



TRENTINO

17
2004

Annali di San Michele



IL DESTINO DELLE MALGHE

MUSEO DEGLI USI E COSTUMI DELLA GENTE TRENTINA - MUCGT
SEMINARIO PERMANENTE DI ETNOGRAFIA ALPINA - SPEA7.1



Annali di San Michele



17

2004

MUSEO DEGLI USI
E COSTUMI DELLA
GENTE TRENTINA

In collaborazione con:

Comprensorio Bassa Valsugana e Tesino (C3)
Biblioteca Comunale di Borgo
So.Zoo.Alp.

SM Annali di San Michele

Rivista annuale del Museo degli Usi e Costumi della Gente Trentina
di San Michele all'Adige
n° 17/2004

Direttore responsabile: Paolo Campostrini

Direttore: Giovanni Kezich

Editing: Maria Di Paolo

Grafica di copertina: Helene Lageder

Autorizzazione del Tribunale di Trento n° 601 di data 25 giugno 1988

Tutti i diritti sono riservati

ISSN 1120-5687

Museo degli Usi e Costumi della Gente Trentina

Fondato da Giuseppe Šebesta

via Mach, 2 - 38010 San Michele all'Adige (TN)

0461/650314 - 650556 - Fax 0461/650703

e-mail: mucgt@museosanmichele.it

<http://www.museosanmichele.it>

Il Museo è aperto tutti i giorni, escluso il lunedì,
dalle 9 alle 12.30 e dalle 14.30 alle 18

Il destino delle malghe. Trasformazioni nello spazio alpino e scenari futuribili di un sistema di consuetudini d'alpeggio

Atti di SPEA7 (Seminario Permanente di Etnografia Alpina - 7° ciclo) 2002
SM Annali di San Michele 17/2004

a cura di Giovanni Kezich e Pier Paolo Viazzo

Sommario

Il destino delle malghe

Tintarelle di luna, lune di formaggio, e altre storie di malga.

Note di introduzione

di Giovanni KEZICH 7

1. Storia ed etnografia della malga nell'arco alpino

La distribuzione spaziale del sistema *malga* considerata dal punto di vista geolinguistico

Una prima proposta di metodo

di Corrado GRASSI 17

Alpages valaisans et valdôtains

di Rose-Claire SCHÜLE 25

Süßura de l aalp. Il sistema dell'alpeggio nelle Alpi lombarde

di Michele CORTI 31

Preistoria e protostoria della malga nell'arco alpino

di Gaetano FORNI 157

Consuetudini d'alpeggio nella catena del Lagorai

di Erica MASINA 181

Le malghe di Sauris fra tradizione orale e storia

di Domenico ISABELLA 197

2. Prospettive di tutela, ripristino, valorizzazione alternativa ed ecomusealità

Caratterizzazione dei sistemi zootecnici della Valdossola per la valorizzazione delle produzioni casearie di Luca BATTAGLINI	209
Valorizzazione multifunzionale degli alpeggi del Parco Naturale Adamello-Brenta di Luca BRONZINI	213
Verso una forma di gestione della malga rispettosa dell'ambiente e delle esigenze nutrizionali della bovina da latte di Giulio COZZI e Gianbattista RIGONI STERN	225
L'ex-alpeggio di Salecina <i>Valido esperimento di riuso dell'architettura popolare e di turismo culturale «alternativo»</i> di Roberto TOGNI	233
Per una Libera associazione dei malghesi e dei pastori del Lagorai di Laura ZANETTI	239

3. Note conclusive

Antropologia alpina, ricerca storica, «sistema della malga», futuro dell'alpeggio <i>Qualche considerazione conclusiva</i> di Pier Paolo VIAZZO	245
--	-----

Ricordiamo

Giovanni Battista Bronzini di Ferdinando MIRIZZI	265
Roberto Leydi di Chiara GRILLO e Paolo VINATI	271

Gli autori

LUCA M. BATTAGLINI, professore straordinario presso il Dipartimento di Scienze zootecniche dell'Università degli Studi di Torino, è docente di Sistemi zootecnici montani. Tra i temi della sua ricerca affronta lo studio dei sistemi di allevamento «sostenibili» in ambiente alpino, la produttività delle razze-popolazioni bovine e ovi-caprine autoctone, gli aspetti qualitativi e igienico sanitari del latte e dei suoi derivati.

LUCA BRONZINI, libero professionista, si occupa di pianificazione ambientale e gestione delle risorse naturali. Laureato in Scienze forestali all'Università di Firenze, ha lavorato per alcuni anni nel settore della cooperazione con progetti nel settore ambientale a livello provinciale e nazionale. Si è occupato inoltre di progetti di cooperazione internazionale allo sviluppo, seguendo interventi di agroforestazione e di educazione ambientale. Nel settore della gestione degli alpeggi collabora da alcuni anni con il Parco Adamello-Brenta per lo sviluppo di progetti specifici come quelli qui presentati.

MICHELE CORTI, professore associato presso la Facoltà di agraria dell'Università degli Studi di Milano. Ha rivolto negli ultimi anni i propri interessi di ricerca ai sistemi zootecnici alpini, considerati oltre che in chiave agroambientale, anche sotto il profilo storico e socioculturale. Si interessa in particolare ai sistemi d'alpeggio, alle migrazioni alpine e all'allevamento caprino. È fondatore e presidente della So.Zoo.Alp. (Società per lo studio e la valorizzazione dei sistemi zootecnici alpini) e promotore degli incontri di studio sulle transumanze alpine.

GIULIO COZZI, laureato in Scienze agrarie nel 1986, ha conseguito il Dottorato di ricerca in Scienze zootecniche nel 1990. Attualmente è professore straordinario per la cattedra di Bovinocoltura del Corso di laurea in Scienze e Tecnologie animali dell'Università degli Studi di Padova, operando presso il Dipartimento di Scienze zootecniche.

GAETANO FORNI, etnografo e storico dell'agricoltura, collaboratore scientifico del Museo Lombardo di Storia dell'Agricoltura di Sant'Angelo Lodigiano.

CORRADO GRASSI, linguista. Ordinario di Lingue Romanze presso la Wirtschaftsuniversität di Vienna, di cui ora è professore emerito. Già ordinario di Dialettologia Italiana all'Università di Torino. Già direttore dell'Atlante Linguistico Italiano.

DOMENICO ISABELLA, antropologo. Si è occupato della comunità germanofona di Sauris, Sappada e Timau, curando saggi sull'alimentazione, sulle credenze, sulla religiosità, la zoonimia popolari e, con D. Cozzi e E. Navarra, i due volumi «*Zahre/Sauris una comunità delle Alpi Carniche*» (1999). Inoltre ha curato (2002) una riedizione di «*Storia di varj costumi sacri e profani*» di M. Carmeli (Padova, 1750).

GIOVANNI KEZICH, formatosi come antropologo a Siena e a Londra, dirige dal 1991 il Museo degli Usi e Costumi della Gente Trentina. È stato docente di Museografia etnografica e Storia della cultura materiale presso l'Università di Venezia "Ca' Foscari" e di Antropologia culturale presso l'Università di Verona.

ERICA MASINA, architetto, si interessa da sempre di tematiche ambientali, anche in qualità di rappresentante del WWF presso l'Ente Parco Paneveggio/Pale di San Martino. Segue le attività del costituendo ecomuseo del Lagorai e, sulle malghe della Val Calamento, sta preparando in forma di volume un *excursus* completo di carattere storico-giuridico ed etnografico.

GIANBATTISTA RIGONI STERN, laureato in Scienze forestali a Padova nel 1975. Dal 1980 è funzionario della Comunità Montana Spettabile Reggenza dei Sette Comuni in Asiago (VI), presso l'Ufficio Agricoltura e Foreste. Segue in particolare l'attività e le problematiche legate all'alpeggio delle malghe di proprietà pubblica.

ROSE-CLAIRE SCHÜLE, laureatasi in Filologia romanza all'Università di Bâle, è specialista in dialettologia oltreché etnologa. Già direttrice dei Musei cantonali del Vallese, è autrice di numerose pubblicazioni sui *patois* e l'etnologia della Svizzera romanza.

ROBERTO TOGNI, docente di Museografia presso l'Università degli Studi di Trento. È autore di *Per una museografia delle culture locali* (Trento, 1988) e, insieme a Gateano Forni e Francesca Pisani, della *Guida ai musei etnografici italiani* (Firenze, 1997).

PIER PAOLO VIAZZO, antropologo, professore di Antropologia sociale presso l'Università di Torino. È autore, fra l'altro, di *Comunità alpine. Ambiente, popolazione, struttura sociale nelle Alpi dal XVI secolo ad oggi* (Bologna 1991, San Michele all'Adige-Roma 2001). Coordina dal 1991, insieme a Giovanni Kezich, le attività del Seminario Permanente di Etnografia Alpina.

LAURA ZANETTI, nativa di Telve Valsugana, vive a Verona. Assistente sanitaria, giornalista e scrittrice, animatrice culturale, è impegnata da sempre nella tutela dell'ambiente prealpino e nella ricerca etnografica sulle culture pastorali alpine, su cui ha pubblicato alcuni saggi. Presidente della Libera Associazione dei Malghesi e dei Pastori del Lagorai, fondata nel 2002.

Il destino delle malghe

*Tintarelle di luna, lune di formaggio, e altre storie di malga.
Note di introduzione*

di Giovanni
KEZICH

È stato Marvin Harris, il famoso antropologo americano scomparso nel 2001, a mettere in rilievo in un libro di taglio solo apparentemente divulgativo, *Buono da mangiare* ⁽¹⁾, la relazione che intercorre nel patrimonio genetico dei popoli europei tra due caratteristiche separate e però covarianti quali la *pelle chiara*, che facilita la fotosintesi subepidermica della vitamina D3, funzionale all'assimilazione del calcio contenuto nel latte, e la percentuale molto alta di *lattasi-sufficienza*, che raggiunge nei nordici punte del 95%. Si tratta quindi per gli europei, come è noto, di una percentuale di molto superiore alla media delle popolazioni umane (nei cinesi si aggira intorno al 5%) di individui dotati dell'enzima (lattasi) che consente di affrontare la digestione del lattosio ben oltre il periodo fisiologico della nutrizione al seno, rendendo dunque possibile all'uomo adulto l'assimilazione alimentare del latte.

Quindi, nell'evoluzione delle popolazioni europee, il progressivo selezionarsi della pelle chiara – della pelle «bianca» – come tratto adattativo avrebbe una sua precisa relazione con l'assetto nutrizionale *galattofilo* delle popolazioni stesse: la stessa relazione, per chi se lo può ricordare, già proclamata a gran voce (da Mina...) in una canzonetta di quarant'anni fa: «*tintarella di luna, tintarella color latte...*»

E, diversamente da tante altre scelte alimentari dell'uomo, questa particolare strategia alimentare galattofila appare fondata su dei precisi presupposti di carattere genetico che ben si attagliano a popolazioni eredi di un importante processo di domesticazione – quello dei bovini – che, in modo diverso da altre domesticazioni operate in altri luoghi della terra su altre specie di erbivori, ha tra i suoi obiettivi principali proprio *la resa del latte*, e la caseificazione come procedimento immediatamente derivato.

Questo concetto fondante sembra poter collimare perfettamente con la definizione del *modello agrario del Vecchio mondo* proposta da un altro grande antropologo americano, Robert McC. Netting: un «modello agrario» che «*combinando cereali da pane e prodotti caseari, si diffuse lungo un grande arco dalle coste atlantiche dell'Irlanda fino al sub-continente indiano*» e del quale i sistemi agropastorali alpini del-



⁽¹⁾ Marvin HARRIS, *Buono da mangiare. Enigmi del gusto e consuetudini alimentari* [1985] Torino, Einaudi, 1990

l'*Alpwirtschaft* o del cosiddetto *Acker-Alp Betrieb* non sarebbero che una semplice «variante di alta quota», una estrema periferia altitudinale⁽²⁾.

Del modello originale del «sistema grano-latte» della vecchia Europa neolitica, le Alpi «variante d'alta quota» conserverebbero quindi ancora un'impronta diretta, anche e soprattutto nella grande civiltà pastorale che su di esse, grazie alle sapienti misure del diritto feudale, si è potuta attestare e consolidare nei secoli. La stessa parola *alpi*, lo ricordiamo, prima di essere trasferita d'ufficio ad indicare vette e creste rocciose, ovvero gli aguzzi traguardi biancovestiti della moderna disciplina sportiva che da essi prende il nome, voleva dire semplicemente *pascoli*: una metamorfosi semantica del tutto analoga, se si riflette, a quella che ha investito più di recente la stessa parola *montagna*, che nel parlare popolare delle valli un po' ovunque, indica ancora soprattutto, più che il monte propriamente detto, la zona superna dei pascoli satelliti al paese, il luogo dove si ascende periodicamente per la monticazione.

Sulla scorta di questi più o meno vertiginosi atavismi, che sembrano poter mettere a nudo alcune delle radici più profonde della nostra stessa civiltà, ecco spiegarsi l'afflato semisacrale che lega le popolazioni alpine alle loro mucche e alle loro malghe: in modo eclatante presso il cuore centro-occidentale della catena, dall'alto Canavese al Cantone Uri⁽³⁾, passando per la valle d'Aosta dove si fanno le battaglie delle *Reines*, ma anche qui da noi, verso oriente, come ben sa chiunque abbia vissuto la *desmóntega* settembrina ovvero il momento magico di giugno, quello della ripresa di possesso, da parte del piccolo popolo dei malghesi, delle grandi praterie della montagna, là dove *la latte* – ho sentito dire una volta, come in una fiaba – *fila come la séda*.

Grandi praterie indivise vuol dire tante mucche tutte insieme, e quindi tanto latte, e tanto formaggio: tanto, «chiaro e luminoso», da potersi quasi mettere in cielo, al posto della luna, come in una bella favola, ambientata sui pascoli di Vezzena, del nostro Šebesta⁽⁴⁾: *La luna di formaggio*, del 1962.

Primigenia ricchezza delle malghe, semireligioso rispetto del bestiame che le abita, fiammate di paesano civismo nelle discussioni senza fine, nei consigli comunali, sulle corrette modalità di assegnazione e di gestione, sulle ipotesi di nuove destinazioni e migliorie al patrimonio. Eppure, a ben guardare, questo stesso patrimonio appare un po'

(2) Per questi concetti, cfr. Robert McC. NETTING *In equilibrio sopra un'alpe. Continuità e mutamento nell'ecologia di una comunità alpina del Vallese* [1981], San Michele all'Adige-Roma, MUCGT-NIS, *Classici dell'etnografia delle Alpi*, 1998, p. 32.

(3) Bernard CRETIAZ *Le pays où les vaches sont reines Histoire d'un symbole quadrupède in Passages/Passagen Pro Helvetia, Fondation suisse pour la culture, Zurich, Numéro 32 Été 2002*, pp. 8-9.

(4) Giuseppe ŠEBESTA *La luna di formaggio* in *Le dita di fuoco: venti fiabe di valli trentine*, Rovereto, Manfrini, 1962.

ovunque condizionato da un regime di cronico sottoutilizzo, determinato da forme di proprietà obsolete, inamovibili per quanto eventualmente *politically correct* ovvero ideologicamente appetibili, che tendono da sempre ad escludere le malghe dall'orizzonte del produrre per guadagnare, e del guadagnare per prosperare.

Una contraddizione che si riscontra un po' ovunque quando si parla di malga. Da un lato, vi è infatti l'importanza fondante di queste risorse nei processi locali di identificazione socio-culturale, dall'altro, la sua congenita marginalità sul piano economico: un capitale simbolico ingente ma di fatto intangibile, che paga solo a lunghissima scadenza interessi di fatto irrisori. E allo stesso Marvin Harris, studioso di tanti dei più ostici tra quegli *enigmi della cultura* che si annidano nei sistemi delle prescrizioni e delle interdizioni alimentari, non sarebbe certamente sfuggita la relativa diffusione tra la gente di montagna, ed è esperienza comune, di forme più o meno acute di repulsione al consumo alimentare del latte e del formaggio proprio in quelle stesse zone dove l'attività casearia abbia avuto e abbia ancora un peso socioeconomico importante: un piccolo «enigma» che si potrebbe fare afferire alla vasta e complessa etnografia delle repulsioni alimentari, e sul quale varrebbe probabilmente la pena di indagare più a fondo.

Così, nel cercare di comprendere e di descrivere il *destino delle malghe*, e cioè quel complesso di caratteri fondamentali che, in una dimensione propriamente metastorica, ne accompagna la vita ormai da molti secoli, ci si trova davanti a una situazione per molti versi paradossale.

Da un lato, infatti, la malga non è soltanto il simbolo della vocazione più autentica del territorio montano e delle sue ricchezze, ma rappresenta appieno, almeno a titolo di fossile come abbiamo visto, e come racconta benissimo Gaetano Forni nel saggio pubblicato qui sotto, il nucleo stesso della particolare cifra adattativa dell'uomo europeo. E infatti, come ben sappiamo, su queste montagne, gli assetti di malga rappresentano, nel sentir comune, nell'ideologia, nei costrutti delle identità locali, quanto di più indissolubile vi possa essere nel legame tra popolazione e territorio: un legame sancito giuridicamente nell'età feudale, e costantemente riproposto in tutti gli interstizi del dibattito pubblico di questi paesi.

D'altro canto, e a fronte di tutto questo, la realtà è ben diversa – e non da ieri. Gradualmente discesa dal piccolo piedistallo destinatale dalle antiche prerogative feudali, alla malga è invece andata assegnandosi, nelle economie locali, una nicchia vieppiù marginale. Tagliata fuori molto spesso dalle stesse dinamiche dell'evoluzione delle attività zootecniche valligiane, fatte salve alcune isole particolarmente vocate, come la trentina val Rendena, la malga viene messa a disposizione del migliore offerente, all'interno di circuiti di mercato marginali che, se ne

garantiscono la sopravvivenza, ne astraggono e ne alienano l'usufrutto concreto alle comunità interessate. Sempre gradualmente, e sempre non da ieri, gli addetti diventano in gran parte dei foranei, scelti tra quelli disposti a farsi avanti, ad *annunciarsi*, come si dice in Canton Ticino, nelle aste di paese, dove chi sa e chi vuole riesce ancor oggi a cogliere preziose opportunità di pascolo a basso o bassissimo costo.

Un paradosso, di quelli che gli antropologi, abituati a considerare il carattere complesso e talora contraddittorio, sempre in bilico tra ragion pratica e ragione ideologica, delle forme di adattamento dell'uomo all'ambiente, conoscono bene, ma che al profano – ivi inclusi i nativi, che convivono dalla nascita con il ricorrente tormentone paesano della corretta assegnazione delle malghe – risultano sempre poco comprensibili, e quindi generatori di preoccupazione, di frustrazione, di ansie.

E così, se è vero che in montagna, nei paesi di montagna, non si parla che di malghe, è altrettanto vero che il montanaro, il censito, se appena può, in malga non ci va più – se mai ci è andato. Ci vadano pure i vicini meno abbienti, i cugini di campagna, e qui in Trentino i *ciòdi*, i veneti, quando va bene, oppure i rumeni. Le vacche, chissà di chi sono, e chissà dove vanno a finire. Anche perché, in montagna come altrove, non si vive di solo formaggio, anzi, c'è più di qualcuno che neppure lo tocca...

Così, lungi dal rappresentare concretamente l'idea di una possibile autosussistenza montanara, la malga e il suo prodotto caseario rappresentano piuttosto un'esca di basso e bassissimo costo – pascoli da dar via a poco, formaggi da mandare comunque al mercato – per tenersi attaccato, in orbita attorno alla montagna, un circuito economico marginale, ma bene attestato sulla legge del minimo di Liebig, quella per cui di poco si vive e di niente si muore.

D'altra parte, è questa stessa marginalità, che è anche topologica, ad aver preservato il grosso delle antiche risorse di pascolo al riparo dalle devastazioni piccole e grandi dell'economia degli impianti sciistici e delle seconde case, consentendo che le malghe possano costituire ancor oggi un piccolo arcipelago di isole disperse di una civiltà pastorale seminaufragata ma ancora tutto sommato ben provvista, al di là delle apparenze un po' sdrucite, di una propria inerzia di sopravvivenza.

L'idea di questa sessione 7 del Seminario Permanente di Etnografia Alpina (SPEA7) su «*Il destino delle malghe. Trasformazioni nello spazio alpino e scenari futuribili di un sistema di consuetudini d'alpeggio*», coordinato dallo scrivente e da Pier Paolo Viazzo, e realizzato a Borgo Valsugana nel giugno 2002, in collaborazione con il Comprensorio Bassa Valsugana e Tesino, nasce proprio in uno dei momenti in cui, ciclicamente, le comunità locali sono chiamate a

misurarsi con le istanze di questo patrimonio: istanze di conservazione e modernizzazione, di gestione oculata, di tutela, di ripristino, di valorizzazione.

Così, nel contesto delle iniziative le più varie che hanno caratterizzato l'Anno della Montagna 2002, l'intento era quello di cominciare ad abbozzare, con l'aiuto dei nostri corrispondenti e degli ormai affezionati frequentatori dello SPEA, una specie di cartografia etno-storica del fenomeno malga, con le invarianze e le differenze che lo connotano da ovest a est, su tutto l'arco alpino. Ecco quindi un primo gruppo di relazioni dedicato alla *Storia ed etnografia della malga nell'arco alpino, dal Piemonte alle Alpi Giulie*, che sono riuscite ad abbracciare, almeno a volo d'uccello, quasi tutte le Alpi, almeno sul versante italiano, con gli interventi di Pier Paolo Viazzo e Corrado Grassi dal Piemonte, Rose-Claire Schüle dalla Valle d'Aosta e dal Vallese, Michele Corti dalla Lombardia, Gaetano Forni, Emanuela Renzetti e Giuliana Sellan dal Trentino, Daniela Perco dal Veneto, Domenico Isabella e Gian Paolo Gri dalla Carnia.

L'ipotesi di fondo di questo primo gruppo di comunicazioni, poi trasformatesi almeno in parte in saggi del presente volume, è che la malga, ovvero le forme tradizionali dell'alpeggio che si basano su grandi assetti di pascolo indiviso, di proprietà a vario titolo collettiva, consortile oppure comunale, e che alternano forme di godimento e di conduzione propriamente collettiva a forme di carattere individuale, faccia riferimento da un capo all'altro dell'arco alpino, a un unico *sistema* fondante, ovvero a un unico modello di riferimento storico-giuridico. Questo, più che alle soggiacenti condizioni ecoambientali e ad imperativi di carattere zootecnico, sarebbe piuttosto, almeno secondo l'opinione di chi scrive, imputabile alle circostanze originarie di infeudazione del territorio, ovvero a un assetto generale determinatosi con il feudalesimo, di cui la malga rappresenterebbe, come già notava il grande giurista e storico del diritto agrario Giovanni Curis⁽⁵⁾, uno degli ultimi capisaldi viventi. A puro titolo di ipotesi, si è quindi voluto supporre che questo modello si sia potuto estendere nello spazio dalle Alpi francesi al Piemonte e Valle d'Aosta, al Vallese fino ai Grigioni, per poi discendere attraverso la Lombardia fino alle Prealpi venete, al Trentino e alla Carnia, fino al confine sloveno sulle Giulie.

Dal medesimo modello principale fondante del sistema 'malga', sarebbero invece rimaste escluse, per forza di cose, quelle porzioni dell'arco alpino dove assetti di tipo *colonico* risultino invece preponde-

⁽⁵⁾ Giovanni CURIS, *Usi civici, proprietà collettive e latifondi nell'Italia centrale e nell'Emilia con riferimento ai demani comunali del mezzogiorno. Dottrina, legislazione e giurisprudenza*, Napoli, Jovene, 1917.

ranti: si tratta quindi, come è ben noto dal classico studio di John W. Cole e Eric R. Wolf⁽⁶⁾ sulle frontiere culturali del mondo romanzo, di gran parte delle Alpi austriache e del Tirolo tedesco e delle Giulie, dove le proprietà collettive, seppur eventualmente presenti, rivestono nel sistema rurale una posizione complessivamente subordinata.

Ma, se per il 'sistema malga' un modello di riferimento comune probabilmente esiste, esso è andato certamente un po' ovunque trasformandosi, erodendosi ed evolvendosi, secondo direttrici storiche di ambito regionale anche ampiamente divergenti. In alcuni luoghi – pensiamo per esempio al Piemonte, a parti della Lombardia e a macchia di leopardo anche altrove, ovunque si siano costituite e conservate malghe di carattere *allodiale* – già in epoche piuttosto remote è stato possibile alla piccola nobiltà terriera di avocare a sé la piena proprietà delle porzioni indivise dei feudi, poi passati di mano in mano secondo avvicendamenti di carattere prettamente privatistico, per poi eventualmente ritornare, in qualche occasione e dopo qualche secolo, in mano pubblica.

Laddove invece è stato possibile mantenere intatta l'originaria investitura comunitativa, come prevalentemente al centro (Canton Ticino) e sul quadrante sudorientale, dalla montagna bergamasca alla Carnia, si sono avuti percorsi anche molto diversi. In alcune zone, il ceto degli originari, degli antichi abitanti, è riuscito a preservare intatto il proprio *status* giuridico corporato, quale vera e propria consorteria o aristocrazia contadina, che si è potuto tradurre nell'ordinamento moderno in altrettanti istituti di diritto privato: si pensi, per esempio, ai Patriziati ticinesi, alle Regole ampezzane, ad alcune delle Consortele e delle antiche Comunità del Trentino. In altre zone, e siamo in Valsugana e nelle vicine prealpi venete, il graduale declino economico di questo tipo di proprietà ne ha sancito, prima *de facto* e poi *de iure*, la progressiva assegnazione ai Comuni e ai demani, che se ne ritrovano oggi eredi diretti, non sempre e non solo con merito.

In maniera del tutto simile, si sono diversificate, nel tempo, le consuetudini di utilizzo dei pascoli, le forme di utilizzo zootecnico, transitato in tempi diversi, prima a ovest e poi a est, dal prevalentemente ovino a vocazione laniera al prevalentemente bovino a vocazione casearia, nonché le tradizioni minute della lavorazione casearia stessa.

Ma che cosa ha determinato, nel corso del tempo, tutte le trasformazioni e le derive dal modello sociogiuridico di partenza? In questa particolare prospettiva, è forse necessario, per trovare risposte convincenti, l'abbandono almeno parziale dell'approccio microstorico, fondato sulle singole specificità di ordine locale. Bisognerà invece gettare lo sguardo, come dimostrano molti dei saggi che seguono in questo

(6) John W. COLE; Eric. R. WOLF, *La frontiera nascosta. Ecologia ed etnicità fra Trentino e Sudtirolo* [1974], San Michele all'Adige-Roma : MUCGT- NIS, [1993], 1994.

volume, sulle parallele trasformazioni dei sistemi economici di fondovalle, e alle sollecitazioni che esse hanno imposto via via allo sfruttamento dei pascoli: e cioè alle alterne fortune dell'economia laniera, all'evoluzione del sistema foraggiero, al moto delle transumanze, e all'evoluzione dell'economia zootecnica nel contesto più generale.

Ecco che, ancora una volta, le Alpi sembrano potersi proporre non tanto come remoto baluardo di una ipotetica «civiltà alpina» a sé stante, ma come un osservatorio di eccezione, che ci permette di affacciarci, di qua e di là, su tutto il nostro continente, lungo reti complesse di connessioni di carattere sistemico, che collegano strutturalmente la montagna, a nord come a sud, ai bassipiani circostanti.

E anche oggi, di fronte alle sollecitazioni del sistema socioeconomico delle grandi pianure, con il loro bisogno di aria buona a fronte di città divenute quasi del tutto invivibili, il desiderio di paesaggi veri, e di almeno qualche scampolo del tutto legittimo di serenità agropastorale, il sistema malga si sta attrezzando, nel modo di sempre, con progetti più o meno decorosi che permettano di integrare l'attività zootecnica con nuove prospettive di fruizione territoriale. Ecco quindi un secondo gruppo di interventi, dedicato alle *Prospettive di tutela, ripristino, valorizzazione alternativa ed ecomusealità*, che raccoglie gli interventi qualificati di esperti di area agrozootecnica come Luca M. Battaglini (Ossola), Giulio Cozzi e Gianni Rigoni Stern (Altipiano di Asiago), Luca Bronzini (Parco Adamello-Brenta), Michele Scotton (Lagorai), ma anche di valorosi museografi come Roberto Togni (Grigion) e di appassionati e operatori dell'area del Lagorai come Franco Gioppi della SAT di Borgo, Erica Masina del WWF, Laura Zanetti di una «Libera associazione di pastori e malghesi», e l'agronomo Oswald Tonner che dal maso nativo affacciato sulla chiusa di Salorno, ha ripreso da qualche anno ad alpeggiare una malga piuttosto inaccessibile (non c'è la strada...) proprio nel cuore del Lagorai.

Il volume, suddiviso in due sezioni (1. *Storia ed etnografia della malga nell'arco alpino* e 2. *Prospettive di tutela, ripristino, valorizzazione alternativa ed ecomusealità*) ripercorre dappresso, seppure per cause di forza maggiore in modo imperfetto la struttura del convegno, con interventi di diverso calibro e anche di diverso spessore (pensiamo a quello, di eccezionale interesse, del lombardo Michele Corti, che è praticamente un libro a sé!). A Pier Paolo Viazzo, in conclusione, è stato affidato il compito di tirare le fila di un discorso complesso, le cui linee generali, esposte qui sopra, sono il tema di riferimento degli interventi che seguono.

Questa sessione di SPEA7 svoltasi per la prima volta in trasferta sul territorio, a Borgo Valsugana, con la preziosa collaborazione del Comprensorio Bassa Valsugana e Tesino, fa parte di diritto di una serie di iniziative di studio sulla cultura tradizionale dell'alpeggio, che si

tengono ormai un po' ovunque sull'arco alpino, e i cui esiti scientifici fin qui conseguiti, all'interno di un dibattito ampio e complesso, si trovano magistralmente riassunti nell'intervento di Viazzo che conclude questo volume. Al di là di questi esiti scientifici, tuttavia, pur spesso di tutto rilievo per una migliore comprensione, attraverso lo studio dell'etnografia delle proprietà collettive, della vicenda del nostro continente nella sua parte montuosa e non solo, vale comunque la pena di segnalare il fatto che queste iniziative di studio sono tutte esplicitamente orientate all'auspicio, ma anche all'interesse generale, che le malghe non si perdano, che non si estinguano: ma anzi, che con il loro potenziale economico, la loro riserva intonsa di risorse, la loro particolare poetica e il loro destino di sempre, abbiano oggi a transitare nel modo migliore verso un futuro possibile.

1. STORIA ED ETNOGRAFIA
DELLA MALGA
NELL'ARCO ALPINO

La distribuzione spaziale del sistema *malga* considerata dal punto di vista geolinguistico

Una prima proposta di metodo

di Corrado
GRASSI



1. All'interno della tematica proposta dagli organizzatori di questo convegno viene anche fatto riferimento all'aspetto terminologico connesso con le caratteristiche salienti del sistema «malga» e, sia pure implicitamente, ai riflessi che sulla terminologia di riferimento possono avere avuto i cambiamenti nel sistema stesso. Si tratta di un argomento che richiama immediatamente il complesso problema del rapporto tra «parole» e «cose» che – mi auguro – potrà in futuro venire affrontato anche nel nostro caso con specifici programmi di ricerca.

2. In questa sede, mi limiterò a considerare almeno un aspetto del problema terminologico – quello delle denominazioni delle malghe sul versante meridionale delle Alpi – con gli strumenti che ci offre la geografia linguistica, la scienza dell'analisi spaziale dei fenomeni linguistici che, come si vedrà, ha tra gli altri suoi meriti quello di ricostruire le vicende di quei gruppi sociali che non hanno mai posseduto una storia scritta. Il limitato tempo a disposizione e la necessità, da parte mia, di tener conto di un pubblico di varia estrazione, mi costringeranno a sintetizzare al massimo gli argomenti da esporre e a utilizzare esclusivamente, come fonti documentarie, l'*Atlante linguistico e etnografico dell'Italia e della Svizzera meridionale* (AIS) di Karl Jaberg e Jakob Jud e la voce *alp* curata da Silvio Sganzeri per il *Vocabolario dei Dialetti della Svizzera italiana* e pubblicata come estratto nel 1957 (vedi, in Appendice, i risultati degli spogli compiuti in merito).

Comincerò osservando che, secondo le carte linguistiche che l'AIS mette a nostra disposizione, il termine *malga* (e le rispettive varianti fonetiche) nel senso proprio di «cascina di montagna» si trova esclusivamente in un'area non molto estesa ma compatta, che dal lombardo alpino orientale attraverso il Trentino giunge fino al Comelico.

Sempre secondo le carte dello stesso atlante, *malga* ricorre poi in sensi traslati, in termini derivati e in formazioni sintagmatiche.

I sensi traslati sono due:

- a) *malga* come «branco di pecore», che si trova in alcuni punti del Trentino, nel Bergamasco, nel Comasco e in Valtellina;
- b) *malga* come «mandra di vacche» ancora nel Bergamasco, nel Comasco, in Valtellina e nei Grigioni, ma non più nel Trentino.

Si tratta, come si vede, di due aree che da un lato coincidono parzialmente con quella di *malga* in senso proprio ma che, dall'altro lato, non coincidono esattamente fra loro.

Per quel che riguarda i termini derivati da *malga*, troviamo:

- a) *malghese*, e relative varianti nel significato di «vaccaro», in un'area che si estende tra la Lombardia e il Veneto e che, si noti bene, è più ampia di quelle formate rispettivamente da *malga* in senso proprio e in senso traslato;
- b) *malgàr/malghèr* e relative varianti, che può presentare tre diversi significati. Quello di «caciaio» in un'area che dal Trentino, attraverso il Veronese, giunge a Oriente fino al Friuli. Quello di «vaccaro» verso Occidente, fino al Piemonte centro-meridionale (provincia di Cuneo) con le contigue valli alpine, dove *marghé* integra per così dire la sopra ricordata area di *malghese* «vaccaro». Infine, quello di *marghé* «lattaio» e «lattivendolo» in buona parte del Piemonte. Tra i verbi denominali da *malga*, occupano una posizione rilevante *enmalgàr* e *desmalgàr* dell'area trentina.

Si noti poi che, nel significato di «caciaio», *malgàr/malghèr* entra a sua volta in contatto/conflitto, con l'area di *casaro* e varianti nel significato di «caciaio» che si estende dal Piemonte centro-orientale alla Lombardia alpina, alla Svizzera italiana, al Trentino, al Friuli e all'Emilia. A sua volta, però, lo stesso *casaro* può anche indicare sia il «sovrintendente della malga», sia «la persona incaricata di lavorare il latte per i soci del caseificio».

Per quanto riguarda infine *malga* in formazioni sintagmatiche abbiamo:

far malghera «meriggiare degli animali al pascolo» e le varie espressioni per «barattar malga», «tramutarsi», «andare in malga», «venir giù dalla malga» che possono coincidere con quella di *malga* in senso proprio, ma che le carte dell'AIS ci mostrano ben diffuse anche altrove, in aree e areole di varie dimensioni o in punti affioranti qua e là nelle regioni alpine e subalpine.

3. La rapida e succinta rassegna della documentazione contenuta negli atlanti linguistici ci consente di giungere a una prima conclusione. Il termine *malga* usato nel senso proprio di «cascina di montagna» occupa attualmente solo una piccola area sul versante meridionale delle Alpi centro-orientali, immersa in una più estesa area montana e submontana che, sia pure in modo discontinuo, va dalle Alpi Marittime al Friuli, dove *malga* è presente in vario modo solo in termini traslati, in termini derivati e in formazioni sintagmatiche. Nel suo insieme, que-

st'area alpina e subalpina sta dunque a provarci che nei secoli passati il termine *malga* in senso proprio deve essere stato sottoposto a tutta una serie di specializzazioni semantiche, la cui interpretazione storico-linguistica potrà essere accertata solo mediante un confronto sistematico con i geosinonimi di *malga* concorrenti per «cascina di montagna», vale a dire *monte/montagna* e *alpe/alp*.

Per quel che riguarda *monte/montagna* nel senso di «cascina di montagna» e l'eventuale derivato *monticare*, le nostre carte linguistiche ci documentano un'area non più preminentemente alpina, come nei casi precedenti, ma che si estende dalla Toscana alla Lombardia e al Friuli (in questi due ultimi casi per lo più nella fascia submontana). Questi termini non necessitano di molte spiegazioni, in quanto rientrano evidentemente nell'ondata di toscanizzazione dell'Italia settentrionale, e in particolare della Lombardia, che si è sviluppata a partire dal Basso Medio Evo e che dura tutt'ora sotto forma di influsso della lingua letteraria. Da notare, a questo proposito, che il derivato *monticare*, e il corrispondente sostantivo deverbale *monticazione* (la cui prima attestazione è del 1917), sono entrati nella lingua italiana come tecnicismi.

4. Più complessa è invece la situazione di *alpe/alp*. Come *malga*, anche *alpe/alp* può avere il significato di «cascina di montagna» in un'area ben circoscritta, che è quella della Svizzera italiana e delle limitrofe valli del Comasco, a contatto con una più ampia area (Piemonte settentrionale - Alpi lombarde - parte del Canton Ticino - Trentino occidentale - Friuli) dove la «cascina di montagna» viene denominata con dei derivati dal latino *CĀSA* (*cascina*, *casera*, *casello*, *casone*, ecc.), che altrove indicano però solo il locale in cui si lavora il latte e che talvolta serve da alloggio. Nei Grigioni prevalgono invece i derivati dal latino *TĒCTUM* (quindi: *tegia*, *tigies*, ecc.) o dal latino *CŌPERTUM* (*cupiart*, ecc.).

Come *malga*, anche *alpe/alp* può avere significati traslati e può dare origine a termini derivati. Quanto ai significati traslati, si vedano *alpe/alp* come «pascolo» in genere in Val di Susa e ancora nel Comasco; come «maggengo» (vale a dire come «prati con cascina dove pascolano le bestie in primavera e anche in autunno») in alcuni punti dispersi della carta e come «montagna» in genere in Val d'Ossola e sull'Appennino modenese. Fra i termini derivati, sempre le nostre carte linguistiche ci segnalano che *alpe/alp* entra nella formazione di verbi come «inalpare/disalpare» in una vasta area che dalla Val d'Aosta e dal Piemonte centro-settentrionale si estende al Canton Ticino, ai Grigioni e alle valli vicentine, mentre *alpé* e *alpiün* indicano il «caciaio» rispettivamente nel Canton Ticino e nelle Valli di Lanzo (Torino). Questo per quel che riguarda le carte linguistiche dell'AIS, ma il documentatissimo *Vocabolario dei Dialetti della Svizzera italiana* reca, alla voce *alp*, parecchi altri derivati (cfr. Appendice)

che danno un'idea della complessità del tema e che meriterebbero di essere tenuti presenti per il dovuto approfondimento sull'argomento.

5. Nel suo insieme, questo confronto tra i geosinonimi *malga* e *alpe/alp* ci mostra dunque che:

- a) il tipo lessicale *alpe/alp* risulta prevalente nelle Alpi centro-occidentali, mentre *malga* ha le sue attestazioni «forti» nelle Alpi centro-orientali;
- b) *malga* nel senso proprio di «cascina di montagna» ha oggi una diffusione areale minore di quella di *alpe/alp* ma, sempre stando alla documentazione dell'AIS, molto maggiore e più articolata per quel che riguarda le sue specializzazioni semantiche.

Dal punto di vista stratigrafico, abbiamo dunque a che fare con la sovrapposizione parziale, nel tempo, di *alp* su *malga*. Si aggiunga poi che i sensi traslati, i termini derivati e le formazioni sintagmatiche di *malga* sono più frequenti nell'area di *alpe/alp* nel senso proprio di «cascina di montagna» che non viceversa. Anche senza dover ricorrere a considerazioni di tipo etimologico (*malga* è di origine prelatina, mentre *alpe/alp* è termine della Latinità e pertanto storicamente più recente) ci viene così confermato che ad un'antica fase prelatina *malga*, che per ipotesi possiamo immaginare uniformemente diffusa in tutte le valli del versante meridionale delle Alpi, è seguita la sovrapposizione parziale di *alpe/alp*.

Tra *malga* e *alpe/alp* esiste poi una differenza molto significativa, nel senso che, stando almeno alla documentazione attualmente disponibile, *malga* è un termine sovraordinato rispetto ai ricordati suoi termini traslati, derivati o componenti di funzioni sintagmatiche. La stessa cosa non avviene invece per *alpe/alp*, che nel significato di «cascina di montagna» è già esso stesso un termine sottoordinato. *ALPĒS* plurale, infatti, era in latino un termine collettivo di uso dotto che indicava un'intera catena di monti. In quanto tale, esso era sconosciuto all'abitante di una singola valle alpina. Il genitivo singolare femminile *ALPIS*, che nel latino classico era esclusivo dell'uso poetico, nella Latinità postclassica propria della fascia pirenaico-alpina (che comprende il Portogallo, la Galizia, la Catalogna, i Pirenei, le regioni francesi a Occidente del Rodano, la Savoia, il Piemonte, la Liguria, l'Emilia e la Toscana e, più a Oriente, l'attuale Stiria, in Austria) ha assunto il significato di «pascolo di montagna» in genere. All'interno di questa grande area, precisamente dal Delfinato e dalla Savoia fino alla Stiria e ai Grigioni, si è avuta un'ulteriore specificazione semantica di *alpe/alp*, che ha assunto il significato di «pascolo di montagna sfruttato nei mesi estivi» da cui, con un'ulteriore restrizione semantica, si è arrivati alla nostra «cascina di montagna».

L'analisi stratigrafica della documentazione fornita dagli atlanti linguistici ci ha dunque consentito di spiegare la genesi della situazio-

ne attuale per quel che riguarda la sinonimia esistente tra *malga* e *alpe/alp* «cascina di montagna» sul versante meridionale delle Alpi. Se *malga* nel senso proprio di «cascina di montagna» è ridotta a un semplice resto rispetto a *alpe/alp*, lo si deve alla forza di penetrazione di quest'ultimo, che ha potuto contare sull'appoggio prestigioso dei centri diffusori di Latinità. Un appoggio che deve essere stato ben potente se il termine latino è rimasto conservato come elemento sostratico in area successivamente germanizzata, come è avvenuto nella Stiria austriaca.

6. Fin qui, dunque, le considerazioni di ordine linguistico. Ma proprio a questo punto, vale a dire proprio sulla scorta dei risultati raggiunti dall'analisi linguistica, sorge la domanda che interessa maggiormente il nostro convegno: è possibile che l'attuale differenziazione lessicale celi una differenziazione di carattere extralinguistico? In altre parole: è possibile che il passaggio qui ricostruito da *malga* a *alpe/alp* sul versante meridionale delle Alpi sia stato provocato, del tutto o in parte almeno, da ragioni di carattere giuridico-consuetudinario e amministrativo nella gestione delle «cascine di montagna» o da mutamenti nel tipo di utilizzazione economica o da altro ancora? E per riferirci al nostro caso particolare: la conservazione del termine prelatino *malga* nel Trentino dove, come s'è visto, costituisce una sorta di «zoccolo duro» della sua sopravvivenza nei millenni, può trovare spiegazioni nella storia politica, economica, sociale della regione?

Si tratta di domande alle quali il linguista non sa rispondere, ma che il linguista trasmette, per competenza, agli specialisti qui presenti e a quelli che vorranno un giorno occuparsi di questa complessa tematica. Tuttavia, se da questo convegno dovessero nascere, come mi auguro, delle proposte per un'analisi esaustiva e comparata delle tipologie delle «malghe» o «alpi» che dir si voglia in tutto l'arco alpino meridionale raccomanderei, per concludere, di assumere come testo di riferimento la già citata voce *alp* curata da Silvio Sganzi, dove la storia dei diritti legati alla proprietà e all'uso degli alpi, la minuziosa descrizione dell'organizzazione e del funzionamento dell'alpe come azienda e così via fino alle feste e costumanze, alle credenze e leggende connesse con la vita dei margari in montagna, vengono approfonditamente trattati e commentati con il sussidio di un'amplissima e preziosa bibliografia.

Se poi attraverso la conoscenza diretta delle malghe si volesse sollecitare negli allievi delle scuole elementari e medie l'interesse per la storia dell'ambiente in cui vivono, si potrà utilizzare con molto profitto il questionario (in francese) che la Signora Rose-Claire Schüle ha preparato a suo tempo per i *Concours Cerlogne*, ai quali partecipano annualmente gli scolari valdostani.

Risultati degli spogli compiuti sulle carte dell'*Atlante linguistico e etnografico dell'Italia e della Svizzera meridionale* (AIS) e da Sganzini, 1957.

malga/malga

I - in senso proprio

«cascina di montagna»: AIS VI 1192: 238 Borno (Brescia); 307 Padola (Comelico Superiore, Belluno); 310 Rabbi (Trento); 343 Volano (Trento); 320 Pejo (Trento); 344 Roncegno (Trento).

II - in senso traslato

A: «branco di pecore»: AIS VI 1072: 343 Volano (Trento); 205 Campodolcino (Sondrio); 224 Colico (Como); 225 Mello (Sondrio); 341, Tiarno di Sotto (Trento).

B: «mandra di vacche»: AIS VI 1189: 44 Mesocco (Grigioni); 205 Campodolcino (Sondrio); 224 Colico (Como); 237 Gromo (Bergamo); 243 Canzo (Como).

III - in termini derivati

A: *malghese* «vaccaro»: AIS VI: 1187 Lombardia e Veneto.

B: *malgâr/malghèr* e deriv., «cacciaio»: AIS 1198 e Cp, N: 323 Predazzo (Trento); 332 Faver (Trento); 333 Viarago (Trento); 343 Volano (Trento); 344 Roncegno (Trento); 359 Ruda (Udine); 360 Torri del Benaco (Verona); AIS VI 1198, 1193: 372 San Giovanni Lupatolo (Verona).

C: *marghé*: Piemonte centro-meridionale + la montagna contigua: «vaccaro», e anche «lattivendolo» e «lattaio». In alternanza con *casaro* (dal lat. *CĀSĒUS*): Piemonte centro-orientale, Lombardia, Canton Ticino, Trentino, Friuli, Emilia. Altri termini per «casaro»: *frûté*: Piemonte centro-settentrionale (cfr. franc. *fruitier*); *sinùn/tainùn*: Grigioni.

IV - in formazioni sintagmatiche

AIS: VI 1186 Cp: *far malghera* «merigiare»; AIS VI 1192a: «barattar malga», «tramutarsi»; AIS VI 1193-1193a: «andare in malga», «inalpare»; «venire giù dalla malga», «disalpare»: 310 Rabbi (Trento); 320 Pejo (Trento); 330 Mortaso (Trento); 322 Tenno (Trento); 341 Tiarno di Sotto (Trento).

alpel/alp

Nel significato di «pascolo di montagna», si trova sui due versanti delle Alpi (dall'Austria alla Savoia e dal Veneto al Piemonte e alla Liguria), dell'Appennino (Emilia, Toscana e regioni contermini) e anche a Occidente del Rodano,

nei Pirenei, in Catalogna, in Galizia e in Portogallo. Oggi, nel significato esclusivo di «pascoli di montagna sfruttati nei mesi estivi» si trova a Nord delle Alpi dalla Stiria alla Savoia e al Delfinato; a Sud dai Grigioni alle Alpi occidentali. È sempre di genere femminile tranne che nella Svizzera italiana, in Val d'Ossola e nelle limitrofe regioni lombarde, dove è di genere maschile, probabilmente per influenza di *mont* (cfr. Sganzi 1957, p. 119).

I - in senso traslato

A: «pascolo»: AIS VI 1183: 150 Sauze di Cesana (Torino); 222 (Germasino (Como)).

B: «cascina di montagna»: AIS VI 1192: 50 Campo (Lugano, Cant. Ticino); 222 (Germasino (Como)).

C: «stalla d'alpe»: AIS VI 1192 Cp.

D: «maggengo» (= «prati con cascina dove pascolano le bestie nella primavera e anche in autunno»): AIS 1192 Cp: 352 Tonezza (Udine).

II - in termini derivati

alpé: «caciaio»: AIS VI 1198: 93 Ligornetto (Mendrisio, Canton Ticino).

alpiùn: «caciaio»: AIS VI 1198: 143 Ala di Stura (Torino).

alpadò «chi fa il mestiere di alpigiano sugli alpi dati in locazione, in primo luogo l'assuntore e capo dell'alpe»; *alpee* «alpigiano, assuntore dell'alpe»; *alpegani* aggettivo che compare negli statuti cinquecenteschi di Poschiavo, detto «di chi passa l'estate sugli alpi con il bestiame»; *alpegare* nei documenti medievali in latino: «sfruttare un alpe durante il periodo estivo con il bestiame»; *alpegià* «sfruttare l'alpe con il bestiame durante il periodo estivo»; *alpegiada* «il tempo dell'alpeggiatura»; *alpegiant* «alpigiano, assuntore dell'alpe» → Sganzi 1957.

III - in formazioni sintagmatiche

A «tramutarsi», «inalpare»: AIS VI 1193: Piemonte centro-settentrionale - Canton Ticino - Grigioni retoromanti; AIS VI 1193: N 354 Romano/Bassano (Venezia); VI 1193a N; VI 1193: 123 Brusson (Val d'Aosta); 135 Pettinengo (Biella).

B «disalpare» VI 1193: pressoché idem.

Alpages valaisans et valdôtains

di Rose-Claire

SCHÜLE



En 1728 après un voyage dédié surtout à la botanique, Albrecht de Haller (1720-1777) publie son épopée *Les Alpes* ⁽¹⁾. Il y chante un peuple idéal de bergers qui va enchanter tout le 18^e siècle où seuls quelques rares observateurs se permettront l'une ou l'autre remarque critique. H.U. Berlepsch ⁽²⁾ se détache de ce romantisme qu'il reconnaît se baser sur une profonde méconnaissance des réalités. Au 19^e siècle, l'enthousiasme de Rousseau ⁽³⁾ pour les Alpes se propage des couches cultivées et aisées, voire citadines dans l'ensemble de la population. Dans les régions alpestres germanophones naissent d'innombrables chants et chansons à la gloire des montagnards et de la liberté, de la vie saine et joyeuse des alpages. Ces chansons qui ont eut la cote jusque vers la fin du 20^e siècle s'entendent encore de nos jours, surtout dans les diverses manifestations folkloriques.

En considérant les versants d'une vallée valaisanne ou valdôtaine, que ce soit celle du Rhône, de la Doire ou d'une vallée latérale, on remarque presque partout les mêmes cultures qui s'étagent du lit de la rivière vers les sommets. Les vignes et les arbres fruitiers forment le premier étage dans les vallées principales, mais ne s'avancent que peu dans les vallées latérales. Plus haut, vers 1000-1200 m s'étendent ou mieux s'étendaient les champs de céréales et les prairies autour des nombreux villages et hameaux, étroitement groupés afin de ne pas perdre du terrain arable ou fauchable.

Au-dessus des champs et des villages se trouvent les mayens, ces prairies privées où le bétail séjournera au printemps et en automne pour brouter l'herbe avant la montée à l'alpage et après la descente. Des bâtiments plutôt primitifs abritaient pendant ce séjour une partie de la famille, généralement la mère et ses enfants.

Les mayens sont souvent abrités des avalanches par de grandes forêts de conifères, mélèzes et épicéas, parfois sapins ou arolles qui ont un rôle important en consolidant le terrain et en y conservant l'humidité nécessaire aux sources.

⁽¹⁾ Trente éditions parurent de son vivant!

⁽²⁾ *Die Alpen in Natur- und Lebensbildern*, Leipzig, 1861.

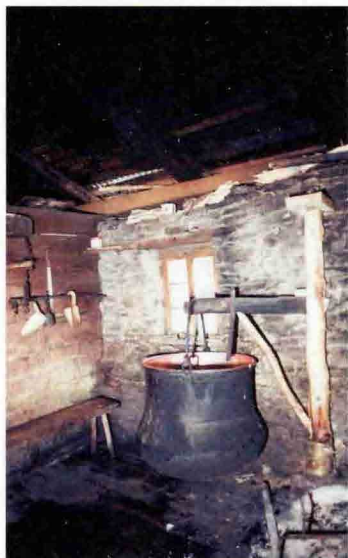
⁽³⁾ La Nouvelle *Héloïse* est publiée en 1761.

1. Alpage d'Essertse
(Val d'Hérens, Valais).
Fonds E. Schüle, Mé-
diathèque Martigny.



Puis, depuis la limite climatique des arbres s'étendent les alpages, nommés «montagnes» ou «alpes», jusqu'aux parois rocheuses, aux moraines et aux glaciers. Si dans l'entre-deux-guerres le Valais comptait près de 550 alpages, il doit y en avoir actuellement, après certains abandons ou fusions, plus de 300, ce qui correspond au chiffre d'alpages actifs de la Vallée d'Aoste en l'an 2000. Les alpages valdôtains semblent être les plus élevés d'Europe, s'étendant entre 1800 et 2800 m, les valaisans ne dépassant guère les 2500 m.

Dans l'économie agropastorale de survivance, les alpages avaient une grande importance. Ils permettaient au paysan de la montagne d'hiverner plus de bétail vu qu'il pouvait engranger pour l'hiver le foin de moyenne et basse altitude tandis que ses bovins broutaient à l'alpage. La nécessité pour chacun de rester au village, tout en ayant son bétail à l'alpage a suscité différentes solutions de gestion et de propriété d'alpage. Certaines communautés de paysans ont réuni leurs bovins en de grands troupeaux et les ont confiés à des domestiques rétribués pour les garder, traire les vaches, faire le beurre et le fromage et entretenir les pâturages. À la fin de la saison, les produits laitiers sont distribués entre les ayants droits suivant certaines règles. D'autres montagnards ont préféré d'autres types d'organisation qui vont de la propriété privée par la location aux différentes formes hybrides d'exploitation en commun. Si les alpages sont attestés dès le 12^e siècle, (Cogne 1152), nous ne savons pas de quand datent les diverses organisations. L'exploitation des alpages a évolué de diverses manières et ne se laissent pas ramener à deux ou trois seuls types, les particularités sont innombrables, tant en Valais qu'en Vallée d'Aoste. Dans une seule et même commune, on peut repérer plusieurs types. Seul le Val d'Illiez en Valais présente une certaine unité, les bâti-



ments d'alpage ressemblent à ceux du village, la famille s'y rend pendant l'été, loue généralement encore des vaches d'autres propriétaires mais utilise des pâturages en commun tout en s'occupant de la traite et de la fabrication du fromage en privé.

Dans la majeure partie du Valais, l'alpage est généralement constitué d'une portion déterminée de terrain, exploité uniquement comme pâturage et appartenant le plus souvent à une communauté. On distingue d'une part les alpages qui appartiennent à des associations de droit privé, appelés *consortage* (en allemand *Geteilschaft*). Ce sont des communautés ou associations composées des titulaires de droits d'alper à un alpage, nommés *consorts*. Les communautés valdôtaines correspondantes sont appelées *consorteries*. L'alpage appartenant à un consortage est divisé en un certain nombre de *droits*, correspondants au nombre de vaches qu'on peut y nourrir pendant l'été. Ces droits portent des noms les plus divers selon les régions (cuillerée, herbage, pied de vache, dénérié, etc.), ils sont héréditaires et inaliénables. Comme suite au jeu normal des successions, chaque fils de consort voulant avoir la possibilité de conduire ses vaches à l'alpage où alpaît son père, le droit se divise en fractions entre les enfants qui disposent ainsi de quarts, de huitièmes, jusqu'au quarante-huitième de droit. En 1931 sur les 550 alpages du Valais, environs 220 appartiennent à des consortages et les multiples règlements diffèrent dans les détails d'un alpage à l'autre. Les plus anciens de ces règlements qui nous soient parvenus datent du 13^e siècle.

D'autre part une grande partie des alpages appartient en Valais aux bourgeoisies, en Vallée d'Aoste à des communes ou d'autres entités de droit public. Les bourgeoisies valaisannes sont des personnes

2. Intérieur de fromagerie ancienne (Valais). Fonds E. Schüle, Médiathèque Martigny.

3. Étable et cave à fromage (Vallée de Bagnes, Valais). Fonds E. Schüle, Médiathèque Martigny.

morales du droit public qui comprennent tous les ressortissants d'une commune et tous ceux qui s'y sont fait incorporer par l'achat de ce qu'on appelle «le droit de bourgeoisie» (ce qui n'est pas facile mais fort coûteux). Ne peuvent alper à ces alpages – dans une limite définie par les règlements de la bourgeoisie – que les bourgeois de la commune propriétaire et qui y sont domiciliés.

L'usage de l'alpage est organisé de manières fort diverses. Dans certains alpages, chaque bourgeois domicilié ne peut alper que le bétail qu'il a hiverné, moyennant une taxe ou/et des corvées; dans d'autres l'usage est restrictif, dans d'autres encore de véritables consortages d'usagers se sont formés entre les bourgeois.

Ces différentes formes d'alpage se reflètent bien sûr dans l'absence ou la présence de bâtiments d'alpage, dans leurs formes et dans leurs droits de propriété. Les alpages s'étendent non seulement à l'horizontale mais aussi à la verticale, et leurs différentes étapes, *remues*, *tramail*, où l'on conduit successivement les vaches ne sont pas toutes bien équipées en bâtiments, surtout celles de très haute altitude n'ont ni étable ni local de fabrication des produits laitiers. Pour ainsi dire dans tous les alpages, il n'existe qu'une seule cave de maturation et de stockage où l'on amène quotidiennement les fromages frais. Les alpages modernes ont aujourd'hui un local de traite mécanique ou même une installation portable de traite. Jadis, et il y a peu d'années encore, la traite se faisait exclusivement à la main et l'on transportait le lait, soit au bâtiment de fabrication soit à une place de fabrication improvisée en plein air. Selon les divers alpages, les bâtiments appartiennent au consortage, à la bourgeoisie ou aux différents usagers. Certains alpages ont opté pour de grandes étables communautaires, d'autres préfèrent des groupements de petites étables privées. La fromagerie et la cave sont toujours communautaires. Les constructions sont en pierres, en bois, en construction mixte, fortement typés selon la vallée ou la commune. Depuis que le canton et les améliorations foncières du Valais contribuent à l'érection de bâtiments d'alpages, on a aussi commencé à établir des dortoirs et des installations sanitaires acceptables pour le personnel d'alpage.

Depuis que l'agriculture valaisanne dans son ensemble a fortement régressé et que l'alpage est devenu, comme les vaches de la race d'Hérens, plus une passion qu'un véritable gagne-pain, de nombreux alpages trop difficiles d'accès ont été abandonnés aux jeunes bovins, voire aux moutons. D'autres alpages ont fusionné de manière plus ou moins globale. Certains alpages n'accueillent plus que les jeunes bovins tandis que l'alpage voisin est réservé aux vaches et fabrique le fromage. On ne connaît plus guère d'alpages qui nourrissent des porcs et les résidus de la fabrication du fromage et du séré sont simplement éliminés. La situation des employés d'alpage a fortement évolué. Dans la première moitié du 20^e siècle, être employé d'alpage était non seule-

ment un gagne-pain bienvenu, mais malgré les salaires très minces, surtout en nature, une source de fierté et les places étaient fort recherchées. Le confort et l'hygiène inexistantes, un travail exténuant et l'éloignement de la famille ne rebutaient pas les prétendants. Peu à peu, les habitants de la région ont trouvé d'autres débouchés, notamment dans les chantiers des grands barrages hydrauliques, ceux-ci, pour l'époque mieux payés. L'accès aux alpages par la construction de routes, les nouveaux bâtiments, les installations pour la traite et pour la fabrication du fromage n'ont pas pu freiner l'abandon des places de travail à l'alpage par la population. Pour le fromager, on a exigé une maîtrise ou au moins la fréquentation de cours d'économie fromagère. L'ensemble du personnel s'est réduit, mais il a fallu se replier sur du personnel étranger, souvent non alpins – les Valdôtains se sont faits rares en Valais – ci et là ce sont des femmes qui après avoir suivi des cours, ont pris la responsabilité de la fabrication, chose impensable il y a encore quelques décennies, bien qu'elles fabriquaient souvent les tommes aux mayens.

Le tourisme est une source moderne de revenu pour les alpages, certains consortages, ou des usagers privés, ont établi une buvette, voire un accueil plus perfectionné qui, grâce aux remontées mécaniques et aux pistes de ski, peut même fonctionner pendant la saison d'hiver. Cette récupération des alpages par l'agrotourisme est plus développée en Vallée d'Aoste qu'elle ne l'est en Valais. Le futur des alpages se conjugue avec le tourisme comme partenaire et certaines communes et vallées semblent satisfaites des premiers résultats.

Bibliographie succincte

- M.A. BENEDETTO, *Ricerche sulle consorterie valdostane*, Aosta, s.d.
 J. GERBELLE, *Batailles de reines*, Aosta, 1985.
 B. JANIN, *Le Val d'Aoste*, trad. et renouveau, 4^e éd., Aosta, 1991.
 J. LOUP, *Pasteurs et agriculteurs valaisans*, Contribution à l'étude des problèmes montagnards, Grenoble, 1965.
 R.M. NETTING, *Balancing on an alp. Ecological change and continuity in a Swiss mountain community*, Cambridge, 1981.
 A. NIEDERER, «Économie et formes de vie traditionnelles dans les Alpes. Mentalités et sensibilités», in: *Histoires et Civilisations des Alpes I., Destin humain*, Toulouse-Lausanne, pp. 5-136.
 P. SIBILLA, «L'Alpeggio, considerazioni su di una istituzione storico-culturale», in: AA.VV., *Gli uomini e le Alpi*, Regione Piemonte, 1989, pp. 120-135.
 R. WEISS, «Alpiner Mensch und alpines Leben in der Krise der Gegenwart», in: *Die Alpen*, 33. Jg., 1957, pp. 209-224.

Süßura de l aalp. Il sistema dell'alpeggio nelle Alpi lombarde

di Michele
CORTI

Introduzione: tra presente e passato

Nell'immaginario turistico le alpi pascolive sono maggiormente associate ad altre regioni dell'arco alpino piuttosto che alla Lombardia; eppure, secondo stime dei servizi veterinari regionali, riferite al 2001 ⁽¹⁾, ben il 46% di esse si trovavano in Lombardia, che ne conta ben 612, contro 409 di Piemonte e Valle d'Aosta e 306 del Triveneto. Secondo le stesse fonti, in Lombardia si trasforma il 30% di tutto il latte prodotto e lavorato nelle alpi pascolive dell'arco alpino, ma è caricato solo il 13% di tutti i capi bovini alpeggiati. La Lombardia, tra tutte le regioni alpine, è pertanto quella dove l'alpeggio, quale sistema integrato di produzione zootecnica, mantiene maggiormente il suo significato tradizionale, dal momento che è del tutto assente il sistema di trasferimento del latte ai caseifici di fondovalle ⁽²⁾. Questa realtà «conservativa» è il risultato di diversi fattori: da una parte le profonde radici storiche del sistema d'alpeggio, dall'altra la sua marginalità, da almeno 70 anni a questa parte ⁽³⁾, nel contesto della zootecnia da latte lombarda. Tale marginalità produttiva ha fatto sì che l'attenzione dei decisori politici e delle strutture tecnico-amministrative sia stata, nel corso dei decenni, rivolta a ben altri problemi, a scapito della continuità, organicità e coerenza degli interventi a favore dell'alpeggio. La realtà delle alpi pascolive lombarde, inserita in un contesto regionale con una fortissima zootecnia da latte di pianura e, tranne che nel caso di Sondrio, in contesti provinciali dove la montagna stessa riveste un ruolo territoriale minoritario, non ha potuto contare (con qualche eccezione) neppure su un ruolo attivo dei Comuni (troppo piccoli e privi di competenze tecnico-operative e amministrative in materia) e delle Comunità Montane (spes-



⁽¹⁾ C. COSTANZI (a cura di), *Le applicazioni della normativa nella realtà alpina. Confronto fra le diverse regioni alpine italiane Sintesi dei dati forniti dai Servizi Veterinari Regionali*. Appendice agli Atti del Convegno «Le produzioni casearie in alpeggio. Applicazione delle normative comunitarie, nazionali e provinciali», Cavalese, 14 settembre 2001, pp. 143-152.

⁽²⁾ Le alpi pascolive che conferiscono a caseifici il latte prodotto sono il 30% di quelle con produzione di latte vaccino in Alto Adige, il 41% in Friuli, il 43% in Valle d'Aosta, il 48% in Piemonte, il 54% in Trentino e il 68% in Veneto. Ibidem.

⁽³⁾ Il latte prodotto durante l'alpeggio rappresenta meno dello 0,6% di quello prodotto in Lombardia che, da sola, produce un terzo del latte vaccino prodotto in Italia.

so alle prese con problemi di rappresentatività e capacità di programmazione e intervento)⁽⁴⁾.

In assenza di una politica attiva regionale, gli interventi recenti a favore del sistema delle alpi pascolive lombarde sono risultati conseguenti all'applicazione delle misure di politica agraria europee (misure agroambientali – con la relativa erogazione di contributi efficaci solo nel breve termine –, adeguamento delle strutture alle norme igienico-sanitarie – al di fuori di considerazioni più ampie sulle prospettive di utilizzo zootecnico e polifunzionale delle risorse alpine nel loro complesso –). In questo quadro l'assenza di indirizzi strategici ha favorito, più che in altri contesti maggiormente favoriti nell'accesso alle risorse pubbliche, la permanenza di pratiche produttive tradizionali, lasciando all'innovazione e all'iniziativa dal basso il compito di negoziare la continuità del sistema nel contesto delle generali trasformazioni socioeconomiche e culturali. All'inizio del XXI secolo il sistema dell'alpeggio in Lombardia, sia pure ridimensionato rispetto al passato in termini di capi, superfici e significato economico, non è privo di vitalità. L'età media degli addetti è relativamente bassa (46 anni), si producono alcuni formaggi tra i migliori delle Alpi (Bitto dop, *Formai de mut* dop, *Bagoss*, Tombea), si sono diffuse spontaneamente innovazioni interessanti quali i sistemi artigianali di mungitura meccanica mobile, l'agriturismo in alpe sta lentamente diffondendosi. Al di là di questi aspetti, non si può non constatare come tra i giovani caricatori d'alpe ve ne siano parecchi, anche con buon livello di istruzione, che gestiscono alpi pascolive dove il materiale viene trasportato a dorso di mulo o con teleferiche. Ciò a dimostrazione dell'avvenuto disaccoppiamento tra i valori produttivistici e le motivazioni sociali in grado di garantire la continuità dei sistemi produttivi agricoli⁽⁵⁾. I giovani casari d'alpe trovano motivo d'orgoglio non solo nel produrre formaggi di grande qualità, ma anche nel proprio conformarsi ad una tradizione che, almeno in alcuni contesti locali, non ha mai cessato di essere considerata un valore importante della comunità locale e professionale e che conosce interessanti forme di rivitalizzazione. Come è stato osservato da De Ros con riferimento alla realtà trentina⁽⁶⁾, la ripresa della pratica d'alpeggio sta avvenendo per effetto di dinamiche sostanzialmente esterne al settore zootecnico, che rompono quella spirale, ormai senza via di uscita, di intensificazione e specializzazione produttiva, innescata, nel recente passato, ad imitazione dei si-

(4) E. BORGHI, «Il Renoir nascosto», in: A. BONOMI, E. BORGHI, *La montagna disincantata*, Torino, 2002, pp. 7-71.

(5) M. CORTI, «Formaggi in alpeggio: dilemmi tecnici e discorsi sociali», in: *Caseus*, VIII, (2003), n. 6 (novembre-dicembre), pp. 36-43.

(6) G. DE ROS, E. BALDESSARRI, W. VENTURA, «I costi dell'alpeggio sono sostenibili?», in: *Quaderni*, n. 1, Trento, 2004, pp. 90-101.



stemi di pianura e sulla base di interessi e punti di vista settoriali. In Lombardia, accanto ad uno sviluppo di specifiche domande di prodotti turistici in qualche modo collegati all'alpeggio (sia pure con ritardo rispetto alla realtà trentina) è in atto un interessante processo di ridefinizione della sua funzione sociale che, facendo leva sul suo mai sopito valore simbolico e di identificazione, si traduce nella moltiplicazione spontanea di eventi quali le «Feste dell'alpe», fortemente orientati, al di là della dimensione celebrativa, a finalità di aggregazione e coesione sociale e di stimolo all'azione comunitaria.

Il sistema d'alpeggio, pur non risultando in Lombardia oggetto di continuità di attenzione e di interventi, a causa dei motivi sopra richiamati, ha rappresentato però, in modo ricorrente, un elemento tutt'altro che marginale nella riflessione degli esponenti dei circoli intellettuali e politici più attenti alla complessiva dimensione territoriale della realtà agricola lombarda. Significativa, con riferimento al XIX secolo, l'attenzione ai problemi dell'alpicoltura e della zootecnia di montagna di uno studioso ed esponente politico del calibro di Stefano Jacini⁽⁷⁾ e, all'inizio del XX secolo, della Società Agraria di Lombardia, che affidò ad Arrigo Serpieri, illustre economista agrario e futuro Ministro dell'agricoltura, un'approfondita indagine sui pascoli alpini⁽⁸⁾. Agli inizi degli anni Settanta, in contemporanea con la nascita della Regione e delle Comunità Montane, sull'onda dell'entu-

1. Alpe Croce, Alto Lario Occidentale (Co): trasporto di materiale a dorso di mulo in occasione del carico dell'alpe (giugno 2003). Foto M. Corti

2. Alpe Bomino, Valgerola (So): estrazione della cagliata da parte di un giovane casaro nel calécc (luglio 2003). Foto P. Canale

(7) S. JACINI, *La proprietà fondiaria e le popolazioni agricole in Lombardia*, a cura di F. DELLA PERUTA, Milano, 1996, pp. 95-126, (ed. or. 1856).

(8) IPASoI, IPASoII, IPASoIII, IPACo, IPABg.

siasmo per il nuovo ruolo di programmazione territoriale di questi enti e per la rinnovata attenzione alla montagna (testimoniata dalla creazione di un assessorato specifico che, dopo la fase pionieristica, non sarà mai più «resuscitato»), la Fondazione per i problemi dell'arco alpino e la Regione promossero una ulteriore indagine sui pascoli alpini della Lombardia⁽⁹⁾, cui seguì una ulteriore indagine, promossa dalla Regione⁽¹⁰⁾, a metà degli anni Ottanta e la recente realizzazione del SIALp (Sistema informativo sugli alpeggi), basato su un censimento sul campo condotto nel 2000-2001⁽¹¹⁾. Il SIALp ha rappresentato un'iniziativa innovativa, che pone la Lombardia all'avanguardia tra le regioni dell'arco alpino. È ancora presto, però, per valutare se, sulla base della disponibilità di questo strumento conoscitivo, la politica regionale sul sistema d'alpeggio acquisirà una maggiore incisività, ma difficilmente si potrà operare una svolta se, oltre alla consapevolezza del valore attuale in termini ambientali, sociali e turistici non ne verrà riconosciuta anche la valenza storica e culturale sul piano della complessiva realtà regionale. Durante sei secoli di transumanza bovina (XV-XX secolo) il sistema d'alpeggio si è, infatti, profondamente intrecciato alla storia dell'agricoltura, della zootecnia e del caseificio della Bassa Lombardia, influenzandola sul piano economico e socio-culturale.

L'indagine storica sul sistema d'alpeggio in Lombardia assume particolare rilevanza non solo in senso retrospettivo, ma anche dal punto di vista delle prospettive presenti e future di valorizzazione polifunzionale dei sistemi zootecnici e pastorali alpini. Al sistema d'alpeggio è legata, infatti, la conservazione e la fruizione di una serie di beni culturali, materiali e immateriali, che rappresentano un forte elemento di interesse per il turismo culturale alpino⁽¹²⁾.

Da questo punto di vista la grande diversificazione di forme culturali legate al sistema d'alpeggio nelle Alpi lombarde e il carattere «autentico» che molte permanenze culturali assumono, nel contesto di una mai cessata funzione produttiva, rappresentano un punto di forza a favore dello sviluppo di iniziative di turismo rurale culturale.

⁽⁹⁾ GIUNTA REGIONALE DELLA LOMBARDIA, Assessorato Economia Montana, Fondazione per i Problemi dell'arco alpino, *Indagine sui pascoli montani della Lombardia*, Atti dell'incontro tenuto a Milano il 18 dicembre 1974, Trescore Balneario (Bg), 1975.

⁽¹⁰⁾ I cui risultati purtroppo vennero elaborati e pubblicati solo limitatamente alle province di Sondrio e di Bergamo. Si veda: M. MARENGONI, *Alpeggi in provincia di Bergamo*, Clusone (Bg), 1990; G. ERBA, F. GUSMEROLI, I. RIZZI, *Alpeggi e pascoli in Valtellina*, Servizio provinciale agricoltura, foreste, alimentazione, Sondrio, 1986.

⁽¹¹⁾ REGIONE LOMBARDIA AGRICOLTURA, *Alpeggi e pascoli in Lombardia*, Milano, 2002, (CD-ROM).

⁽¹²⁾ M. CORTI, «Le valenze turistiche ed educative del sistema delle alpi pascolive: indagine sugli eventi turistici sul tema dell'alpeggio», in: *Quaderni Sozooalp*, n. 1, (2004), pp. 53-89.

La possibilità di valorizzare questi elementi è però legata al recupero del valore della cultura rurale quale elemento di identificazione delle comunità alpine lombarde. Tale recupero appare in Lombardia (a differenza di altre regioni alpine⁽¹³⁾) tanto più necessario in quanto i processi sociali e politici del XIX e XX secolo hanno pesantemente contribuito ad una condizione di alienazione della dimensione rurale⁽¹⁴⁾, legando strettamente prestigio e affermazione sociale all'identificazione con culture estranee alla dimensione rurale e alpina. La consapevolezza di questi processi storico-culturali aiuta a comprendere perché molte espressioni culturali legate alla vita rurale (e quindi anche all'alpeggio) assumono, nella memoria e nell'immaginario collettivo delle comunità locali alpine lombarde, connotati opachi e dimessi. In realtà l'impressione della presenza in Lombardia di una cultura d'alpeggio «debole» è contraddetta dalla presenza, almeno in alcuni ambiti territoriali, di aspetti folklorici ritenuti propri di altre regioni con culture d'alpeggio «forti». Senza ignorare l'effetto dei fattori economici e demografici, il diverso grado di interesse e di valutazione sociale per questi aspetti culturali pare il fattore più importante per spiegarne non solo la minore visibilità, ma anche la loro sopravvivenza depotenziata.

Un riflesso di queste dinamiche culturali è evidente nella letteratura. Al di là delle indagini di carattere tecnico agricolo, i contributi alla conoscenza del sistema d'alpeggio sono legati alla scuola geografica che, tra gli anni Venti e Cinquanta, ha dedicato grande interesse alla conoscenza della «vita pastorale»⁽¹⁵⁾. Ulteriori testimonianze della vita pastorale tradizionale sono state raccolte da autori interessati a indagare e documentare gli aspetti tradizionali dell'alpeggio nel periodo successivo alle trasformazioni economiche e sociali degli anni Sessanta-Settanta, che ridimensionarono profondamente il ruolo di questo

(13) Dove le entità storiche e politico-amministrative sono, nella totalità o, quantomeno, nella loro maggioranza, comprese nell'ambito territoriale alpino e/o dove le élites locali hanno mantenuto e rafforzato il sentimento di appartenenza e di specificità culturale quale elemento di negoziazione nei confronti del potere statale centrale.

(14) Ciò non vale solo per la regione alpina, né solo per la Lombardia, ma interessa la generalità delle aree rurali italiane e rimanda sia ai caratteri originari della cultura italiana, che alle modalità del processo di unificazione politica.

(15) A.R. TONIOLO, «Ricerche di antropogeografia dell'Alta Valcamonica», in: *Memorie geografiche*, 23, 1913, pp. 245-362; G. NANGERONI, «Studi sulla vita pastorale nella Val Malenco», in: *Boll. R. Soc. Geog. It.*, fasc. III, 1930, pp. 182-204; G. NANGERONI, «Tipi di alpeggio nelle valli Oròbie occidentali», in: *Riv. Geog. It.*, 47, 1940, pp. 174-181; R. PRACCHI, *Il fenomeno della transumanza sul versante italiano delle Alpi*, Como, 1942; R. PRACCHI, «Aspetti della vita pastorale nelle Alpi italiane», in: *Boll. R. Soc. Geogr. It.*, serie VII, vol. VIII, 1942, pp. 129-155; G. AGOSTINI, *La vita pastorale nel gruppo dell'Adamello*, Trento, 1950; C. SAIBENE, *Il versante orobico Valtellinese, ricerche antropogeografiche*, Consiglio Nazionale delle Ricerche, Roma, 1959.

sistema ecoprodotto (16). Si tratta di contributi, frutto di esperienze di osservazione partecipata, di indubbio valore etnografico (specie l'opera del Bianchini sulla val Tartano) che, pur fornendo preziosi elementi per la ricostruzione di un quadro generale, si limitano, però, alla dimensione locale. Oggetto di attenzione affettuosa, di curiosità etnografica e di positivi giudizi di valore, l'alpeggio non è sinora assunto a tema di storia sociale da trattare in connessione con le complessive dinamiche economiche, culturali e politiche. È invece a questa condizione che il mai cessato valore simbolico dell'alpeggio per le comunità locali alpine lombarde e le permanenze culturali che ne caratterizzano la pratica come fatto produttivo, possono divenire fattori di processi culturali ed economici significativi. È importante conoscere sia il significato sociale e culturale dell'alpeggio nel passato, che i motivi che ne hanno depotenziato il ruolo economico e le forme culturali ad esso connesse al fine di comprenderne i significati e il rapporto con i modelli più riconoscibili di cultura alpina. L'assunzione consapevole di questo patrimonio comune (culturale e materiale) come fattore di identificazione (ma anche come elemento di riproposizione di valori di coesione e di solidarietà e di stimolo all'azione comunitaria per la conservazione e valorizzazione delle risorse territoriali) è premessa indispensabile al coinvolgimento attivo della comunità locale in iniziative di turismo culturale sul tema dell'alpeggio, che mantengano un carattere di autenticità e presentino positivi impatti socioculturali sul tessuto locale.

L'importanza del contesto politico e amministrativo ci ha indotti a limitare i riferimenti al presente alla realtà territoriale dell'attuale regione Lombardia. Già a partire dal XIX secolo, peraltro, la diversità di condizioni politiche e amministrative ha determinato, rispetto alla realtà dell'*ancien régime*, una differenziazione tra i regimi di proprietà e di gestione delle alpi pascolive della Lombardia e quelli delle aree lombardofone della Svizzera. L'omogeneità linguistica e culturale tra l'area valtellinese, valchiavennasca e lariana da una parte e quelle dell'attuale Canton Ticino e delle valli grigionesi a Sud dello spartiacque alpino dall'altra, ci ha portato, però, ad esaminare l'evoluzione storica dei sistemi d'alpeggio non solo con riferimento all'attuale regione Lombardia, ma anche con la più vasta area alpina lombarda, connotata in ter-

(16) G. BIANCHINI, *Gli alpeggi della Val Tartano ieri e oggi. Economia e degrado ambientale nella crisi dei pascoli alpini*, Sondrio, 1985; P. Pensa, *L'Adda nostro fiume, dalla natura e dalla storia una straordinaria economia*, vol. II, Lecco, 1990, pp. 439-470; M. VIVIANI, *Bagòs. Una storia della montagna lombarda*, Brescia, 1993; G. BERRUTI, W. BELOTTI, D.M. TOGNALI, E. BRESSAN, A. MAJO, *Malghe e alpeggi dell'Alta Valcamonica*, Milano, 1989; M. TESTORELLI, «L'alpeggio in Valfurva: un caso emblematico», in: ARGE ALP - Comunità di lavoro delle regioni alpine - Commissione 1 Cultura e Società (a cura di), *Economia alpestre e forme di sfruttamento degli alpeggi*, Bolzano, 2001, pp. 41-54; M. MOLIZZI, *Vita sui monti: gli alpeggi delle valli Dumentina, Veddasca e Molinera*, Varese, 1992.

mini geografici e linguistici. In ragione del diverso contesto politico e culturale l'attenzione dedicata all'alpeggio nell'area svizzera è risultata particolarmente significativa, sia dal punto di vista degli studi di carattere etnografico, che delle pubblicazioni a carattere divulgativo e turistico⁽¹⁷⁾. Nell'ambito di questi studi gli aspetti storici assumono particolare significato gettando luce, attraverso utili confronti con altre aree lomardofone, sulla realtà dell'alpeggio di secoli ormai lontani.

Il dualismo delle voci *alpe* e *malga* in Lombardia

Alcuni aspetti linguistici costituiscono una necessaria premessa all'esame dei sistemi d'alpeggio in Lombardia. Le voci *alpe* e *malga* per definire l'unità pastorale costituita da pascoli alpini e dai fabbricati rurali necessari al ricovero di bestiame e personale e alla trasformazione del latte, sono utilizzate in Lombardia sia come sinonimi, che con diversi significati⁽¹⁸⁾. L'utilizzo delle voci in questione nell'ambito di diversi registri linguistici (parlata locale, parlata locale italianizzata, ita-

(17) L. MARTINI, *La transumanza e l'alpeggio in Valle Bavona*, Caveragno, Ti (Ch), 2003, (ed. or. 1928); M. BAER, *Contributo alla conoscenza della terminologia rurale dell'Alta Valle di Blenio*, Bellinzona (Ch), 2000, (ed. or. 1938); ALP; B. DONATI, A. GAGGIONI (a cura di), *Alpiani, pascoli e mandrie*, Locarno, 1984; L. LETTIERI, C. FERRARI, R. BONTIGNALI, *Alpeggi e formaggi delle nostre montagne*, Bellinzona (Ch), 1997; G. ZOIS (a cura di), *Gli alpi del formaggio: Ticino da conoscere*, Lugano (Ch), 1994.

(18) Ad eccezione dell'area più orientale dove nell'italiano parlato e scritto e (marginalemente), anche nella parlata locale, la voce *malga* indica, come in Trentino, l'unità pastorale costituita da pascoli o fabbricati (o anche solo questi ultimi), nel resto della Lombardia vengono frequentemente utilizzate nello stesso ambito sia la voce *malga* (con il significato di mandria al pascolo) che le voci *alpe/monte/montagna* (corrispondenti nelle parlate locali: *aalp/muunt/moont/moncc/muntagna/montagna*). G. BERRUTI ET. AL., nella pubblicazione *Malghe e alpeggi dell'Alta Valcamonica* (op. cit.), utilizzano la voce *malga* solo per le alpi pascolive site a quote più elevate (tradizionalmente affittate a mandriani e pastori provenienti da altre zone), e *alpeggio* per indicare i *móncc* (insediamenti temporanei di diversa tipologia, a volte intermedia tra quella dell'alpe pascoliva e del maggengo). La REGIONE LOMBARDIA AGRICOLTURA, nel CdRom *Malghe e alpeggi un patrimonio da valorizzare* (op. cit.), utilizza la voce *malga* per indicare l'unità fondiaria costituita dai pascoli e dai fabbricati e quella *alpeggio* per indicare l'unità gestionale comprendente spesso più *malghe*. Questa distinzione, utile dal punto di vista dell'analisi, a patto di chiarire il significato convenzionale attribuito alle voci, ha trovato una sua meccanica trasposizione nelle realizzazioni cartografiche (peraltro accessibili *on line* dalla generalità degli utenti di internet), dove ogni unità pastorale della Lombardia è stata ridenominata «*Malga...*» sostituendo le denominazioni precedenti (*Alpe, Casera, Baita, Cascina*, ecc.). Come se non bastasse, a riprova di una linea di uniformità burocratica del tutto insensibile rispetto alle considerazioni e alle specificità culturali, la Regione Lombardia Agricoltura ha recentemente redatto un «Capitolato tipo per l'affitto delle malghe (sic)». Per la diffusione della voce *malga* con il significato di «mandria» nelle parlate locali si veda AIS, ALOMB, P. MONTI, *Vocabolario dei dialetti della città e della diocesi di Como*, Milano, 1845 (che riporta anche l'accrescitivo *malgada* con il significato di «grossa mandria»); A. TIRABOSCHI, *Vocabolario dei dialetti bergamaschi antichi e moderni*, Bergamo, 1873-1879.

liano regionale, italiano standard tecnico) tende a sovrapporsi e intersecarsi creando non poche confusioni ⁽¹⁹⁾.

Ciò vale in modo particolare in Lombardia, dove, per quanto riguarda il bagaglio lessicale regionalmente connotato dell'italiano, le aree orientali si collocano come punto di incontro e di mediazione tra l'area nord-occidentale (lombardo-piemontese) e quella veneta ⁽²⁰⁾. *Alpe* e *malga* rappresentano una coppia di geosinonimi caratterizzata per la loro prevalenza in ben definite aree interregionali: «alpe» nelle Alpi centro-occidentali (e sporadicamente anche nell'Appennino centro-settentrionale), *malga* nelle Alpi centro-orientali. In Lombardia l'area in cui l'italiano regionale presenta la voce *malga* comprende la montagna bresciana, la Valcamonica e le valli bergamasche del bacino dell'Oglio (val di Scalve ⁽²¹⁾ e val Borlezza).

In provincia di Brescia l'uso italiano di *malga* per indicare l'alpe pascoliva è generalizzato. Anche nella toponomastica (dove *alpe* è assente) si trova una forte diffusione di *malga* ⁽²²⁾.

In provincia di Bergamo, ma anche in quella di Sondrio, la voce *malga* è utilizzata in italiano (sia pure in modo meno frequente di *alpe*) come sinonimo di «alpe pascoliva» anche se, in entrambi, la presenza di *malga* è nettamente minoritaria nella toponomastica. Essa è riscontrabile nella parlata locale solo nell'Alta Valtellina, mentre nell'area bergamasca la parlata locale registra invariabilmente *múut*. Con riferimento alla toponomastica, *malga* è presente, nel caso della provincia di Sondrio, solo nel Bormiese (dove sono peraltro presenti anche *alpe* e *baite*), mentre in provincia di Bergamo è localmente molto diffusa in val di Scalve e nell'alta val Borlezza (valli appartenenti dal punto di vista geografico al bacino dell'Oglio), ma non altrove. L'uso di *malga* in Valtellina e nelle valli bergamasche, al di fuori cioè dello specifico contesto territoriale in cui la voce è radicata, appare discutibile, non solo sulla base di considerazioni storiche e di coerenza con la cultura del territorio, ma anche suscettibile di ingenerare confusione tra i due significati di «alpe pascoliva» e di «mandria bovina radunata

⁽¹⁹⁾ Ciò dipende dall'assenza, in Italia, di consapevolezza dei fatti sociolinguistici anche presso persone di buon livello di istruzione, che non si rendono conto di come – sempre in un contesto di italofoonia – gli «italiani» utilizzati sono più d'uno e la stessa voce che in un'area geografica o presso un certo gruppo sociale è parte del lessico comune, in un altro contesto può risultare ricercata, tecnicistica, arcaica, volgare, ecc.

⁽²⁰⁾ G. BERRUTO, «Lessico bergamasco», in: T. TELMON, *Guida allo studio degli italiani regionali*, Alessandria, 1990, pp. 215-226.

⁽²¹⁾ È significativo che il Nangeroni (G. NANGERONI, «Note antropogeografiche sulla Valle del F. Dezzo», in: *Boll. D. R. Soc. geog. It.*, fasc. XI, Valcamonica, 1932, pp. 731-760) osservi come in val di Scalve «il termine alpe risulti sconosciuto».

⁽²²⁾ Accanto a *malga*, però, sono presenti anche altri toponimi quali *baite*, *case*, *cascine*, in relazione anche a diverse modalità di organizzazione dell'alpeggio e delle tipologie degli insediamenti in quota (vedi oltre).

per utilizzare il pascolo d'alpeggio». Quest'ultimo significato è fortemente radicato in tutta l'area bergamasca (anche dove in italiano si usa *malga* per indicare l'alpe pascoliva), in Valchiavenna e nella bassa e media Valtellina, tanto da essersi mantenuto anche nell'italiano regionale (compresa la pubblicistica) come indicano diversi esempi recenti riferiti alla provincia di Sondrio⁽²³⁾. Altrove la voce è rimasta nell'uso solo nell'ambito dei locali dialetti lombardi. È interessante sottolineare come nell'area valtellinese e valchiavennasca la voce, specie nell'espressione «il sistema della malga», mantenga il significato specifico di «mandria di vacche da latte radunata in alpeggio e gestita in modo unitario», a differenza di altre aree lombarde (per esempio il Lecchese), dove ha mantenuto un generico significato di gruppi di animali (e anche, per estensione, di persone).

Anche nell'area bergamasca, probabilmente in relazione con la transumanza dei «bergamini», la voce *malga* ha mantenuto il significato specifico. Persino negli Atti dell'Inchiesta sui pascoli alpini della provincia di Bergamo dell'inizio del XX secolo, in un contesto squisitamente tecnico, il Serpieri utilizza (sia pure utilizzando il corsivo e quindi riferendo la voce all'uso gergale o locale) la voce *malga* con il significato di «mandria d'alpeggio».

(23) All'inizio del XX secolo in Valtellina l'uso del termine *malga* per indicare un gruppo di animali all'alpeggio era comune anche nell'ambito di documenti tecnici redatti in italiano. Così per la «Convenzione fra proprietari dell'Alpe Mezzana» dove l'art. 21 recita: «Le pecore dovranno formare una-sola malga a parte», IPASoIII, p. 108. Diversi sono gli esempi di uso della voce *malga* che testimoniano la sua persistenza nel lessico italiano regionale. Uno interessante è offerto da un articolo apparso sulla REPS (pubblicazione edita a suo tempo dalla C.C.I.A.A. di Sondrio) a firma Amleto Del Giorgio: «Ebbene la conduzione primaria per una economicità del loro sfruttamento [degli alpeggi del comune di Samolaco] mi sembra essere la conduzione di ognuno di essi con il sistema della malga o del gregge, che, nel periodo di monticazione, deve fare capo ad un unico capo-pastore» (A. DEL GIORGIO, *Alpeggi senza strade: condizioni per una valorizzazione*, REPS, 1978, giugno-luglio, pp. 17-20). Vedasi anche, con riferimento alla Valchiavenna: «Le genti di Savogno e Dasile, proprietarie da secoli degli alpeggi Bles, Preda e Sovrana in val Madris, utilizzavano da sempre tali territori di pascolo delle loro malghe» (G. SCARAMELLINI, «Le tre alpi dette «della mano nera». Vicende storiche e leggende relative alle tre alpi di Madris appartenute alla genti della valle di Savogno», in: *Lunario di Valchiavenna* 2000, Suppl. a *La Voce della Valchiavenna*, a. XIV, n. 11, pp. 109-114). L'uso di *malga* con il significato di «mandria» nell'italiano regionale è confermato anche da un ulteriore esempio riferito alla Valtellina. Significativamente un articolo di G. Bianchini, studioso locale molto noto in Valtellina, si intitola: «La lotta nella malga per la "regiura"» che, sciogliendo ogni dubbio sul significato attribuito alla voce in questione inizia con le parole: «La malga si forma il primo giorno di monticazione, in un barek vicino alla prima baita, al piede dell'alpeggio al pè, mettendo insieme le mucche del caricatore, dei pastori e dei lacèr». (G. BIANCHINI, *La lotta nella malga per la «regiura»*, REPS, luglio 1988, pp. 69-72). In un articolo di pochi anni orsono sulla stessa rivista (D. CROTTIGNINI, *La monticazione: nella storia e in quel di Berbenno*, REPS, n. 3, marzo 1996, pp. 10-12) si citano tra le spese dell'alpe le «regalie ai Parroci in occasione di festività e benedizioni alla malga». È fondamentale osservare che in tutti questi esempi la voce *malga*, impiegata per indicare la mandria d'alpeggio, non è mai virgolettata o riportata in carattere corsivo.

«Allora avviene di regola, che questi si associno nel godimento del pascolo, costituendo di tutto il loro bestiame un'unica *malga* ⁽²⁴⁾».

«Ma gli altri comunisti consegnano il loro bestiame a guardiani nominati da loro stessi in apposita assemblea, e pagati a spese comuni. Il bestiame è così riunito in mandra, il latte lavorato in comune da un casaro stipendiato, i prodotti divisi in proporzione del latte fornito dalle vacche di ciascun utente. Dunque su queste alpi trovansi insieme ad alpeggiare il bestiame costituito in *malga* ed altro bestiame condotto individualmente dai singoli proprietari ⁽²⁵⁾».

Diverso è il caso della provincia di Brescia, dove si registra una generale diffusione della voce *malga* (con il significato di «alpe pascoliva»), nella toponomastica e nell'italiano orale e scritto e, più limitatamente, anche nelle parlate locali ⁽²⁶⁾. È significativo che in Vallecamonica e nelle valli bresciane prevalgano nelle parlate locali voci diverse da *malga* per definire la «mandria» (tra queste, la più diffusa risulta *ròs de ache*). Anche nel Bresciano l'uso di *malga* con questa accezione non è sconosciuto, ma appare legato all'attività dei *malghesi* transumanti ⁽²⁷⁾.

Vale la pena osservare che, anche in parlate locali al di fuori della Lombardia, il significato di *malga* coincida con quello di «mandria». L'AIS ⁽²⁸⁾ non solo registra la voce *malga*, con lo stesso significato del lombardo in, 5 punti dei Grigioni (sia nella Bregaglia lombardofona che in valli retoromance), ma anche in ben 5 punti del Trentino (su 15 presi in esame) localizzati non solo nelle aree di influenza lombardofona (Pejo, Rendena, val di Ledro, Giudicarie), ma anche in quella di maggior influenza venetofona (Vanoi).

In Trentino, l'uso di *malga* con il significato di «mandria o gregge da latte radunato per l'alpeggio» è attestato negli statuti di Daone del

⁽²⁴⁾ IPABg, p. 231.

⁽²⁵⁾ Ibidem, p. 229. Le alpi in questione sono l'Alpe Palù e l'Alpe Monte Alto in comune di Costa Volpino al confine con la Vallecamonica e il territorio bresciano.

⁽²⁶⁾ Ciò vale limitatamente all'alta Vallecamonica e, in parallelo con quanto indicato per toponomastica, con un significato specialistico rispetto a quello generale di *alpe pascoliva*.

⁽²⁷⁾ L'uso di *malga*, con il significato di «mandria» è registrato dall'AIS a Toscolano e nella Bassa; era, però, presente anticamente anche nell'area montana della provincia di Brescia, come indicherebbero gli Statuti comunali più antichi (vedi oltre). Degno di nota è anche la presenza di *malga* con significato di «mandria» nella Bassa Bresciana, legato alla presenza di mandriani transumanti (*malghées*) che dalla pianura bresciana si recavano in val Seriana e val di Scalve. «Il "malghese" in cambio pagava un affitto modico e lasciava al proprietario del fondo il concime prodotto dalla sua "malga"» (A. MOIOLI, «I sistemi agricoli della Lombardia orientale durante la prima metà dell'Ottocento. Il caso delle zone ex-venete-province di Bergamo, Brescia e Cremona», in: *Rivista di Storia dell'Agricoltura*, 18, 1978, (3), pp. 15-70).

⁽²⁸⁾ K. J. JABERG, *Sprach- und Sachatlas Italiens und der Südweiz*, vol. VI, Zofingen, 1935.

1307⁽²⁹⁾ e, ancora nel XVI secolo, in quello di Riva, nel senso più generale di «mandria/gregge»⁽³⁰⁾. Tali esempi non fanno altro che rispecchiare le indicazioni circa una diffusione più generale dell'uso di questa voce in Trentino tra il secolo XIII e i successivi⁽³¹⁾. Non mancano testimonianze circa l'uso medioevale di *malga*, con il significato di «gregge ovino», anche nel Veronese⁽³²⁾. Gli statuti delle comunità della Vallecarnica e delle valli bresciane costituiscono documenti di particolare interesse per lo studio dell'evoluzione storica delle voci in questione, dal momento che, in quest'area lombarda, l'uso di *malga* per indicare il gruppo di animali è regredito nel tempo lasciando spazio, nell'italiano regionale e, marginalmente, anche nella parlata locale, all'uso della voce con il significato di «insieme di pascoli». L'esame di queste fonti conferma come più anticamente anche qui il significato di *malga* coincidesse con quello di «mandria». Lo statuto di Darfo indica con chiarezza come il significato di *malga* coincida con quello di «mandria» (la pena per il pascolo abusivo nei maggenghi era, infatti, di *soldorum viginti planetorum pro singula malga seu grege* nel caso i capi avessero superato il numero di dieci)⁽³³⁾, e indica altresì l'alpe pascoliva con *mons altus* e il maggengo con *mons*⁽³⁴⁾. Lo statuto di Anfo, della fine del XV secolo, evidenzia con chiarezza il significato di *malga* quale sistema di conduzione cooperativo, precisando che tutti i proprietari di bestiame erano tenuti a «mettere in malga» i propri capi sul Monte [Alpe] de Barimone, che la mandria doveva essere unica e che tutti dovevano contribuire alle spese

(29) Statuti di Daone, a. 1307, cap. 3: «*quod transeat ad pontem de rì unde transeunt malge quando vadunt et veniant usque in rì de subter cinglis intus et extra et non in pratis (...)*» (F. GIACOMONI, «La tutela dell'alpeggio nelle carte di regola del Trentino», in: ARGE ALP (a cura di), *Economia alpestre e forme di sfruttamento degli alpeggi*, Bolzano, 2001, pp. 119-144).

(30) Statuto di Riva, ca 1521, ALomb, p. 186, Tit. I, cap. 23: «*pro vaccaris et malgis*»; Tit. IV, cap. 112: «*pro qualibet malga (...) pro qualibet rozzi*».

(31) SELLA, cit., ALomb, p. 186.

(32) Statuto di Cerea, sec. XIV, ALomb, p. 186: «*et sclapium ovium intellegatur esse a sex superius usque ad quatuor partes, abinde vero supra intelligatur malga*», ibidem.

(33) Statuto di Darfo, *Statuti rurali di Anfo, Darfo e Darzo nei secoli XV-XVI*, a cura di U. VAGLIO, Brescia, 1969, cap. 34: «*De pena pasculantium montes et segabula incantata sine consensu incantatorum (...) Et si essent ultra numerum decem eo casu sit pena soldorum viginti planetorum pro singula malga seu grege (...)*».

(34) Statuto di Darfo, cit., cap. 28: «*Quod bestiamina malgarum non possint conducere de Montibus Altis ante festum Sancte Marie medij augusti. Item statutum est: quod non sit aliqua persona habens bestias in malga super Montibus Altis dicti comuni que audet nec presumat desmontare nec bestias de dictis montibus amovere causa veniendi ad pasculandum ipsas bestias in boschis sue montibus apellatis Amezmot [a mezzo monte], et hoc ante festum Sanctae Marie quod est quintodecimo mensis augusti pena et banno soldorum quatuor pro singula bestia bovina et unius pro singula bestia pecorina et caprina aplicanda secundum formam statutorum. Eo salvo que si fortuito casu morbi intervenientes in dictis malgis quod Deus avertat liceat et licitum sit talibus limitibus bestias morbatas se remove de dictis montibus cum bestiis ut sopra et se reducere inferius in locis apellatis ad Medium Montem etiam ante dictum terminum, et in dictis locis inferioribus posse stare per unam diem et unam doctem (...)*».

in proporzione al tempo di permanenza del bestiame in alpe⁽³⁵⁾. Lo statuto di Cimmo in val Trompia (1372) utilizza l'espressione *mittere in montem causa amalgandi* per indicare la costituzione di una *malga* di pecore da latte, utilizzata per la produzione di formaggio, sotto la responsabilità di un casaro e di tre «pastori anziani»⁽³⁶⁾. Gli statuti sono molto chiari sul punto dell'esclusione dalla *malga* degli animali non utilizzati per la produzione di latte secondo il sistema cooperativo. A Cimmo, infatti, i bovini e i caprini che utilizzavano pascoli diurni, sorvegliati a turno dai proprietari, e che, probabilmente, erano munti dai singoli proprietari al rientro serale dal pascolo, non costituivano *malga*.

Uno statuto di un secolo più tardi dell'area lombarda occidentale⁽³⁷⁾ stabilisce che i buoi non possono *ire ad malgam cum vachis*.

Il concetto di *malga* quale sistema ben organizzato e regolamentato di gestione collettiva delle alpi pascolive emerge con chiarezza anche dai capitoli degli statuti dell'Alta Valtellina (secoli XVII-XVIII). Il cap. 29 dello Statuto di Grosio recita:

«e ognuno che faccia roccio ovvero malga sia tenuto tener toro sufficiente per ogni malga ovvero roccio sotto pena di uno scudo d'oro ogni giorno che mancherà».

Quello di Tirano (Valtellina), dei secoli XVII-XVIII, al cap. 89 (Che si facciano le Malghe):

«Anchora è statuito che quelli che tengono Bestiami nelle Alpi essendo richiesti per il Decano a fare le malghe ò rosci nel Modo, et in arbitrio del Consiglio de Dodeci alli Soliti Tempi, siano tenuti farle, et se contrafar-

⁽³⁵⁾ Statuto di Anfo, *Statuti rurali di Anfo, Darfo e Darzo nei secoli XV-XVI*, a cura di U. VAGLIO, Brescia, 1969, cap. 18r: «Item hano statuito et ordinato che ogni anno a di dode-se de Zugno tute persone de Ampho che hano e che per lo advenire haverano et tegnarano bestiame possano condurre esse bestie in pascholo in dicto monte de Barimone et quelle metterle in malga. Ita chel non se faza noma una malga et ogni persona havera bestie in dicto monte debeat contribuire a tute le spese per la sua contingente parte per tuto il tempo del anno se tegnara dicte bestie in dicto monte. Et chi non contribuiss et non volesse contribuire alle dicte spese et non facesse malga ut sopra sia punito in soldi dese de planeti per ogni volta recusarà fare ut supra et niente de manco debeat fare et stare in malga et pagare et contribuire ut sopra».

⁽³⁶⁾ Lo stesso Statuto di Cimmo (*Statuti rurali bresciani del secolo XIV Bovegno, Cimmo, Orzinuovi*, a cura di B. NOGARA, R. CESSI, G. BONELLI, Milano, 1927, pp. 176-178), al cap. 70 utilizza l'espressione *ponere ad armentum* per indicare il sistema di custodia a rotazione tra i vicini del bestiame bovino e caprino «(...) *quelibet persona comunis predicti, habens et tenens bestias aliquas tam bovina quam caprinas in territorio dicti comunis, teneatur et debeat ipsas et quamlibet earum ponere ad armentum cum aliis bestiis vicinorum suorum et facere suam parte custodie, quando venerit sibi sors, cum bona e sufficiente custodia* (...)». La differenza tra *armentum* e *malga* atteneva pertanto non alla specie animale ma al sistema di gestione che, nel caso della *malga* è caratterizzata da una gestione collettiva per la mungitura e la lavorazione del latte.

⁽³⁷⁾ *Statuta e ordinamenta Comunis de Verna Vallis Intelvi*, 1464, in: P. CONTI, *Memorie storiche della Vall'Intelvi*, Como, 1896, [appendice], pp. 235-238.

ranno incorino la pena d'un scudo per qualunque Capo di Bestia quale non sarà Condotta in detta Malga, ò roscio applicando detta pena alla Comunità cossi però che li rosci non sijno minori del numero di sesanta Capi Grossi».

Il cap. 88 del medesimo statuto mette in evidenza come ogni *compagnia di Malghe*, ò di *Rosci*, oltre a risultare titolare di diritti collettivi, lo è anche di precise responsabilità ⁽³⁸⁾.

L'organizzazione delle *compagnie di malga* (gruppi familiari o vinali), cui vengono assegnate a sorte le alpi pascolive a rotazione, si trova presente anche in altri statuti valtellinesi, tra cui quelli di Teglio. Qui, a distanza di cinque secoli, troviamo la voce *malga* con significato traslato di «gruppo di abitanti che, da solo, o unito ad altri gruppi, fruisce del diritto d'uso di un'alpe pascoliva». I proprietari di bestiame, ancora all'inizio del XX secolo, erano divisi in 6 gruppi, a loro volta divisi in *malghe*, per un totale di 123 sottogruppi con diritto ad utilizzare le 11 alpi comunali ⁽³⁹⁾. Il «sistema della malga» con l'assegnazione a sorte di un'alpe a ciascuna «corporazione d'alpe» è descritto anche in val Bregaglia (Grigioni lombardofoni) nel XV secolo ⁽⁴⁰⁾. Il concetto di *malga* riscontrato in Valtellina, Valchiavenna e val Bregaglia corrisponde a quello della *bogia* in Canton Ticino ⁽⁴¹⁾: «mandria sull'alpe il cui latte viene lavorato in comune» (tanto che la vacca «regina» assume il titolo di *capbògia!*), ma anche «società dei proprietari del bestiame di un'alpe» ⁽⁴²⁾ e conferma come la

⁽³⁸⁾ Statuti di Tirano, *Capitoli novi della Magnifica Università di Tirano confermati in Dieta l'anno 1606 dall'Eccelso nostro prencipe*, in: W. MARCONI, *Aspetti di vita quotidiana a Tirano al tempo dei Grigioni, 1512-1797*, Tirano (So), 1990, cap. 88 (Che non Si Trasportino le Grasse dalli Campelli): «È anche Statuito che niuno ardisca trasportare grasse dalle Alpi ò Campelli sotto pena di mezzo scudo per ogni Gerlo, e d'un scudo per ogni bena, et non ritrovandosi il malfattore, quelli della Cassina dove sarà fatta tale contrafazione paghino detta pena obligando ancora ogni compagnia di Malghe, ò di Rosci non solo a spantegare, et arpegare le dette grasse ma ancora condurle ogni otto giorni in quelli luoghi che saranno determinati dal Decano, et quivi spantegarle, et tutto quello sia adempiuto prima che discendano dalli Alpi (...)».

⁽³⁹⁾ «I comunisti sono divisi in 6 gruppi, che comprendono 123 malghe, ciascuna delle quali ha un proprio nome; questa ripartizione degli abitanti in malghe risale a tempi remoti. A singole malghe o a gruppi di esse sono assegnate in locazione le 11 alpi sopra nominate. Ogni malga o gruppo assegnatario nomina un capo-malga, che lo rappresenta nei rapporti con il Comune, verso il quale è tenuto a rispondere del proprio», IPA-SoIl, p. 95.

⁽⁴⁰⁾ «Del resto, Sopra-Porta possedeva già allora gli alpi di oggi, perchè troviamo a pag. 95 del citato Uberfragmente la locazione di Sopra-Porta per l'anno 1488, secondo la quale venivano formate sei malghe: dunque ogni malga aveva un'alpe a disposizione. Quelli di Casaccia si dovevano recare a Vicosoprano ad "associarsi" con quelli di Sopra-Porta (venivano formate le sei corporazioni d'alpe). Quindi gli alpi venivano sorteggiati», V. VASSALLI, *Gli alpi della Bregaglia*, Raetia, 1939, gen.-mar., pp. 13-19.

⁽⁴¹⁾ ALP, pp. 90-122.

⁽⁴²⁾ Ibidem.

malga rimandi ad un concetto in cui il gruppo di animali e dei loro proprietari (ma anche i ricoveri per gli animali e i pascoli da essi utilizzati) rappresentano gli elementi di un sistema unitario dove uno dei termini può facilmente passare a denominare l'altro, secondo una sovrapposizione di significati che sottende una logica che la modernità ha reso difficile cogliere.

Indicazioni circa un uso al di fuori del contesto della montagna alpina della voce *malga* per indicare un consistente numero di animali (sia provenienti dalla montagna, sia di proprietari di pianura) sono fornite dagli atti dei secoli XII-XV dei comuni di Milano, Lodi e Cremona⁽⁴³⁾. Per estensione il significato di *malga* denominava anche le tasse e i pedaggi imposti per il diritto di passaggio delle greggi/man-drie transumanti. Ciò è riscontrabile per Brescia⁽⁴⁴⁾ e per il Bergamasco, dove le carte di franchigia del borgo franco di Grangia d'Argon (secolo XII), comprendono, tra i diritti attribuiti ai *milites* dal comune di Bergamo: *malgas seu honorem et profectum malgarum*⁽⁴⁵⁾.

Gli statuti del XIII-XIV secolo dei comuni di Viadana e Soncino (nel Cremonese) e di Leffe (nella bassa val Seriana) interessati al transito del bestiame transumante, specificavano che, mentre gli animali di altre specie dovevano essere tassati a capo, gli ovini lo dovessero

(43) Atti comune di Milano, a. 1177: «(...) non impediatur nuntius ipsius abbatissae bestias ipsius monasterii et malgas extraneas inducere ad pascolandum in pascuis et comunantibus curtis de Dovaria», «malgas extraneas sive bestias aliquas (...)» «bestias suas sive malgas extraneas», ALomb, p. 184; Atti comune di Milano, a. 1180: «malga peccorum vel ovium», ibidem; Codice diplomatico Laudense, a. 1174: «pascolare cum bestiis (...) ponere malgas in suprascripto Mozothano pasculo», ibidem; Codice diplomatico Laudense, a. 1180 (deposizioni di testimoni): «Et preter quod non vidit malgam per Ardericum de Merlino (sottinteso: positam)» «Interrogatus si vidit illos de Overgnaga mittere malgas in loco de Cavenago dixit (...) quod totum herbaticum de malgis que veniunt pascolare ad Cavenagum est episcopi», ibidem; Codice diplomatico Laudense, a. 1190: «illi de Cuzego teneant malgas in illa curte sine contradictione», ibidem p. 185; Codice diplomatico Laudense, a. 1236: «pascua in quibus episcopus solet ponere malgas de montagna», ibidem; Statuta vetera Laudae XIII sec.: «de malga pecorum», ibidem; Codex diplomaticus Cremonae, a. 1298 «Gastaldus debet ponere malgas ad voluntatem suam; et si per comune et homini Sexti staret quod malga non esset ibi occasione bestiarum infirmarum predicti Comunis vel alicuius eorum, debet ipsum Comune resarcire totum dampnum ipsi domino episcopo», ibidem; Statuto di Cremona, a. 1387: «et si contingas plures personas insimul habere in uno, et eodem loco in communitate, et societate unam malgam de suprascriptis bestiis superior specificatis, et habere custodes, et famulos, qui ipsas custodiant (...)», ibidem.

(44) Liber Potheris Communis Civitatis Brixiae, a. 1017: «Respondit quod habent de qualibet malga que venit in brixianum lactum unius diei. et unum agnellum. et 10 solidos imper. et unum casem quem vult», ALomb, p. 185-186; Liber Potheris Communis Civitatis Brixiae, a. 1215: «comuni brixie pertinent medietas pontatici pontis ollii et medietas de vois molendinorum et aque ollii et medietas de malchis bestiarum (...) et quod comuni pertinent investitura illorum molendinorum quando venduntur et specialiter quod de malge debent stare per totum martium et aprilum et madium», ibidem, p. 185.

(45) F. MENANT, *Campagnes lombardes du Moyen Age: l'économie et la société rurales dans la région de Bergame, de Cremona et de Brescia du 10. au 13. Siècle*, Roma, 1993, p. 282.

essere a *rozius* (10 capi o da 10 a 100 capi) o a *malga* (100 capi o più di 100 capi) ⁽⁴⁶⁾. La *malga* viene indicata tra le varie tasse di pertinenza feudale nei codici diplomatici di Lodi (1236) ⁽⁴⁷⁾ e di Cremona (1188) ⁽⁴⁸⁾.

Un indizio di un'apparizione relativamente tardiva del significato di *malga* quale sinonimo di «alpe pascoliva» è offerto dallo Statuto di Ponte di Legno (XVII secolo) dove, a differenza di più antichi statuti di comuni camuni e della montagna bresciana, il significato di «estensione di pascoli con una precisa estensione fisica» diventa prevalente, sia pur con qualche ambiguità (in alcuni articoli non è difficile ravvisare ancora il significato di «mandria») ⁽⁴⁹⁾.

Nel Bormiese il termine *malga*, del tutto assente dagli statuti del tardo XV secolo, compare in un documento redatto, ancora in latino, nel 1496 e, con maggiore frequenza, in documenti in volgare del XVII e XVIII secolo, per poi declinare in tempi moderni ⁽⁵⁰⁾. È singolare il destino di questo uso linguistico, dal momento che la voce *malga* nel Bormiese quasi scomparve nel corso del XIX secolo, tanto che non venne registrata nel famoso *Vocabolario bormino* di G. Longa edito all'inizio del XX secolo ⁽⁵¹⁾, per conoscere un singolare *revival* ai giorni

⁽⁴⁶⁾ Ibidem, p. 283.

⁽⁴⁷⁾ Codice diplomatico Laudense, a. 1236 «*honor curtis est habere ripaticum et herbaticum et piscaticum et malgas*», ALomb, p. 186.

⁽⁴⁸⁾ *Antiquitates Italicae Medii Aevi auctore Ludovico Antonio Muratorio* [Cremona, a. 1188, documento imperiale]: «*In his locis (...) tenuit Dominus Imperator per suos nuncios medieta-tem totius vini, (...) et plenam jurisdictionem, honorem plenum, et districtum: scilicet Fodrum, Placitum, Banna, Erbaticum, Escaticum, Tensas, Malgas, Cacias, Piscationes, Venationes, Silvas omnes et cetera*», ibidem; *Codex diplomaticus Cremonae*, a. 1188: «*de suprascripto feudo, et de omni eo quod habet et tenet in suprascripta curte et loco et pertinentiis, tam in honore capituli curtis quam in terris, et quolibet alio iure quale sit et quantumcunque, mobile vel immobile, reale vel personale, corporale vel incorporale, tam in castro et spaldo et villa quam extra, terris arabilibus, vineis, seduminibus, pratis, boschis, pascuis, paludibus, et molendinis, et vadis molendinorum in Serio, et palificaturis et curatura, ripis, rupinis, hescaticis, herbaticis, et malgis, divisus et indivisus, cultis et incultis, aqueductibus, et generaliter in quibuscumque rebus et iure consistat*», ibidem.

⁽⁴⁹⁾ Si confrontino i cap. 30 e 31 dove nel primo la *malga* può «esser pascolata» e nel secondo non può «passare el Rio» e può «pascolare». Statuti di Ponte di Legno, cit., cap. 30: «*Confini della Malga de Viso: Che la Malga de Viso posa esser pascolata fino nelli cai de Montoccio (...)*». Ibidem, cap. 31: «*Confini della Malga delle Sozzine: Che la Malga delle Sozzini non passi fuori Valmala ne al Saisel de Rossa, ne possi passare alli prati de Ciola salvo che possi andar alli Valuchi et possi pascolar il Pezzè non passando el Rio Pezè, sotto pena de soldi docento ogni volta che contraffacessero (...)*».

⁽⁵⁰⁾ R. BRACCHI, «Vita di *malga* in una pergamena del 1496», in: *Bollettino Società Storica Valtellinese*, 1996, pp. 47-78. L'autore riferisce che la voce *malga*, oltre a sinonimo di alpe pascoliva, poteva, in alcuni casi, essere riferita ai soli fabbricati. Analoga considerazione vale per l'alta Vallecamonica (W. BELOTTI, *Malghe e alpeggi*, in: G. BERRUTI, W., BELOTTI, D.M. TOGNALI, E. BRESSAN, A. MAJO, op. cit.).

⁽⁵¹⁾ G. LONGA, *Vocabolario bormino*, Unione Tipografica Cooperativa, Perugia, 1913 (rist.anast., Tirano (So), 1975).

nostri⁽⁵²⁾, probabilmente sotto l'influenza, del successo – e quindi del prestigio culturale – dei modelli di gestione dell'alpeggio e delle connesse attività agrituristiche⁽⁵³⁾ del vicino Trentino, oggetto di campagne di comunicazione promozionale a livello nazionale attraverso diversi canali mediatici⁽⁵⁴⁾.

Una testimonianza estremamente significativa della maggior antichità del significato di «mandria» rispetto a quello di «alpe pascoliva» della voce *malga* è offerto, sempre in Alta Valtellina, dalla parlata grosina, dove il DEG⁽⁵⁵⁾ registra *malga* con il significato di «alpeggio con caseificio» quale voce del grosino ancor oggi parlato⁽⁵⁶⁾, mentre il significato di «gregge, mandra» sia riferito al grosino antico.

Vale la pena completare l'esame dei differenti significati di *malga* prendendo in esame anche le voci derivate. Tra queste grande rilievo hanno quelle di *malgarius* e *malghesius*, corrispondenti alle voci lombarde *malghées* (più raramente, e in disuso, *malghée*) e a quelle italianizzate di *malghese* (o *malgaro*⁽⁵⁷⁾). Il termine *malghées/malghese* è ampiamente utilizzato con diversi significati che si sovrappongono e si confondono tra loro. È tipico del Bresciano⁽⁵⁸⁾ e del Bergamasco. Nel medioevo e nell'età moderna il significato di *malghese* coincide

(52) È indicativo che quella che era conosciuta come «Alpe Trela» (toponimo «Baite di Trela»), dopo la ristrutturazione a fini agrituristici sia indicata nella segnaletica e comunicazione aziendale come «Malga Trela».

(53) M. CORTI, op. cit., 2004.

(54) Basti pensare alla fortissima esposizione sul web del programma «Andar per malghe» o alle pagine dedicate all'«Andar per malghe» nella guida delle Osterie d'Italia 2004 (SLOW FOOD, *Osterie d'Italia 2004*, Bra (Cn), 2003, pp. 106-107), per comprendere che, per un vasto pubblico, l'unica comunicazione sulla realtà dell'alpeggio veicola una «cultura della malga» che si traduce in una pressione a favore dell'estensione dell'ambito d'uso della voce *malga* come sinonimo di alpe pascoliva anche laddove questa non ha alcun precedente storico. Di fronte all'interesse dei turisti-consumatori per le «malghe» e i «formaggi di malga» è ovvio che non possa non manifestarsi la tendenza da parte degli operatori agricoli, turistici e commerciali a conformarsi a queste «aspettative lessicali».

(55) DEG, 508.

(56) Per Grosio, l'AIS registra *nàar em málga* = salire all'alpeggio.

(57) Bracchi segnala, in un documento del 1665, anche l'uso bormiese di *malghero* (R. BRACCHI, 1996, op. cit.); raramente era utilizzato anche *melgari* (Pavia, a. 1448 «alcuni melgari cum quantità di vacche», C. MAGENTA, *I Visconti e gli Sforza nel Castello di Pavia e le loro attinenze con la Certosa e la Storia cittadina*, vol. II, Milano, 1883, cit. da ALomb, p. 187).

(58) «I Bresciani chiamano *Malghesi* [corsivo nel testo] que' proprietari di mandrie di vacche i quali da maggio sino a settembre si trattengono sulle montagne vicine pascolando ivi le loro vacche; alla fine di settembre poi o al più al principio dell'ottobre scendono con le loro mandre alla pianura ove rimangono fino a maggio, mantenendo il bestiame con erbe e fieni comprati. Di questi proprietarj di vacche noi ne abbiamo tuttora moltissimi nel Milanese, Lodigiano, Pavese e Cremonese e sono detti volgarmente *Bergamini*». D. BERRA, *Memoria sul bestiame bovino della Lombardia*, Milano, 1827, p. 23.

con quello di pastore o mandriano transumante⁽⁵⁹⁾. Riferimenti ai *malghesi* quali protagonisti della transumanza ovina⁽⁶⁰⁾ si trovano in diversi documenti lodigiani con riferimento al diritto di erbatico da essi dovuto al vescovo⁽⁶¹⁾. I *melgari* («cum quantità di vacche») sono citati anche in un documento pavese del XV secolo⁽⁶²⁾. Riferimenti ai *malghesi* sono presenti anche in documenti di Leno (comune della bassa Bresciana)⁽⁶³⁾ e Crema⁽⁶⁴⁾. I *malghesi* sono i protagonisti dell'undicesima giornata («intorno alle vacche, vitelli, giovenchi, e buoi») della famosa opera dell'agronomo bresciano Agostino Gallo (*Le venti giornate dell'agricoltura e de' piaceri della villa*) stampata per la prima volta a Brescia nel 1550. Nel dialogo tra i due gentiluomini proprietari terrieri si inserisce nell'undicesima giornata lo Scaltrito, un *malghese* proprietario di una mandria di 40 vacche e di un gregge di 100 pecore da latte. La voce *malghese* si è mantenuta in uso sino ad oggi anche se, attualmente, il significato originario di «proprietario di una malga transumante»⁽⁶⁵⁾, ossia, come sopra osservato, di un consistente grup-

⁽⁵⁹⁾ «Li pecorai e malghesi forestieri, che caricavano i monti di tutta la Valtellina siino obligati di dare...idonea sigurtà», Grida de' Signori Grigioni, Sondrio, 1781 (P. MONTI, op. cit.).

⁽⁶⁰⁾ Vale la pena ricordare che le pecore bergamasche erano utilizzate all'epoca principalmente per la produzione di formaggio.

⁽⁶¹⁾ Codice diplomatico laudense, a. 1235: «(ipsis) *malgariis* (solventibus...) pro herbatico, ...pro casatico», ALomb, p. 187; Codice diplomatico laudense, a. 1304: «dederunt et locaverunt ad pastullandum (...) *malgariis* episcopatus Pergami [Bergamo] totum erbaticum loci et territorii de Orio episcopatus Laude cum trentenaris vigentisix ovium ab hodie in antea usque (...), ibidem.

⁽⁶²⁾ Cfr. nota n. 58; va segnalato però, che all'epoca erano più spesso denominati nel Pavese «pergamaschi» (E. ROVEDA, «Allevamento e transumanza nella pianura lombarda: i bergamaschi nel Pavese tra '400 e '500», in: *Bollettino della Società Pavese di Storia Patria*, 1988, pp. 13-34), forma da cui è derivata la voce «bergamini» conservatasi sino ai nostri giorni.

⁽⁶³⁾ A. 1297 Leno «quod Maligarii seu tenentes bestias pro dicto herbatico». F.A. ZACCARIA, *Dell'antichissima badia di Leno*, Marcuzzi, Venezia, 1767, ALomb, p. 187.

⁽⁶⁴⁾ *Municipalia Cremae*, a. 1534 «*malghesios, socidarios*», ibidem; «*De malgariis forensium venientibus ad pascendum*», ibidem.

⁽⁶⁵⁾ Abbiamo già segnalato come, nel XIX secolo, i *malghesi* della Bassa Bresciana, nell'ambito del rapporto con l'agricoltura di pianura esercitassero un ruolo importante fornendo il concime organico prodotto dalle loro *malghe* (...). La continua presenza dei «malghesi ossia bergamini» era sottolineata nei distretti di Orzinuovi, Verolanuova e L. Moioli (op. cit.) sottolinea come le mandrie dovessero essere trasferite in pianura durante l'inverno stante l'impossibilità del mantenimento nelle valli alpine e prealpine. Il Menant, in relazione all'area bergamasco-bresciana-cremonese, sintetizza efficacemente il ruolo dei *malgari* nell'ambito della transumanza lombarda storica tra medioevo ed età contemporanea, confermando il secolare radicamento, nell'area in questione, del nesso tra *malghese/malgaro* e *malga* nel significato di «mandria»: «Quant au bétail transhumant, il est conduit dans la plaine où il passe l'hiver. Là, chaque troupeau (*malga*), sous la garde du malgaro montagnard, s'installe auprès d'une ferme dont il consomme le foin excédentaire. En échange, le malgaro paie en argent et en nature (fromage), mais aussi il cède tout l'engrais produit par ses bêtes, précieux fertilisant dont ont besoin les cultures de la Bassa». F. MENANT, op. cit., p. 252.

po di vacche da latte⁽⁶⁶⁾, ha lasciato il posto a quello di «caricatore d'alpe». Il *malghese* (cui corrisponde nel Milanese la voce «bergamino») era, quindi, una figura di imprenditore impegnato nell'allevamento, nella trasformazione del latte, ma anche nella commercializzazione di formaggi e bestiame⁽⁶⁷⁾, ben lontana dalla realtà dei contadini-pastori che rimanevano nell'inverno nelle valli alpine e che praticavano forme di attività agro-silvo-pastorale finalizzate all'autoconsumo. Si deve osservare che la possibilità di praticare la transumanza presupponeva la disponibilità di un capitale monetario; infatti, se nel medioevo le spese della transumanza erano gonfiate da una serie di tasse e pedaggi⁽⁶⁸⁾, nell'età moderna e contemporanea, con la specializzazione e l'intensificazione dell'agricoltura della Bassa, il costo del fieno venduto ai *malghesi* tendeva ad innalzarsi mano a mano che si introducevano nuove colture erbacee e che l'attività zootecnica veniva sempre più spesso esercitata dagli stessi agricoltori. Nel tempo, i *malghesi* finivano per «fissarsi» nelle zone di pianura; alcuni diventando commercianti di formaggi, altri *lacée*⁽⁶⁹⁾, altri ancora divennero agricoltori (*fitául*). I meno intraprendenti, i figli di famiglie troppo numerose e con minore numero di bestiame, svolgevano spesso però il ruolo di salariati (mungitori); di qui i diversi significati che assumono le voci *malghées/bergamín* che, in diverse zone della Bassa lombarda, possono variare da quello di ricco mandriano, proprietario di un importante capitale bestiame e monetario, a quello di *famèj* (garzone di stalla), non senza passare per quelli intermedi di «capostalla»⁽⁷⁰⁾ e «mungitore».

In ogni caso è possibile escludere che le voci *malghese/malgaro* siano da ricondurre a *malga* nel significato di «pascolo alpino». In primo luogo perché esse appaiono già ben attestate nel XVI secolo quando, anche nelle zone dove si è poi affermato il significato «moderno» di *malga*, quest'ultimo non era ancora conosciuto⁽⁷¹⁾; in secondo luogo

(66) Abbiamo visto che la *malga*, negli statuti comunali che regolavano l'alpeggio, era formata da decine di capi, di proprietà di numerosi piccoli proprietari.

(67) Scalt «caviamo parimente tanti denari da queste cose [formaggi, burro e altri latticini] che paghiamo benissimo i fieni, i pascoli, e viviamo onorevolmente da pari nostri», A. GALLO, *Le venti giornate dell'agricoltura e de' piaceri della villa*, Nuova edizione, accresciuta di annotazioni e di un'aggiunta, Brescia, 1775, pp. 272-291, (ed. or. 1569).

(68) F. MENANT, op. cit.

(69) I *lacée* esercitavano in modo autonomo l'attività casearia all'interno delle grandi cascine della Bassa, affittando il «casone» e acquistando il latte dai *malghesi* presenti in cascina, dall'agricoltore conduttore della cascina o da piccoli allevatori stanziali.

(70) G. SANGA, [«Glossario»], in: G. BASSI, A. MILANESI, *Le parole dei contadini: ricerca a Casalpusterleno*, Milano, 1976.

(71) Nel dialogo della undicesima giornata dell'agricoltura del Gallo (A. GALLO, op. cit.) l'espressione «mandate le vacche in monte» trova corrispondenza nell'espressione ancor oggi utilizzata più frequentemente nella montagna bergamasca e bresciana *nà a miùt*. «(...) voi malghesi mandate le vacche di Maggio a pascere nelle nostre campagne, e di Giugno poi in monte, acciocchè pascano in quelle erbe fresche e morbide, finchè le ritornate anco alle campagne dopo San Bartolomeo, ovvero alle cascine avendo tolto [acquistato] i fieni (...)».

perché esse sono proprie anche di un'area dove il significato di *malga* è rimasto sino ad oggi quello di «mandria».

Un'ultima osservazione sulle voci derivate da *malga* nelle parlate lombarde ci sembra interessante. Il Cherubini ⁽⁷²⁾ riferisce come voce arcaica *malghéra* (dove il suffisso *-era* ha lo stesso significato del toscano *-aia* come in *caséra*-caciaia, *giazéra*-ghiacciaia, ossia di luogo o fabbricato con una precisa funzione) con il significato di «caseificio» ⁽⁷³⁾. La presenza nell'area occidentale del Milanese induceva l'autore a mettere in relazione la voce con un'influenza piemontese. Quest'area, però, coincidente con la valle del Ticino, è una delle più interessate ai fenomeni di transumanza sviluppatisi, sin dal medioevo, grazie alla presenza di ampie zone di gerbidi interessate alle esondazioni del fiume, e poi proseguiti, sia pure in forme diverse ⁽⁷⁴⁾, grazie alla forte vocazione foraggera del comprensorio, che si sviluppò a partire dal XV secolo, una volta avviate le opere di bonifica, con lo sviluppo dell'irrigazione e la costruzione delle cascine. La zona, sin dal XVI secolo, vede una forte presenza di «bergamini» della Valsassina e dell'Alta val Brembana ⁽⁷⁵⁾. Si potrebbe ipotizzare quindi che la voce fosse stata introdotta e utilizzata proprio dai «bergamini» (portatori in generale di una cultura conservativa legata ai substrati etnolinguistici prelatini) prima di cedere definitivamente il campo alle voci di derivazione latina (*caséra*, *casún*). Un'ulteriore traccia di un uso arcaico della voce *malghéra* è rintracciabile nel toponimo omonimo in val Grosina (So), relativo ad una località a quasi 2000 m, dove sorge, al centro di un comprensorio alpivo, il santuario della Madonna della Neve ⁽⁷⁶⁾. Un altro interessante toponimo legato alla radice *malga/marga* e probabilmente testimonianza di pratiche pastorali del passato è Piano

⁽⁷²⁾ L. CHERUBINI, *Vocabolario Milanese-Italiano*, Milano, 1939. L'Olivieri, riporta tra i significati della voce *malghéra* anche quello di «fattressa» (op. cit., p. 321).

⁽⁷³⁾ Tale significato come nel piemontese *margaria*, peraltro più lontano dalla radice originale, risulterebbe vicino a quello primitivo di *malga* ipotizzato da Bracchi: «stalla con l'occorrente per la lavorazione del latte» (DEG, 508). È significativo che il Cherubini, op. cit., riporti tra i significati della voce *malghese* in antico milanese anche quella di «caciaio».

⁽⁷⁴⁾ L. CHIAPPA MAURI, *Terra e uomini nella Lombardia Medioevale*, Roma-Bari, 1997, pp. 35-40.

⁽⁷⁵⁾ N. ARIOLI, «I bergamini dell'Alta Valle Brembana negli archivi parrocchiali dello Stato di Milano nel XVII e XVIII secolo», in: *Quaderni Brembani* (Bollettino del Centro Storico Culturale della valle Brembana - Zogno), 1, 2002, pp. 7-12.

⁽⁷⁶⁾ Fuori dalla Lombardia ci pare interessante l'esempio di *Marghera* (Ve), chiamata anche *Malghera* (cfr. il quadro di Canaletto «La Torre di Malghera» e «Forte Malghera»). G.B. PELLEGRINI, *Toponomastica italiana*, Milano, 1990 p. 393) riconduce il toponimo a «melica» ma è forse riconducibile anche alla presenza di bestiame da latte transumante. Ancora a XX secolo inoltrato i «Cimbri» dell'altopiano di Asiago, infatti, si portavano d'inverno con le loro mandrie bovine nelle zone della laguna, dove potevano reperire foraggio anche nella stagione fredda e da dove, ogni giorno, portavano il latte per la vendita al minuto fin nel centro di Venezia spostandosi con le barche (Sergio Varini, comunicazione personale).

Margarino⁽⁷⁷⁾ in comune di Menconico, nella parte più elevata dell'Oltrepò Pavese, mentre una «val Malghera» si trova sul Ceresio⁽⁷⁸⁾. Il toponimo *malghera*, con altri derivati da *malga*, è però presente in area lombarda anche in pianura: Cascina Malghera, in comune di Gattico (No), Cascina Malghera (o Melghera⁽⁷⁹⁾) in comune di Rosate (Mi), la frazione Malgarotta di Lodivecchio (Lo), le Cascine Malghe Rosse in comune di Quinzano (Bs).

La diffusione del toponimo anche in aree di pianura, unita al significato radicato nelle parlate locali dell'area lombarda e piemontese⁽⁸⁰⁾ di «gruppo di animali da latte», di «luogo di mungitura e lavorazione del latte», tenderebbe a dare maggiore credito alla derivazione di *malga* dalla radice indoeuropea **melg* con il significato di «mungere» (lat. *mulgeo*, ted. *melken*, ing. *milk*) rispetto all'ipotesi di derivazione da **mal/*mel* «monte». L'attribuzione anche ai greggi ovini della denominazione *malga* non solo non contrasta con questa considerazione, ma la rafforza, in quanto fino al XIII secolo in ambito padano la maggior parte del formaggio era ottenuto da latte ovino⁽⁸¹⁾. Ancora nel XVI secolo i *malghesi* bresciani (come ci informa il Gallo) usavano miscelare i due lattini per produrre i loro pregiati formaggi⁽⁸²⁾.

Se la derivazione di *malga* è legata a radici connesse con la mungitura degli animali (e non al significato di «monte»), l'area alpina occidentale risulterebbe più conservativa rispetto a quella orientale. Una conferma della «modernità» del significato di *malga* quale luogo alpestre deputato all'alpeggio, è fornita non solo dal fatto che, anche nell'ambito geografico dove questo significato si è poi affermato, la stessa voce era precedentemente utilizzata con il significato di «mandria»⁽⁸³⁾, ma anche dall'osservazione che l'uso di *alpe* nel medioevo,

(77) Questa zona della Lombardia dal punto di vista linguistico è fortemente influenzata dal piemontese e dal ligure. *Marga* è il corrispondente ligure di *malga* (G. ROSSI, *Glossario medioevale ligure*, Torino, 1898, cit., ALomb, p. 186). Cfr. anche le voci del piemontese *margaria* e *margaro*.

(78) Citata dal Fogazzaro nel romanzo *Piccolo mondo antico*.

(79) In questo caso riconducibile alla voce *melga* = saggina, in analogia con il ven. *malghera*.

(80) La voce *malga* è riportata come propria dell'italiano arcaico o dell'italiano settentrionale da diversi autori. Per l'Olivieri (D. OLIVIERI, *Dizionario di toponomastica lombarda*, Milano, 1961, p. 321) è voce dell'italiano settentrionale con significato di «mandria, gregge e dimora del gregge, bovino od ovino».

(81) M. MONTANARI, «Gli animali e l'alimentazione umana», in: *L'uomo di fronte al mondo animale nell'alto medioevo*, XXXI Settimana di Studio del Centro Italiano di Studi sull'Alto Medioevo, Spoleto, 7-13 aprile 1983, pp. 619-663. Si vedano anche le numerose osservazioni del Menant sull'allevamento ovino (F. MENANT, op. cit.) e lo Statuto di Cimmo del XIV secolo, cit.

(82) A. GALLO, op. cit.

(83) «I significati attribuiti all'antichissima voce alpina sono mutevoli da luogo a luogo e presuppongono usi differenti (...). L'accezione primitiva sembra quella di "armento", "mandra"», R. BRACCHI, op. cit., 1996, p. 76.

per indicare la «cascina alpestre» o l'«insieme di pascoli e ricoveri per l'alpeggio», era geograficamente più ampio rispetto alle aree dove questa voce ha poi trovato corrispondenza nelle parlate locali e comprendeva anche quelle dove, con questo significato, si è affermata nell'uso italiano la voce *malga*.

Il Monti riferisce che la voce latina altomedioevale *alpicella* (con il significato poi assunto dalla voce lombarda *alpesèl* = «piccola alpe») è presente in un documento dell'anno 616 del monastero di Bobbio (Pc); la stessa si ritrova in un documento milanese relativo alla val d'Ossola del 999⁽⁸⁴⁾. Le voci *alpegare* e *alpegiare* sono presenti in documenti comaschi dei secoli XI e XII⁽⁸⁵⁾, ticinesi (secoli XIII-XIV⁽⁸⁶⁾), di Mesocco (XIII secolo⁽⁸⁷⁾), della Bregaglia (XIV secolo⁽⁸⁸⁾), lecchesi (XV secolo⁽⁸⁹⁾), di Poschiavo (XVI secolo⁽⁹⁰⁾). In documenti del secolo XI vengono citate diverse alpi nella montagna bresciana (*alpe locus ubi dicitur Letini* del comune di Rezzato, in Valcamonica: *alpa bertinica* del comune di Berzo, in bergamasca: *alpa de Anconiis* di Brembate)⁽⁹¹⁾. Numerosi sono i riferimenti alle alpi in documenti del Canton Ticino

(84) E. BIANCHETTI, *L'Ossola inferiore. Notizie storiche e documenti*, Torino, 1878 (vol. II), ALomb, p. 288.

(85) P. MONTI, op. cit., p. 3.

(86) Torre, a. 1204: «*Pascorando et boscando et alpegando communiter ubique partibus, sicut alpis et stabisiis de Bovarina*», ALP, p. 121; *Documenti manoscritti riguardanti le valli Blenio Leventina e Riviera (copie di Meyer K)*, cit. ALomb, (di seguito = MEY). Faido, a. 1227: «(...) *si contingeret quod aliqua de predictis alpibus non posset alpegari per guerram* (...)»; ibidem a. 1327: «*dictas alpes caregare et alpegare cum suis bestiis vel alienis*», ALomb, p. 63; MEY, Ghirone a. 1231: «*paschullare et fenare et alpegare debeant et possint ipsam alpem*», ALomb, p. 64; MEY, Ponte Valentino a. 1279: «*in alpe de frodallera (...) stare et alpegare et pascolare et mulgere et caxare et tenere (...) et possidere istam alpem de frodallera*», ibidem; MEY Serravalle a. 1333: «*alpegare in istas alpes de camadra*», ibidem; Statuto Brissago ca. 1300 «*bestie qui alpegarent in alpibus de brixago*», ibidem; Statuto Capriasca, a. 1382, cap. 103: «*nulla persona forensis (...) possit uti comunantiis silicet alpibus (...) in alpegando et pascolando ipsas alpes cum bestiis sine parabola et licentia consolum* (...)», ibidem; «*Et qui contrafecerit, possit emendari et accusari sicut emendatur et acusanter alii forenses fatientes damnum et traxum in ipsis comunantiis seu alpibus*»; ibidem, p. 103.

(87) Statuto di Mesocco 1247: «(...) *eondo, et reddondo et stando et alpigando in ipsis et pro ipsis alpibus*», ALP, p. 121.

(88) Statuto di Soglio 1383: «(...) *illi de Bondo non debeant unquam in perpetuum alpegare nec pascolare, nec possidere nec fruire aliquo jure in dicta alpe*», ALP, p. 121.

(89) Statuto di Dervio a. 1389, *Statuti dei laghi di Como e di Lugano*, Vol. I, Averrara e Val Taleggio, Dervio e Corenno, Valsassina, a cura di E. Anderloni, Roma, 1913, cap. 203: «*De incantu montis de Bientio. Ille qui habuerit dictum incantum per modum alpegandi, (per tres menses, videlicet iunii, iulii, augusti)*».

(90) Vicosoprano a. 1383: «*alpegare, nec pascolare*», ALomb, p. 63. Nelle «Ordinazioni» annesse agli statuti cinquecenteschi di Poschiavo: «De quelli che non hanno monti come possono alpegiare»; «(...) et quelli che non hanno monte dove hanno alpeggiato una volta», ALP, p. 121.

(91) F. MENANT, op. cit., p. 259.

dei secoli XI-XV⁽⁹²⁾. La voce *alpis* è utilizzata anche nei documenti della val d'Ossola di età medioevale e moderna⁽⁹³⁾, in quelli della

⁽⁹²⁾ Codice diplomatico ticinese, Stabio, a. 1104: «*de omnibus casis et campis et pratis et vineis et silvis castaneis et acstellareis, cum areis suarum, pasculis vicanalibus usum alpis factis roboretis atque omnibus rebus teritoriis*», ALomb, p. 287; Documenti manoscritti riguardanti le valli Blenio Leventina e Riviera (copie di Meyer K.) (di seguito = MEY), Compravasco, a. 1188: «*aquaris ac stellaris alpibus, propriis et pascuis*», ibidem, p. 286; MEY, Chironico, a. 1268: «*pasquarium cum duobus rozis quas debent venire et deducere de Stabio alpis lignario usque in antizono cum aqua et ledamine quas rozas debent et accipere una roza in ipso Stabio de lignario sub sasellum et apud sasellum et alia roza debent tollere ad signam quam est ad inum ipsum stabium et debet venire per ipsas duas rozas totum ledamen ipsius alpui de lignario (...)*», ibidem, p. 247; MEY, Olivone, a. 1315: «*de paschullis et gualdis et boschis et primisteriis [magghenghil] et alpibus*», ibidem, p. 219; Statuto Brissago, a. 1330, cap. 121: «*nulla bestia paschulet, nec pasculate debeat, postquam bestie veniunt de alpibus usque ad sanctum martinum in infradictis confinibus, vidilicet (...)*», ibidem; Statuto Biasca, a. 1434: «*bogia seu bogienses (...)* debeant omni anno rusciare, biugare incercinare in buscho et gualdo super pasculum dicte sue alpis per duos dies per tempus sancti placidi», ibidem, p. 263; Statuti Blenio, a. 1500: «*Quando bogie aliene per vallem ducuntur (...) quando bestie aliene sive grossarum sive minutarum bestiarum per vallem in alpes ducatur, hii qui ipsam bogiam ducuntur, debeant dare Vicario, pro censu centum solidos tert.*», ibidem, p. 86; Statuti civili di Bellinzona a. 1392: «*(...) quando bogie, que sunt extra Comitatum Bellinzone, ducentur in alpibus, illi qui ducent ipsam bogiam debeant suprascripto comuni dare imp. 12 pro centenario bestiarum minutarum, et den. 12 de viginti bestiis grossis pro guasto et damnis (...)*», ibidem, p. 86; Codice diplomatico ticinese, Dino, a. 1326: «*dicte bestie distarum alpium, si reperirentur in guadia dictorum comunium a terminis infra, ut supra dictum est, quod solvat pro bano, pro qualibet bogia et qualibet vice (...)*», ibidem, p. 87. MEY, Faido, a. 1270: «*bogensium de alpe de pimonia*», a. 1327: «*dictas alpes caregare et alpegare cum suis bestiis vel alienis*», ibidem, p. 87; MEY, Val Leventina, a. 1286: «*Item dicti homines et bogienses de istis duobus alpibus de campilloco et de lignario*», ibidem, p. 87; MEY, Val Leventina, a. 1340: «*habent partem et sint bogiense alpium vallis de Piumogna*», ibidem, p. 86; MEY, Ambri, a. 1326: «*nomine omnium bogiensium dicte alpis de Ravina*», ibidem, p. 87; MEY, Giornico, a. 1315: «*passcere pascolare et caregare predictam alpem*», ibidem, p. 63; a. 1225: «*alpe (...) cum stabiis et cassinis et accessis et aquis et rozis*», ibidem, p. 246; a. 1326 «*bogiensibus alpibus de Campilongi in loco de zornico*», ibidem, p. 87; Statuto Pedemonte, a. 1473: «*in vigilia sancti Johannis baptiste teneatur conducere eas bestias in alpes*», ibidem, p. 85; MEY, Serravalle, a. 1325: «*de omnibus et singulis terris et proprietatibus et possessionibus domibus tectis curtibus curtificiis campis pratis vineis et silvis et nemoribus aschulis et paschuis alpibus et viganalibus*», ibidem, p. 64; a. 1333: «*alpegare in istas alpes de camandra*», ibidem, p. 71; MEY, Semione-Ludiano, a. 1467: «*liceat (...) (illis) vicinantie de Symiono ascolare et pascolare cum eorum bestiis grossis et minutis Alpi seu Bogie*», ibidem, p. 71; Statuto Brissago, ca. 1300: «*bestie qui alpegarent in alpibus de brixago*», ibidem, p. 64; MEY, Ponte Valentino, a. 1279: «*in alpe de frodallera (...) stare et alpegare et pascolare et mulgere et caxare et tenere et possidere et possidere istam alpem de frodallera*», ibidem, p. 64; MEY, Ghirone, a. 1231: «*paschullare et fenare et alpegare debeant et possint ipsam alpem*», ibidem, p. 64; MEY, Torre, a. 1204: «*pasorando et boscando et alpegando (...) alpis et stabiis de Bovarina*», ibidem, p. 63; MEY, Olivone, a. 1207: «*alpe una de Predasca (...) et una alia alpe Carxina*», ibidem, p. 154; a. 1228: «*in alpe e terra et pertinentiis de fopis*», ibidem, p. 160; Statuti Vallemaggia, XV sec.: «*Quod nulla persona possit discargare sine licentia cargatoris alpis*», ibidem, p. 125. Numerosi altri esempi sono riportati nel testo in ALP.

⁽⁹³⁾ Statuti Salecchio, a. 1588: «*(...) (non) mittere bestias, nec conducere eas ad eorum alpes (...) neque bestias ad alpibus abducere, seu discarigare (...) mittendi bestias in alpes*», ALomb, p. 125.; Bianchetti (cit. ALomb, p. 108) «*petiis vineis et campis silvis nemoribus brugariis guastis (...) et montibus et vallibus et alpibus et pascuis et aqueductibus*»; Statuti di Malesco, a. 1514 «*(...) cum omnibus bestiis (...) permanere ad alpezandum in lovana et in gualdo lovane (...) ire ad alpezandum in alpibus ipsorum de Malescho ubi alpezant alie bestie grosse*», ALomb, p. 64; Statuti Formazza, a. 1486: «*(composituras) super (...) pratis, campis, buschis, alpibus, pascuis, medariis (meri), pontibus, et stratis*», ibidem, p. 194.

Valtellina⁽⁹⁴⁾ e della Valchiavenna⁽⁹⁵⁾. A differenza di quanto visto nel caso di *malga* il significato di *alpe* è meno variabile nel tempo e nello spazio ed è sempre legato al luogo dove si esercita la pratica dell'alpeggio. Tale spazio può coincidere con le sole «cascine» (come in un documento del 1145 si fa riferimento ad un *alpe sive cascina*, sito in Alta Valseriana di proprietà del vescovo di Bergamo⁽⁹⁶⁾) o con l'area del «monte» dove sono presenti i fabbricati⁽⁹⁷⁾ o, infine, con i pascoli, come dalla definizione di *alp/alpe* del Monti⁽⁹⁸⁾. *Alpe*⁽⁹⁹⁾ è nella maggior parte dei casi utilizzato al genere femminile da cui l'uso, invalso nella letteratura tecnica agronomica e geografica, di utilizzare la voce nella locuzione «alpi pascolive» al fine di non determinare confusioni con il significato di «catena montuosa».

Molti autori, sempre per evitare confusioni, utilizzano il termine «alpeggio» per indicare il luogo dove si esercita la pratica alpicolturale⁽¹⁰⁰⁾,

⁽⁹⁴⁾ Statuti Teglio, *Teglio terra dell'arcivescovo: statuti e ordini della castellanza e del comune di Toglio*, traduzione e commento di D. ZOIA, Villa di Tirano (So), 1996, cap. 84 «Che si Facciano le Cassine nelle Alpi, è in che Modo si hanno da Fare»; Cosio, a. 1022: «*sedimines, [c]lausuri, campis, pratis, pascuis, vineis, silvis, montes, alpis, planis, coltis et incoltis, divisis et in [di]visis, us[ibus] aquarum*», piscacionibus, [ri]pis, ruini[s], seu [i]ncol[c]ilibas locas», G. VITTA- NI, C. MENARSI, *Gli atti privati Milanesi e Comaschi*, vol. I, Milano, 1933, (cit. ALomb, p. 259); Buglio, a. 1022: «*de casis et hominibus rebus teritoriis illis (...) in valle qui dicitur Telina, in locas et fundas Runco et in Bulio vel in eorum teritorio, oc sunt tam casis cum edificis, areis, curteficis, ortis, clausuris, pumeferis, campis, pratis, pascuis, vineis, silvis astalareis, ripis, rupi- nis, muntibus, alpibus, faetis et roboretis ac palutibus, coltis et incoltis, divisis et indivisis et usibus aquarum aquarumqu ductibus*», ibidem, pp. 259-260. Statuto Toglio, cit., cap. 84: «Et stato inoltre stabilito et ordinato che nessun calderaio [casaro] possa avere in godimento un'alpe se prima non avrà fatto malga in proprio per un anno; chi sarà stato calderaio [casaro] non potrà dare ai suoi vicini per alpeggiare se non l'alpe che avrà avuto in godimento dal comune di Toglio; si poi starà senza fare malga per 2 anni non avrà diritto ad altra alpe per 10 anni», ibidem, pp. 113-114. Statuti di Bormio, *Statuta seu Leges municipales communitatis Burmii tam civiles quam criminales*, a cura di L. MARTINELLI, S. ROVARIS, Sondrio, 1984, cap. 306: «(...) *homines vallatarum et alii totius communis Burmii habeant alpes et pascua pro eorum bestiis propriis hibernatis ad omnem eorum usum sufficienter (...)*».

⁽⁹⁵⁾ Chiavenna, a. 1071, «*casas cum... silvis ac stellariis, alpibus, montibus...*» A. CERUTI, Cartario paganese di Chiavenna (a.1016-1220), cit. ALomb, p. 19.

⁽⁹⁶⁾ F. MENANT, op. cit., p. 147. È interessante osservare che nelle valli bergamasche la lingua parlata ha poi mantenuto solo *cassina* (o *caséra*) per denominare i fabbricati e *miùt* per denominare i pascoli.

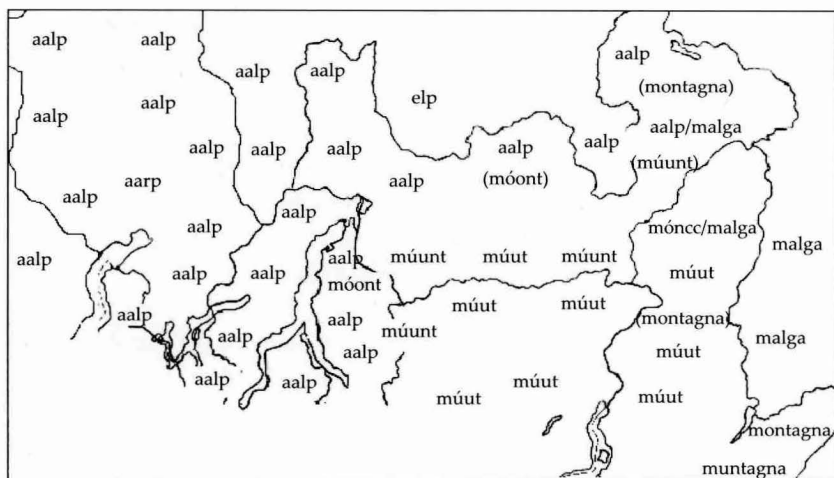
⁽⁹⁷⁾ «Alp, montagna, ma fra noi denota singolarmente quel punto di un monte in cui sorge un fabbricato o sia una cascina dove si conducono nell'estate i pastori con le loro mandre perchè godano dei pascoli ivi esistenti, e donde, dopo aver fabbricato burri, caci, ecc. scendono sull'avanzare dell'autunno per tornarvi alla pianura», L. CHERUBINI, op. cit., p. 14.

⁽⁹⁸⁾ MONTI, op. cit., p. 3: «Alp, Alpe, pascolo montano, usiamo generalmente questa voce a denominare prati e pascoli montani, dove ne' mesi estivi si cacciano gli armenti, onde venne il modo di dire: *Cargà i alp*, mandare gli armenti al pascolo del monte».

⁽⁹⁹⁾ La forma «alpa» era presente nel medioevo.

⁽¹⁰⁰⁾ Vedi per esempio l'opera *Alpeggi in provincia di Bergamo* di M. MARENGONI (op. cit.) dove l'uso di «alpeggio» è limitato al titolo, mentre nel testo, dove il contesto non può lasciare adito ad equivoci, si usa sistematicamente «alpe».

3. Denominazione dell'alpe pascoliva nei dialetti lombardi.



ma anche questo uso si presta ad equivoci e la voce «alpeggio» andrebbe riservata a denominare il sistema pastorale basato sul trasferimento estivo delle mandrie di lattifere sui pascoli alpini e/o il periodo di permanenza sulle alpi pascolive di dette mandrie. Nell'italiano utilizzato nel Canton Ticino e nei Grigioni (tranne la Bregaglia) la voce *alpe* è maschile (da cui «gli alpi»)⁽¹⁰¹⁾, un uso che trova riscontro anche nel Comasco, almeno per tutto il XIX secolo⁽¹⁰²⁾. Nell'italiano regionale ticinese e grigionese la pratica dell'alpeggio è definita «alpeggiatura».

La voce *aalp* (che continua l'uso del latino medioevale *alpis*) è diffusa nelle aree nord-occidentali (Varesotto, Comasco, Valchiavenna, parte del Lecchese, Valtellina retica, Alta Valtellina) e trova corrispondenza nella diffusione di tale voce nelle limitrofe aree del Canton Ticino e dei Grigioni (sia nelle valli lombardofone che retoromance⁽¹⁰³⁾).

Il dualismo *alpe/malga* non esaurisce gli aspetti linguistici relativi alle voci utilizzate in Lombardia per denominare le alpi pascolive; infatti

⁽¹⁰¹⁾ ALP, p. 90.

⁽¹⁰²⁾ In un documento conservato all'Archivio Parrocchiale di Pello superiore (n. 28, pp. 66-67) sono riportati i capitoli d'affitto dell'Alpe concernenti il «Bon regolamento delli casari che spirano a prendere in affitto li alpi della suddetta Comunità» e datati «1776 li 30 novembre», C. PATOCCHI, F. PUSTERLA, *Lingua e cultura in Val d'Intelvi*, Senna Comasco (Co), 1983, p. 127; un altro esempio è offerto dallo storico Cesare Cantù: «Piu su trovansi gli *alpi*, pianori rivestiti di folte erbe sustanziose e fragranti, che l'inverno restan coperte di neve: son per lo più di ragione comunale e vengono presi in affitto da mandriani (*alpee*) (...)», C. CANTÙ, *Grande illustrazione del Lombardo-Veneto*, vol. III, 1858, p. 764. Ancora alla fine del XIX secolo P. CONTI, op. cit., a pp. 9-10 «... tra le menzionate cime sono frequentissimi i così detti Alpi, nei quali si alpeggia buona parte dell'anno. Il rozzo abito, il barco del bestiame, la baita del guardiano, la vita pastorizia di gente robusta e colorita, i cibi semplici, i sonni tranquilli all'ombra di annosi faggi, ed il cane fedele custode di ogni cosa, offrono nel complesso uno stampo caratteristico gradito di primitivo e naturale».

⁽¹⁰³⁾ In alcune località del Ticino si trova *aarp*, nella Bregaglia *eelp* (ALP, p. 90).

questo dualismo è tale con riferimento all'italiano (in bilico tra il registro regionale e quello tecnicistico). Se allarghiamo l'esame al registro delle parlate locali (più o meno italianizzate) emerge come gran parte delle aree di *alpe* da una parte e di *malga* dall'altra, siano interessate alle voci che hanno continuato l'uso del latino *mons*. Tali voci risultano: *múunt* (con le varianti *móont* e *múut*) e *muntagna* (*montagna*), utilizzate in un'area che interessa buona parte delle Alpi lombarde (parte della montagna lecchese, quasi tutte le valli bergamasche, parte della Valtellina, buona parte della Vallecamonica e della montagna bresciana). Anche «monte» e «montagna», forme italianizzate delle voci sopra indicate, sono utilizzate nell'italiano regionale, ma ad esse è associato uno scarso prestigio e l'uso avviene sempre al di fuori di contesti tecnici e burocratici.

Tipologie insediative e strutture edilizie d'alpeggio

Le forme di proprietà e di gestione dei pascoli alpini condizionano la tipologia degli insediamenti temporanei utilizzati per l'alpeggio. Il sistema di alpeggio tradizionale è difficilmente riconducibile a dei modelli e, anche qualora si volesse procedere ad una schematizzazione dei modelli di alpeggio, ci si trova costretti a riconoscere l'esistenza di tipi intermedi e «ibridi». Questa considerazione, già espressa da Scheuermeier⁽¹⁰⁴⁾ a proposito dell'insieme del sistema d'alpeggio nelle Alpi italiane e della Svizzera italiana e retoromanza, può essere riferita anche alle sole Alpi lombarde dove, sino alla metà del secolo scorso, era presente un'ampia gamma di forme di proprietà, di conduzione e di tipologie insediative. L'alpeggio, innanzitutto non è riconducibile nelle Alpi lombarde al modello dell'alpe pascoliva intesa come unità organica di pascoli, fabbricati e infrastrutture funzionali ad una gestione aziendale unitaria. Nell'alpe unitaria sono presenti un grande fabbricato (al proprio interno ripartito funzionalmente) o pochi fabbricati, ciascuno con una funzione specifica. Questa tipologia è largamente presente anche in Lombardia. Essa è tipica delle alpi affittate a uno o pochi caricatori o condotte direttamente dal proprietario (o da un gruppo ristretto di comproprietari). Era diffusa anche dove i titolari dei diritti di uso civico si recavano ciascuno con il proprio bestiame in alpe utilizzando, però, strutture abitative e per la lavorazione del latte comuni o anche dove numerosi comproprietari, o titolari del diritto d'uso, affidavano a personale salariato la gestione unitaria dell'alpe.

Nelle alpi unitarie, oltre a quella principale, che spesso, ma non sempre, coincide con il «piede» dell'alpe, si possono trovare diverse

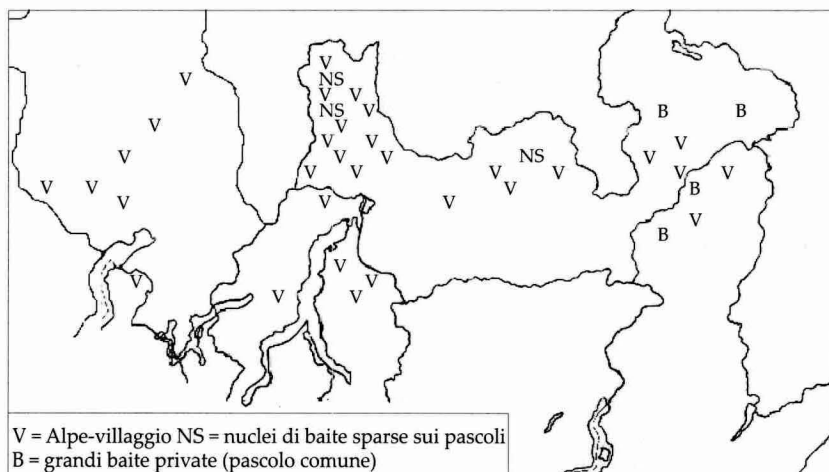
⁽¹⁰⁴⁾ P. SCHEUERMEIER, *Bauernwerk in Italien der italienischen und rätoromanischen Schweiz. Eine sprach- und sachkundliche Darstellung häuslichen und ländlicher Geräte*, Bern, 1956.

stazioni (quelle che la letteratura geografica, mutuando dal piemontese, definisce «tramuti» e che, in Lombardia, sono definite *mudate* ⁽¹⁰⁵⁾, *corti* o *cambi*). Più frequentemente le alpi sono suddivise in 2-3 stazioni, ma ve ne possono essere anche 5 o più. Quelle a quote più basse vengono utilizzate sia nella fase di salita che di discesa. Il dislivello tra le stazioni è di norma di 100-150 m, ma può arrivare anche a 700 m. In ogni stazione esistevano ⁽¹⁰⁶⁾ fabbricati adibiti alla conservazione e prima lavorazione del latte ⁽¹⁰⁷⁾ anche se, in genere, solamente al «piede dell'alpe» o, comunque, nella stazione principale, esisteva la casera per la stagionatura del formaggio. Quando l'alpe si articola in due stazioni è frequente distinguerle in casera/baita/malga «bassa» e «alta». Del tutto particolare risulta la suddivisione in stazioni nelle alpi delle valli del Bitto nella bassa Valtellina. Qui si trovano disseminati sui pascoli sino a una ventina di *calécc*. Il *calécc* (voce che, in lombardo, ha il significato di «rudere») consiste in una costruzione primitiva formata da

⁽¹⁰⁵⁾ Dicesi *müda l aalp* il trasferimento da una stazione all'altra. In una *Stima della rendita dell'Alpe di Soé in Val Bodengo* (bassa Valchiavenna) del 1839 troviamo la descrizione delle tre mutate di cui era composta l'alpe. «La suddetta alpe che abbraccia un'intera vallata è divisa in tre corti o mutate; la prima posta al principio della vallata è fornita di una cascina, di un casello e di una stalla con superiore fienile; la seconda, detta corte vecchia, posta alla metà circa della valle, è fornita soltanto di una cascina e caselli; la terza, detta Mondovari, posta quasi alla sommità del monte, è pure fornita di una sola cascina e casello», B. DE AGOSTINI, *Val Bodengo: un po' di storia*, Gordona (So), 2001, p. 92.

⁽¹⁰⁶⁾ Le esigenze di adeguamento alle normative igienico-sanitarie hanno, in anni recenti, reso più frequente il trasporto del latte dalle stazioni poste a quote più elevate alla casera principale.

⁽¹⁰⁷⁾ L'edificio principale dell'alpeggio, dove si conservano i formaggi per la stagionatura, può essere collocato al piede dell'alpe o anche a quote più elevate, laddove vi sia una superficie di terreno con ridotta pendenza. È denominato *baita*, *cassina*, *caséra*, *casèra*, *malga*, *cà*. Erano molto importanti i locali (o fabbricati autonomi) con la funzione di conservazione e raffreddamento del latte. L'acqua corrente a bassa temperatura era necessaria per raffreddare, mantenendole immerse, le bacinelle (*conche*, *ramine*) contenenti il latte, al fine di favorire l'affioramento dei globuli di grasso e la resa in panna. Dove l'acqua era disponibile presso l'edificio principale i locali di raffreddamento erano ricavati al suo interno, collocati nella posizione più fredda (esposizione, interrimento); a volte, però, per sfruttare sorgenti di acqua fredda, bisognava costruire anche ad una certa distanza dall'edificio principale dei *caselli*. Il *casello* (denominato *casèl del lacc*, *baitèl del latt*, *bàit*, *bàita*, *fregèe*, *casinèl*) è una costruzione molto piccola e bassa (dove non si entra in piedi), seminterrata, coperta da lastre scistose (*piöde*), ma anche terra e zolle erbose, tanto da renderla quasi invisibile. Nelle alpi a villaggio i *caselli* a volte si trovavano raggruppati nelle zone idonee alla loro realizzazione (all'apparenza un villaggio... di nani, per chi non ne conosca la funzione). Dove l'acqua non era disponibile (come sulle alpi delle zone calcaree prealpine) venivano realizzate delle particolari costruzioni (*nevèra*, *giazèra*) costituite con una porzione (a pianta circolare o quadrata) fuori terra e da un pozzo che poteva raggiungere parecchi metri di profondità. La neve, raccolta e compressa nel pozzo in primavera, era coperta da foglie per rallentarne l'evaporazione e tutta la costruzione era ombreggiata da faggi o frassini appositamente piantumati all'intorno. Le bacinelle con il latte venivano appoggiate direttamente sulla superficie della neve. Le tipiche *nevère* si trovano in area lariana: nelle alpi della val d'Intelvi, in qualche alpe del limitrofo Canton Ticino, nonché nella Tremezzina e del centro lago. Più semplici *giazère* si trovano anche nelle alpi lecchesi e anche altrove nell'area prealpina (Sebino).



4. Tipologie di insediamenti d'alpeggio diversi dall'alpe unitaria.

bassi muretti a secco. Quando la *malga* (come localmente viene tuttora denominata la mandria) raggiunge la zona di pascolo dove sorge il *calécc*, si provvede a dotarlo di una copertura provvisoria (per la quale, in passato, si usavano tavole di legno o coperte di lana di fabbricazione casalinga dette *palòrsc* ⁽¹⁰⁸⁾), mentre oggi si utilizzano teloni impermeabili) e si trasferiscono nel *calécc* la *caldéra* e gli altri attrezzi del caseificio. I *calécc* sono tutt'ora utilizzati nelle valli del Bitto, in Valvarrone e in Alta val Brembana; parecchi sono in fase di ristrutturazione (la tipologia non è sostanzialmente alterata, ma si è introdotta la malta in luogo della costruzione a secco). È probabile che il *calécc* rappresenti un esempio di un modello di costruzioni primitive che, in passato, avevano una maggiore diffusione ⁽¹⁰⁹⁾.

Gli Statuti di Tirano del XVII-XVIII secolo ⁽¹¹⁰⁾, al capitolo 84 («Che si Facciano le Cassine nelle Alpi, è in che Modo si hanno da Fare») forniscono una chiara indicazione circa la diffusione di una tipologia di *cassine* d'alpeggio realizzate in pietra, ma senza coperture permanenti che, probabilmente, rappresentavano una prima evoluzione rispetto a ricoveri più primitivi ⁽¹¹¹⁾. È probabile che le *cassine*, sia pure

⁽¹⁰⁸⁾ R. PRACCHI, «La casa rurale nella montagna lombarda», I., «Settore occidentale e settentrionale», in: G. NANGERONI, R. PRACCHI, *La casa rurale nella montagna lombarda*, Firenze, 1955, p. 118.

⁽¹⁰⁹⁾ Come testimonia l'esistenza di altre tipologie edilizie presso gli insediamenti temporanei quali il *barchèt* (R. PRACCHI, op. cit., p. 65) che era presente nei *maggenghi* dell'Alto Lario occidentale e consisteva in una costruzione senza copertura stabile dove, al posto del tetto, vi erano delle travi per sostenere rami frondosi collocati all'inizio dell'estate; era destinato al ricovero degli ovini.

⁽¹¹⁰⁾ Statuti di Tirano, cit.

⁽¹¹¹⁾ Ibidem, cap. 84: «È Anchora Statuito che nelli Campelli di tutte tré le Montagne di Tirano nell'avenire si facciano Cassine di Pietre con sopra li legni à Traverso, et con il Tetto qual legname si habbia pena alchuna, solo con la dispensa et intervenimento del

primitive, fossero diffuse sulle alpi già dal medioevo. Diversi documenti citano la presenza di *cascine* sulle alpi dei grandi proprietari ecclesiastici bergamaschi già nel XII secolo⁽¹¹²⁾. Il contratto di vendita dell'Alpe di Nocola in val Calanca (val Mesolcina, Grigioni) del 1290 indica la proprietà come *tota alpe cum cassinis*⁽¹¹³⁾. Lo statuto di Cimmo del 1372 prevede tra i compiti del casaro e degli «anziani» nominati per la gestione dell'alpe *faciendo seu reaptando caxinam*. Dal XVI-XVII secolo la crescente importanza commerciale dell'alpeggio determinerà in alcune aree, dove le alpi unitarie erano cedute in affitto dai comuni ai mandriani transumanti, con la lievitazione dei canoni d'affitto, anche una crescente attenzione da parte dei proprietari alle condizioni dei fabbricati, specie di quelli adibiti alla lavorazione del latte. Nel XVIII secolo in val Taleggio troviamo veri e propri capitolati d'appalto per l'esecuzione dei lavori di manutenzione e costruzione dei fabbricati d'alpe. Tali capitolati prescrivono con precisione i materiali e le tecniche da utilizzare (la quantità di sabbia e di calce da utilizzare per la malta, il tipo di legname per le travi e i travetti) a testimonianza della qualità raggiunta dalle opere murarie e dalle coperture⁽¹¹⁴⁾. L'utilizzo di stalle chiuse (*stalùn, stalù*) in muratura, in grado di ospitare anche 50-80 capi, è invece recente. Tali tipologie si sono diffuse tra la fine del XIX e la metà del XX secolo, in relazione alla presenza di bestiame con maggior potenziale produttivo e, in particolar modo, alla ridotta capacità di adattamento alle brusche variazioni climatiche delle vacche che, ancora negli anni Cinquanta e Sessanta, giungevano in alpeggio direttamente dalle stalle a posta fissa della Bassa. In precedenza, durante la notte, il bestiame veniva comunemente mantenuto in *bàrech*⁽¹¹⁵⁾, recinti di muriccia a secco ancora utilizzati in diverse alpi dell'Alto Lario,

Decano, et che si habbino da restare le predette Cassine per anni duoi senza essere rotte, et chi ardirà levarvi alchuni di questi legni per ogni volta incorra la pena di scudi tré applicati alla comunità, et siano fatte le predette Cassine in tanto numero quante sono le malghe ò rosci de Bestiami, et siano fatte in luoghi dove determinerà il Decano; Ordinando di più che ogni volta che saranno mudate dette Cassine quelli che a quali il Decano haverà dato Carico di Tenere conto del Legname del Tetto delle dette Cassine sia tenuto consegnarlo per uso delle altre Cassine, che si muderanno, et questo sotto pena di scudi quattro d'esser Tolti à colui che non consignerà tal legname, et che il decano sia tenuto à scrivere apresso dell'Attuario della Comunità li nomi di Coloro a' quali heverà designato detto legname quale non lo possa designare se non à persone che habbino del Suo».

⁽¹¹²⁾ F. MENANT, op. cit., pp. 146-147.

⁽¹¹³⁾ C.G. MOR, *Documenti per la storia delle Alpi della Calanca*, Raetia, 1939, gen.-mar., pp. 20-24.

⁽¹¹⁴⁾ ASM, Fondo Agricoltura, p.m., cartelle 45 e 46.

⁽¹¹⁵⁾ *Bàrech/barèch*. Recinto di pietre a secco circolare o rettangolare utilizzato per la custodia della mandria durante la notte o il riposo diurno specie nelle alpi dove erano presenti burroni o altri pericoli, può essere adiacente alla *cassina* o isolato. I siti dove la mandria è mantenuta confinata di notte prendono anche il nome di *stàbi, màndra, còrt, ciùrt*.

bassa Valtellina, alta val Brembana. Nelle valli del Bitto, in val Tartano e in alcune alpi dell'Alta val Brembana, i numerosi *bárech* erano l'espressione di un sistema intensivo di alpeggio che implicava un'intensa opera di bonifica dei pascoli (spietramento) e di gestione del pascolamento delle *malghe* ⁽¹¹⁶⁾.

Spesso, invece, in caso di cattive condizioni atmosferiche (grandine, nevicate) si utilizzavano le fasce boscate ai margini delle aree a pascolo o le grotte naturali. In alcune situazioni (come per esempio la val Taleggio) non esistevano né tettoie né *bárech* e, dopo la mungitura serale, le vacche venivano legate con una corda ad un picchetto infisso nel terreno. Alla mattina esse venivano munte ancora legate al picchetto. Il sistema, oltre ad evitare la dispersione degli animali, consentiva la fertilizzazione uniforme del pascolo; l'area dove gli animali venivano tenuti al picchetto veniva spostata ogni 2-3 giorni o anche ogni giorno, specie verso la fine della stagione.

A fianco degli «stalloni» sono rimasti in uso diversi tipi di porticati, aperti su uno o tre lati (*tècia*, *penzàna*, *sòstra*, *camàna*, *bàrch*) utili a fornire un rapido riparo in caso di violenti temporali. Negli

(116) «Si è veduto come sia lodevole in questa zona soprattutto, il buon turno di pascolo e il razionale e rigoroso governo del bestiame pascolante; come molti rinettamenti da pietre siano stati eseguiti, servendosi in modo assai lodevole delle pietre raccolte per compiere una suddivisione del pascolo in molti recinti», IPASoIII, p. 88; «La concimazione è praticata in modo uniforme per tutte le alpi della zona, col sistema detto dello smandramento, cioè su appezzamenti già pascolati, recinti dai *bárech*, si fa pernottare il bestiame; a brevi periodi di pochi giorni si muta il recinto di pernottamento; e così si compie questa stabbatura in tutte le zone nelle quali essa sia possibile, per le condizioni di pendenza». Ibidem, p. 84. «In alcune alpi si migliora il sistema, estendendo più che possibile la mandratura (Postareggio). E cioè riuscendo a far pernottare il bestiame anche in località piuttosto ripide, col costruire nell'interno dei *bárech* piccoli spiazzoli o ripiani su ciascuno dei quali può riposare una bestia, e donde poi le deiezioni si spargono facilmente tutt'intorno», ibidem, p. 85; «In tutta questa zona si segue un turno di pascolo abbastanza regolare. La mandra si tiene generalmente riunita coll'aiuto dei *bárech* e dei pastori, che continuamente la sorvegliano. Solo nelle parti ripide, nelle piccole zone di pastura, interrotte da altre zone non pascolabili, la mandria si dissocia. La regola è quella di passare successivamente dalle parti più basse alle più alte secondo lo stato della vegetazione e ritornare poi indietro. Così le parti più alte si pascolano una sol volta, le altre, due. Le zone che nel salire si *mandrano*, nel discendere offrono poi poca erba di ributto pascolabile. E poichè si trova utile di consociare nello stesso giorno un po' di pascolo nei magri nella prima parte della giornata, fino alla seconda mungitura, e un po' di pascolo nei *grassi* (*cena*) dopo la seconda mungitura fino a notte, perciò nel primo viaggio dal basso all'alto si lasciano spesso alcuni tratti non pascolati, sui quali nel viaggio di ritorno si fa *cena*. Solo nelle parti più basse è impossibile lasciare quest'erba intatta, perché al ritorno sarebbe troppo dura. Allora la *cena* si fa nelle parti migliori che hanno ributtato meglio», ibidem, p. 86. Questi sistemi di utilizzo dei pascoli, attenti a sfruttare ogni differente qualità e caratteristica morfologica delle diverse aree si riflettevano in una ricca microtoponomastica che rappresenta un'interessantissima testimonianza culturale che oggi rischia di andare perduta (G. RINALDI, P. ZUCHELLI, «I nomi dei luoghi dell'Alpe Neel: appunti per una toponomastica di dettaglio», in: *Alpe Neel, Caratteristiche e interventi di miglioramento dell'alpeggio pilota della Provincia di Bergamo*, Provincia di Bergamo, Settore Sviluppo Agricolo e Forestale, 2001, pp. 15-16).



5. Alpe Paglio, val Marcia (Lc): coperture di paglia di segale (primi anni XX secolo).

ultimi decenni, sia in considerazione dei costi di costruzione e dell'onerosità degli investimenti, che della minor disponibilità di personale, e quindi dell'esigenza di facilitare le operazioni di governo degli animali, sono state realizzate più frequentemente tettoie aperte, che si adattano anche all'utilizzo per la mungitura meccanica. Gli «stalloni» realizzati diversi decenni fa sono oggi inadatti al ricovero del bestiame, anche a causa della taglia più elevata raggiunta dai bovini ⁽¹¹⁷⁾.

Accanto all'alpe unitaria si trova relativamente diffusa in Lombardia l'alpe-villaggio. Le forme insediative accorpate (veri e propri villaggi temporanei) sono comuni nel caso delle alpi godute in «uso civico» o possedute da parecchi comproprietari. In questi casi, però, troviamo anche insediamenti sparsi di piccoli nuclei o anche baite isolate. Questi insediamenti sono più frequentemente collocati alle quote inferiori dell'alpe, dove si trovavano i prati segatizi, ma non mancano esempi di baite isolate o di piccoli nuclei disseminati sui pascoli. Le alpi-villaggio sono diffuse in tutta la Valchiavenna (dove troviamo anche esempi di baite sparse e di piccoli nuclei), nella media e alta Valtellina (val Malenco, val Grosina, val di Rezzalo), in Alta Valcamonica, in val Marcia e val Varrone (Lc). Nel Lario occidentale il solo esempio di alpe a villaggio era costituito dall'alpe di Tremezzo, abbandonata dagli anni Sessanta. In val Veddasca (Va) un esempio di alpe-villaggio era rappresentato dall'alpe di Montereccchio.

⁽¹¹⁷⁾ (*Sc-tàla, masùn, masün*). Piccoli ricoveri per animali malati o in procinto di partorire, di piccole dimensioni, sono presenti anche nelle alpi a gestione unitaria prive di stallone.



6. Alpe di Lendine in val S. Giacomo (So): tipico esempio di alpe-villaggio.

Nelle alpi-villaggio gestite in modo «dissociato», ossia senza alcuna forma di cooperazione per quanto riguarda la gestione del pascolo e la trasformazione del latte, un unico locale viene utilizzato per la lavorazione del latte, la preparazione dei cibi e il riposo di uomini, donne e bambini. In questo caso lo stesso focolare è utilizzato per cucinare i cibi e per scaldare il latte sul fuoco. In queste baite spesso non vi è neppure un camino e la «zona notte» è delimitata da teli. In questo tipo di alpi ogni famiglia disponeva anche di piccole stalle annesse alle baite per il ricovero degli animali. In diversi casi, invece, dove la gestione dell'alpe presenta aspetti cooperativi, oltre agli edifici ad uso abitativo utilizzati da ciascuna famiglia, possono trovarsi dei fabbricati ad uso comune per il ricovero degli animali e, più frequentemente, per la lavorazione del latte. A volte, infatti, nelle alpi utilizzate in forma individuale da parecchie famiglie, la lavorazione del latte è realizzata in forma comune, mediante sistema turnario o l'assunzione di un casaro. A Premana (Lc) le alpi comunali erano utilizzate mediante uso civico; qui oltre alla latteria comunale erano presenti anche dei dormitori per le ragazze e le donne nubili.

«Sul Varrone un parroco, che le madri di allora benedicevano, aveva voluto che il Comune costruisse in ogni alpeggio un fabbricato destinato alle ragazze, perché nessuno scandalo accadesse: lo chiamavano casina di lecc. Quando le fanciulle vi si ritiravano era tutto un trillar di risa e il capo alpe aveva il suo daffare a impedire, come obbligavano le clausole dei *list* [regolamenti d'alpeggio n.d.a.], che i giovanotti vi si avvicinasero⁽¹¹⁸⁾».

⁽¹¹⁸⁾ P. PENSA, op. cit., p. 453.

Molto spesso, nelle alpi-villaggio si trovavano anche piccoli edifici destinati al culto che, insieme alle fontane, rappresentavano un fulcro di vita comunitaria. Nelle alpi-villaggio la proprietà delle baite (ed eventualmente di una limitata estensione di terreno) poteva essere privata, mentre i pascoli venivano utilizzati mediante uso civico o corresponsione di una tassa di pascolo al comune; in altri casi l'utilizzo delle baite era concesso a coloro che usufruivano del diritto d'uso pascolo comunale.

Nelle alpi a villaggio la vita comunitaria è più intensa e spesso vede le donne protagoniste, rovesciando il modello di società maschile proprio dell'alpe unitaria, specie quando essa è gestita da una «famiglia» o «compagnia» di salariati⁽¹¹⁹⁾. È bene sottolineare che ciò accadeva anche prima che i capifamiglia e, in generale, gli uomini giovani, iniziassero a staccarsi dalla realtà dell'alpeggio, a seguito dello sviluppo di nuove forme di emigrazione che li tenevano lontani per tutto l'anno (frontalierato, nuove opportunità di occupazione extra-agricola). L'attività di caseificazione era di responsabilità delle donne, che potevano avvalersi dell'aiuto di pastori per la conduzione della mandria. Il ritmo di lavoro era più rilassato rispetto alle alpi sfruttate in modo unitario. In un'alpe-villaggio di Soazza (Ti) la «casara», finiti i lavori del caseificio – gestito in forma individuale – e messo sul fuoco il desinare:

«se è bel tempo esce al sole, si siede con le altre casare a far calza, ram-mendare panni o far pizzi (...) [alla sera] si munge come alla mattina e si cena; poi casare e pastori si radunano in una cascina a chiaccherare, ridere e cantare attorno al fuoco, e prima di separarsi decidono in quale pascolo condurre il bestiame il giorno dopo e pregano insieme⁽¹²⁰⁾».

In val Valvarrone (Lc), dove il ruolo dell'elemento femminile era particolarmente importante⁽¹²¹⁾:

«Durante il giorno uomini e donne, ragazze soprattutto, stavano attorno con le bestie e si ritrovavano al tramonto a mangiare insieme presso la casera. Poi la sera (...) dopo il magro pasto tutti si univano a cantare (...)»⁽¹²²⁾.

Accanto alle tipologie della «tipica» alpe unitaria e dell'alpe-villaggio (più o meno accentrato) si devono registrare altre forme di insediamenti temporanei funzionali all'esercizio dell'alpeggio che non sono riconducibili alla tipologia dell'alpe. Nelle zone prealpine, dove il pia-

⁽¹¹⁹⁾ Le donne erano spesso presenti anche quando le alpi erano gestite in modo unitario da una o più famiglie patriarcali di «bergamini».

⁽¹²⁰⁾ ALP, p. 115.

⁽¹²¹⁾ A Premana gli uomini in passato erano impiegati nelle miniere di ferro e, in tempi più recenti, nelle officine di produzione di forbici e coltelli.

⁽¹²²⁾ P. PENSA, op. cit., p. 453.

no sommitale non raggiunge quote elevate (per esempio nell'area del basso Sebino) i maggenghi sono utilizzati per tutta l'estate. Queste realtà, che peraltro in alcune aree come il Triangolo lariano e della valle Intelvi sono localmente denominate *aalp* anche quando l'altitudine è di soli 600-700 m slm, si avvicinano al modello dell'alpeggio quando l'importanza del pascolo diventa preminente rispetto alla produzione di fieno. La difficoltà di distinguere il maggengo dall'alpeggio sorge anche all'interno del massiccio alpino, sia in alta Valtellina che in alta Vallecamonica. In alta Valtellina (Valfurva, Valdidentro) è diffusa la presenza di *baite* di proprietà privata, site a quote elevate e utilizzate durante l'estate quando il bestiame, durante il giorno, pascola su vicine superfici di proprietà comunale⁽¹²³⁾. In alta Vallecamonica queste *baite* isolate potevano essere di grandi dimensioni e, per la loro gestione, i proprietari, che caricavano anche bestiame di piccoli allevatori, dovevano avvalersi di personale salariato. Si tratta evidentemente di una tipologia che, pur non presentando l'organicità dell'alpe, non è comunque riconducibile al maggengo, come dimostra il fatto che i proprietari di queste *baite* possedevano a volte maggenghi veri e propri a quote inferiori. In Valfurva le alpi comunali sono poche e vengono affittate (come in passato) a gente di fuori. Le *baite* sono numerose (450 in 120 siti) e arrivano a 2400 m di quota e oltre⁽¹²⁴⁾. La conduzione del bestiame e la lavorazione del latte in questi piccoli nuclei erano svolte a turno utilizzando i locali dei singoli proprietari ritenuti più idonei⁽¹²⁵⁾. La differenza tra queste *baite* e le tipologie caratteristiche della Valchiavenna, è legata alla forma di proprietà: in Valchiavenna l'esistenza di un'unica proprietà collettiva indivisa identifica un'alpe (Alpe Teggiatte, Alpe Andossi ecc.), sia pure con una tipologia insediativa *sui generis*, in Valfurva, invece, ci troviamo in presenza di singole proprietà private individuali (*baite* e terreni) e di pascoli di proprietà pubblica utilizzati in modo complementare alla proprietà privata.

Ciò che distingue l'alpeggio da altre modalità di utilizzo dei pascoli montani⁽¹²⁶⁾ è, in definitiva, l'utilizzo di insediamenti temporanei posti ad una distanza tale dai centri permanenti da non essere agevolmente raggiunti con trasferimenti giornalieri a piedi. Presso questi insediamenti sono presenti fabbricati per il ricovero di uomini e animali

(123) A.R.TONIOLO, op. cit.; G. AGOSTINI, op. cit.; M. TESTORELLI, op. cit.

(124) L'altitudine di questi insediamenti, paragonabile a quella delle alpi, determina il carattere accessorio della produzione di fieno e non consente in alcun modo l'assimilazione al maggengo, a conferma che la discriminante del tipo di proprietà non è da sola sufficiente a distinguere tra alpi e *maggenghi*.

(125) M. TESTORELLI, op. cit.

(126) Un esempio di forme di utilizzo di pascoli di bassa montagna è costituito dalla «Costa del Pallio» in comune di Morterone (Lecco). Questo pascolo, oggi dotato di strutture per l'alpeggio e di proprietà del demanio regionale (Ersaf, ex-Azienda Regionale

e per la lavorazione del latte, utilizzati durante tutto il periodo estivo. Il trasferimento dalle sedi permanenti agli insediamenti temporanei, qualunque sia la loro tipologia, può assumere la forma della semplice monticazione (migrazione verticale) o della transumanza (che, alla componente verticale, associa anche una dislocazione orizzontale di qualche decina di chilometri).

La migrazione alpina

Molto spesso nella letteratura geografica francese e italiana l'alpeggio è stato compreso tra i fenomeni di transumanza⁽¹²⁷⁾. Nonostante gli aspetti comuni alle migrazioni stagionali che coinvolgono l'arco alpino è bene mettere in evidenza le differenze tra la transumanza (o seminomadismo) propriamente detta e l'alpeggio («monticazione» o «estivazione» del bestiame). Giustamente il Lorenzi (1930) osserva:

«... è discutibile se tutti i fatti d'alpeggio si possano a rigore considerare come transumanza, poiché nel caso più comune esso si estrinseca in un ritmico salire e scendere di persone dalle vicine valli con scopi che hanno stretto legame con l'economia agricola delle valli stesse e della quale sono un complemento. Talvolta a questa vita partecipano uomini ed animali estranei al gruppo montuoso dove fanno l'alpeggio e questa può dirsi più rigorosamente *transhumance* ⁽¹²⁸⁾».

Questa distinzione appare, per quanto concerne l'arco alpino, più utile di quella fornita successivamente da Brache⁽¹²⁹⁾ che distingue tra:

«le nomadisme, consistant dans le déplacement du troupeau de pâturage en pâturage, avec toute la population, la transhumance, déplacement du troupeau

Foreste), in passato era utilizzato dai piccoli allevatori di Morterone. Il Serpieri, nell'*Indagine sui pascoli alpini della provincia di Como* (IPACo, pp. 24-25), riferisce di come giornalmente da Morterone salisse qualche decina di proprietari di bestiame con ben 800 capi bovini, sorvegliati ciascuno dai propri proprietari «senza turno di custodia», che, per abbeverarsi, dovevano spostarsi ad un'ora e mezza di cammino sotto le falde del Resegone e che, alla sera, rientravano nelle piccole stalle del paese (dove dovevano venir foraggiati!). Il pascolo iniziava il 10 giugno e, dopo un mese, la Costa del Pallio era già brulla e il bestiame doveva restare a valle presso i beni privati (prati-pascoli) dei proprietari. In altri casi l'utilizzo dei pascoli «diurni» era organizzato ben diversamente; in valle Intelvi, sempre in base alla stessa fonte, le mandrie erano guidate da pastori assunti dai comuni e sui pascoli erano state realizzate strutture (*sòstre*) per dare riparo agli animali in caso di maltempo e bolle per l'abbeverata.

⁽¹²⁷⁾ R. PRACCHI, *Il fenomeno della transumanza sul versante italiano delle Alpi*, Como, 1942.

⁽¹²⁸⁾ Y. PREISWERK, «Les différentes pratiques des migrations saisonnières dans les Alpes suisses: les poyas, les inalpes, les desalpes», in: *Ethnozootechnie*, 55 (1995), *La transhumance bovine*, pp. 21-30.

⁽¹²⁹⁾ J. BRACHE, «Le types des migrations pastorales montagnardes», in: *Rev. Geograph. Alpine*, Grenoble, 22, 1934, pp. 515-531.

avec des bergers, laissant au village le gros de la population; l'estivage, déplacement du troupeau vers un pâturage écarté après une période de stabulation».

CORTI

Il Pracchi⁽¹³⁰⁾, che pure ricomprendeva nel fenomeno della «transumanza» anche quello della monticazione stagionale alpina a corto raggio, illustra la grande variabilità dei modelli di movimento stagionale del bestiame nel versante meridionale delle Alpi. Tale variabilità mette in discussione la classificazione di Brache dal momento che, nelle Alpi centro-occidentali, si osservava spesso il trasferimento della maggior parte della popolazione del villaggio all'alpeggio (collocato spesso a breve distanza), mentre, d'altra parte, nella definizione di *estivage* di Brache ricadevano fenomeni di trasferimento di mandrie bovine per più di 100 km. Questa variabilità di forme di «migrazione estiva alpina» si riscontra nell'ambito stesso delle Alpi lombarde dove, a fianco del trasferimento del «grosso della popolazione» sulle alpi-villaggio o «casali estivi» in quota, troviamo anche la vera e propria transumanza dei «bergamini»/malghesi.

Secondo il Lorenzi le transumanze, in senso proprio, che interessano il versante meridionale dell'arco alpino sono riconducibili a due categorie:

- a) i movimenti periodici tra regioni diverse per condizioni climatiche e morfologiche, cioè tra la pianura padana e le montagne circostanti;
- b) i movimenti periodici entro le Alpi, per lo scopo dell'alpeggio, in località lontane, estranee non solo alle proprie circoscrizioni comunali, ma anche al bacino idrografico dove si trovano le sedi comunali.

A nostro parere, oltre a distinguere tra «transumanza» e le altre forme di trasferimento all'alpeggio, ci pare opportuno operare una distinzione anche tra la «migrazione intraalpina» e la «monticazione». Più che su concetti geografici (bacino idrografico) o sulla base della semplice distanza, questa distinzione dovrebbe tenere conto di elementi agroecologici, socioeconomici e, soprattutto, culturali. La monticazione si esercita all'interno dello stesso sistema agrozootecnico territoriale dove si trovano le sedi permanenti presso le quali uomini e animali trascorrono l'inverno. A volte la monticazione viene esercitata in un comune diverso da quello dove si trova la sede permanente. Molto spesso, però, questa dislocazione è il risultato della suddivisione in comuni di antiche comunità di valle che, all'epoca della suddivisione delle alpi, dei boschi e delle altre risorse collettive, stabilirono di assegnare delle alpi anche a quelle comunità che, nel loro nuovo e più ristretto territorio, venivano a trovarsi prive di pascoli sufficienti ai bisogni degli abitanti. Diverso è il caso di quelle comunità che, disponendo di alpi in

⁽¹³⁰⁾ R. PRACCHI, op. cit., 1942.

esuberano rispetto al fabbisogno degli abitanti o di pascoli comunali facilmente accessibili⁽¹³¹⁾, reputavano vantaggioso affittarle ad imprenditori che provenivano da località distanti e comunque estranei alla realtà locale. In val Taleggio diversi documenti del XVIII secolo si occupano dell'affitto delle alpi («monti») ai «bergamini». Uno di questi, riguardante un lungo contenzioso giudiziario per il possesso dei pascoli tra il comune di Vedeseta e quello di Cremeno, appare particolarmente interessante perché, riferendosi alla situazione dell'inizio del XVII secolo, osserva come «in antico» (agli inizi del XVI secolo?) i «monti» non fossero ancora affittati ai «bergamini» ma assegnati ai privati proprietari dei beni «divisi» (i particolari) in proporzione al bestiame allevato⁽¹³²⁾.

Dal punto di vista dell'importanza dell'alpeggio nella cultura locale la predominanza o meno della presenza sulle alpi di caricatori provenienti da località più o meno distanti, ma comunque percepiti come appartenenti ad altre comunità culturali, è da ritenersi cruciale.

Le zone interessate ai flussi delle migrazioni alpine sono quelle dove si trovano numerosi ed estesi pascoli: l'alta Valtellina, la val S. Giacomo, le alte valli orobiche bergamasche (Brembana, Seriana, di Scalve), la Valsassina, la media Vallecamonica, l'alta val Caffaro (Bagolino), l'alta Vallecamonica. Mentre, però, le valli orobiche e quelle bresciane erano facilmente raggiungibili dalla pianura (ed erano quindi interessate alla vera e propria transumanza), le aree più addentro nel massiccio alpino (Alta Vallecamonica, Bormiese, val S. Giacomo) erano raggiunte in estate da allevatori che provenivano dalle basse valli. Queste migrazioni intra-alpine, a differenza della transumanza (ormai solo sporadica nel caso dei bovini), sono tutt'ora attiva-

(131) F. MENANT, op. cit., p. 252: «*Les habitants de quelques villages bien porvus en communaux proches réussissent même à se dispenser du séjour à l'alpage, libérant ainsi celui-ci pour une fructueuse location aux entrepreneurs de transhumance*».

(132) «(...) ma accidentali soliti figgerli nel Terreno ne più vetusti tempi per mutui segnali frà Tizj, e Sempronj Privati delle Comunità Padrone de Monti, in tempo, che non si affittavano a Bergamini non ancora usati in quella Zona, perchè ogni particolare riceveva il contingente del Monte alla sua quota di Bestie, che aveva, ò alla rata de' beni divisi, pe' quali sosteneva il Regio Carico, e di tale antico uso, ne è restata anche nell'oggi la Tassa, perchè avendo anticamente ciascun Possessore de' beni divisi molte bestie, praticavano quota d'estimo anche sopra d'esse, ed il non saperne l'antico perchè la pagano ancora, benchè non abbiano bestie, e si esigge dagli Esattori, ut dicunt: *Tanto per il Bestiame etc.* Essendosi poi nel successivo de' tempi introdotte le Bergamine [mandrie bovine da latte, n.d.a.], restavano i Monti affittati dai Comuni, e più Padroni di esse s'accordavano all'appalto, prendendo ogn'uno de' Socj la rata del Continente, che occorreva al numero di loro Bestie, e cadauno si assegnava, ex mutuo consensu, quella tanta parte di pascolo, che fosse congruente; cosicché anch'essi distinguevano, vicissim, la loro quota di Monte sociale con simili segni, per regola di contenersi entro l'assegnatasi loro giurisdizione, ò con pietre, ò escavazione di terra, ò elevazione di Glebe, ò simili marche, giusta che al placito de' Custodi per lo più Puerili l'innocente industria, ed oziosa solitudine suggerir le potesse», ASM Fondo agricoltura, p.m., pascoli, c. 45, «Vedeseta».

mente praticate. I pascoli alpini dell'Alta Valchiavenna (val S. Giacomo o valle Spluga) sono tutt'ora caricati con bestiame proveniente dalla zona tra l'alto Lago di Como e Chiavenna (quindi anche dal comune di Gera Lario, in provincia di Como, e dalla piana di Colico, in provincia di Lecco). Nel Bormiese salgono ancora allevatori di Grosio e di altri comuni limitrofi, in alta Vallecamonica diversi allevatori della bassa valle.

La transumanza tra le montagne bergamasche e la pianura prende inizio verso il secolo XII, per il quale si hanno notizie relative al Lodigiano⁽¹³³⁾. Diversi contratti dell'inizio del XIII secolo stabiliscono le condizioni alle quali il vescovo e i feudatari di Lodi e di Codogno concedevano ad *herbaticum* fondi per il pascolo a *malghesi* della valle Seriana. Gli animali citati, però, sono capre e pecore, da cui si ricavano formaggi che dovevano essere ceduti al feudatario come parte del compenso in natura. È solo a partire dalla fine del XIV, e, con maggiore evidenza nel XV secolo, che, in luogo di una indistinta transumanza con varie specie di animali (pecore, capre, bovini), basata su un sistema «vagantivo» e sull'utilizzo di capanne in legno con il tetto di paglia erette nelle aree di pascolo, si afferma il rapporto moderno tra i *malghesi* e i conduttori delle cascine che sorgono numerose con tanto di stalle e caseifici⁽¹³⁴⁾. Ai percorsi tradizionali della transumanza, che sfruttavano quote altimetriche diverse e le aste fluviali, si affiancano percorsi trasversali che uniscono aree a diverso sviluppo agricolo: da quelle con zone ancora acquitrinose e con pascoli naturali a quelle con ormai diffusa presenza di stalle⁽¹³⁵⁾. Da allora in poi la transumanza ovina (e caprina) si separerà da quella bovina mantenendo il carattere nomade e continuando ad utilizzare le aree (nei secoli sempre meno estese) golenali, gli incolti aridi e le zone paludose⁽¹³⁶⁾. La figura del *malghese* resterà da allora distinta da quella del pastore ovino transumante, pur continuando a mantenere dei punti di contatto⁽¹³⁷⁾. Nel corso del XVII secolo l'allevamento bovino prenderà il netto sopravvento su quello ovino e le superfici alpine utilizzate dai greggi ovini si ridurranno alle aree più impervie

⁽¹³³⁾ A. BESANA, *L'agro laudense*, Omaggio Banca Credito Commerciale, Lodi, 1939, pp. 32-34.

⁽¹³⁴⁾ E. ROVEDA, «Una compatta ed estesa organizzazione agricola fra Quattro e Cinquecento: la possessione di S. Angelo Lodigiano», in: *Ricerche di Storia Moderna*, IV, in onore di Mario Mirri, a cura di G. BIAGIOLI, Pisa, 1955, pp. 235-248; L. CHIAPPA MAURI, op. cit.

⁽¹³⁵⁾ L. CHIAPPA MAURI, op. cit., pp. 37-39.

⁽¹³⁶⁾ Alcune grandi aree incolte, come la *campanea* di Orzinuovi, saranno bonificate solo nel XIX secolo.

⁽¹³⁷⁾ Il ruolo dei *pergamaschi* (come venivano ancora chiamati nel XV secolo i «bergamini») nell'ambito delle grandi possessioni della Bassa Lombardia è documentato da L. CHIAPPA MAURI, op. cit., pp. 66-68.

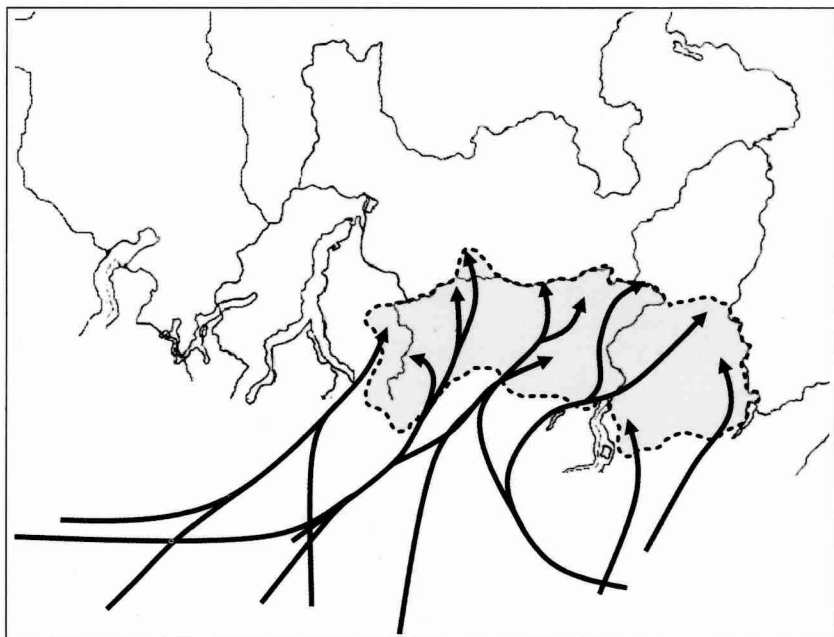
o meno facilmente raggiungibili dell'Alta valle Seriana, dell'Alta Vallecarnonica e del Bormiese.

Oltre alle zone già citate del Lodigiano, la transumanza bovina lombarda interesserà, nel periodo tra XV e XX secolo, vaste aree di pianura, comprese tra il Vercellese e la bassa Bresciana, svolgendo un ruolo essenziale per il progresso dell'economia agricola. La massiccia presenza di «bergamini» nel Milanese, Lodigiano e Pavese è documentata da un'inchiesta annonaria eseguita nel 1768 del XVIII secolo dal governo⁽¹³⁸⁾.

Stefano Jacini, proprietario terriero cremonese e uomo politico risorgimentale (noto per le proposte di ordinamento federalista dello stato e per l'«Inchiesta agraria»), alla metà del XIX secolo dava per certa una rapida fine della transumanza, ma venne clamorosamente smentito dai fatti, tanto che Serpieri, nel 1907, si esprime con prudenza a questo proposito. Le osservazioni sui «bergamini» di Jacini, che ben conosceva anche la realtà della montagna oltre a quella della bassa Lombardia, sono di notevole interesse per quanto esse, nello spirito del tempo, indulgono al pittoresco⁽¹³⁹⁾. Lo stesso si può osservare

⁽¹³⁸⁾ ASM, Annona p.a., Butirro, c. 26, 27, 28. L'inchiesta fornisce interessanti notizie circa il sistema transumante. Riportiamo in questa sede solo alcuni esempi: «Viene ancora Ventura Piasenti Bergamino quale all'estate va' in montagna ed oggi tiene vacche n. 18»; «Pietro Domenico Sconfietti Bergamino di fresco venuto dal suo Paese e vi starà sino alla Primavera e consuma il Fieno del Fittabile Sacchi suddetto tiene vacche n 10, non fabbrica butirro ma solo stracchini»; «da li Pascoli al Bergamino Giò Doniselli che tiene vacche n 29 fabbrica soltanto mascherponi e strachini quali vende a chi ne vuole».

⁽¹³⁹⁾ «Attualmente i comuni affittano le *malghe* [c.n.t.] ai pastori ed ai mandriani, oppure ne lasciano il godimento agli abitanti che pagano un piccolo corrispettivo per ogni capo di bestiame erbatico (...). Dal tempo dello scioglimento delle nevi fino all'autunno le sterminate solitudini delle montagne ricevono una popolazione nomade; essa è composta di mandriani, che si chiamano anche *malghesi* o *bergamini* [c.n.t.] e di pastori. Isolati da ogni consorzio umano, vivono in certe capanne postiche, ed ivi attendono alle operazioni del caseificio. Sono essi una classe di persone che in mezzo alla stabile civiltà ha conservato le abitudini della vita patriarcale. Cacciati dalle nevi, scendono dalle loro eccelse dimore colle masserizie e, conducendo i fanciulli in groppa ai cavalli, si rifugiano nelle valli e nella lontana pianura, e non conoscono sedi fisse». «È necessario però notare l'immensa differenza che passa fra la condizione dei pastori e quella dei mandriani. I primi, poverissimi ed ignoranti, conducono tutto l'anno una vita stentata; discesi al piano, sono perseguitati dagli agricoltori che li considerano poco meno che ladroni, poichè il loro gregge nei lunghi viaggi alla volta della pianura, non accontentandosi di pascolare le erbe che si trovano lungo le strade e le sponde dei torrenti e delle rogge, invade i campi di fresco seminati in autunno e vi commette guasti gravissimi; cosicchè non poche amministrazioni comunali proibiscono l'ingresso nel territorio, su cui si estende la loro giurisdizione, alle greggie. I mandriani invece sono quasi sempre assai più agiati di quello che lo lasciano supporre sia la vita che conducono che il vestimento contadinesco; il loro capitale in bestiame rappresenta già un valore tale da rivelare una considerevole agiatezza, valore peraltro soggetto a molti rischi. Si conoscono alcuni mandriani possessori di un centinaio e più di mila lire, che non isdegnano mungere colle loro mani le vacche che posseggono. Scesi in autunno dai monti, stipulano contratti coi proprietari o coi conduttori di poderi in pianura onde farvi svernare il loro bestiame». (S. JACINI, *La proprietà fondiaria e le classi agricole in Lombardia. Scritti economici di Stefano Jacini*, a cura di F. DELLA PERUTA, Milano, 1996, pp. 115-117).



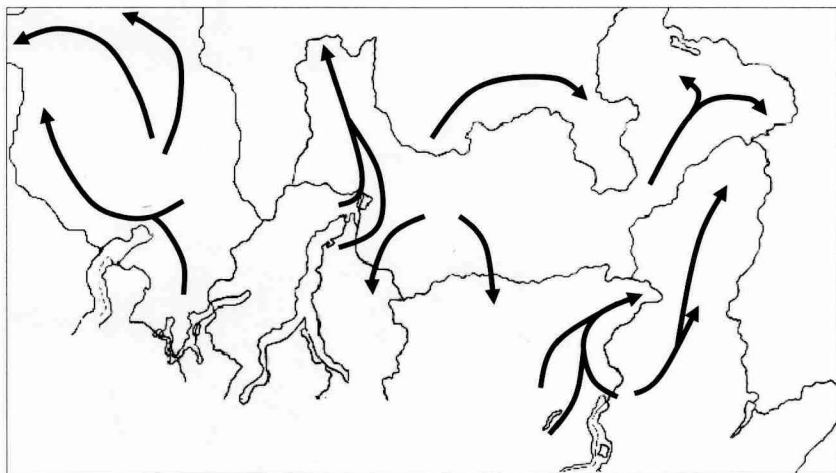
7. I percorsi della transumanza bovina lombarda e l'area di destinazione estiva delle mandrie.

per le note sull'argomento di Carlo Cattaneo⁽¹⁴⁰⁾ che, però, aveva ben compreso l'importanza economica e sociale della transumanza bovina e il suo ruolo nella formazione della classe degli affittuari capitalisti della Bassa.

Dal punto di vista dei rapporti culturali tra i *malghesi*/*«bergamini»* e le comunità delle valli, si deve osservare che, sebbene essi fossero originari delle valli dove d'estate tornavano regolarmente per l'alpeggio e conservassero una cultura legata alla montagna, vi fossero forti elementi di differenziazione sul piano socioeconomico e culturale. Non solo la differenza di *status* economico tra i «bergamini» che possedevano 15-20 ma, spesso, anche 50 e più vacche rispetto agli allevatori «casalini» come venivano definiti i piccoli allevatori stanziali⁽¹⁴¹⁾ (che ne possedevano 1 o 2 o, spesso, solo qualche capra), era di per sè notevole,

⁽¹⁴⁰⁾ «Alcune delle estreme valli sono troppo alpestri per l'agricoltura; la neve le ingombra nove mesi dell'anno, ma le trova deserte e silenziose. Chiusi i pòveri casolari, il pastore discende per le valli coll'armento; gli uomini appiedi; le donne sui cavalli, cogli infanti nelle ceste come le tribù dell'oriente. A brevi giornate di cammino la carovana si arresta dove il contadino del piano l'aspetta; le vacche alpine stanziano qualche giorno a brucare gli esausti prati; poi, inquisite dalle brine, passano a più bassi campi, fino ai prati perenni. Quando la natura si riapre, la famiglia ritorna al suo viaggio, rivede fioriti i campi che lasciò bruni e squallidi; risale lungo i tortuosi torrenti, trova i pochi che rimasero nella valle a diradare le selve, e sudare alle fucine; e si sparge sulle *alpi* [c.n.t.], che così chiama ancora quei pascioli dove la primitiva comunanza non conosce altra disuguaglianza che il numero degli armenti» (C. CATTANEO, «Notizie naturali e civili sulla Lombardia», in: D. CASTELNUOVO FRIGESSI (a cura di), *Milano e l'Europa. Scritti 1839-1848*, Torino, 1972, p. 465).

⁽¹⁴¹⁾ G. NANGERONI, op. cit., 1940, IPABg.



8. Migrazioni intra-alpine per l'alpeggio.

ma vi sono anche altri aspetti che indicherebbero come i «bergamini» rappresentassero una vera e propria «casta pastorale». Innanzitutto i mandriani transumanti erano originari di ben determinate località nell'ambito dei comuni e, persino, delle frazioni. Riferendosi a Cambrembo, località sita a 1400-1500 m alla testata della val Brembana, le note stese per la redazione degli estimi del Catasto lombardo-veneto (1838) ci informano che:

«Questo paese è abitato da Malghesi, cioè Bergamini nel tempo d'estate, per tre mesi dell'anno, nelli altri mesi dell'anno conducono le loro Mandre, alla pianura per altri Nove Mesi dell'anno come si è detto nella pianura di Lodi e di Milano per mantenere le loro Mandrie in discorso, e non si trattiene persona in questo paese cioè negli altri mesi, come si è detto, giacchè tutti si dedicano a questo ramo d'industria⁽¹⁴²⁾».

Un'altra località abitata solo da «bergamini» era la Colmine di S. Pietro, posta in comune di Cremeno tra la Valsassina e la val Taleggio, dove anche la parrocchia (mantenuta formalmente in vita sino al 1974) era «transumante», come ci riferiscono delle notizie relative al XIX secolo.

«[La Colmine] È posta su un colle a metri 1340. È abitata unicamente da famiglie malghesi le quali vivono in diverse cassine sparse in mezzo a ubertosi pascoli, a guisa degli antichi Celti⁽¹⁴³⁾.

La popolazione ascende a 180 anime e al venir dell'inverno discende con le sue numerose mandrie nella bassa Lombardia. Anche il Curato abbandona la sua residenza estiva, per risalirvi coi parrocchiani verso la fine di Maggio⁽¹⁴⁴⁾».

⁽¹⁴²⁾ ASM, Fondo Catasto, Bergamo, Distretto di Piazza, Notizie agrarie di dettaglio c. 12133.

⁽¹⁴³⁾ Espressione letteralmente presa da C. Cattaneo che, però, la riferiva alle *cassine* della Bassa.

⁽¹⁴⁴⁾ C. GIANOLA, *Memorie storico religiose della Valsassina*, Milano, 1895, pp. 93-98.



9. Introbio, Valsassina (Lc): il passaggio dei «bergamini» di ritorno dall'alpeggio (anni Venti, XX secolo).

La presenza di «bergamini» negli stati d'anime della fine del XVI secolo, era attestata anche in altre piccole frazioni di Cremeno, mentre anche a Pasturo (in Valsassina), Vedeseta e Taleggio (in val Taleggio) i luoghi d'origine delle famiglie di «bergamini» sono identificabili in cascine isolate o in piccoli nuclei collocati al di sopra dei nuclei abitati principali. Al di là di una precisa localizzazione dei luoghi d'origine e dell'evidenza di caratteri culturali distinti (modello di insediamento sparso) i «bergamini» hanno praticato sino al XX secolo una rigida endogamia di gruppo, che li portava a intrecciare rami famigliari originari di diverse vallate e a praticare una rigida dissuasione verso il matrimonio con membri delle varie categorie del mondo rurale (sia della Bassa che delle località vallive). Nangeroni⁽¹⁴⁵⁾, a proposito dei rapporti tra «bergamini» e la realtà locale delle vallate orobiche occidentali, riferisce che essi intrattenevano relazioni solo con l'*élite* locale e che la parlata (influenzata da quella della Bassa), oltre ad alcuni particolari del modo di vestire (agli occhi dei montanari «cittadino»), li distingueva nettamente dai contadini locali. Una forma di rivalità tra i gruppi degli agricoltori locali (*particuláar*) e «bergamini» emerge ancora oggi nella competizione che si sviluppa tra agricoltori ed ex «bergamini» (che tornano per l'occasione al paese d'origine) per portare la statua

⁽¹⁴⁵⁾ G. NANGERONI, «Alcune caratteristiche geografiche della val Taleggio (Prealpi Oróbie)», in: *Riv. Geog. It.*, 48, 1941, (I-II), pp. 1-20.



10. Alpe Biandino, Valsassina (Lc): i «bergamini» trasportano a valle a dorso di cavallo gli «stracchini» prodotti in alpe (anni Cinquanta, XX secolo).



11. Alpe Sasso, Valbiandino (Lc): trasporto del latte con secchi di legno e il bilanciere da parte di un «bergamino» (anni Cinquanta, XX secolo).

del Santo ⁽¹⁴⁶⁾. Nei confronti dei mandriani transumanti l'atteggiamento delle comunità locali era fortemente orientato da considerazioni economiche. Gli «Statuti ordini et leggi municipali di tutta la valle di Scalve» del 1578 ⁽¹⁴⁷⁾ precisavano che gli allevatori locali che avessero trascorso più di 40 giorni ⁽¹⁴⁸⁾ fuori valle per «mangiare il fieno coi suoi bestiami» perdevano i diritti di pascolo gratuito ed erano sottoposti ad una tassa ⁽¹⁴⁹⁾. Ancora nel XVIII secolo, oltre alla corresponsione degli affitti dei pascoli, il comune di Scalve esigeva un compenso in natura di una giornata di latte per ogni mandria quale diritto di passaggio

⁽¹⁴⁶⁾ M.C. BIANCHI, *Il sistema zootecnico territoriale della val Taleggio: aspetti produttivi, storici ed economici*, Tesi di Laurea, Università degli Studi di Milano, aa. 2003/2004, relatore M. CORTI. Questa circostanza richiama l'importanza dell'occasione della festa patronale a Roaschia quale momento significativo di manifestazione della rivalità tra contadini e pastori transumanti. M. AIME, S. ALLOVIO, P.P. VIAZZO, *Sapersi muovere. Pastori transumanti di Roaschia*, Roma, 2001, pp. 96-102.

⁽¹⁴⁷⁾ Statuti della valle di Scalve (*Statuti, ordini et leggi municipali di tutta la Valle di Scalve nuovamente reformati, anno Domini 1528*, rist. anast., Clusone (Bg), 1982, - ed. or. Bergamo, G. Santini, 1733).

⁽¹⁴⁸⁾ Ancora nel XX secolo non erano infrequenti forme di transumanza che prevedevano una permanenza in pianura non continuativa, ma limitata ai periodi di pascolo autunnali o primaverili (interviste dell'autore a ex-«bergamini»).

⁽¹⁴⁹⁾ Statuti della valle di Scalve, cit., cap. 110. «Ancora è statuito & ordinato, che occorrendo che alcuno vada con suoi animali fuori della Valle a mangiare il fieno con suoi bestiami per quaranta giorni, & poi voglia venire a pascolare li pascoli del Commune di detta Valle, siano obbligati a pagare alla Comunità lire 3 per bestia vacchina & bovina soldi quindici per bestia ovina, soldi venti per bestia caprina, lire quattro per bestia equina, mulina & asinina, & tali danari siano scossi per il Canevaro delle detta Valle alla festa di S. Maria di Agosto».

(consentito solo dal 24 al 29 giugno) attraverso i passi che immettevano nella valle⁽¹⁵⁰⁾.

Considerando che sino all'inizio del XX secolo i «bergamini» hanno di fatto monopolizzato l'utilizzo delle alpi pascolive delle valli bergamasche⁽¹⁵¹⁾ (mentre agli abitanti era concesso l'uso di magri pascoli comunali⁽¹⁵²⁾) e tenendo in considerazione le note antropologiche di cui sopra, si comprende come l'alpeggio sia rimasto qui pressoché estraneo all'esperienza e alla cultura locale.

Diverso è il caso delle aree interessate alle migrazioni intra-alpine. In alta Vallecamonica e nel Bormiese le alpi poste alle quote più elevate erano per lo più affittate a caricatori provenienti da località al di fuori della realtà locale. Queste alpi affittate non erano però le migliori e, specie nell'area del massiccio dell'Adamello, erano caratterizzate da pascoli magri e sconosciuti. L'alpeggio, quindi, in alta Vallecamonica, nonostante la presenza di una migrazione di bestiame da altre zone, restava una risorsa fruita dalla comunità locale in modo largamente comunitario. Nella maggior parte dei casi la pratica della migrazione intra-alpina era associata ad una gestione con la prevalenza dei contenuti economici e imprenditoriali, ma non mancano casi in controtendenza che si ricollegano alla presenza di antichi legami tra comunità e beni alpini siti a notevoli distanze. In val S. Giacomo, nonostante il bestiame alpeggiato provenga dall'alto lago di Como, da Colico e dalla bassa Valchiavenna (ad una distanza che arriva a 50 km), si registra un rapporto organico tra gli allevatori e l'alpeggio basato sulla comproprietà (spesso da molte generazioni) di quote di diritto di pascolo (erbate) e sullo sfruttamento diretto individuale (sia pure con aspetti cooperativi). Anche nel Canton Ticino si registravano spostamenti di alcune decine di chilometri che portavano gli allevatori della Valmaggia a svernare nel Piano di Magadino e nel Luganese⁽¹⁵³⁾, mentre dalla bassa Levantina e dalla Riviera si saliva sino all'alta val Bedretto e al Lucomagno.

Per comprendere il carattere delle migrazioni intra-alpine si deve tenere presente che i fondovalle delle grandi vallate alpine dell'Adda, Ticino e Oglio (Valchiavenna, bassa Valtellina, Piano di Magadino, bassa Valcamonica,) sono stati bonificati solo nel corso della seconda metà del XIX

⁽¹⁵⁰⁾ G. GRASSI, *Alcune notizie storiche sulla val di Scalve Ms 1843 e stampa delle stesse curate da Eugenio Pedrini, 1899*, cit. da E. BONALDI, *Antica repubblica di Scalve: breve sintesi della sua storia, delle sue leggi e costumi*, Clusone (Bg), 1982.

⁽¹⁵¹⁾ IPABg, «i pascoli sono tutti su monte alto così detto Alpe servono per 70 giorni estivi». ASM, Catasto, Distretto di Piazza, Notizie agrarie di dettaglio (Mezzoldo), c. 12133. «A pascolare le alpi nelli tre mesi di està vengono dei malghesi di altri paesi», ibidem (Valtorta), «servono tali pascoli a pascere le Malghe dei Bergamini (...) per mesi tre circa», ibidem, (Cambrembo).

⁽¹⁵²⁾ ASM Distretto di Piazza, c. 12133.

⁽¹⁵³⁾ O. LURATI, «L'alpe nelle testimonianze orali», in: B. DONATI, A. GAGGIONI (a cura di), *Alpigiani, pascoli e mandrie*, Locarno (Ch), 1984, pp. 10-31.

secolo. Il corso dell'Adda, in particolare, venne canalizzato nel suo ultimo tratto, mentre in precedenza sfociava più a Nord, originando vaste distese di paludi di cui rimane traccia nella zona umida del Pian di Spagna. Anche la Mera dilagava nel piano di Chiavenna. Si comprende come in queste zone fosse sentita l'esigenza di trasferirsi in estate alle quote più elevate dei maggenghi e delle alpi. La morfologia del territorio, d'altra parte, non mette a disposizione nelle aree montuose e nelle valli laterali sovrastanti queste «piane» che scarsi pascoli, spesso dirupati e magri (come ben esemplificano, nel caso dell'area alto lariana-basso valchiavennasca, le caratteristiche dei versanti dei Monti Legnone a Est e Berlinghera a Ovest e delle valli dei Ratti, Codera e Bodengo). Di qui, nei secoli, lo sviluppo di una forma di osmosi tra la val S. Giacomo (alta Valchiavenna o valle Spluga) e la zona del piano di Chiavenna e delle foci dell'Adda e della Mera, che si dovette tradurre anche in accordi per la concessione di diritti di pascolo invernale nel piano⁽¹⁵⁴⁾. Il fatto che la creazione di centri permanenti nell'Alta val S. Giacomo risalga all'epoca moderna (come testimonia l'assenza di chiese e la tardiva formazione delle parrocchie⁽¹⁵⁵⁾) e che, anche più tardi, una parte della popolazione continuasse a scendere al piano durante l'inverno, mette in evidenza come queste migrazioni coinvolgessero intere comunità.

Per la Valchiavenna il carattere di queste migrazioni è messo in evidenza, non senza enfasi⁽¹⁵⁶⁾, nelle notazioni di Melchiorre Gioia dell'inizio del XIX secolo:

«In alcune comuni, come nella valle S. Giacomo, il cui raccolto non basta per due mesi all'anno, quasi tutto il popolo esce dal paese, e ad imitazione d'Abramo e di Lot cacciando avanti il bestiame, va errando per le comuni vicine, e gran parte ne viene sul territorio Lombardo⁽¹⁵⁷⁾».

Alla discesa degli abitanti dalla val S. Giacomo d'inverno faceva da contrappunto la migrazione estiva dalla piana verso le sedi temporanee:

«A Chiavenna la mercede del giornaliero mitissima nel verno, viene alquanto ad alterarsi nella state, sia a cagione dell'aria putrida e nociva, sia

⁽¹⁵⁴⁾ L'importanza del piano di Chiavenna per il pascolo invernale delle mandrie e delle greggi è testimoniata, nel XVII secolo, da un accordo di concessione di diritti di pascoli per 2.000 pecore della val Bregaglia «nel piano di Mezzola, nel territorio di Samolaco», *Statuti ed ordinamenti della Valchiavenna*, a cura di D. ZOIA, Sondrio, 1999, p. 286.

⁽¹⁵⁵⁾ Guido Scaramellini, comunicazione personale.

⁽¹⁵⁶⁾ I trasporti transalpini, sia in epoca ducale che grigione, rappresentavano un introito e una fonte d'occupazione per una parte importante degli abitanti, anche in inverno.

⁽¹⁵⁷⁾ M. GIOIA, op. cit., p. 43, per «territorio lombardo» si devono intendere le zone dell'alto lago di Como, attualmente in provincia di Como e di Lecco; la Valchiavenna infatti era allora un territorio ex-Grigione e la sua unione alla Lombardia fu sancita solo nel 1814 con il Congresso di Vienna.

perché in quella stagione i paesani sui monti si ritirano col bestiame e sulle alpi⁽¹⁵⁸⁾».

CORTI

In realtà non si trattava di comunità che si «scambiavano» pascoli estivi e invernali, ma, in larga misura, della stessa comunità, originaria dell'alta valle⁽¹⁵⁹⁾ e ivi titolare dei diritti d'alpeggio sulle ampie superfici pascolive che la caratterizzano.

Proprietà delle alpi: aspetti storici

Le vicende della proprietà delle alpi pascolive, considerate nella prospettiva degli ultimi due secoli, appaiono caratterizzate da un ritmo molto lento rispetto ai rapidi cambiamenti che si sono osservati nelle forme di conduzione⁽¹⁶⁰⁾. Se, però, consideriamo i due ultimi millenni di storia, la conclusione si ribalta e le vicende della proprietà o dei diritti di godimento appaiono molto più «volatili» rispetto alle forme di sfruttamento. La romanizzazione, ma anche la stessa feudalizzazione, hanno infatti influito limitatamente sui sistemi di gestione dei pascoli alpini da parte delle comunità locali. I signori feudali, laici ed ecclesiastici, hanno sicuramente considerato con molto maggior interesse le risorse alpestri rispetto ai più distanti proprietari romani, ma anche in questo caso, il tipo di sfruttamento è stato raramente diretto. In cambio dei diritti di pascolo le comunità dovevano pagare livelli, tasse, decime. Nell'alto medioevo sul territorio vennero costituite grandi proprietà della corona e dei duchi (poi conti, con la conquista franca). Al centro delle proprietà era posta una *curtis* sulle cui terre i contadini erano tenuti a prestazioni di lavoro in cambio del diritto di utilizzare pascoli e boschi. Queste aziende a gestione demaniale interessarono, però, le zone pedemontane e la zona prealpina vicina e i fondovalle più facilmente accessibili delle vallate alpine. Nelle alte valli, dove l'uni-

⁽¹⁵⁸⁾ Ibidem, p. 85.

⁽¹⁵⁹⁾ Ancora oggi gli abitanti di alcune frazioni di Gera Lario (Albonico, Dascio) in provincia di Como, di Curcio (in comune di Colico, Lc) e di Gordona nella bassa Valchiavenna (definiti nella locuzione popolare «quelli del *brich*», con riferimento alla forma della negazione), rappresentano «isole» linguistiche lombardo-alpine con forte affinità oltre che con l'alta Valchiavenna (val S. Giacomo), anche con le alte valli del Ticino (val di Blenio) e con tratti di comune con le parlate retoromance.

⁽¹⁶⁰⁾ M. Polelli (M. POLELLI, *Analisi della situazione delle alpi nelle comunità montane della Lombardia*, in: Atti dell'incontro «Indagine sui pascoli montani della Lombardia», Milano, 18 dicembre 1974, pp. 65-141), osservava pochissimi cambiamenti nella proprietà delle alpi bergamasche confrontando i risultati della propria indagine del 1972 con quelli del Serpieri del 1907, e concludeva che «l'ubicazione e l'isolamento dei pascoli hanno fatto sì che si venisse a creare nel tempo una sorta di cristallizzazione delle forme di proprietà e di godimento». Negli ultimi trent'anni le forme di godimento hanno però subito una modificazione piuttosto profonda, come si vedrà più oltre nel testo.

ca risorsa era basata sullo sfruttamento silvo-pastorale, la gestione di tutto il territorio restò nelle mani delle comunità locali e i poteri feudali si limitavano a imporre dei prelievi o a trarre delle rendite dalla locazione dei beni alpestri. Riferendosi alla realtà delle valli alpine e prealpine bergamasche e bresciane, il Menant riassume nei termini seguenti la posizione dei signori feudali verso il X-XI secolo:

«l'hypothèse la plus vraisemblable est qu'ils se sont limités à exploiter les immenses possibilités des prélèvement, de location et inféodation que leur procuraient les droits de pâture dont ils disposaient à travers toute la montagne et la plaine bergamasque⁽¹⁶¹⁾».

Precisando che:

«leur profit semble bien se limiter dans la plupart des cas à la perception d'un herbaticum et de la dîme des troupeaux, ou à la location de leurs part d'alpage aux communautés et à quelques monastères, qui apparaissent comme le principaux utilisateurs effectifs⁽¹⁶²⁾».

È indubbio, in ogni caso, che le risorse alpine, alla fine del primo millennio, costituirono oggetto di cospicuo interesse da parte dei vari soggetti che operavano nell'ambito del sistema feudale, come testimonia il Monte Negrino, un vasto altopiano pascolivo a quasi 2000 m a cavallo tra la val di Scalve e la Valcamonica. Esso era suddiviso tra ben 14 grandi proprietari laici ed ecclesiastici come risultato degli effetti di successive donazioni che avevano smembrato l'originaria proprietà fiscale reale. Alcuni di questi proprietari esercitavano uno sfruttamento effettivo dei pascoli; per altri, invece, a causa della lontananza⁽¹⁶³⁾, i titoli di possesso rivestivano un significato molto limitato, dal momento che, attraverso infeudazioni o cessioni a livello simbolico, lo sfruttamento effettivo era gestito da altri soggetti. Il vescovo di Como disponeva di alpi a Mazzo, Ardenno, Berbenno, Villa e Tresivio in Valtellina che, nell'XI secolo, gli consentivano di disporre di una rendita fissa in formaggio⁽¹⁶⁴⁾. Non mancano, però, casi di gestione diretta da parte dei signori ecclesiastici; il vescovo di Bergamo, nel XII secolo, caricava con un proprio gregge un alpe sul monte Secco sopra Ardesio in alta Valseriana⁽¹⁶⁵⁾. La presenza di importanti proprietari indica, in ogni caso, il valore strategico attribuito alle alpi pascolive in analogia con i preziosi oliveti delle rive lacustri⁽¹⁶⁶⁾.

⁽¹⁶¹⁾ F. MENANT, op. cit., pp. 256-257.

⁽¹⁶²⁾ Ibidem, p. 258.

⁽¹⁶³⁾ Figuravano tra i proprietari il capitolo di S. Ambrogio a Milano e abbazie in Valtellina.

⁽¹⁶⁴⁾ E. BERTOLINA, *Per un profilo storico dei maggenghi in Valtellina*, REPS, 1972, nov.-dic., pp. 7-12.

⁽¹⁶⁵⁾ F. MENANT, op. cit., p. 147.

⁽¹⁶⁶⁾ F. MENANT, op. cit., p. 258.

Sin dai tempi longobardi erano cominciate donazioni a favore di chiese, abbazie e vescovi. Tali donazioni erano destinate sia a grandi monasteri o ai vescovi, che a monasteri di proprietà di famiglia⁽¹⁶⁷⁾: esse si fecero più frequenti nel periodo carolingio. Entrarono in possesso di grandi proprietà sulle Alpi non solo i vescovi di Como, Bergamo, Brescia, ma anche quelli al di fuori dell'area alpina, come quelli di Lodi e di Pavia, che ottennero donazioni in Valtellina⁽¹⁶⁸⁾. A fianco dei titolari ecclesiastici di diritti di godimento e di proprietà troviamo ancora signori laici subentrati per processi di infeudazione e vassallaggio o grazie al ruolo di amministratori di grandi proprietà feudali laiche ed ecclesiastiche⁽¹⁶⁹⁾. Oltre alle famiglie comitali, che esercitarono un ruolo importante nella montagna bergamasca, anche con riguardo alla proprietà delle alpi, si affermano nel X-XI secolo altre figure di vassalli episcopali, i *capitanei*. Questi ultimi esercitavano il ruolo di castellani, con il diritto di riscossione della decima nell'ambito della pieve, e quello di proprietari fondiari come in alta Valbrembana. In Valtellina, i Vicedomini, da amministratori e difensori dei beni dei vescovi di Como e di Pavia divennero feudatari dell'impero, concedendo a loro volta infeudazioni cospicue a famiglie vassalle⁽¹⁷⁰⁾. Nel tempo tali processi determinarono il sorgere di una nobiltà minore locale che, laddove il sorgere dei comuni rurali del XIII secolo non eliminò i privilegi nobiliari, continuò per secoli ad esercitare diritti di proprietà e d'uso. Anche i titoli di proprietà e di godimento e le rendite ecclesiastiche con il tempo si trasferirono da soggetti estranei alle valli (vescovi e abbazie) a monasteri e chiese locali⁽¹⁷¹⁾, che beneficiarono anche di nuove donazioni e a volte praticavano anche degli acquisti oltre che vendite. Rispetto alle proprietà nobiliari, quelle ecclesiastiche si mantennero ovunque più a lungo,

(167) C. LA ROCCA, «La legge e la pratica. Potere e rapporti sociali nell'Italia del VIII secolo», in: C. BERTELLI, G.P. BROGIOLO (a cura di), *Il futuro dei Longobardi. L'Italia e la costruzione dell'Europa di Carlo Magno*, Milano, 2000, pp. 45-69.

(168) G.R. ORSINI, *Gli alpeggi della Valmasino*, Biblioteca Società Storica Valtellinese, 12, 1958, pp. 49-54.

(169) G. CIAPPONI, *Indagine storica sulla proprietà degli alpeggi dell'antico terziere inferiore con particolare riferimento alla Val Masino*, REPS, 1984, gennaio-aprile, pp. 67-73.

(170) Oltre ai Vicedomini, che divennero proprietari di pascoli nelle valli del Bitto, in val Masino e in val Lesina, il Pensa cita altre famiglie di feudatari vescovili che, in Valtellina, subentrarono nelle proprietà dei vescovi: i Parravicini, i Capitanei di Sondrio e i Beccaria. P. PENSA, op. cit., vol. II, p. 442.

(171) Il vescovo di Lodi, che possedeva buona parte del versante orobico della bassa Valtellina, dovette vendere queste terre dopo la distruzione della città ad opera dei milanesi nel 1111. Acquistate dalla comunità dell'Isola comacina (che, prima della distruzione da parte dei comaschi nell'ambito delle guerre con Milano, era molto ricca e potente) furono da essa donate alle locali abbazie di Lenno e a quelle di Piona e di Valtate, quest'ultima in Valtellina. G.R. ORSINI, op. cit.

spesso sino al XVIII-XIX secolo, quando furono colpite dagli espropri della Repubblica Cisalpina e poi del Regno d'Italia sabaudo.

Nell'ambito delle vicende legate alla grande proprietà ecclesiastica delle alpi pascolive vale la pena soffermarsi brevemente sul ruolo delle abbazie, sia perchè rispetto ad altri proprietari esse hanno praticato più estesamente forme di gestione diretta⁽¹⁷²⁾, sia per l'importanza della «transumanza monastica» del XI-XII secolo, premessa dell'avvio, nel XII-XIII secolo, di quella transumanza a lungo raggio tra le Alpi lombarde e la pianura, con le modalità che ha poi mantenuto per secoli e, almeno in parte, sino ad oggi.

Nel X-XI secolo le abbazie bresciane sono proprietarie di numerose alpi pascolive, non solo nelle valli prealpine, ma anche all'interno del massiccio alpino, in Valcamonica. Alle vecchie abbazie, (S. Giulia di fondazione regia, risalente al secolo VIII) e SS. Faustino e Giovita, si affiancarono anche nuovi monasteri, come quello di S. Eufemia, sorto nel 1030 sui primi contrafforti delle prealpi bresciane, in una posizione strategica per l'utilizzo congiunto delle risorse della montagna e del piano. Esso acquistò presto molte alpi in Valcamonica e Valtrompia. Nella zona pedemontana bergamasca diversi monasteri erano proprietari di pascoli collinari e di pascoli di montagna e praticarono una forma di «transumanza monastica» a breve raggio. Tra questi il monastero di Vallalta, sorto successivamente agli altri e situato addentro alla Valseriana, era probabilmente provvisto di vere e proprie alpi nella media valle. Questi monasteri possedevano greggi di svariate centinaia di capi, governate da numerosi conversi. La transumanza monastica e la gestione diretta delle alpi (di proprietà o affittate) da parte dei monasteri decade però rapidamente e, come già ricordato, dal XII-XIII secolo, emerge una transumanza a lungo raggio gestita dai montanari delle alte valli (alta val Brembana, Valsassina, alta e media Valseriana, alta val Borlezza, Valcamonica). Vescovi e monasteri mantengono dei diritti che assicurano delle rendite, ma col tempo esse diventano poco più che simboliche⁽¹⁷³⁾. Anche la proprietà mediante il cambiamento dei contratti d'affitto, da stagionali o pluriennali a livelli perpetui, finì per passare dagli antichi proprietari feudali ai nuovi proprietari che, più frequentemente, erano rappresentati dalle stesse comunità locali che avevano continuato a gestirle e che, in passato, ne avevano avuto il pieno possesso.

Oltre che attraverso un processo socio-economico «indolore» il ridimensionamento della proprietà e dei diritti feudali in materia di pascoli alpini nelle Alpi lombarde ebbe anche un carattere politico, legato

⁽¹⁷²⁾ La gestione diretta di alcuni centri pastorali esercitata anche da parte del Vescovo di Bergamo, F. MENANT, op. cit., p. 257 n.

⁽¹⁷³⁾ Risolvendosi nel ricavato della prima mungitura sull'alpe o del frutto di altra mungitura in data stabilita.

all'affermazione dei comuni rurali. Essi sorsero in concorrenza e contrasto con i diritti di giurisdizione dei nobili e si sforzarono di eliminarne i diritti di proprietà e di uso dei beni agrosilvopastorali. Laddove era presente la piccola nobiltà locale, essa non solo usava le alpi pascolive per sé e per la propria masnada⁽¹⁷⁴⁾ e per mandarvi a pascolare bestiame forestiero, ma usava anche affittarle e cederne il loro possesso per vendita e successione. Queste circostanze erano fortemente invise ai membri delle vicinanze, i quali, negli statuti, tendevano a vietare la presenza di bestiame forestiero sulle alpi e la cessione dei diritti di pascolo e a scongiurare il pericolo di infiltrazioni forestiere, anche limitando i diritti di successione delle donne sposate⁽¹⁷⁵⁾. Sgarzini osserva come:

«[i vicini] approfittarono (...) con intelligenza e tenacia mirabili di tutte le circostanze: la lotta degli imperatori svevi contro i comuni lombardi, l'indebolimento della nobiltà conseguente alle divisioni ereditarie e alle mutate condizioni economiche e sociali: Il risultato nelle valli ambrosiane, Blenio e Leventina, fu la liquidazione delle signorie, attraverso la vendita alle vicinanze (che degli interi beni comuni furono da quel momento esclusive proprietarie) delle quote dei beni comuni su cui avevano diritti di proprietà e di godimento e attraverso la rinuncia alla loro parte di giurisdizione. I diritti dei nobili forestieri sparirono per questa via senza alcun residuo, mentre i signori dimoranti nelle valli non conservarono nelle valli che un diritto per sé e per i loro servi pari a quello degli uomini liberi»⁽¹⁷⁶⁾.

Ai processi di passaggio mediante vendita delle proprietà delle alpi⁽¹⁷⁷⁾ fecero riscontro anche aspri e lunghi conflitti sui diritti d'alpeggio, come quello che oppose i vicini di Grosio, in Valtellina, alla potente famiglia dei Venosta⁽¹⁷⁸⁾.

Il processo di eliminazione dei privilegi nobiliari, sia nell'attuale Lombardia che nel Ticino, lasciò, in ogni caso, degli strascichi sia in termini di diritti promiscui e limitazioni di godimento, che di esenzione dei nobili da alcuni oneri comuni, che trovano riscontro negli statuti più antichi. Successivamente gli statuti si premurarono di precisare, nei capitoli riguardanti gli aspetti cruciali del godimento delle alpi, che

⁽¹⁷⁴⁾ Costituita da quelli «scutieri» che rappresentavano l'ultimo anello della feudalità, di poco al di sopra dei contadini liberi, ma con vincoli di tipo militare nei confronti del signore. F. MENANT, *Lombardia feudale: studi sull'aristocrazia padana nei secoli 10.-13.*, Milano, 1992.

⁽¹⁷⁵⁾ ALP, p. 94.

⁽¹⁷⁶⁾ Ibidem.

⁽¹⁷⁷⁾ Un esempio è offerto dalla vendita dell'Alpe di Nocola al comune di Calanca (in val Mesolcina nei Grigioni) effettuata, nel 1290, dal nobile milite Simone Orelli. L'alpe era pervenuta alla famiglia in quanto titolare di diritti signorili dell'avvocazia della chiesa milanese nelle valli «ambrosiane» che comprendevano diritti di pascolo anche al di là del Lucomagno e, per l'appunto, nella Mesolcina (C.G. MOR, *Documenti per la storia delle Alpi della Calanca, Raetia*, 1939, gen.-mar., pp. 20-24).

⁽¹⁷⁸⁾ Diego Zoia, comunicazione personale.

le disposizioni si applicavano alle persone di «qualunque grado e condizione⁽¹⁷⁹⁾». Anche in Canton Ticino, nei capitoli degli statuti del XIII-XIV secolo emerge la tendenza ad assoggettare i *nobiles et cives* alle generali disposizioni sulla gestione dell'alpeggio.

Il processo di «defeudalizzazione» non fu ovunque rapido e univoco. Non mancarono anche casi di processi inversi, come nel caso di Chiavenna, che, nel XIII secolo, si vide costretta a cedere ai nobili delle alpi a causa di difficoltà finanziarie⁽¹⁸⁰⁾.

Altrove, come nella bassa Valtellina, il passaggio della proprietà delle alpi dai nobili alle comunità ebbe luogo più tardi; solo nel XVII secolo, infatti, la maggior parte delle alpi già di proprietà nobiliare era passata nelle mani delle comuni⁽¹⁸¹⁾. Il processo fu legato alla decadenza, estinzione o emigrazione delle famiglie e si realizzò attraverso compravendite. Nel complesso il ritorno al controllo da parte delle comunità dei beni collettivi seguì tempi e modalità diverse:

- instaurazione di contratti livellari;
- affermazione «politica» della giurisdizione del comune rurale ed eliminazione di privilegi nobiliari;
- transazioni economiche.

Questi processi non esauriscono le vicende della proprietà collettiva delle alpi pascolive nel corso della formazione dei comuni rurali. Mediante l'emanazione degli Statuti le alpi, che erano in buona parte dei casi di proprietà di grandi comunità vallive, vennero assegnate a comunità più piccole, in parte sulla base di criteri di pertinenza territoriale, in parte sulla scorta di criteri basati su quelle consuetudini che avevano portato comunità di villaggio, con numerosa popolazione e bestiame, ad utilizzare risorse pascolive site anche a qualche decina di chilometri di distanza. La divisione delle proprietà collettive di origine tribale (*conceliba*) tra le singole comunità rappresentò un processo molto lungo, che ebbe luogo tra il XII e il XIX secolo. Ancora nel XIX secolo in alta val Brembana valeva il «diritto di compascuo» e i «terrieri» potevano utilizzare liberamente e gratuitamente i pascoli comunali dei comuni che, precedentemente, formavano la comunità di valle⁽¹⁸²⁾. In Valsassina i boschi e i pascoli della *Squadra del Conseil*, ancora nel XVIII secolo, erano goduti in consorzio dai co-

⁽¹⁷⁹⁾ Statuto di Darfo, cit., cap. 32: «Item statutum est: quod non sit aliqua persona cuiusvis gradus et conditionis existat que audeat nec presumat pasculare nec pasculari facere aliquas bestias forentium». Tale precisazione non è più presente negli statuti dei secoli XVII-XVIII.

⁽¹⁸⁰⁾ C. BECKER, «Il comune di Chiavenna nel XII e XIII secolo. L'evoluzione politico-amministrativa e i mutamenti sociali in un comune periferico lombardo», in: *Raccolta di studi storici sulla Valchiavenna*, XVII, 2000.

⁽¹⁸¹⁾ G. CIAPPONI, op. cit.

⁽¹⁸²⁾ ASM, Catasto, Distretto di Piazza Brembana, Notizie agrarie, c. 12133.

muni di Barzio, Cremeno, Cassina, Moggio e Concenedo⁽¹⁸³⁾ e, nella comunità di Lecco, i *conceliba* furono divisi tra il borgo e i comuni esterni solo alla fine del XIX secolo⁽¹⁸⁴⁾. Le unità che ereditarono le primitive proprietà collettive furono le *vicinanze* o *(s)quadre*, dalle quali in molti casi presero origine i comuni attuali. A loro volta queste comunità più piccole potevano essere suddivise in ulteriori suddivisioni (*boggie* o *degagne* in Canton Ticino⁽¹⁸⁵⁾, *malghe* a Ponte Valtellina, *colondelli* in Valtellina e altrove). Questa organizzazione riflette un'antica articolazione territoriale che risale alle strutture tribali e che si era mantenuta anche nel contesto della feudalizzazione dove le *deganinae* (a loro volta suddivise in *sortes* coincidenti con unità famigliari) rappresentavano unità demiche, ma al tempo stesso articolazioni della *curtis* e un livello di intermediazione tra il signore e gruppi di individui sottoposti a carichi diversificati (tra cui le prestazioni e gli oneri dovuti per lo sfruttamento delle alpi e dei pascoli collettivi)⁽¹⁸⁶⁾.

Esempi interessanti della suddivisione delle risorse alpine tra località relativamente distanti sono costituiti dalla val Bedretto in Canton Ticino che, sin dal XIII secolo, venne suddivisa tra le *vicinanze* e le *degagne* della val Leventina, lasciando ai bedrettesi diritti di pascolo promiscui⁽¹⁸⁷⁾, e dalla val di Mello una laterale della val Masino in Valtellina, che assunse tale nome in quanto assegnata ai terrieri di Mello (località di mezza costa nella valle principale), nell'ambito della suddivisione dei beni comuni del vastissimo comune di Traona, coincidente con il versante retico della bassa Valtellina.

Per secoli le unità minori all'interno dei comuni risultarono titolari di diritti e di beni, tanto da assumere natura territoriale e, per alcuni aspetti, pubblicistica. Esse, infatti, nelle proprie assemblee trattavano diverse materie di competenza amministrativa. Col tempo, specie nei centri di maggiori dimensioni, questi due aspetti finirono per entrare in contrasto, dal momento che agli «antichi originari» si erano aggiunte nuove famiglie cui erano preclusi certi diritti, tanto da indurre a più riprese le autorità venete ad introdurre provvedimenti di liberalizzazione.

Contro le *vicinie* il regime napoleonico operò in modo draconiano, dopo che la Repubblica bresciana era intervenuta per sottrarre loro il compito di rappresentare e amministrare i comuni, ma senza metter-

⁽¹⁸³⁾ P. PENSA, op. cit., vol. II, p. 443.

⁽¹⁸⁴⁾ Ibidem.

⁽¹⁸⁵⁾ Troviamo le *degagne* anche a Ponte di Legno, però come unità che raggruppano più *quadre* (Statuti di Ponte di Legno, cit.).

⁽¹⁸⁶⁾ F. MENANT, op. cit., p. 316.

⁽¹⁸⁷⁾ È interessante osservare che tra Giornico, nella bassa Leventina, e la val Bedretto la distanza è di oltre 30 km.

ne in discussione la titolarità dei beni. Il Decreto n. 225 del 25.11.1806 obbligava, infatti, gli antichi originari a dimostrare che tutti i beni da essi goduti e posseduti in modo esclusivo fino ad allora erano stati acquistati con denaro privato e non con quello della comunità. L'onere della prova era difficile, e così molti beni delle *vicinie* passarono ai comuni⁽¹⁸⁸⁾. Con il pretesto dell'abolizione di privilegi il regime filofrancese intendeva incrinare quel tessuto di autogoverno e quella rete di solidarietà che le istituzioni vicinali rappresentavano⁽¹⁸⁹⁾. Oltre all'abolizione delle *vicinie* (o quantomeno degli aspetti di natura pubblicistica che queste mantenevano) e al passaggio dei loro beni ad organi politici controllati dall'alto⁽¹⁹⁰⁾, il decreto napoleonico prevedeva l'alienazione dei beni comunali «incolti». L'obiettivo strategico era quello della dissoluzione delle forme «arcaiche» di sussistenza, presupposto dell'espropriazione di quei mezzi di produzione consistenti nei pascoli e nei boschi a gestione collettiva, che risultavano indispensabili per garantire la riproduzione sociale delle microaziende contadine, costituite dalla quota dei beni «divisi» di proprietà privata⁽¹⁹¹⁾. L'obiettivo tattico era quello di favorire il ceto di speculatori vicino all'*élite* politico-burocratica, consentendogli di mettere le mani sulle proprietà boschive in una fase dello sviluppo economico in cui la produzione di energia, a partire dal carbone di legna, risultava cruciale per lo sviluppo e la sopravvivenza di nuove e vecchie forme di industria (metallurgia, vetreria, tessile). Il decreto napoleonico incontrò, come prevedibile, molte resistenze. Esse fecero sì che le vendite di beni comuni fossero modeste, ma non impedì che i beni degli «antichi originari» fossero in larga misura trasferiti ai comuni. Solo in alcuni casi i vicini riuscirono a dividere tra loro i beni delle *vicinie* con l'intenzione di ricostituire una gestione comune⁽¹⁹²⁾. Nonostante queste vicende, sia nella montagna bergamasca che in Vallecamonica, le *vicinie* come forma di gestione collettiva di beni agro-silvo-pastorali non scomparvero del tutto e, in alcuni casi, sono sopravvissute sino ad oggi⁽¹⁹³⁾.

⁽¹⁸⁸⁾ G. RAFFAGLIO, «Le *vicinie* della Valcamonica e della Val di Scalve», in: M. GUIDETTI, P.H. STAHL, *Un'Italia sconosciuta. Comunità di villaggio e comunità familiari nell'Italia dell'800*, Milano, 1977, pp. 79-86.

⁽¹⁸⁹⁾ E. BRESSAN, «La Lombardia veneta. Organizzazione sociale e governo del territorio», in: G. RUMI (a cura di), *La formazione della Lombardia contemporanea*, Milano-Bari, 1998, pp. 15-58.

⁽¹⁹⁰⁾ Non solo molti piccoli comuni erano stati accorpati in unità più grandi prive di precedenti storici, ma la nomina dei sindaci era rigidamente controllata dal governo, così come più tardi dopo l'annessione sabauda.

⁽¹⁹¹⁾ M. MERIGGI, *Il Regno Lombardo-Veneto*, Torino, 1987, pp. 192-193.

⁽¹⁹²⁾ E. BRESSAN, op. cit.

⁽¹⁹³⁾ M. POLELLI, (op. cit.) cita come alpi pascolive di proprietà di *vicinie* l'Alpe Monte Cavallo nel comune di Piazzatorre (Valbrembana), l'Alpe Tovagnolo nel comune di Prestine (Valcamonica), l'Alpe Serodine nel comune di Ponte di Legno (alta Valcamonica).

Nel corso del XIX e XX secolo, in coincidenza con la formazione di nuovi comuni per suddivisione di unità preesistenti, i beni delle *vicinie* sopravvissute alle disposizioni napoleoniche furono spesso incamerati dai nuovi enti. In val Tartano, per sfuggire a questa sorte, venne costituito il «Consorzio degli antichi originari», che dovette comunque modificare più volte nel corso della sua storia la propria fisionomia per resistere a ripetuti tentativi di eliminazione⁽¹⁹⁴⁾. In alcuni casi le *vicinie* hanno riassunto la proprietà delle alpi dai comuni pagando una somma per il «riscatto». È quanto avvenuto nel 1897 per l'Alpe Mara nel comune di Montagna, già appartenente alla «quadra» di S. Maria⁽¹⁹⁵⁾.

Mentre in Lombardia le *vicinie* dovettero in larga misura cedere le loro proprietà ai comuni, nel Canton Ticino l'epoca napoleonica vide uno sdoppiamento di funzioni tra le *vicinie* (*patriziati*) e il nuovo comune politico. In questo dualismo ai *patriziati*, espressione delle famiglie originarie del luogo, restò (e resta ancor oggi) la proprietà e l'amministrazione dei beni silvo-pastorali e, in primo luogo, delle alpi.

Le vicende storiche illustrate spiegano perché le alpi di proprietà comunale rappresentino oltre il 55% delle proprietà alpine totali, percentuale che sale a oltre il 60% se si tiene conto della superficie. La proprietà comunale prevale quasi ovunque. Localmente, però, si registrano delle eccezioni: non solo nel Triangolo lariano, dove prevale la proprietà privata individuale, ma anche in Valchiavenna, dove prevalgono forme di proprietà privata «sociale» indivisa. La formazione di queste comproprietà, diffuse anche in provincia di Bergamo (in modo particolare in val di Scalve) e di Brescia e la veste giuridica che hanno assunto nel tempo rappresenta un interessante aspetto delle vicende storiche sulla proprietà delle alpi pascolive lombarde. Il condominio ha avuto, e ha ancora, un grande peso nell'alpicoltura lombarda⁽¹⁹⁶⁾.

Le origini delle comproprietà sono diverse: in alcuni casi rappresentano le forme attraverso le quali hanno potuto mantenersi, senza passare di proprietà ai comuni, i beni delle antiche *vicinie*⁽¹⁹⁷⁾, in altri

⁽¹⁹⁴⁾ D. BENETTI, «Il nucleo della vita locale. Il Consorzio degli antichi originari della val di Tartano», in: *Uomini delle Alpi. Contadini e pastori in Valtellina*, Milano, 1982, pp. 205-220.

⁽¹⁹⁵⁾ Il 14 agosto 1897, 162 famiglie di agricoltori, possidenti, nati e domiciliati nel comune di Montagna, tutti abitanti nelle contrade S. Maria e Vervio, costituenti la «comunità ed universalità del Monte Mara» riassumevano dal comune la proprietà dell'Alpe, versando la somma stabilita per il riscatto come da delibera comunale del 9 maggio 1896 (L. BISICCHIA, *L'Alpe Mara della Quadra di S. Maria*, REPS, 1968, febbraio, pp. 19-22).

⁽¹⁹⁶⁾ M. POLELLI, op. cit.

⁽¹⁹⁷⁾ Molto interessante il caso della Società 5 Bine di Schilpario, in val di Scalve, proprietaria delle Malghe Vivione, Ezendola, Giovetto, Lifretto, val di Voia (queste ultime in comproprietà con altri privati). «(...) questa Società, succeduta all'antica Vicinia, è for-

casi sono semplicemente il risultato delle successioni ereditarie, a partire da una originaria proprietà privata posseduta da una singola famiglia o da alcune famiglie imparentate tra loro. In Valchiavenna, dove la gran parte delle alpi in quasi tutti i comuni appartengono a condomini, questa forma di proprietà privata appare il risultato di un'evoluzione dei sistemi di fruizione dei diritti d'alpeggio diversa dalla *vicinia*. Nel sistema della *vicinia* il diritto è legato all'appartenenza alla medesima, che può essere persa in seguito al trasferimento della residenza; inoltre il diritto all'alpeggio dei membri delle *vicinie* (o delle loro suddivisioni) non è necessariamente legato ad una determinata alpe, poiché erano molto diffusi i sistemi di rotazione. Le comproprietà (escluse quelle di origine più recente o derivanti dal semplice effetto della successione ereditaria di alpi private) traggono origine dall'assegnazione di diritti di uso perpetuo ed ereditario su determinate alpi, che nel tempo hanno assunto il carattere di titoli di proprietà. In queste forme di antica origine la proprietà dei singoli condòmini ha tipicamente per oggetto il «diritto d'erba», ossia di alpeggiare un capo bovino adulto. Tali diritti vengono trattati come le azioni di una società e possono essere affittati, ereditati, ceduti (pur con diritto di prelazione dei consoci). In Canton Ticino questo sistema, diffuso in molte alpi della Valmaggia e della val Verzasca ⁽¹⁹⁸⁾ non ha impedito che la proprietà fondiaria restasse separata da quella dei «diritti d'erba». In Valchiavenna la proprietà del diritto d'erba rappresenta, invece, una quota di proprietà fondiaria indivisa, essendo stata inquadrata giuridicamente nella forma del condominio. La comproprietà delle alpi ha assunto nel XX secolo la veste del Consorzio, sotto la spinta degli incentivi di legge previsti per queste forme di associazione. Il numero dei soci è molto elevato; già nel 1907 in comune di Madesimo si contavano 220 comproprietari all'Alpe Andossi (360 vaccate) e 150 all'Alpe Borghetto (195 vaccate), mentre, in diverse alpi più piccole, il numero dei soci era spesso superiore a quello delle quote. Ciò rappresentava l'effetto delle divisioni ereditarie, che possono avere per oggetto frazioni di quota ⁽¹⁹⁹⁾. Successivamente la

mata da tanti membri originari della valle che hanno la proprietà indivisa, ma ognuno dei quali ha tanti «caratti», specie di azioni. La Società è retta da un Regolamento che prescrive che ogni cinque anni vengano eletti tre responsabili: ogni socio dispone di un numero di voti uguale a quello dei suoi caratti. Le alpi di proprietà della Società 5 Bine di Schilpario vengono concesse in affitto a caricatori ...». M. MARENGONI, *Alpeggi in provincia di Bergamo*, Bergamo, Nuova ed. riveduta e aggiornata a cura di S. GHERARDI, G. OLDRAI, Clusone, 1997, p. 141. Sempre in val di Scalve la piccola Alpe Manina è di proprietà degli «Antichi originari di Oltrepovo» ed è condotta da un comproprietario, (M. MARENGONI, op. cit., 1997, p. 145).

⁽¹⁹⁸⁾ ALP, p. 104.

⁽¹⁹⁹⁾ Si arrivava a suddividere le vaccate in «frazioni» di vacca, denominate suggestivamente «corno», «piede», ecc.

polverizzazione è andata crescendo. L'Alpe Corte Terza⁽²⁰⁰⁾, in comune di Gordona, nel 1972 era utilizzata da 150 ditte individuali⁽²⁰¹⁾, un numero enorme se si considera che un'indagine di qualche anno successivo censiva 83 Uba⁽²⁰²⁾ e che le baite erano meno di trenta.

In anni più vicini gli effetti della polverizzazione delle quote di comproprietà non ha più conseguenza sulla gestione in quanto all'aumento dei proprietari corrisponde una drastica riduzione del numero degli utilizzatori effettivi del pascolo (molti titolari di quote sono interessati solo alle abitazioni, trasformate in seconde case). Il censimento delle alpi valtellinesi del 1978-80 metteva in evidenza come la diminuzione del bestiame e degli alpeggiatori avesse portato nel 20% delle alpi in condominio all'utilizzo da parte di un limitato numero di condòmini, mentre molte erano gestite da uno di essi⁽²⁰³⁾. Il condominio come forma di proprietà delle alpi pascolive era molto diffuso anche nelle valli bergamasche. All'inizio del XX secolo le alpi pascolive bergamasche possedute in comproprietà rappresentavano il 43% (con il 49% del carico)⁽²⁰⁴⁾. All'inizio degli anni Settanta dello stesso secolo le comproprietà a vario titolo rappresentavano solo il 28% della superficie⁽²⁰⁵⁾ e, all'ultimo censimento (vedi tabella 1), esse erano solo l'8% (anche se il 14% delle alpi è rappresentato da forme di proprietà «mista» che, spesso, comprendono la comproprietà privata). Se in Valchiavenna e in Valtellina la comproprietà si è mantenuta cambiando la forma della gestione, nelle valli bergamasche la forma di gestione non è cambiata, ma è invece cambiata quella di proprietà. All'inizio del XX secolo, infatti, a differenza delle alpi Valtellinesi e Valchiavennasche, dove, di regola, i titolari di quote di proprietà utilizzavano direttamente con il proprio bestiame i pascoli condominiali, nelle valli bergamasche l'affitto rappresentava la forma di utilizzo del 90% delle alpi e interessava quindi anche quelle di proprietà condominiale⁽²⁰⁶⁾. Il minor coinvolgimento dei comproprietari, legato al percepimento di una rendita, spiega perché le comproprietà bergamasche hanno visto la concentrazione delle quote a capo di un solo proprietario o persino il passaggio alla proprietà comunale.

Mentre in Valchiavenna e nelle valli bergamasche il diritto d'uso dell'alpeggio da parte dei singoli (diritto personale) si è trasformato in

⁽²⁰⁰⁾ In realtà Corte Arsa (bruciata) come indica il toponimo locale *Cùrt Ersà* (B. DE AGOSTINI, op. cit.).

⁽²⁰¹⁾ M. POLELLI, op. cit.

⁽²⁰²⁾ G. ERBA, F. GUSMEROLI, I. RIZZI, op. cit., p. 85; Uba = Unità bovino adulto.

⁽²⁰³⁾ Ibidem, p. 14.

⁽²⁰⁴⁾ IPABg, p. 207.

⁽²⁰⁵⁾ M. POLELLI, op. cit.

⁽²⁰⁶⁾ IPABg, p. 227.

Tabella 1 - Alpi pascolive per forma di proprietà al censimento del 2001

	Bergamo	Brescia	Como	Lecco	Sondrio	Regione
Persona singola	34	16	10	15	101	176
Comproprietari parenti	4	8	1	0	5	18
Società di fatto	3	4	0	0	4	11
Comunanza o proprietà indivisa	10	9	0	0	13	32
Consorzi	0	0	1	0	13	14
Cooperativa o simile	0	2	0	0	2	4
Società per azioni o di altro tipo	3	1	0	0	2	6
Ente morale, ass., osp.	2	2	0	0	0	4
Ente ecclesiastico	4	0	0	0	7	11
Demanio statale	0	0	0	0	1	1
Demanio regionale	1	10	3	2	11	27
Provincia	1	0	0	0	0	1
Comunità Montana	1	1	2	0	0	4
Comune	101	166	42	42	124	475
Proprietà mista	27	18	3	6	26	80

Fonte: Sialp, Irealp-Regione Lombardia.

un diritto reale di proprietà fondiaria sull'insieme del bene, altrove il diritto d'uso, per quanto non assumesse carattere perpetuo ed ereditario (tanto da non portare alla trasformazione in proprietà privata), restava di fatto legato a determinate famiglie in un regime di proprietà «mista». Erano relativamente diffuse le situazioni in cui la proprietà dei pascoli era rimasta nelle mani delle comunità (passando poi ai comuni moderni), ma quella delle baite e, spesso, di limitate superfici di loro pertinenza, vuoi per usurpazione o per divisione legale, erano pervenute al «patrimonio diviso» dei vicini. Nella maggior parte dei casi le proprietà private erano (sono) situate ai limiti inferiori del pascolo⁽²⁰⁷⁾. Questa situazione è generalmente legata a forme di sfrutta-

⁽²⁰⁷⁾ Documenti ossolani, ticinesi e chiavennaschi del XII-XV secolo, citano le voci *metarium* o *metile* (da cui la voce delle parlate locali *medée*) quali «terreni prativi d'alpe, non comunali, ma divisi tra privati», ALomb, pp. 193-195. La preoccupazione per evitare usurpazioni (non solo da parte di altre comunità, ma anche da parte dei vicini) doveva essere notevole dal momento che lo Statuto di Caprisica (Ti) del 1358, prevede al cap. 11: «(...) *consules er camparii sui teneantur ire semel in anno ad cercandum terminos alpium* (...)», ALomb, p. 191. Lo Statuto di Costa Volpino (Bg) prevedeva espressamente che fossero controllati ogni anno i confini tra il territorio di proprietà comunale e le proprietà private. Lo Statuto della val Sesia Inferiore prevedeva invece espressamente (Li. II, cap. 127) che non fosse lecito costruire alcun fabbricato sulle alpi (ad eccezione delle *cassine*), dando facoltà ad ognuno di distruggere tali costruzioni abusive (M. GIOIA, V. CUOCO, *Il Dipartimento dell'Agogna. (La Valsesia, l'Ossola, il Lago Mag-*

mento del pascolo da parte di piccoli proprietari di bestiame, ma una significativa eccezione si riscontra in alta Vallecamonica dove le *baite* private, site al margine superiore del bosco, erano grandi e solide costruzioni in legno strutturale e muratura, che accoglievano il personale salariato incaricato del governo della mandria⁽²⁰⁸⁾. Il Toniolo faceva risalire la proprietà di queste baite ad antiche proprietà feudali⁽²⁰⁹⁾.

È evidente che laddove la consuetudine e la presenza di immobili di proprietà privata ai limiti dei pascoli comunali, o sui pascoli stessi, legavano l'uso della proprietà comunale a ben determinati «comunalisti», l'inquadramento dei loro diritti nell'istituto dell'«uso civico» (quale interesse di carattere pubblico e sociale) risultava contraddittorio, testimoniando la difficoltà dell'applicazione dei sistemi giuridici moderni a forme di gestione comunitativa delle risorse, che prevedono una promiscuità di diritti e una non agevole distinzione tra diritti di proprietà e diritti d'uso e tra diritti personali e diritti reali.

La diffusione della proprietà privata individuale assume particolare rilevanza in provincia di Sondrio. Le vie per le quali si è costituita questa proprietà sono diverse: una parte deriva direttamente da proprietà formatesi in epoca feudale e poi passate di mano, attraverso i contratti livellari, a privati possessori. Nel corso dei secoli anche i comuni e gli enti ecclesiastici hanno ceduto la proprietà di diversi alpeggi. Tra la fine del XVIII secolo e quella del XIX ulteriori modificazioni della proprietà delle alpi furono legate agli espropri degli enti religiosi colpiti dalle confische della Repubblica Cisalpina nel 1797 e del Regno d'Italia sabaudo del 1866. Tali proprietà furono acquistate all'asta da speculatori, ricchi professionisti, ma anche da ricchi contadini che si univano ad altri per l'acquisto. Probabilmente, però, il fattore che ha

giore, il Lago d'Orta, il Novarese e la Lomellina sotto Napoleone), a cura di E. RIZZI, Anzola d'Ossola, 1986, pp. 125-126). Era evidente lo scopo di evitare di creare i presupposti, attraverso la coltivazione e l'uso privato continuativo di una parte dei beni comuni, resi possibili dalla presenza dei fabbricati, di rivendicare successivamente diritti di proprietà. È però possibile che oltre ai fenomeni di usurpazione, la trasformazione delle superfici a quote più basse delle alpi in proprietà private sia stata determinata anche dalla recrudescenza climatica dei secoli XVI-XIX, che spinse a utilizzare per l'alpeggio i *maggenghi* legalmente attribuiti in proprietà privata a seguito dei disboscamenti e bonifiche eseguite durante la fase espansiva medioevale dell'economia e della popolazione (vedi E. BERTOLINA, op. cit.). Una certa intercambiabilità dei *maggenghi* e delle alpi in relazione a cambiamenti economico-sociali e/o climatici è testimoniata dalla frequente presenza di *maggenghi* più bassi e di *maggenghi* alti, intermedi tra quelli veri e propri e le alpi. Nell'alta valle di Blenio questi «*maggenghi* alti» si distinguevano dai *maggenghi* (*munt mazán*) con il termine di *vesendari* (nell'it. regionale «prealpi»), sempre di proprietà privata, mentre l'utilizzo dell'alpe con il sistema della *bogia* durava solo due mesi (M. BAER, *Contributo alla conoscenza della terminologia rurale dell'Alta Valle di Blenio*, Bellinzona, 2000, p. 53).

⁽²⁰⁸⁾ G. AGOSTINI, op. cit.; A.R. TONIOLO, op. cit.

⁽²⁰⁹⁾ A.R. TONIOLO, op. cit.

giocato un'influenza determinante sulla formazione della proprietà privata delle alpi pascolive in provincia di Sondrio è da individuare nel frazionamento delle proprietà collettive (fenomeno che ha interessato principalmente le realtà collocate a quote meno alte), la cui tipologia si confonde con quella dei maggenghi ⁽²¹⁰⁾ e, soprattutto, nelle usurpazioni.

I conflitti sui diritti d'alpeggio

Liti giudiziarie e scontri sanguinosi tra comunità di valli limitrofe per i diritti d'alpeggio (e di passaggio delle mandrie dirette alle alpi) si sono trascinati per decenni e, a volte, per secoli, a testimonianza dell'importanza vitale della risorsa per l'economia delle comunità di valle. Già nel 46 a.C. la Tavola Clesiana ci porta a conoscenza di un contenzioso tra il municipio di Como e la Bregaglia per il possesso di alcuni pascoli. Gli atti di violenza avevano per oggetto i beni e il bestiame (uccisione o abigeato), ma a volte anche le persone. Nel corso del XII-XIII secolo l'espansione della popolazione e dell'attività zootecnica contribuì ad acuire questi conflitti. Nel 1204 il nobile Corrado von Masein infeudava l'Alpe Emet ad un rappresentante del comune di Chiavenna; con enfiteusi trentennale egli si vincolava a impedire danni ai chiavennaschi in possesso dell'alpe da parte dei liberi di Schams (Reno posteriore) e di altri che avevano diritti nella zona ⁽²¹¹⁾. Nell'atto era precisato anche che, in caso di conflitto tra i vescovadi di Coira e di Como, i chiavennaschi e il loro bestiame erano sotto la protezione di Corrado e dei suoi armati mentre, in caso di conflitto locale tra comuni, era Chiavenna che avrebbe dovuto proteggere con i suoi armati l'alpe. La turbolenza dell'epoca è testimoniata dal fatto che la tutela del signore feudale non bastò a evitare gli attacchi da parte degli uomini di Schams, culminati nell'uccisione di un uomo oltre che in danni a beni e animali. I chiavennaschi stipularono un trattato sia con il feudatario, che con i liberi di Schams nel 1219. Il trattato aveva durata di 20 anni e doveva essere confermato ogni 5 da un giuramento prestato da venti uomini per contraente. Nel 1239 fu necessario un nuovo accordo non solo per la scadenza del vecchio, ma anche a causa di un episodio di abigeato commesso nella valle del Reno da due uomini della val S. Giacomo (alta Valchiavenna e comune semi-indipendente da Chia-

⁽²¹⁰⁾ In altre province, come Como, insediamenti con caratteristiche simili, a ragione della limitata estensione e della quota altimetrica, sono stati più facilmente abbandonati o non sono classificati come «alpi».

⁽²¹¹⁾ C. BECKER, op. cit., pp. 105-106.

venna). La conflittualità tra Chiavenna e le comunità vicine comprendeva anche i rapporti con Mesocco (valle a Sud delle Alpi appartenente alla diocesi di Coira). Nel 1203, dopo aspri scontri, era stato steso un trattato che divideva l'Alpe di Rasdeglija in val S. Giacomo. La concessione dell'Alpe di Emet dell'anno successivo da parte di von Masein era probabilmente una compensazione per le concessioni fatte a Mesocco. Quest'ultima partecipò anche ai trattati del 1219 e 1239 tra Chiavenna e Schams, ma nel 1274 fu necessario un nuovo trattato tra Chiavenna e Mesocco, a protezione e garanzia da furti e danni. Quest'ultimo accordo era valido solo per cinque anni a segno dell'esigenza di tenerlo vivo nella coscienza dei contraenti e di impegnare chi subentrava alla guida dei comuni. Sempre in val S. Giacomo nel XIII secolo la diffusione dell'*afidamentum alpium*, effettuato annualmente mediante annuncio con banditori inviati dal comune di Chiavenna in tutta la diocesi di Como e successiva asta, può essere ricondotta alle crescenti esigenze finanziarie del comune (che ricavava un canone in natura o denaro), ma anche all'esigenza di protezione. L'*afidamentum*, infatti, veniva fatto a un signore feudale che disponeva di una propria forza militare⁽²¹²⁾.

Chiavenna è protagonista di conflitti anche con la Bregaglia: nel 1300 i bregagliotti invadono le alpi di Piuro e, per ritorsione, i chiavennaschi fanno razzia di centinaia di capi grossi di bestiame al pascolo; la controversia si concluderà con l'acquisto da parte del comune di Soglio di alcune alpi di Piuro⁽²¹³⁾.

Si deve osservare che l'importanza dell'economia dell'alpeggio nel medioevo è testimoniata non solo dalle «guerre» tra comunità valchiane rivali per i diritti di pascolo, ma anche dal fatto che le razzie di bestiame al pascolo rappresentavano una forma per colpire duramente il nemico nel caso di conflitti di diversa natura. Razzie di bestiame sono ricordate nell'ambito delle feroci lotte che contrapposero guelfi e ghibellini in Vallecamonica e in val Taleggio; nel 1373 i bormini fanno razzia di 250 bovini in val Grosina nell'ambito della sollevazione contro il dominio visconteo⁽²¹⁴⁾. Ancora nel XV secolo la razzia di bovini rappresenta una forma di conflitto che, sullo sfondo delle contese politiche e di processi «modernissimi», quali la formazione dello stato regionale moderno, manteneva forti connotati di scontro tra clan e tra comunità territoriali.

Particolarmente aspra e sanguinosa fu la contesa tra la comunità di Borno (in Vallecamonica) e la comunità di val di Scalve (Bg) per i

⁽²¹²⁾ T. SALICE, «La Valchiavenna nel Duecento, Centro di Studi storici valchiavennaschi», in: *Raccolta di studi storici della Valchiavenna*, XIV, 1997, p. 35.

⁽²¹³⁾ E. BERTOLINA, op. cit.

⁽²¹⁴⁾ Ibidem.

pascoli del Monte Negrino⁽²¹⁵⁾. Già in un atto del comune di Borno datato 1019 venivano citati i tentativi per portare a soluzione il conflitto tra le due comunità per il possesso e l'uso di quei territori di pascolo, considerati di estrema importanza sia dai bornesi che dagli scalvini. Le vicende legate a questa antichissima diatriba raccontano di innumerevoli liti, contese e risse che degeneravano regolarmente in scontri cruenti con morti e feriti da entrambe le parti. La violenza di questa contesa era forse legata al fatto che, se da una parte, i pascoli rappresentavano per i bornesi la principale risorsa, dall'altra gli scalvini, grazie al controllo delle miniere di ferro, disponevano di una notevole forza economica.

Risale al 1518 il fatto più grave tra i numerosi che per secoli avevano accompagnato la storia delle lotte tra Borno e la val di Scalve: un grande e devastante incendio (secondo una tradizione leggendaria appiccato dagli scalvini legando delle fascine accese alle code dei gatti) distrusse gran parte delle abitazioni di Borno e rinfocolò l'odio tra le comunità, moltiplicando il numero e la violenza delle scaramucce. Soltanto nel 1682 l'arbitrato di un nobile Federici (di Darfo), incaricato direttamente dal «Capitanio di Vallecamonica», pose fine alla secolare serie di scontri.

Durante il periodo medioevale, negli annali della secolare storia di Borno sono ricordate altre lunghe e durissime contese che sorsero con altri comuni vicini (per esempio nel 1156 con Lozio, sempre a causa dello sfruttamento estivo di alcuni pascoli e per il passaggio delle mandrie che si recavano agli alpeggi estivi). Sempre in Vallecamonica si ricordano le contese tra la comunità di Cedegolo (Valsaviore) e quella di Daone in valle di Fumo (nelle Giudicarie trentine). Nell'ambito di queste contese sei pastori di Daone furono annegati nella caldaia per la lavorazione del latte alla cascina delle Levate dove, da secoli, una croce lì collocata ricorda il gesto efferato⁽²¹⁶⁾.

Nell'ambito dei conflitti per il possesso dei pascoli merita di essere ricordata anche la contesa per stabilire il confine tra i pascoli di pertinenza di Barzio in Valsassina (Stato di Milano, attuale provincia di Lecco) e Valtorta in Valbrembana (Repubblica di Venezia, attuale provincia di Bergamo). L'importanza della contesa era legata non solo al valore del pascolo (utilizzato da «bergamini» e quindi legato ad una gestione commerciale che implicava elevati canoni di affitto), ma anche dalla coincidenza tra il confine del pascolo conteso e quello statale tra il Ducato e la Serenissima. Nell'ambito della contesa si re-

⁽²¹⁵⁾ G. GOLDANIGA, *La secolare contesa del Monte Negrino tra scalvini e bornesi, sec. VIII-XVIII, con la verità sull'episodio dell'incendio di Borno*, Artogne (Bs), 1989.

⁽²¹⁶⁾ G. AGOSTINI, op. cit.

gistrarono nel XVIII secolo episodi quali l'estirpazione di un faggio secolare (che costituiva il termine) e la distruzione di baite costruite dai rivali presso il confine conteso, fino ad arrivare nel 1735 ad un conflitto a fuoco tra mandriani di Valtorta e di Barzio⁽²¹⁷⁾. Piuttosto aspri furono anche i conflitti in val Taleggio, tra Vedeseta (in passato appartenente allo Stato di Milano) e Taleggio e tra Cremeno (Valsassina) e Vedeseta. La curiosa configurazione del territorio dell'attuale comune di Vedeseta riflette le soluzioni a volte «bizantine» che vennero adottate per risolvere i conflitti sui confini e sui diritti di passaggio delle mandrie. Il territorio di Vedeseta, infatti, è diviso curiosamente in due, con la zona dei pascoli alti collegata al resto del comune da una sottilissima e lunghissima striscia denominata «strada degli otto cavezzi» (o *transera*) utilizzata per il transito delle mandrie, che fu assegnata, in base agli accordi sottoscritti dopo lunghe contese, al territorio di Vedeseta, ma che, dal punto di vista fondiario, appartiene al comune di Taleggio⁽²¹⁸⁾. L'aspra conflittualità per il possesso delle alpi pascolive, oltre a coinvolgere comunità di valli diverse, la cui rivalità poteva essere determinata anche da altri motivi, interessava anche comuni vicini della stessa valle e, persino, le diverse frazioni di uno stesso comune. Nel comune di Montagna in Valtellina i diritti di pascolo dell'Alpe Mara erano rivendicati da diverse frazioni e le liti spesso sanguinose che scoppiavano per tale motivo, cessarono solo con un Atto Divisionale del 1761⁽²¹⁹⁾.

Forme di gestione e modalità di fruizione dei diritti di pascolo nel medioevo e nell'età moderna (statuti)

Le forme di sfruttamento delle alpi pascolive sono state ricondotte a due modelli fondamentali: quello dell'azienda unitaria e quello dello sfruttamento diretto da parte di aziende individuali, che gestiscono in modo «dissociato» sia la conduzione del bestiame al pascolo

⁽²¹⁷⁾ F. RICEPUTI, *Storia della Valbrenbana*, Bergamo, 1997.

⁽²¹⁸⁾ «Dovendo poi dal punto, dov'è piantato l'ultimo Termine procedere il Confine sino a Piazza negra per la strada divisoria detta degli otto Cavezzi comune tra Vedeseta, e Sottochiesa [Taleggio], la medesima strada che occupa una striscia di terreno larga otto Trabucchi [ca. 54 m]. (...) I seguenti Termini, che sono accoppiati a due a due l'uno contra l'altro in distanza di Trabucchi 5 servono di Limite alla larghezza della Strada sud.a, che cammina tra essi. Diciotto paia di Termini segnano il tortuoso andamento della medesima strada, e con essa il Confine sino a Piazza Negra». *Confini stabiliti e riconosciuti tra lo Stato di Milano e la Repubblica di Venezia* (23 ottobre 1772), Archivio Casa Madre Chierici Regolari Somaschi di Vercurago (Lc) 2-5-1/73, trascrizione di G. Aldeghi e G. Riva (or. ASM).

⁽²¹⁹⁾ L. BISICCHIA, op. cit.

che il caseificio⁽²²⁰⁾. Le forme intermedie sono state interpretate come aspetti di una lenta transizione dalla forma di utilizzo diretto (ritenuta più antica e primitiva) a quella più «razionale» dell'azienda unitaria. Pur individuando nel sistema di sfruttamento diretto il «sistema originario», Sgarzini osserva come, anche in Canton Ticino, le forme di conduzione unitaria, sia con il sistema della *bògia* (formazione di una mandria comune sull'alpe e sfruttamento dell'alpe mediante salariati), che con quello dell'affitto a uno o più caricatori, sono documentate già nel XIV secolo⁽²²¹⁾. In Lombardia gli statuti comunali della montagna bresciana e della Valtellina lasciano intravedere un sistema di «far malga» basato, almeno in parte, su salariati e, comunque, unitario. Lo statuto di Anfo (Bs) stabilisce il dovere dei consoli di assumere per tempo i pastori e impone a tutti i proprietari di bestiame di condurre il proprio bestiame sull'alpe comunale dove si deve formare una sola *malga* (mandria) e dove tutti i proprietari sono tenuti a partecipare, proporzionalmente al bestiame caricato, alle spese della gestione comune⁽²²²⁾. A Berzo Demo era previsto espressamente che ciascun proprietario di bestiame contribuisse con il proprio lavoro alla manutenzione della cascina⁽²²³⁾. Lo statuto di Cimmo in val Trompia del 1372⁽²²⁴⁾

⁽²²⁰⁾ «Gli alpi sono sfruttati in due forme fondamentali: per mezzo di una serie di piccole aziende individuali o con un'azienda unitaria. Nella prima ogni vicino che fa uso del proprio diritto di alpe governa il proprio bestiame e lavora il latte che questo gli fornisce o direttamente o per mezzo di famigliari, cosichè l'alpe, che ha l'aspetto di un piccolo e primitivo villaggio alpestre poichè ogni proprietario vi possiede la propria cascina, risulta sfruttato da tante piccole aziende indipendenti quante sono le aziende di casa che vi si trasferiscono nei mesi estivi. Nella seconda invece l'intero bestiame alpeggiato e tutto il latte prodotto sono oggetto di un'unica azienda governata da un gruppo di impiegati, il personale dell'alpe, scelti dal complesso dei proprietari (*bogés*) o dall'alpigiano a cui l'alpe è dato in locazione». ALP, p. 108.

⁽²²¹⁾ Ibidem.

⁽²²²⁾ Statuto di Anfo, cit., cap. 18 r.: «Del modo et ordine de montare cum bestie il dicto monte de Barimone ogni anno. Item hano statuito et ordinato che ogni anno a di dodese de Zugno tute persone de Ampho che hano e che per lo advenire haverano et tegnarano bestiame possano condurre esse bestie in pascholo in dicto monte de Barimone et quelle metterle in malga. Ita chel non se faza noma una malga et ogni persona havera bestie in dicto monte debba contribuire a tute le spese per la sua contingente parte per tuto il tempo del anno se tegnara dicte bestie in dicto monte. Et chi non contribuisse et non volesse contribuire alle dicte spese et non facesse malga ut sopra sia punito in soldi dese de planeti per ogni volta recusarà fare ut supra et niente de manco debba fare et stare in malga et pagare et contribuire ut sopra». Cap. 10: «Qualiter il Consulo de Ampho debba trovare el vacharo, caprarò et bovaro Item hanno statuito et ordinato che el consulo che serà del meso de Mazo ogni anno debba trovare et condurre in dicta terra de Ampho vacaro, bovaro et caprarò. Et si dicto consulo andasse fora dela terra per trovare dicti bestiarj vidilicet vacharo, bovaro et caprarò habia soldi sei de planeti per ogni zorno chel stara fora del tera. Et si dicto consule fosse negligente in trovare ut sopra sia punito in soldi cinque planetarum per ogni volta li sea comisso per quele persone haverano il bestiame».

⁽²²³⁾ Statuto Berzo Demo, *Statuti di Berzo Demo 1656*, Berzo Demo (Bs), 1978, cap. 32: «Che si debba conzar le casine et chi sia obligato È stato statuito che tutti quelli che hanno bestiame di mandar in montagna siano tenuti et obligati per la loro porzione a conzar, et se bisogna repar et restaurar la casina et stalla et questo quanto prima che gli sarà comandato, et avisato per il consolo o consoli in pena di lire doi al dì che alcuno sarà trovato mancar».

⁽²²⁴⁾ Statuto di Cimmo, cit.

prevede delle disposizioni articolate circa la gestione dell'alpeggio. I proprietari delle pecore⁽²²⁵⁾ dovevano nominare tre *officiales*: il casaro (*casarius*), che riceveva un salario, e tre «anziani», scelti tra i più esperti tra i proprietari delle pecore; nel caso gli allevatori non riuscissero a concordare sulle nomine, avrebbero provveduto ad esse i consoli e i consiglieri del comune. Al casaro, assistito dagli «anziani», spettavano diverse incombenze e responsabilità connesse alla gestione dell'azienda alpestre: riscuotere la «tassa», costruire le cascine e curarne la manutenzione, assumere i pastori, procurare sale e pane e occuparsi del trasporto dei prodotti. Essi erano responsabili per la custodia delle pecore e del formaggio.

Anche lo statuto di Teglio⁽²²⁶⁾, nella media Valtellina, mette in evidenza una gestione di tipo associato. Le alpi sono affidate in godimento con un sistema di estrazione a sorte a un casaro (*calderarius*). Il casaro era tenuto, pena una sanzione pucuniaria e la perdita del diritto sull'alpe, a non accettare nella sua *malga*⁽²²⁷⁾ alcuna bestia, con o senza latte, di persone forestiere; doveva attenersi a regole ben precise, dalle quali si deduce che il medesimo svolgeva il proprio compito per conto dei vicini⁽²²⁸⁾.

Il sistema di godimento del Monte Alto, di proprietà del comune di Costa Volpino (Bg), così come descritto nello Statuto del 1488, prevede l'incanto dell'alpe, ovvero l'aggiudicazione mediante asta della locazione del bene⁽²²⁹⁾. Si trattava, però, più di un appalto di un servizio pubblico che dell'esercizio di un'attività imprenditoriale. L'affittuario poteva utilizzare l'alpe «fazando perhò alli soy proprii spese le cassine, li beregi e grassi»⁽²³⁰⁾; doveva accettare di caricare tutto il bestiame dei comunalisti, che ne avessero fatto richiesta nei termini prescritti, in cambio di una «mercede» fissata dallo statuto⁽²³¹⁾. Solo nel caso che il bestiame del co-

(225) La *malga* era infatti costituita da pecore da latte.

(226) Statuto di Teglio, cit.

(227) «Nel significato di bestie riunite su un alpeggio in forma stabile, di solito con produzione di formaggio», ibidem, p. 114 n.

(228) Ibidem, cap. 84: «È stato inoltre stabilito et ordinato che nessun calderaio [casaro] possa avere in godimento un'alpe se prima non avrà fatto malga in proprio per un anno; chi sarà stato calderaio [casaro] non potrà dare ai suoi vicini per alpeggiare se non l'alpe che avrà avuto in godimento dal comune di Teglio; si poi starà senza fare malga per 2 anni non avrà diritto ad altra alpe per 10 anni».

(229) Statuto di Costa Volpino, *Statuto di Costa Volpino 1488*, Bergamo, 1984.

(230) Statuto di Costa Volpino, cit., cap. 11: «li baregi» sono i *bàrech*.

(231) Ibidem, cap. 13: «Item che cadauna persona del preditto Comune e abitanti possa intrare in lo incanto e cum quello montare cum li suoi bestiami, avisando perhò lo incantatore, per tutto lo mese de zenaro dopo lo haverà incantato, a notificare la summa del bestiamo al computo e ratha del pretio di incanto (...) e ch'el ditto incantatore debia havere per sua mercede libre sexdecim de imperiali da quelli personi montarono cum li soy bestiami in sulo ditto monte; salvo se quelli del Comune non cargasse tutto el ditto monte, ch'el ditto incantatore non possa tore nisi pro ratha del ditto incanto e de ditti libre sexdecim ali vicini ala ratha del bestiamo, e ali altri che non sia del Comune possa tore e fare como li piace a luy».

mune avesse raggiunto il numero massimo di «paghe» previsto, l'affittuario poteva accettare bestiame forestiero alle condizioni da lui stabilite. Questo sistema di gestione dell'alpe trova giustificazione nel fatto che lo statuto imponeva a tutti i proprietari di monticare il bestiame, con l'eccezione dei buoi da lavoro ⁽²³²⁾.

Si ravvisa in queste norme quel tipo di gestione associata che caratterizzava l'uso delle alpi pascolive nella vicina diocesi di Trento, come si riscontra con chiarezza nello statuto di Darzo, località al confine con il territorio bresciano ⁽²³³⁾. Nei capitoli dello statuto di Darzo, però, emerge chiaramente che, anche in Trentino, il carattere associato della gestione, che prevedeva la direzione tecnica e amministrativa di un «capo alpe» assunto dalla comunità, non escludeva l'utilizzo diretto da parte dei vicini («tuti li suprascripti homeni dela comunità siano obligati cum il suo bestiame andar tuti insemma et far malga de compagnia et far la roba insemma secondo el suo consueto») ⁽²³⁴⁾.

Il Toniolo, ai primi del Novecento, descrive per l'alta Valcamonica un sistema di sfruttamento diretto delle alpi di proprietà comunale, che prevede la presenza di almeno un membro di ciascuna famiglia che possedeva un certo numero di capi di bestiame basato, però, sull'utilizzo di un fabbricato comune, non solo per la lavorazione del latte, ma anche per gli usi abitativi.

Lo Statuto di Tirano, in Valtellina, fornisce qualche ulteriore indicazione sul sistema di gestione delle alpi, laddove individua come respon-

⁽²³²⁾ Ibidem, cap. 34.

⁽²³³⁾ Statuto di Darzo, *Statuti rurali di Anfo, Darfo e Darzo nei secoli XV-XVI*, a cura di U. VAGLIO, Brescia, 1969, cap. 18: «Jtem statuito et ordinato che ogni anno si abbia elezzer uno machano seu malgano della soprascripta Comunità el qual sia supra al ordinamento del bestiame et a pesar el lato sale pane cachio et altre cose che a de bisogno, et trovar lo caser et tuti li altri bestieri over pastori che ge avera de bisogno accepto lo vacher el qual le obligato li Consolli a trovarlo et che el dicto machano abia per soa fadiga uno peso e mezo de formay et mezo peso de povina et libre quatro de boter. Et se alcuno de dita Comunità recusasse de voler essere machano et non far lo dito officio sia punito in carentani octo et piu et mancho secondo la volunta del Comun suprascripto». Cap. 30: «Jtem statuito et ordinato che li Consolli dela soprascripta terra siano obligati a trovar uno vacher a mezo el meso de marzo el quale vada et guardi le sue vache in lo piano et inlo monte secondo lo consueto. Et quando sara il tempo de andar in monte a far malga che tuti li suprascripti homeni dela comunità siano obligati cum il suo bestiame andar tuti insemma et far malga de compagnia et far la roba insemma secondo el suo consueto. Et se alcuna persona dela dita Comunità andasse cum il suo bestiame fora dela tera et fora de la sua malga senza bona licentia del Comune de niente de mancho quelli che andera fora cum il dito suo bestiame siano obligati et tenuti a pagar la sua rata parte et che ge po tochar al suo bestiame da tute le brige et spese che ge andarà così in el monte come in el piano tanto quanto fusse stati in malga con dit so bestiame perche così se dise esser sia la antiqua sua consuetudine et usanza sempre observata».

⁽²³⁴⁾ Statuto di Darzo, cit., cap. 30: «Et quando sara il tempo de andar in monte a far malga che tuti li suprascripti homeni dela comunità siano obligati cum il suo bestiame andar tuti insemma et far malga de compagnia et far la roba insemma secondo el suo consueto».

sabili delle violazioni dei capitoli sulla gestione delle alpi pascolive ogni «compagnia di Malga, ò di Rosci» e, dal momento che ogni malga utilizza una Cassina⁽²³⁵⁾, «quelli della Cassina»⁽²³⁶⁾. Il sistema dell'assegnazione delle alpi alle *compagnie di malga* nel comune di Teglio era a rotazione con estrazione a sorte⁽²³⁷⁾. Il ricorso a questo sistema era in questo caso motivato dalla grande dimensione del comune, dall'esistenza di parecchie alpi e dal grande numero di gruppi di assegnatari. Anche nel caso del comune di Ponte di Legno le sei alpi erano assegnate a rotazione ogni anno, previo accordo, alle dieci «quadre» in cui era suddiviso il territorio⁽²³⁸⁾.

Queste forme di gestione diretta cooperativa (con o meno la presenza di un capo-alpe o pastori assunti), presentano una notevole continuità storica, contraddicendo lo schema dicotomico «alpe-azienda/alpe-villaggio» e aprono la questione di quale sia la forma di gestione «primitiva» delle alpi. Lo statuto di Capriasca del 1358⁽²³⁹⁾ è molto interessante per comprendere come anche il sistema della *boggia* (denominazione della *compagnia di malga* nelle valli dell'attuale Canton Ticino) si sia evoluto a partire da una situazione primitiva, in cui vi era la partecipazione diretta all'attività dell'alpe dei singoli *boggesi*, per poi evolversi verso l'affidamento a personale salariato assunto dalla *boggia*.

Lo statuto di Capriasca delinea una situazione di transizione in cui i singoli boggesi mantengono una responsabilità personale diretta nella gestione:

«(...) casarii, pastores et bogayroli teneantur iurare infra tercium diem salvamentum de salvando et gubernando salem, caseum, beturum, mascarpas et bestias et omnes alias res que venierent in eorum manibus, et quilibet bogexius teneatur adiuvare facere stabios⁽²⁴⁰⁾ et casinas⁽²⁴¹⁾».

I *boggesi* non solo affidano le proprie bestie a propri pastori, ma mantengono il diritto di sostituirsi ad essi:

⁽²³⁵⁾ Statuti di Tirano, cit., cap. 84: «Che si Facciano le Cassine nelle Alpi, è in che Modo si hanno da Fare (...) et siano fatte le predette Cassine in tanto numero quante sono le malghe ò rosci di Bestiami et siano fatte in quelli luoghi dove determinerà il Decano (...)».

⁽²³⁶⁾ Vedi nota 38.

⁽²³⁷⁾ Statuto di Teglio, cit., cap. 79.

⁽²³⁸⁾ Statuto di Ponte di Legno, cit., cap. 26: «Ordine del numero delle malghe. È statuito et ordinato che in questo Comune di Ponte di Legno, gli siano sei malghe [segue indicazione dei "monti" dove sono costituite] quale Malghe ogn'anno siano mutate secondo il parere e volontà de tutto ovver maggior parte della vicinia d'esso Comune, sotto pena di lire dieci per Malga qual non consentisse some sopra». Cap 36: «Altro ordine per le malghe Che ognuno sia tenuto andare nelli suoi Malghe e non in quelle delle altre Quadre (...)».

⁽²³⁹⁾ Statuto di Capriasca, ALomb, p. 88.

⁽²⁴⁰⁾ Equivalente di *bärech*.

⁽²⁴¹⁾ Statuto di Capriasca, cit., cap. 21.

«*quilibet bogixius debeat hostendere nodas suas pastoribus suis et consignare bestias suas suprascriptis pastoribus in illa die qua vadunt in alpibus*»⁽²⁴²⁾. *Quod pastores et bogyarioli possint se scambiare*»⁽²⁴³⁾.

Un'ulteriore indicazione circa l'evoluzione delle gestioni cooperative tendenzialmente unitarie da sistemi preesistenti (basati, presumibilmente, su gestioni comunitarie non formalizzate) è fornita anche dallo Statuto di Malesco (in val Vigizzo, attuale provincia di Verbania), che stabilisce che per ogni *boggia* non vi può essere più di un casaro⁽²⁴⁴⁾.

Gli esempi sopravvissuti in Lombardia sino alla metà del secolo XX, confrontati con gli statuti più antichi dei secoli XIII-XIV, ci inducono a ritenere che il dualismo tra il modo di sfruttamento mediante una piccola serie di aziende individuali e quello mediante azienda unitaria, specie se fatto coincidere con il modello alpe-villaggio *versus* alpe unitaria⁽²⁴⁵⁾, non solo non possa essere retrodatato all'epoca medioevale⁽²⁴⁶⁾, ma risulti anche inadeguato ad inquadrare la complessità dei sistemi d'alpeggio nelle Alpi lombarde, come si presentava ancora nel XIX e XX secolo.

Gli statuti mettono in luce una gestione comunitativa dell'alpeggio sottoposta a norme molto rigide, legate alla natura di risorsa fondamentale nell'ambito delle strategie di produzione e sopravvivenza⁽²⁴⁷⁾. La maggior parte di essi prevede il divieto esplicito di accogliere sulle alpi bestiame forestiero ma, in diversi casi, si dissuadono anche con pene pecuniarie i proprietari del bestiame dal portare le bestie altro-

⁽²⁴²⁾ Ibidem, cap. 24.

⁽²⁴³⁾ Ibidem, cap. 55.

⁽²⁴⁴⁾ Statuto di Malesco, cap 112: «non ponatur nixi unum casarius pro bogia», ALomb, cit., p. 86.

⁽²⁴⁵⁾ ALP, p. 108. Secondo l'autore, «Lo sfruttamento diretto, in forma di piccole aziende individuali, costituisce senza dubbio il sistema originario». Egli attribuisce un carattere più «primitivo» alla forma dello sfruttamento «dissociato» esemplificato dalla forma dell'alpe-villaggio, ma riconosce però anche l'«alta antichità» alla forma di «godimento delle alpi in forma cooperativa» portando esempi per la Levantina dove due sentenze indicano la presenza nel 1388, di due «*cassariis alpium de Carunina hominum deganiae de Oscho*» e di un solo «*cassario alpis de Cassano*». Per la val Capriasca, il cap. 21 dello Statuto del 1358 obbliga a «*manutenere colderam unam*». Analogo obbligo valeva per l'alpe di Croce al Lucomagno «con due caldere», ALP, pp. 110-111.

⁽²⁴⁶⁾ Lo sviluppo dell'alpe-villaggio e la gestione individualistica da parte di famiglie di contadini-allevatori appare come uno sviluppo «moderno» implicando anche una sorta di privatizzazione delle risorse. È possibile, come già osservato, che le alpi-villaggio rappresentino anche la conseguenza di usurpazioni del territorio indiviso o della trasformazione in alpi di quelli che erano precedentemente dei *maggenghi* privati a seguito del peggioramento climatico avvenuto dopo il XV secolo. Le indicazioni circa la scarsità e precarietà dei fabbricati d'alpe medioevali paiono inoltre contraddittorie con forme di insediamento che presupponevano la presenza di intere famiglie.

⁽²⁴⁷⁾ Gli statuti più vecchi si preoccupano anche di stabilire l'ammontare della sanzione pecuniaria prevista per ogni violazione.

ve⁽²⁴⁸⁾. In alcuni casi, come a Bormio, dove l'ampiezza dei pascoli rendeva lucroso l'affitto dei pascoli estivi ai pastori ovin transumanti, venivano indicate espressamente le alpi destinate a questo scopo⁽²⁴⁹⁾. Restava comunque la clausola prevista dal cap. 306:

«(...) *homines vallatarum et alii totius communis Burmii habeant alpes et pascula pro eorum bestiis propriis hibernatis ad omnem eorum usum sufficienter* (...)»⁽²⁵⁰⁾.

Anche lo statuto di Teglio prevedeva che:

«Qualora le alpi avranno malghe o diritti di malga in eccedenza, tali alpi siano cedute in nome del comune di Teglio al miglior offerente, con ricavato che andrà al comune di Teglio»⁽²⁵¹⁾.

Gli statuti erano tassativi sull'obbligo per tutto il bestiame di «far malga» per evitare che durante l'estate fossero danneggiate le coltivazioni in atto. Venivano anche espressamente indicati i casi per i quali era possibile una deroga. Lo statuto di Bianzone (Valtellina) nello stabilire che tutto il bestiame sia trasferito all'alpeggio tranne una vacca o capra da latte o, in alternativa, un paio di bovine da lavoro, concede comunque che:

«Chi avrà para uno de vacche, o manze da lavoro non possa tenere altre vacche da latte, ne capre, eccetto una capra da latte in caso di lattare figliolini per necessità, della quale sia data informazione al Decano, e suoi ai quali s'habbia licenza (autorizzazione) e quali conosciuta sian tenuti a darla»⁽²⁵²⁾.

Anche lo statuto di Tirano prevedeva che si potesse «tenere a Casa una vacca da latte»⁽²⁵³⁾, mentre una vacca o una capra erano consentite a Ponte di Legno, e, più genericamente «quelle di casa» a Berzo

⁽²⁴⁸⁾ Vedi Statuto di Teglio, cit., cap. 76: «È stato inoltre stabilito ed ordinato che nessuno, che non sia vicino di Teglio, possa avere l'assegnazione di alcuna alpe di Teglio e che nessuna persona di Teglio debba mandare i suoi animali su alcuna alpe che sia condotta da alcuna persona forestiera, che non sia vicina di Teglio, senza autorizzazione del consiglio. Nessun malgaro [orig. latino *calderarius* = casaro] potrà poi accettare nella sua malga alcuna bestia, con o senza latte, di persone forestiere, sotto pena di 20 soldi di imperiali per ognuna ed ogni volta e perda il diritto sull'alpe, se non sarà autorizzato dal consiglio»; vedi anche nota 101.

⁽²⁴⁹⁾ Statuti di Bormio, cit., cap. 305.

⁽²⁵⁰⁾ Ibidem, cap. 306.

⁽²⁵¹⁾ Statuto di Teglio, cit., cap. 80.

⁽²⁵²⁾ D. ZOIA, «Nel passato. Le comunità valtellinesi e i loro ordinamenti», in: A. BENETTI, D. BENETTI, A. DELL'OCA, D. ZOIA, *Uomini delle alpi. Contadini e Pastori in Valtellina*, Milano, 1983, pp. 111-159.

⁽²⁵³⁾ Statuto di Tirano, cit., cap. 86.

Demo⁽²⁵⁴⁾. A Cimmo, dove la malga era costituita da pecore da latte, lo statuto consentiva di mantenere presso la sede permanente o i maggenghi le pecore ammalate e le giovani agnelle che non erano ancora state tosate, ma dovevano essere confinate entro terreni recintati⁽²⁵⁵⁾.

Stante la preoccupazione per la presenza del bestiame nei pressi delle sedi permanenti durante l'estate, è comprensibile che gli statuti si premurassero di fissare le date di carico e scarico delle alpi. Nell'interpretare le date indicate negli statuti più vecchi, va tenuto presente che, dal 1582, entrò in vigore la riforma del gregoriano, che spostò indietro di 11 giorni il calendario.

A Ponte di Legno lo statuto prevedeva come data di carico «quattro giorni avanti la Festa di Santi Gio Battista», mentre a Tirano il «Tempo dell'estate quando si monta nelle Alpi (...) sarà a quel Tempo giudicherà espediente il Decano ò gli Uomini del Consiglio, però che detto termine non passi la Festa di S.to Gio. Battista» mentre «non era possibile descendere dalle Alpi sé non doppo la Festa di S. Lorenzo de ciascun anno, e più presto ancora secondo verrà disposto nel Consiglio del dedeci considerata la qualità de Tempi». A Tegliò il periodo d'alpeggio era fissato «dalle calende di giugno fino al 12 settembre». Lo statuto di Darfo, anteriore alla riforma gregoriana, prevede il divieto di scarico del bestiame dall'alpe «*ante festum Sanctae Marie quod est quintodecimo mensis augusti*», corrispondente al 26 agosto⁽²⁵⁶⁾. Ad Anfo il termine per «mettere in malga» il bestiame era

(254) Statuto di Berzo Demo, cit., cap. 33: «Che ogni uno sia tenuto mandar le vache in montagna. È statuito che ogni uno seu familia, teriere o forestiero habitante sia tenuto a mandar le vache da latte nella montagna di Olda ed ivi stare sin al principio di settembre et ogni uno che non manderà tutto il bestiame che sia possibile pagerà lire sette, servando quelle che sono per uso di casa, et anco le capre da latte se non le manterranno in detta montagna saranno condenate in lire doi per capra cioè le teriere. Et che neuno possa levar bestiame dalla malga sin al solito, se non faranno conoscere la grave necessità et questo in pena di lire sette per vacha et lire doi per capra».

(255) Statuto di Cimmo, cit., cap. 71: «Item, quod quelibet persona habens et tenens oves et fetus ovium in dicto comuni teneatur ipsas et ipsos et quamlibet earum et eorum mittere in montem causa amalgandi, preter serocinas numquam tonsos et oves infirmas (...). Et quecumque persona habuerit et tenerit ad domum seu ad tezas aliquos agnos serocinos vel oves infirmas, ut sopra, non debeat ipsos nec ipsas mittere foras, sed ipsos campos tenere clausos (...)».

(256) Statuto di Darfo, cit., cap. 28: «Quod bestiamina malgarum non possint conducere de Montibus Altis ante festum Sancte Marie medij augusti Item statutum est: quod non sit aliqua persona habens bestias in malga super Montibus Altis dicti comuni que audet nec presumat desmontare nec bestias de dictis montibus amovere causa veniendi ad pasculandum ipsas bestias in boschis sue montibus apellatis Amezmot, et hoc ante festum Sanctae Marie quod est quintodecimo mensis augusti pena et banno soldorum quatuor pro singula bestia bovina et unius pro singula bestia pecorina et caprina aplicanda secundum formam statutorum. Eo salvo que si fortuito casu morbi intervenientes in dictis malgis quod Deus avertat liceat et licitum sit talibus limitibus bestias morbatas se removere de dictis montibus cum bestiis ut sopra et se reducere inferius in locis apellatis ad Medium Montem etiam ante dictum terminum, et in dictis locis inferioribus posse stare per unam diem et unam doctem (...)».

stabilito al 12 giugno⁽²⁵⁷⁾. Prima della riforma del calendario era molto frequente stabilire il periodo d'alpeggio tra le calende di luglio e quelle di settembre o tra San Giovanni Battista (24 giugno) e San Bartolomeo (24 agosto)⁽²⁵⁸⁾; spesso queste date vennero differite facendo coincidere la discesa con la festa della Madonna di settembre (8 settembre) o con S. Abbondio (31 agosto), ma in altri casi la riforma del calendario venne ignorata⁽²⁵⁹⁾.

Al fine di evitare conflitti tra gli utenti o tra gli utenti dell'alpe e i titolari dei diritti di *traso* («pascolo libero») era importante che tutti caricassero e scaricassero contemporaneamente l'alpe alle date stabilite⁽²⁶⁰⁾. Veniva anche precisato che nessuno, senza particolari motivi che dovevano essere riconosciuti dai vicini⁽²⁶¹⁾ o dal *cargator alpis*⁽²⁶²⁾, potesse scaricare il proprio bestiame prima del termine dell'alpeggio. Tra le altre norme che regolavano l'alpeggio, che troviamo presenti negli statuti medioevali, vale la pena segnalare anche l'obbligo della *noda*. Si trattava di quei segni particolari di riconoscimento dei propri animali (caratteristici di ogni gruppo familiare e tramandati di padre in figlio) che gli allevatori applicavano incidendo il padiglione auricolare. La *noda* era ovviamente importante per prevenire l'abigeato⁽²⁶³⁾.

Tra XIX e XX secolo: le conseguenze sul sistema d'alpeggio della rottura di equilibri economici e demografici e dei cambiamenti politici

Dopo il declino della popolazione nel XVII secolo e la stagnazione demografica del secolo successivo, nel XIX secolo si ebbe in provincia di Sondrio un incremento demografico annuo medio del 4,1%⁽²⁶⁴⁾.

⁽²⁵⁷⁾ Cfr. nota 35.

⁽²⁵⁸⁾ Statuto criminale di Bellinzona 1392 (ALomb, p. 219), cap. 69: «*Quo tempore bestie conducti debeant ad alpes (...) in alpes, et ibi stare debeant usque ad festo sancti Bartholomei, et ipso festo elapso descendant a dictis alpibus et stare debeant in montibus a silvis supra usque ad festum Sancti Michaelis, et dicto festo elapso licitum sit cuilibet cum suis bestiis descendere in planum*».

⁽²⁵⁹⁾ ALP, pp. 106-107.

⁽²⁶⁰⁾ Statuti di Capriasca, ALP, p. 101, cap. 18: «*che omnes bestias debeant montare in alpibus in una die et in una die descendere comuniter*».

⁽²⁶¹⁾ Statuti di Blenio, ibidem.

⁽²⁶²⁾ Statuti di Intragna, ibidem.

⁽²⁶³⁾ Statuto di Capriasca, ALomb, p. 204, cap. 24: «*quilibet bogixius debeat hostendere nodas suas pastoribus suis*»; cap. 44: «*De bestiis non nodandis in alpibus (non) nodare aliquam bestiam in alpibus de Criviascha sub pena (...)*». Statuto di Brissago ca. 1300, cap. 89: «*(non) stranodare aliquam alienam bestiam*», ibidem.

⁽²⁶⁴⁾ J. Mathieu indica i seguenti dati per la popolazione della provincia di Sondrio: anno 1500 - 21.000, 1600 - 31.000, 1700 - 26.000, 1800 - 27.000, 1900 - 41.000. J. MATHIEU, *Storia delle Alpi 1500-1900*, Bellinzona (Ch), p. 42.

Lo Jacini lamenta la deprecabile condizione dei contadini valtellinesi del XIX secolo e, pur nell'entusiasmo di una perorazione tesa ad ottenere dalle autorità del Regno lombardo-veneto una riduzione delle imposte gravanti sull'alpicoltura valtellinese, si ravvisa nelle sue note il riflesso di una rottura di equilibri economici ed ecologici consolidati sotto l'effetto congiunto della pressione demografica e fiscale. Quest'ultima rappresentava la conseguenza della caduta dell'*ancien régime* e dell'affermazione dello stato moderno alla fine del secolo precedente.

«(...) per quanto riguarda i pascoli alpini, quegli eccelsi deserti appena ammantati da una stentata vegetazione di erbe selvatiche, dove il contadino trascina le sue vaccherelle, i carichi sono tanti che, in molti luoghi il reddito è interamente assorbito dalle imposte (...)»⁽²⁶⁵⁾.

Queste circostanze si uniscono ad un indebolimento della posizione della Valtellina (e di altre aree alpine) nel quadro dei rapporti commerciali. Il tema della povertà dei contadini valtellinesi sarà ripreso da altri autori in epoca post-unitaria, quando le statistiche del Regio Esercito misero in evidenza come la provincia di Sondrio fosse tra le prime in Italia per numero di riformati alla leva (40%)⁽²⁶⁶⁾. La diffusione della pellagra, alla fine del XIX secolo, conferma un quadro di deterioramento delle condizioni dei contadini piccolo-proprietari della montagna alpina, che tendono ad avvicinarsi a quelle miserevoli dei braccianti della bassa Lombardia. Alla diffusione della pellagra si aggiungevano altri eloquenti indicatori: aumento di vendite coatte di immobili per mancati pagamenti di imposte, di piccoli furti, dell'emigrazione⁽²⁶⁷⁾.

Di fronte all'aumento della popolazione, alla apertura «coatta» all'economia di mercato, determinata dall'aumento della pressione fiscale e dalla riduzione dell'accesso alle risorse silvopastorali (vedi oltre), alla difficoltà della viticoltura, la strategia obbligata di intensificazione produttiva si basò sull'aumento della consistenza dell'allevamento bovino e comportò un forte aumento del carico di bestiame sui pascoli alpini. L'aumento del carico di bestiame registrato nel XIX secolo nel comprensorio alpino delle Valli del Bitto, della val Tartana e della val Lesina (nel XIX secolo senza dubbio il più importante della Valtellina, in ragione della

⁽²⁶⁵⁾ S. JACINI, *Sulle condizioni economiche della provincia di Sondrio*, Memoria di Stefano Jacini, Milano, 1858, II ed., p. 40.

⁽²⁶⁶⁾ E. BERTOLINA, op. cit.

⁽²⁶⁷⁾ L. CREDARO, «La lotta fra la pastorizia e il rimboschimento in Valtellina. Risposta aperta al cav. C. Fanchiotti», in: N. CREDARO PORTA, A. COLOMBO (a cura di), *Luigi Credaro: il coraggio dell'impegno*, Atti del convegno, Sondrio, 2001, pp. 108-120, (pubbl. or. in: *Rivista popolare di Politica, Lettere e Scienze Sociali* diretta dal dott. Napoleone Colajanni, Deputato al Parlamento, fasc. 30 gennaio 1897, p. 116).

produzione del formaggio Bitto, già rinomato e oggetto di commercio sulle piazze della Bergamasca (di Como e di Milano), è possibile sulla base del confronto tra le inchieste Czoernig⁽²⁶⁸⁾ e Serpieri⁽²⁶⁹⁾.

Tabella 2 - Capi caricati sulle alpi pascolive delle valli Tartano, del Bitto e Lesina in Bassa Valtellina

	Bovini	Ovini	Caprini
1835 (Inchiesta Czoernig)	2.700	400	2.450
1903 (Inchiesta Serpieri)	4.546	316	1.625

Questi dati riflettono una condizione locale legata ad un particolare orientamento al mercato della produzione del formaggio d'alpe, ma è probabile che altrove il fenomeno si presentasse in termini analoghi. Oltre all'aumento del numero di vacche alpeggiate, il carico delle alpi valtellinesi tra la seconda metà del XIX secolo e i primi decenni del secolo seguente aumentò anche per effetto della maggior mole dei singoli capi adulti e per l'incremento del giovane bestiame. Va tenuto presente che la taglia dei bovini nel periodo considerato si elevò significativamente determinando un ragguardevole incremento dei fabbisogni foraggeri *pro capite*. Nella zona considerata secondo l'inchiesta del 1835 le vacche «grosse» pesavano dalle 350 alle 380 libbre di Sondrio (279-303 kg), quelle piccole solo 150-200 libbre (120-160 kg)⁽²⁷⁰⁾. Il Serpieri non indica il peso delle vacche caricate sugli alpeggi valtellinesi al tempo della sua inchiesta, ma osserva che sulle alpi comasche le vacche erano di taglia particolarmente ridotta, di poco superiore a 3 q.li. Considerando che questo autore non manca di sottolineare le migliori condizioni naturali dei pascoli e le migliori tecniche dell'alpicoltura valtellinesi rispetto a quelle comasche, si deve ritenere che il peso vivo medio delle vacche sulle alpi valtellinesi, all'inizio del XX secolo, fosse pari ad almeno 350 kg, con un aumento di un terzo rispetto ai primi decenni del secolo precedente. Quanto al giovane bestiame, si deve rilevare come l'aumento del numero di bovini tra XIX e XX secolo risultò in gran parte legato all'aumento del giovane bestiame «da vita» (in larga misura destinato alla rimonta delle stalle della Bassa), come indica il seguente prospetto:

⁽²⁶⁸⁾ K. CZOERNIG, REGIONE LOMBARDIA, Settore cultura e informazione, Servizio biblioteche e beni librari e documentari, *Agricoltura e condizioni di vita dei lavoratori agricoli lombardi: 1835-1839, Inchiesta di Karl Czoernig*, Milano, 1986.

⁽²⁶⁹⁾ IPASoII.

⁽²⁷⁰⁾ REGIONE LOMBARDIA, Settore cultura e informazione, Servizio biblioteche e beni librari e documentari, op. cit., p. 320.

Tabella 3 - Confronto tra categorie di bovini in provincia di Sondrio tra la metà del XIX e del XX secolo⁽²⁷¹⁾

Periodo	Vacche	Vitelli/e
1847-1857	22.383	8.540
1935-1955	24.700	20.050

Il maggior carico delle superfici a pascolo venne accompagnato da miglioramenti (spietramenti, creazione di *bárech*) e da un maggior impegno di manodopera nella conduzione delle mandrie, al fine di garantire un grado di utilizzo ottimale della risorsa foraggera, ma in parte si tradusse in un sovraccarico e nella riduzione del periodo d'alpeggio⁽²⁷²⁾. A fine XIX secolo in Valtellina, a fronte di un numero complessivo di 32.000 capi bovini alpeggiati, ben 4.500 erano inviati all'alpeggio in Engadina⁽²⁷³⁾, in una situazione di precarietà determinata dalle frequenti chiusure delle frontiere decise ora da parte italiana, ora elvetica, in seguito al manifestarsi di epizootie. Anche questa «emigrazione» rifletteva evidentemente un difficile equilibrio tra le risorse che determinava per i piccoli allevatori una condizione di disperata necessità di pascoli; oltre alla sua precarietà la soluzione dell'alpeggio oltre frontiera era, infatti, anche costosa⁽²⁷⁴⁾.

L'aumento del patrimonio bovino nel XIX secolo determinò, oltre che una più intensa utilizzazione dei pascoli alpini, un maggiore utilizzo delle risorse foraggere marginali (fieno selvatico – *ìsiga*, *vìsiga*, *céra*, *scergnón*, *scergnún*, *moncif* –, fieno di bosco – *patüsc*, *patümm* –, fronde arboree e ogni altra risorsa foraggera marginale)⁽²⁷⁵⁾; tali risorse erano

⁽²⁷¹⁾ E. BERTOLINA, op. cit.

⁽²⁷²⁾ «Il diritto di tutti non può essere rispettato che con un abbreviamento dell'alpeggio medesimo», IPASoIII, p. 121.

⁽²⁷³⁾ C. FANCHIOTTI, «La questione dell'alpeggio in Valtellina», in: *La Valtellina*, 16.4.1892.

⁽²⁷⁴⁾ La tassa di erbatico corrisposta dai piccoli allevatori di Montagna che alpeggiavano in Svizzera era pari a L. 10 per ogni vacca da latte cui si doveva aggiungere una tassa di legnatico di L. 0,4 per lattifera, una tassa di ingresso di L. 1,3 per bovina e una di L. 0,5 per ogni persona (L. CREDARO, op. cit., pp. 110-111) da confrontare con le 2-3 L. di tassa per l'uso delle alpi comunali da parte dei comunalisti. In più andavano considerati i maggiori costi di trasporto.

⁽²⁷⁵⁾ «Molte [bovine] passano la stagione calda nella stalla alimentate con erba raccolta nelle vigna (...) nelle altre stagioni dell'anno quei comunisti [del comune di Montagna], che sono un portento di attività, alimentano il bestiame col fieno selvatico, di cui la ricerca in questi ultimi anni è diventata più larga e diligente: partono dalla *baita* all'alba e tornano la sera dopo essersi spinti nei luoghi più dirupati, residenza abituale del camoscio, su alla corna Mara (m 2812), a quella Brutana (m 3100) e in largo fin nel territorio di Ponte; nessun palmo di terriccio incontrasi non ispogliato della magra erba, e non sono infrequenti i casi, in cui pagano con la vita la loro audacia o miseria», ibidem, pp. 110-111. Riferendosi alle donne che tagliavano il fieno selvatico il Pensa osservava: «Le vedevi

utilizzate anche in precedenza, specie nelle comunità che disponevano di minori risorse territoriali⁽²⁷⁶⁾. La maggiore pressione atropica a fine XIX secolo è testimoniata anche da un'ulteriore espansione dei maggenghi. Tra la metà del XIX secolo e il primo quarto del XX, infatti, è stata ampliata la superficie dei prati-pascoli privati a scapito della proprietà comunale, come emerge dal confronto tra il catasto approntato tra il 1840 e il 1860 (ancora su impianto teresiano) e quello realizzato tra gli anni Venti e Cinquanta del secolo scorso⁽²⁷⁷⁾. Dal momento che la riduzione dei seminativi a favore dell'estensione dei prati permanenti, come risposta alla necessità di far fronte al crescente fabbisogno foraggero, diventerà un fenomeno significativo solo nel XX secolo e che la stessa opera di bonifica dei fondovalle paludosi della bassa Valtellina e del Piano di Chiavenna furono attuate solo all'inizio del XX secolo, la seconda metà del XIX secolo deve essere considerata come il

disinvolte e coraggiose, inerpicate sulle chine, con la sottana sollevata sulle ginocchia, la gamba sinistra in basso, la destra piegata a far forza un po' sopra, tagliar l'erba con la *falcia*, stringendo i fascetti contro il petto sino a formare una quantità che legavano con alcune festuche ritorte insieme, per depositarla poco lontano e raccogliere più tardi i fasci nella gerla che portavano lungo impervi sentieruoli. Era un lavoro duro e pericoloso, che oggi si può valutare solo leggendo sui registri delle parrocchie dell'alto lago occidentale, della val Varrone, della val San Giacomo e della Valfurva i decessi delle donne precipitate in montagna». P. PENSA, op. cit., vol. II, p. 439. «Negli anni di poca erba si giungeva persino, a marzo e aprile quando era più grave la penuria di fieno, a tagliare la *bulegia*, il poco fieno magro rimasto ingiallito e secco sui margini dei boschi. Lo si tritava con il *tridapaie*, lo stesso attrezzo a coltello che serviva per tagliuzzare, sempre per lo stesso fine, gli steli della segale e del granoturco. Se ne faceva una mistura nelle *panere*, sorta di secchio di legno, con un poco di crusca perché le mucche fossero invogliate a mangiarlo. Talvolta, giunti alla disperazione, ci si riduceva ad utilizzare persino l'erica, vrighe o brùgh. Quanta miseria! Il proverbio diceva: *Ol scernnon* [fieno selvatico] *l'è un bon patron*, la mulege l'è 'ne brute vege; la vrighe l'è 'ne vege strie!». Ibidem.

⁽²⁷⁶⁾ «... e vanno a raccogliere tutte le erbe che mai sia possibile ne monti più disastrosi per mantenere più stentatamente i loro bestiami nel lungo inverno», (ASM, Catasto, Bergamo, Distretto di Piazza - Ronco). Nella bassa Valchiavenna l'importanza dell'utilizzo del «fieno selvatico» è testimoniata da alcuni significativi documenti, come riferisce B. DE AGOSTINI (op. cit., p. 90), che cita un capitolo degli obblighi dell'affittuario dell'Alpe di Soé in val Bodengo, stesi nel 1772, per i quali era tenuto a dichiarare ad alta voce sulla piazza della chiesa entro S. Pietro (29 giugno) il luogo da lui scelto per fare il «fieno di bosco» lasciando libere le altre zone per la generalità degli abitanti del posto. Infatti «Tale attività era un'antica tradizione che consisteva nel taglio dell'erba da fieno in balze impervie non raggiungibili da bestiame bovino. L'affittuario scelto il suo luogo, lasciava le altre balze a disposizione di tutti; il primo che vi arrivava faceva un segno nell'erba con un falcetto, la *nōda*, in segno di riconoscimento e, per quell'anno aveva il diritto di falciare in quel luogo. Questo era un lavoro duro e pericoloso, che costò la vita a parecchi di coloro che lo praticarono». I cambiamenti politici e sociali del XIX secolo non mancarono di riflettersi su questa «microstoria». L'Alpe di Soé, in quanto patrimonio ecclesiastico, venne confiscata con l'annessione sabauda e andò all'asta il 14 novembre 1868; i nuovi proprietari non riconobbero i precedenti diritti di raccolta e ne nacque una causa legale, che portò il comune di Gordona a sostenere in giudizio la causa degli abitanti di Bodengo (ibidem, pp. 90-98).

⁽²⁷⁷⁾ Ibidem.

periodo di massima pressione zooantropica sulle risorse pascolive delle valli alpine della provincia di Sondrio.

La rottura dell'equilibrio comunità alpine-bestiami-risorse foraggiere fu determinata, oltre che dai già citati fattori demografici, da fattori socio-politici. Con l'affermazione dello stato moderno non erano mancate ingerenze da parte di quest'ultimo, sia nella gestione delle proprietà collettive, che nella titolarità delle loro proprietà. La Repubblica di Venezia aveva ripetutamente cercato di trasformare in proprietà pubblica, concessa in uso alle comunità, quei beni che, con la nascita del comune rurale, erano entrati nella piena disponibilità di quest'ultimo. Aveva anche cercato di ridurre i privilegi degli *antichi originari*, estendendo a tutti i frazionisti, o comunali, i diritti d'uso dei boschi e dei pascoli⁽²⁷⁸⁾. Tali politiche, però, non furono attuate con coerenza e decisione nell'*ancien régime*, perché era forte la preoccupazione di mettere in gioco la tranquillità sociale e le condizioni economiche (e la capacità contributiva) delle popolazioni.

Solo uno stato forte e accentrato, in grado di comprimere drasticamente i margini di autonomia delle istituzioni locali, poteva perseguire con coerenza e successo una strategia organica di rottura degli equilibri dell'economia di sussistenza delle comunità alpine. Tale strategia si articolò attraverso la pressione fiscale, le leggi forestali, la liquidazione degli usi civici, la alienazione delle proprietà comunali e la sostituzione delle forme di autogestione e autocontrollo del territorio con l'attività di organi amministrativi, tecnico-burocratici e di polizia controllati dal potere centrale. Avviata in epoca napoleonica e proseguita sotto il Regno lombardo-veneto (sia pure con le battute d'arresto legate al mantenimento sotto questo regime di una forte autonomia locale), tale strategia conobbe una netta accelerazione con l'annessione sabauda, che ridusse drasticamente l'autonomia amministrativa attraverso l'imposizione della legge comunale piemontese e l'introduzione di rigidi controlli prefettizi. Nei decenni seguenti vennero promulgate una serie di disposizioni sui rimboschimenti e l'introduzione dei vincoli forestali (legge forestale del 20 giugno 1877). La legge prevedeva la tutela dei boschi con funzione di tutela del suolo e di regimazione del deflusso delle acque, ma, attraverso successivi Regolamenti e le estensive applicazioni del dispositivo legislativo da parte dei Comitati forestali provinciali, venne applicata anche alle formazioni arbustive (quali quelle di ontano alpino). A proposito delle alpi pascolive comasche il Serpieri non mancò di osservare che:

⁽²⁷⁸⁾ M. PITTERI, «La politica veneziana dei beni comunali (1496-1797)», in: *Studi veneziani*, X, 1985, pp. 57-80.

«Avviene spontaneamente nelle *alpi* comasche che quel ceduo di scarso valore economico che sopra fu lamentato si diffonde spontaneamente con grande energia alla conquista di aree prima pascolate. È una continua espropriazione del pascolo che accade, a detrimento dell'alimentazione del bestiame. Ma intanto il bosco, così' spontaneamente formatosi cade sotto le disposizioni della legge del '77 sui boschi vincolati, anche quando esso si sia spinto ad occupare superfici dove gli manca ogni ufficio di protezione: quindi proibizione di disboscare, senza ottenere autorizzazioni, di rado concesse e costose; quindi obbligo di attenersi alle prescrizioni di massima nell'utilizzazione dei così detti boschi, ecc. In tal modo, quello che dovrebbe considerarsi e agevolarsi come utile rinettamento del pascolo da una vegetazione infestante, finisce per essere talvolta trattato come dannoso disboscamento ⁽²⁷⁹⁾».

L'avanzare dei cespugli e la perdita di queste superfici a causa delle norme vincolistiche era legato anche a degli aspetti tecnici inediti delle normative forestali dello stato unitario, che impedivano il debbio e proibivano il pascolo per un certo numero di anni sui pascoli percorsi dal fuoco ⁽²⁸⁰⁾.

Se il tecnico Serpieri contestava un'applicazione ottusamente burocratica e poliziesca della legge forestale nella situazione comasca in ragione dello scarso o nullo valore economico e protettivo dei «boschi» presenti nell'ambito del dominio alpino, il politico radicale valtellinese Luigi Credaro, qualche anno prima, aveva affrontato la questione del conflitto tra pastorizia e rimboschimento in Valtellina in termini che ri-

⁽²⁷⁹⁾ IPACo, pp. 269-270.

⁽²⁸⁰⁾ Relativamente alle alpi dell'alto Lario occidentale, lamentava il Serpieri (ibidem, pp. 133-134) che, «Contro l'estendersi progressivo dei cespugli in nessun'alpe si lotta. A questo proposito occorre accennare ad una lamentela visivissima degli alpigiani. Essi erano usi difendersi dai cespugli, e specialmente dal brugo, dal ginepro, dalla ginestra, ricorrendo al fuoco, che applicavano a turno di cinque o sei anni sulle sponde più soggette ad essere infestate. Ottenevano così, oltre alla distruzione dei cespugli, anche una specie di rifertilizzazione della cotenna per debbio, molto apprezzata data la difficoltà e talora, l'impossibilità, di applicare un altro sistema di concimazione. Ora, invece, il regolamento forestale che proibisce l'uso del fuoco è applicato col massimo rigore; e gravi pene incorrono i contravventori; in ogni zona poi che si constati essere sottoposta al debbio viene proibito assolutamente il pascolo per un certo numero di anni. Da ciò, come dicemmo, asprissime lamentele degli alpigiani». Ad un secolo di distanza queste considerazioni mantengono la loro validità. Il trasferimento alle regioni delle competenze in materia forestale, complici le «leggi quadro» e il conformismo degli organi regionali, non ha modificato il quadro delle norme di polizia forestale che restano, in materia di debbio, pascolo delle capre nei boschi, pascolo sulle superfici percorse dal fuoco, sostanzialmente quelle dello stato centralista di fine XIX secolo, preoccupato di far prevalere la logica dell'uniformità politica e amministrativa alla grande differenza di condizioni climatiche tra le regioni alpine e mediterranee. Nel Comasco, ai confini con la Svizzera (dove il debbio è legalmente praticato), la pratica alpicolturale del debbio è tutt'oggi utilizzata (*de sfroos!*).

mandavano esplicitamente all'aspetto istituzionale, politico e sociale del problema⁽²⁸¹⁾. In Valtellina la diversa natura e il diverso valore economico e protettivo dei complessi forestali non potevano che favorire una lettura trasparente del conflitto sociale sottostante alla «questione forestale», conflitto che assumeva un chiaro contorno di classe. Credaro concentrò la sua critica politico-sociale alla legge 1° luglio 1874, modificata con legge 11 aprile 1886, e alla sua applicazione. Essa seguiva la linea di attacco alle proprietà collettive che era stata inaugurata dalla Sovrana risoluzione del 16 aprile 1839⁽²⁸²⁾. Quest'ultima prescriveva l'alienazione dei beni comunali ma, a causa della fortissima resistenza e delle sommosse scoppiate quando le autorità tentarono di procedere d'ufficio alle vendite (scavalcando gli organi locali), restò nei fatti lettera morta⁽²⁸³⁾. Le leggi del Regno d'Italia, forse sulla scorta dell'esperienza lombardo-veneta, non si presentarono come un attacco frontale alla proprietà comunale, dal momento che prescrivevano l'alienazione o il rimboschimento dei «terreni incolti». All'art. 2 della legge 11 aprile 1886 (ripreso poi dall'art. 160 della Legge comunale e provinciale testo unico del 1908) si stabiliva di lasciare alla pastorizia

«i terreni di montagna, quando siano ritenuti saldi, o non presentino pericolo di scoscendimento, frane o valanghe e quando il loro rimboschimento non sia necessario per regolare il corso delle acque».

Di fatto, anche questa legge lasciava ampia discrezionalità agli organismi tecnici e consultivi incaricati di applicarla (Ispettorati forestali e Comitati forestali, questi ultimi emanazione del Governo e del Consiglio

(281) L. CREDARO, op. cit.

(282) M. Meriggi iscrive il provvedimento del governo lombardo veneto in quella «tensione individualistica che anche in altri terreni stava modificando il profilo della vita sociale del paese» e in «una dinamica inevitabilmente destinata a disgregare le strutture di riproduzione di quella misera microazienda contadina montana» (M. MERIGGI, *Il Regno Lombardo Veneto*, Torino, 1987, pp. 192-193).

(283) Si trattò di un grave errore politico, perché l'applicazione effettiva del provvedimento avrebbe determinato nella montagna alpina uno sconvolgimento sociale difficilmente gestibile, e non quella graduale «liberazione» di forza lavoro salariata e di risorse che, da un punto di vista capitalistico, sarebbe risultata auspicabile. Il provvedimento entrò in contraddizione con l'ordinamento democratico delle autonomie locali che il potere asburgico aveva ripristinato e che, nei piccoli comuni, prevedeva un regime assembleare con diritto di partecipazione ai «Convocati» di tutti i piccoli proprietari. Nelle condizioni storiche di uno stato moderno, che tendeva a regolamentare in modo sempre più invasivo la gestione delle risorse e a concedere sempre meno «margini di manovra» alle comunità, i «Convocati», che non erano più in grado di esprimere una capacità di autogoverno, rappresentavano, però, un efficace strumento di mobilitazione e resistenza sociale. Nella montagna la grande maggioranza dei «Convocati» era costituita da microproprietari interessati, prima di tutto, a mantenere gli usi civici dei pascoli alpini e dei boschi. Quando si tentò di scavalcarli scoppiarono tumulti anche sanguinosi e le autorità dovettero fare marcia indietro, non senza aver perso il consenso delle comunità di montagna che, a differenza dei contadini di pianura, non mostrarono prova di realismo nelle guerre piemontesi contro l'Impero.

provinciale dove, a differenza dei Consigli comunali, non vi era rappresentanza dei piccoli agricoltori) e, dove le condizioni lo consentirono, fu applicata in modo estensivo equiparando i pascoli ai «terreni incolti».

Le alpi pascolive furono solo marginalmente interessate ai rimboschimenti previsti dalla legge 1874, ma lo furono diversi terreni a pascoli comunali utilizzati dai comunalisti, sia in primavera-autunno che in estate, per alimentare il bestiame durante la permanenza sui maggenghi. Tra il 1881 e il 1895 nel comune di Montagna in Valtellina, il Credaro lamentava come venissero sottratte al pascolo metà delle superfici precedentemente utilizzate. Secondo l'uomo politico valtellinese, alla base di questa politica forestale vi era l'egoismo di classe dei più grossi possidenti, che non solo desideravano proteggere i loro terreni e, soprattutto, i loro vigneti dalle alluvioni, ma che desideravano ricavare un vantaggio in termini di riduzione delle imposte comunali dalle vendite del legname dei boschi comunali ⁽²⁸⁴⁾.

Le valutazioni critiche circa i sistemi di godimento degli alpeggi e il grado di sovraccarico, che ricorrono dalla fine del XIX alla prima metà del XX secolo, non solo – in base a quanto esposto –, non possono essere retrodate ai secoli precedenti, ma devono esser valutate anche alla luce del contesto economico, sociale e politico. Un esempio paradigmatico di queste critiche viene da un tecnico per nulla al di sopra delle parti: il cav. Fanchiotti, Ispettore forestale per la provincia di Sondrio dal 1885 al 1895, con il quale polemizzò il Credaro, che lo accusava di avere rimboschito massicciamente il territorio di Montagna «tirando sulle spalle di quei montanari una grandine di contravvenzioni». Il Fanchiotti, che sosteneva che non fossero i rimboschimenti la causa della crisi dei pascoli, stimava, nel 1893, che a causa della «trascuratezza» degli utilizzatori il numero di bovini caricati sulle alpi valtelinesi fosse pari solo al 74% di quello possibile:

«Salvo rare eccezioni, esse [alpi] sono tenute in modo che peggio non si potrebbe: è gran che se molte di esse danno ricetto ad un terzo del bestiame di cui sarebbero capaci».

A conclusione dell'indagine sui pascoli alpini della Valtellina, che comprendeva 20 alpi trascurate dal Fanchiotti e che, a differenza di quest'ultimo, si basava su carichi attuali, sempre rilevati direttamente, il Serpieri arrivò a stimare dieci anni più tardi che sulle alpi valtelinesi i bovini alpeggiati (ridotti a capi grossi) erano pari all'80% di quelli che si sarebbero potuti caricare se si fossero adottati un sistema razionale di gestione e fertilizzazione e se si fossero eseguiti gli indispensabili «rinettamenti» (decespugliamento), ma precisava anche:

⁽²⁸⁴⁾ «Il signore vuol mettere a risparmio perché ha più del bisognevole; il contadino vuol consumare anno per anno, perché prima di mettere a risparmio, s'ha da vivere», L. CREDARO, op. cit., p. 115.

«Ma poiché, soprattutto in alcune zone, come fu via via notato, deve oggi lamentarsi un sovraccarico delle alpi, cioè una insufficiente alimentazione durante l'alpeggio, è logico ritenere che detto aumento debba, almeno da principio, manifestarsi non tanto con un reale aumento del numero di animali alpeggianti, quanto con una più abbondante alimentazione di quelli che attualmente alpeggiano ⁽²⁸⁵⁾».

Oggetto principale delle critiche ai sistemi di gestione delle alpi pascolive era il sistema di godimento diretto delle alpi comunali da parte dei comunalisti titolari di uso civico. Il Fanchiotti rilevava che:

«Le alpi comunali, nella maggior parte si fruiscono in comune dagli abitanti, i quali ben si guardano di raccogliere un sasso, di estirpare un cespuglio, di fare insomma una migliona qualsiasi ⁽²⁸⁶⁾».

Queste osservazioni, sotto la forma della valutazione tecnica «neutrale», nascondevano una trasparente avversione ideologica per la gestione comunitativa, che portava il loro autore a divenire uno strenuo fautore della sostituzione del godimento diretto collettivo delle alpi comunali con l'affitto mediante asta pubblica. All'inizio del secolo, in epoca napoleonica, l'economista Melchiorre Gioia, aveva già espresso il punto di vista del tecnocrate, fautore a priori della superiorità dell'iniziativa privata:

«Nella Valtellina, però si allevano molte vacche, e si giungerebbe ad aumentarle, se venissero i pascoli all'interesse particolare confidati (...) ⁽²⁸⁷⁾».

La critica di questo autore alla gestione comunitativa dei pascoli assumeva toni apocalittici:

«nascita di paludi, infezione dell'aria, decremento di popolazione, minimo prodotto, magro bestiame, cattivo formaggio, epizootie frequenti, torrenti rovinosissimi e fatali ai sottoposti terreni; così queste comunanze di pascoli preparano la morte della prosperità ⁽²⁸⁸⁾».

La critica del Gioia aveva evidentemente un connotato ideologico, caratterizzato dall'avversione per ogni forma «arcaica» di comunitarismo, considerato un ostacolo al progresso (leggi proletarizzazione). Era, infatti, palesemente infondato attribuire ad un sistema in vigore da molti secoli la causa di una prossima «morte della prosperità». Alla fine del XIX secolo, la situazione era però certamente cambiata. La prosperità era diminuita, ma non certo a causa dei sistemi di gestione comunitativa delle risorse silvo-pastorali, che entrarono in crisi per effetto delle peggiori condizioni economiche e sociali delle comunità rurali.

⁽²⁸⁵⁾ IPASoIII, p. 124.

⁽²⁸⁶⁾ C. FANCHIOTTI, op. cit.

⁽²⁸⁷⁾ M. GIOIA, op. cit., p. 74

⁽²⁸⁸⁾ Ibidem, p. 50.

I meccanismi che in precedenza, in una condizione di stabilità demografica, avevano garantito uno sfruttamento durevole delle risorse alpine, non poterono reggere l'aumento del numero degli aventi diritto e l'aumento del numero dei capi di bestiame che ciascuna famiglia considerava alpeggiare spinta dalla necessità. I processi di disgregazione di quel sistema che integrava l'utilizzo della proprietà privata alle risorse comuni (pascoli e boschi) nel quadro di una ridottissima economia monetaria (e della presenza di efficaci meccanismi coesivi, in grado di contenere l'emergere di disparità di condizioni economiche troppo accentuate), conducevano ora, inevitabilmente, ad una differenziazione di posizioni economiche e di interessi. Ciò, unito all'aumento delle transazioni economiche tra membri delle comunità, non poteva non determinare l'inevitabile crescita dell'invidia, della diffidenza, dei risentimenti reciproci. In passato le situazioni di crisi familiare potevano essere «ammortizzate» proprio dall'importanza dei beni collettivi e dall'efficacia dei meccanismi di solidarietà spontanei e organizzati. Ora, in un regime di accentuata fiscalità e con la crescente applicazione del calcolo economico alla vita sociale, una crisi anche temporanea poteva condurre facilmente all'indebitamento e/o alla vendita dei terreni, che potevano passare di mano a coloro che già detenevano maggiori proprietà o a chi, con l'emigrazione o l'esercizio di attività extra-agricole, era riuscito ad accumulare sufficienti risparmi.

La gestione ordinata dei beni comuni e l'attuazione di forme di cooperativismo, presupponeva meccanismi di coesione comunitaria che erano ormai indeboliti. I sistemi come quelli della rotazione e del «sorteggio» delle alpi a gruppi di utenti legati da vincoli familiari o frazionali, che avevano garantito in passato un accesso equo alle risorse e la loro oculata conservazione⁽²⁸⁹⁾, nelle nuove condizioni non riuscivano a sottrarsi alla critica di chi osservava le conseguenze dell'accentuazione dello spirito individualistico a scapito del bene comune (in questo caso la buona conservazione e manutenzione dei beni).

Era sempre più difficile, in presenza di un crescente pauperismo e individualismo, applicare in nome del bene comune le severe regole del passato, che imponevano limiti al caricamento delle alpi e, nel

⁽²⁸⁹⁾ D. Zoia, (D. ZOIA, *Introduzione a: Statuti ed ordinamenti delle Valli dell'Adda e della Mera*, Milano, 2001, p. 5), osserva come gli statuti delle comunità valtellinesi dedichino grande spazio e rilievo alle norme di uso del territorio, circostanza che non si osserva nell'area italiana, neppure in molte aree di montagna, e che trova invece riscontro con l'importanza dell'*allmende* nell'area centrale alpina retoromancia e tedesca: «L'analitica descrizione di boschi e pascoli (con distinzione in molti casi tra le zone di monte intermedie ed il territorio alpino vero e proprio) e l'accortezza delle prescrizioni di conduzione (con larga presenza della rotazione tra gruppi familiari o frazionali nei carichi delle alpi) sono elementi significativi al riguardo». Si può aggiungere che la grande attenzione alla descrizione del territorio e al suo uso è presente anche negli statuti più antichi delle comunità di altre zone delle Alpi lombarde.

rilassamento delle regole, nella riduzione della fiducia e del controllo reciproco, ognuno era portato a fare valere il proprio interesse immediato:

«Le località migliori erano aperte all'uso a data fissata di anno in anno dai comuni. La notte precedente l'apertura, i vicini partivano dalle stalle con le proprie vacche e ciascuno cercava di condurle sul posto migliore, precedendo gli altri; i pascoli allora erano letteralmente affollati (...) Dopo pochi giorni di quel disordinato godimento, la cotica erbosa risultava rasa, ben pochi utenti vi restavano, mentre gli altri portavano il proprio bestiame nei poveri spiazzi tra i boschi⁽²⁹⁰⁾».

L'uso diretto da parte dei comunalisti delle alpi pascolive all'inizio del XX secolo si presenta in diversi casi con forme di gestione disordinata, in cui la mancanza di regole e la ricerca del vantaggio personale determinano un «gioco a somma negativa» con spreco del foraggio disponibile nell'immediato e depauperamento della fertilità del pascolo e della sua produttività e qualità negli anni a venire. In termini sobri il Serpieri riassumeva

«la presenza di detti proprietari sull'alpe, il diritto che essi conservano, se non di legge, di fatto, di regolare a piacimento il loro bestiame, crea ostacoli gravissimi alla buona tenuta dell'alpe⁽²⁹¹⁾».

Alcuni dei sistemi di gestione collettiva dei pascoli, che nel tempo si erano consolidati, determinavano un conflitto «strutturale» tra l'interesse pubblico e quello collettivo; tali erano le situazioni dove i vicini maggenghisti utilizzavano per il periodo estivo il pascolo comunale o dove, nell'ambito dei pascoli comunali o in comproprietà, erano sorte cascine private con annessi prati segatizi⁽²⁹²⁾. In altri casi,

⁽²⁹⁰⁾ P. PENSA, op. cit., vol. II, p. 452.

⁽²⁹¹⁾ IPASoI, p. 35.

⁽²⁹²⁾ «Spesso, quando prossimi alle alpi stanno i prati *maggenghi*, che sono generalmente di proprietà privata, e sui quali il bestiame si porta in primavera, le alpi sono usate dai più prossimi *maggenghisti*, i quali vi mandano durante il giorno il loro bestiame, al pascolo vago, ritirandolo la sera nelle stalle dei loro *maggenghi*. Quest'uso ha, per esempio, la sua piena applicazione nella valle Grosina. Ed è uso che si collega in genere, con una pessima tenuta dell'alpe: perché il godimento di questa risulta completamente dissociato, senza formazione di una mandria unica, senza razionale turno di pascolo, con uno straordinario sciupio dell'erba esistente, e perché il letame raccolto durante la notte nelle stalle dei *maggenghi*, letame che proviene dall'erba del pascolo, non ritorna a questo, o non vi ritorna che in minima parte, sibbene è destinato a ingrassare i *maggenghi* stessi (...). È una continua esportazione di fertilità che si compie dalla proprietà comune a vantaggio della proprietà privata: dal monte verso il piano». Ibidem, pp. 32-33.

«Molto spesso, specialmente là dove i pascoli erano tenuti in società, ogni famiglia aveva una cascina, talora con un po' di terreno attorno, divenuta di proprietà a livello comunale con forma d'enfiteusi; erano quelle, proprio perché private, le costruzioni più curate e il prato attorno veniva concimato». P. PENSA, op. cit., vol. II, p. 452.

«Varie di quelle private [alpi], come ad esempio quella di Monte Spluga, sono in Con-

però, la «gestione disordinata» appare come una conseguenza di un deterioramento di una condizione precedente, come indica il mancato rispetto delle norme consuetudinarie:

«Ben è vero che spesso esiste un capo-alpe, eletto dal comune, che dovrebbe infrenare gli abusi, procurare che gli utenti eseguiscano i lavori di miglioramento ecc.; ma difficilmente si comanda, e poco si ottiene, da tutte queste persone, ciascuna delle quali vorrebbe il maggior utile per il bestiame di sua proprietà, e il maggior lavoro, la maggior fatica, per i compagni. Gli è perciò che i Regolamenti comunali di pascolo, spesso buoni sulla carta, quasi sempre rimangono senza pratica applicazione⁽²⁹³⁾».

L'«irrazionalità delle forme di godimento» denunciata dai tecnici alla fine del XIX secolo sulla base dell'analisi precedente, devono essere ricondotte alla rottura degli equilibri ecologici e sociali, determinata oltre che da fattori demografici, anche dall'azione politica e legislativa mirante ad espropriare le comunità locali della gestione delle risorse collettive.

Tale linea, perseguita per tutto il XIX secolo attraverso il trasferimento ai comuni delle proprietà delle *vicinie*, e proseguita attraverso le disposizioni sull'alienazione dei beni comunali, sulle «terre incolte» e il «rimboschimento», trovò espressione anche nelle disposizioni delle leggi comunali e provinciali che, a partire da quella del 1865, tendevano ad imporre dall'alto ai comuni le regole di gestione dei propri beni. La legge comunale e provinciale del 1889, all'art. 141, prescriveva che i beni comunali fossero dati in affitto mediante asta pubblica⁽²⁹⁴⁾; la sussistenza del godimento in natura da parte dei comunalisti poteva essere giustificata solo se si fosse dimostrata la necessità per la generalità degli abitanti di tale godimento. La Relazione sui pascoli alpini valtellinesi osserva a proposito di questa imposizione che «quando una legge urta troppo violentemente lo stato di fatto essa si elude⁽²⁹⁵⁾». L'estensione del sistema

sorzio fra tanti; in essa ciascuno è intento a migliorare il pezzetto di prato, che un assurdo regolamento permette di fare avanti l'informe stalla, e così portare a Chiavenna la maggior parte possibile del fieno, e ciò a tutto danno dell'alpe o pascolo in comune», C. FANCHIOTTI, op. cit.

⁽²⁹³⁾ IPASoI, p. 35.

⁽²⁹⁴⁾ Di regola gli affitti «schiatti» avevano durata novennale. I metodi di calcolo del nolo spettante ai proprietari era basato sulla produzione individuale delle vacche misurata a date fisse, per esempio al 26 luglio (S. Anna), o al 28° giorno o ad un terzo della stagione d'alpeggio. In alcuni casi il compenso era corrisposto in natura (venivano per esempio consegnati al proprietario 6-8 kg di formaggio per un kg di latte prodotto dopo i primi giorni, più un certo numero di kg di burro per le migliori lattifere), in altri in denaro (2-2,5 kg di latte prodotti al 28° giorno pagavano l'erba al di sopra venivano corrisposte 5 Lire/kg. Gli animali asciutti pagavano in ragione di 5 L. (vitelli), 10 L. (bovini da 1 a 2 anni), 15-20 L. (bovini superiori a due anni) (IPASoI, p. 36). Tali sistemi, compreso quello di pagamento in natura e la fissazione della soglia di produzione per «pagare l'erba» sono praticati ancor oggi. Tra le date di *pisa*, oltre a S. Anna figura anche S. Giacomo (25 luglio).

⁽²⁹⁵⁾ Ibidem, p. 88.

dell'affitto comportava, rispetto a quello dell'esazione di tasse di pascolo, un costo superiore di 2-3 volte. Già il relatore per la Valtellina dell'Inchiesta Czoernig del 1835, aveva osservato come:

«molti pascoli alpini di ragione comunale non vengono affittati, ma si lasciano ad uso del bestiame del paese, contribuendosi dai proprietari del medesimo al comune una tenue tassa per ogni capo, la quale suol variare a norma dei bisogni dello stesso comune, ma che d'ordinario non eccede le L. 3 alle L. 4 per vacca ed in proporzione pel manzolame, per le pecore e le capre⁽²⁹⁶⁾».

Nella Relazione della Presidenza della Commissione d'inchiesta sui pascoli alpini della Valtellina, non solo si osservava che

«Prima di tutto l'affitto porta sempre ad un aumento delle tasse d'alpeggio. Una bovina di oltre 2 anni, per un alpeggio di 84 giorni, paga, nelle alpi Valtellinesi affittate, intorno a 15-20 lire; la tassa che esige il Comune, là dove questo lascia le alpi al diretto godimento dei comunisti è sempre di gran lunga minore⁽²⁹⁷⁾»

ma si esprimevano apertamente delle riserve contro l'imposizione dell'affitto:

«là dove vige il godimento in natura, spesso, se non sempre, si vanno costituendo fra gli utenti delle latterie sociali turnarie (...). Ora introduce l'affitto per asta pubblica, fate che le alpi passino di mano a privati imprenditori, e queste forme di latteria sociale estiva dovranno scomparire, sostituite da caseifici di speculazione. È questo proprio un risultato desiderabile?».

Da parte della Commissione si voleva favorire, sotto l'impulso di un «illuminismo umanitario» un po' ingenuo, un'evoluzione in senso cooperativo delle forme di godimento collettive.

Nelle comunità dove i Consigli comunali esprimevano l'interesse di una popolazione ancora compattamente rurale, la resistenza sociale alla legge si esprimeva nella sua elusione. Non solo l'uso diretto da parte dei comunalisti delle alpi comunali restò frequente nella media e alta valle sino alla seconda metà del XX secolo⁽²⁹⁸⁾, ma molti comuni che introdussero il sistema dell'affitto, lo fecero solo formalmente:

⁽²⁹⁶⁾ K. CZOERNIG, op. cit., p. 724.

⁽²⁹⁷⁾ IPASoI, p. 81.

⁽²⁹⁸⁾ Nell'indagine del 1978-80 risultavano 20 alpi gestite direttamente dai comunalisti, pari al 6,9% delle alpi dell'intera provincia; tale percentuale saliva al 14 e al 30% rispettivamente, nelle comunità montane di Sondrio e di Tirano. Il sistema di fruizione del diritto, come secoli addietro, si distingueva ancora in continuo (quando i comunalisti divisi in frazioni hanno diritto a caricare sempre la stessa alpe) e a rotazione. (G. ERBA, F. GUSMEROLI, I. RIZZI, op. cit.).

«molti comuni costretti all'affitto, non hanno fatto altro che ubbidire nominalmente alla legge con una parvenza d'affitto, ma in realtà il godimento continua ad essere in natura per parte dei comunisti⁽²⁹⁹⁾».

Secondo Serpieri il capitolato d'affitto di alcuni comuni comaschi «in molte parti si converte in un vero regolamento di godimento in natura⁽³⁰⁰⁾».

In altri casi l'affitto era di fatto concesso ad un imprenditore privato ma, attraverso i capitolati, si cercavano di salvaguardare gli interessi dei piccoli allevatori residenti nel comune tanto che, secondo Serpieri, le clausole a vantaggio dei comunalisti:

«tolgono al contratto, in buona parte, il carattere d'affitto, per ridurlo, più che altro, ad un appalto di pubblico servizio di pascolo a favore dei comunisti⁽³⁰¹⁾».

Tali clausole prevedevano l'obbligo di accettare tutti i capi degli allevatori locali che avessero fatto richiesta e, spesso, anche la fissazione di una tariffa «calmierata» da applicare ai residenti⁽³⁰²⁾.

Questi aspetti, che agli occhi dei tecnici parevano altrettanti ostacoli ad una gestione razionale e degli espedienti per eludere il principio dell'affitto «schietto», non rappresentavano altro che la riproposizione di quelle norme che avevano regolato per secoli l'uso dei beni comunali a beneficio della generalità dei membri della comunità stessa, come dimostra il sopra citato statuto di Costa Volpi-

⁽²⁹⁹⁾ Ibidem.

⁽³⁰⁰⁾ IPACo, p. 118. Così all'art. 6, dove dice: «Ogni individuo del comune. durante il tempo dell'alpeggio dovrà mandare il bestiame a pascolare sulle alpi (...) ecc.». E all'art. 7 che dispone: «Resta espressamente proibito tanto agli affittuari che a qualunque particolare, di caricare sulle alpi del comune, sotto qualsiasi pretesto, bestie forestiere».

⁽³⁰¹⁾ Ibidem, p. 136. Non si trattava null'altro che dell'applicazione dei vecchi sistemi dell'«incanto» delle alpi, già documentati dagli statuti medioevali.

⁽³⁰²⁾ Relativamente alle alpi del comune di Montemezzo il Serpieri osserva: «Il canone è molto basso (...). Senonchè sugli affittuari grava l'obbligo di accogliere il bestiame dei comunisti alle seguenti condizioni di favore: nessun compenso per gli asciutti; obbligo per l'affittuario di corrispondere ai comunisti proprietari delle vacche da latte e per ogni litro di latte da queste prodotto nella mungitura serale del 29° giorno d'alpeggio, kg 5,4 di formaggio magro e kg 2,5 di burro. L'affittuario ritiene tale obbligo disastroso», ibidem, pp. 116-117. «Nel caso delle alpi del comune di Dosso Liro l'affittuario oltre che essere obbligato ad accettare sulle alpi tutto il bestiame dei comunalisti, doveva corrispondere un compenso in natura per ogni boccia di latte prodotto piuttosto elevato e calcolato prima dell'alpeggio», ibidem, p. 136. «A Peglio era espressamente vietato "caricare sulle alpi bovine che non siano dei comunisti"; le pecore dovevano essere accettate per un modico compenso e gli "allievi" senza compenso. Il compenso in natura in formaggio magro e burro spettante ai comunalisti (la cui qualità doveva, per giunta, essere "peritata dalla Giunta Municipale" era corrisposto per ogni litro di latte "che verrà misurato da proprietario delle bestie medesime". Affittuario e pastori erano sottoposti a norme restrittive», ibidem, p. 137.

no del 1488⁽³⁰³⁾. In alcuni casi l'affitto era concesso a condizione di rispettare gli usi promiscui consuetudinari di antica origine⁽³⁰⁴⁾. Ciò comportava che prima di una certa data e dopo una certa altra data, i comunalisti potessero pascolare liberamente le superfici concesse in affitto⁽³⁰⁵⁾. Anche in questo caso non si tratta che della permanenza di antiche consuetudini relative al diritto di «libero pascolo»⁽³⁰⁶⁾. Il *traso*, come veniva denominato, era esercitato dai vicini delle vicinanze della val Bedretto (Ti) nel cui territorio si trovavano le alpi che, dopo la divisione del 1227, erano state assegnate in diritto d'uso ad altre vicinie della val Levantina⁽³⁰⁷⁾.

«All'infuori del periodo stabilito da statuti e regolamenti, l'alpe è aperto al libero pascolo (*tras*, *trasá*) dei vicini (...), che lo esercitano solitamente partendo dai maggenghi adiacenti di cui sono proprietari e che godono in comune⁽³⁰⁸⁾».

Il diritto d'uso delle superfici alle quote più basse delle alpi affittate era esercitato dagli alpigiani che trascorrevano l'estate con il loro bestiame sulle baite di alta quota in Valfurva⁽³⁰⁹⁾ a testimonianza di una prassi comune.

⁽³⁰³⁾ La continuità delle norme che regolano l'uso delle proprietà collettive è messa bene in evidenza dalle seguenti osservazioni di A. Piscitello: «Nell'archivio comunale di Costa Volpino la deliberazione n. 227 del 7 dicembre 1962 della Giunta municipale del comune di Costa Volpino, ratificata dal Consiglio comunale con deliberazione n. 173 del 12 gennaio 1963, ha come allegato il regolamento tecnico amministrativo per il godimento dell'alpe pascoliva Monte Alto del Comune di Costa Volpino approvato dalla Giunta provinciale amministrativa nel 1957. A cinque secoli di distanza norme molto vicine a quelle degli statuti del 1488 regolano l'uso civico del pascolo presso questa malga. Le consonanze, tenendo conto naturalmente di tutti gli aggiornamenti legislativi, sono parecchie: ritroviamo le clausole per la manutenzione dell'alpe pascoliva (persino il termine *bárech* continua ad essere usato per designare lo steccato), le modalità della raccolta del fieno e della legna, il parcheggio del bestiame, la manutenzione degli ingrassi, il divieto di introdurre suini, gli accertamenti sanitari necessari prima della monticazione». A. PISCITELLO, «Introduzione», in: *Lo Statuto di Costa Volpino*, Bergamo, 1994, pp. I- XXVII.

⁽³⁰⁴⁾ Ad Ardesio (Alta Valseriana), il vescovo di Bergamo possedeva nel 1145 un *alpe sive cascina* sul Monte Secco; l'uso era ripartito tra i greggi episcopali (dal primo giugno a S. Lorenzo, 10 agosto) e gli abitanti (per il resto della stagione), cfr. F. MENANT, op. cit., p. 258.

⁽³⁰⁵⁾ IPACo, p. 123 «ma qui, e per tutte le alpi comunali, [della valle del Liro], ci troviamo di fronte a limitazioni di durata d'alpeggio perentoriamente fissate dai capitolati d'affitto; limitazioni intese a permettere sulle alpi il pascolo primaverile-autunnale dei comunisti (...). I comunisti, fatta eccezione per alcune alpi troppo distanti dai maggenghi, usano del diritto di pascolo primaverile ed autunnale, salendo giornalmente dai maggenghi alle stazioni dell'alpe di più facile accesso».

⁽³⁰⁶⁾ La *vain pâture* della letteratura sui diritti d'uso.

⁽³⁰⁷⁾ ALP, p. 96.

⁽³⁰⁸⁾ Ibidem.

⁽³⁰⁹⁾ A Valfurva la parte inferiore dei pascoli è goduta promiscuamente dai maggenghisti (che vi hanno baite); la parte superiore affittata (M. TESTORELLI, op. cit.).

Oltre che attraverso la stesura di capitolati d'affitto *sui generis* da parte degli organi municipali, coloro che in precedenza risultavano titolari di diritti d'uso seppero adeguarsi alla nuova realtà anche costituendo delle società d'affitto, probabilmente derivate dalle antiche forme di associazione per la gestione delle alpi.

«Al godimento di esse [le alpi del comune di Livo nel comasco] partecipano direttamente tutti i comunisti, in qualità di affittuari, riuniti in tante società per l'affitto quante sono le alpi. Il numero dei soci per ogni società va da un minimo di quattro, per quelle utenti le piccolissime alpi di Dosso e di Semedo, capaci l'una di 12 l'altra di 15 capi grossi, ad un massimo di 17-18 per le società affittuarie di Ledù e di Inghirina, capaci rispettivamente di 54 e 82 capi grossi⁽³¹⁰⁾».

«[In val Malenco] la Società dei comunisti prende in affitto per 9 anni ed è pagata dai singoli utenti in ragione delle mucche caricate, delle case abitate ecc. (...) si uniscono 2-3 famiglie a lavorare il latte⁽³¹¹⁾».

In altri casi il sistema dell'affitto era applicato ridefinendo il ruolo delle vecchie «corporazioni di malga» d'origine medioevale quali locatarie⁽³¹²⁾. Un esempio molto interessante di mantenimento delle antiche consuetudini di gestione delle alpi in presenza del regime dell'affitto è offerto dalle alpi pascolive del versante camuno dell'Adamello. Qui i proprietari di bestiame, secondo le osservazioni del Toniolo dell'inizio del XX secolo, facevano domanda ai *diretor dei pasculi*, due censiti di pubblica stima scelti dai consigli comunali, che provvedevano ad assegnare le alpi e a fissare i canoni d'affitto⁽³¹³⁾. In alpe i comunalisti esercitavano una forma di gestione diretta con la lavorazione del latte in comune.

L'importanza del sistema di gestione diretta nelle Alpi lombarde (media e alta Valtellina), alta Valcamonica e dell'alto Lecchese (val Marcia e val Varrone) non deve fare dimenticare che già nel medioevo veniva praticato, accanto a forme di gestione comunitaria delle alpi, il

⁽³¹⁰⁾ IPACo, p. 117.

⁽³¹¹⁾ G. NANGERONI, «Studi sulla vita pastorale nella Val Malenco», in: *Boll. R. Soc. Geog. It.*, 1930, (fasc. III), pp. 182-204.

⁽³¹²⁾ Vedi le «malghe» di Teglio. Questo importante comune valtellinese possedeva 11 alpi. «I comunisti sono divisi in 6 gruppi, che comprendono 123 malghe, ciascuna delle quali ha un proprio nome; questa ripartizione degli abitanti in malghe risale a tempi remoti. A singole malghe o a gruppi di esse sono assegnate in locazione le 11 alpi sopra nominate. Ogni malga o gruppo assegnatario nomina un capo-malga, che lo rappresenta nei rapporti con il Comune, verso il quale è tenuto a rispondere del proprio». IPASoII, p. 95.

⁽³¹³⁾ Va segnalato, però, che a Saviore esisteva una società d'allevamento di tipo cooperativo che, come sul versante trentino, prendeva a locazione l'alpe dal comune con affitti lunghi, G. AGOSTINI, op. cit.

sistema dell'«incanto»⁽³¹⁴⁾. Abbiamo già visto come questo sistema si affermò in età moderna anche nelle valli bergamasche, dove era precedentemente praticato il godimento diretto, in seguito allo sviluppo della transumanza. Qui l'affitto era applicato in forme particolari. Non sempre i «bergamini» avevano abbastanza bestiame per caricare un'intera alpe e avveniva che, pur assumendo in forma associata la locazione, praticassero poi una gestione separata suddividendo fisicamente l'alpe in «partite». Tale sistema dell'affitto per «partite» trova diversi riscontri nelle valli bergamasche. Ne fanno riferimento alcuni documenti della val Taleggio nel XVIII secolo e lo ritroviamo descritto con precisione negli atti preparatori del catasto lombardo-veneto:

«[i pascoli] Non si concimano che coi soli naturali escrementi delle Malghe, e sui soli siti dove possono pernottare, che si dicono volgarmente Grassi. Tali pascoli in Alpi si affittano e si usano solamente a Partite. La Partita è quella quantità di pascolo sufficiente alla formazione di una forma di formaggio al giorno non meno ordinariamente. Queste partite di ciascuno dei comproprietarij si affittano ad un tanto per Paga, e non diversamente. La Paga è quella ordinaria quantità di pascolo che basta ad una ordinaria pastura di una Vacca da latte per giorni dai 60 ai 90 circa a norma delle stagioni, ed infortunj molesti. Piazza maggiore per ogni paga £ 9- Piazza Minore come sopra £ 3- Altre norme non sono di pratica nelle surriferite affittanze se non il dovere riservato comunemente ai Proprietarij affittanti del mantenimento delle strade e cassine a ragione di caratto. Le suddette affittanze di Partite di Monte si fanno immutabilmente dalla cima alle falde, compreso tutto il pascolo, non attesa diversità di sito di qualità di comodo⁽³¹⁵⁾».

E ancora all'inizio del XX secolo:

«In non pochi casi, in alpi assai ampie e che si prestano ad essere suddivise, i diversi utenti si dividono territorialmente il pascolo. Si trovano così alpi divise in due e talora tre *partite* (per usare il termine locale)⁽³¹⁶⁾».

⁽³¹⁴⁾ Oltre allo Statuto di Dervio (Lc) del 1389, l'incanto delle alpi è indicato anche nell'Ordo montatici dello Statuto di Clusone (Bg) del 1460 «*ille vel illi qui incantabunt montes cmunis possint et valeant pasculare et pascularij facere montes ipsos a decem diebus menssis madij intrante usque per totum mensem augusti proxime subsequentem et non ulta sub pena (...) pro quaque noda et rozium vaccharum quaque vice (...) pro qualibet vaccha et bestia grossa soldorum 5 imp. Et qualibet noda peccudum libr. 3 imp.*», ALomb, p. 204. La *noda* è il marchio (intaglio dell'orecchio) che ciascun proprietario pratica al proprio bestiame. Una formula simile a quella dello Statuto di Clusone si trova negli Statuti di Minusio e Brione del 1330 e conferma come l'alpe poteva essere presa in locazione da uno o più alpigiani. Essi impongono la consegna di una *scossa di mascarpe* di sei libbre (la ricotta salata e/o affumicata era spesso utilizzata per pagamento di canoni o regalie ecclesiastiche) al *caneparo* del comune «*ad expensas illius vel illorum qui accipiunt alpem Biaiteri*», (ALP, p. 111). È anche interessante notare come, alla medesima epoca, nella val Seriana e nella val Verzasca si riscontrassero norme molto simili di gestione delle alpi.

⁽³¹⁵⁾ ASM, Catasto, Distretto di Piazza, Notizie agrarie di dettaglio (Cambrembo), c. 12133.

⁽³¹⁶⁾ IPABg, p. 232.

Accanto a questo sistema di suddivisione territoriale dell'alpe troviamo nelle alpi bergamasche varie forme di utilizzo promiscuo e di subaffitto⁽³¹⁷⁾ nonché di gestione associata:

«anche quando l'alpe è affittata nella sua totalità, con un contratto unico (caso più frequente), avviene spesso che essa sia assunta in affitto da più utenti insieme uniti, per ciascuno dei quali l'alpe eccederebbe i suoi bisogni. Sono talora piccoli *malghesi*, spesso anche uniti da rapporti di parentela, talora piccoli proprietari locali (*casalini*) di bestiame (...). Allora avviene, di regola, che questi si associano nel godimento del pascolo, costituendo di tutto il loro bestiame un'unica *malga*. L'associazione, molto spesso, si spinge anche alla lavorazione in comune del latte, col sistema turnario; qualche volta avviene, invece che i proprietari della minor quantità di bestiame, e quindi del latte, vendono questo ad un prezzo prestabilito al più grosso utente del pascolo⁽³¹⁸⁾».

Il Serpieri sintetizza la situazione nei seguenti termini: «Nel maggior numero di casi il sistema dell'affitto si congiunge con una pluralità di utenti del pascolo; assai più raro è il caso di un utente-affittuario unico». Pare possibile rilevare che la distinzione tra «sistema dell'affitto» quale sistema «moderno e razionale» e il «sistema del godimento diretto» quale sistema «arcaico e irrazionale» non trovi riscontro nella realtà storica e che il contenuto dei rapporti economici e sociali che hanno caratterizzato il sistema d'alpeggio nei secoli passati sia stato determinato in larga misura da altre contingenze. Chiarito che sotto la specie dell'affitto avevano continuato a perpetrarsi anche forme di economia di sussistenza, non può essere sottaciuta l'importanza che l'alpeggio, gestito attraverso rapporti di locazione delle proprietà dei comuni (e, meno frequentemente, mediante, la gestione in economia o tramite salariati di proprietà private), ha rivestito in termini commerciali, specie a partire dall'inizio dell'età moderna. In Valtellina l'attività d'alpeggio orientata al commercio caseario era concentrata nelle valli del Bitto e nell'area limitrofa dove proprietari o affittuari degli alpeggi erano, spesso, ricchi imprenditori o professionisti. La Presidenza della Commissione d'Inchiesta sui pascoli alpini della Valtellina, nel 1902 affermava che «i caseifici di speculazione di val del Bitto, ecc. danno tipi di formaggi pregevoli che trovano facile smercio⁽³¹⁹⁾». Una realtà simile si trovava, in parte, anche nelle valli bergamasche, in Valsassina e nelle valli comasche con i migliori pascoli. Melchiorre Goia, all'inizio del XIX secolo, descriveva nei seguenti termini il sistema di gestione delle alpi basato sull'affitto:

⁽³¹⁷⁾ IPABg, pp. 231-232.

⁽³¹⁸⁾ Ibidem, p. 232.

⁽³¹⁹⁾ IPASol, pp. 81-82.

«Oltre i prati, la massima parte dei comuni possiede dei pascoli estesi sui monti con stalle, qualche casolaio, ed una fontana nel mezzo. Questi luoghi che si chiamano *alpi*, vengono affittati dalle comuni, o dai particolari possessori ad uno o più alpieri per uno o molti anni. Le erbe vi sono bassissime, minute, fitte, e in parte aromatiche. L'alpiere carica questi pascoli di vacche, di pecore, di capre che prende per così dire a nolo dai particolari della comune stessa o da altri né tre mesi di giugno, luglio, agosto, e fabbricano burro e formaggio. Si misura l'estensione di un'alpe a *vaccate* cioè dal numero di bovini che può alimentare, cinque pecore formano una *vaccata*. L'affitto di un'alpe non si calcola soltanto sulla di lei estensione, ma sulla bontà delle erbe, sui maggiori o minori pericoli, e sulla maggior o minore distanza; quindi l'affitto di un'alpe dalle trecento alle seicento lire si estende, l'affitto di una *vaccata* dalli 30 soldi alli 70. Il nolo di una vacca da pagare al proprietario si desume dal numero di boccali di latte che si suppone produrre giornalmente; l'alpiere godendo dell'utile dominio di una vacca né suddetti mesi paga per una volta sola libbre due di burro, cinque di formaggio magro per ogni boccale di latte. Questi elementi variano da una comune all'altra. Nel Chiavennasco si fissano per base al pagamento del noleggio boccali [1 boccale = 1,0882, n.d.a.] due, cosicchè mettendo in conto il guadagno dell'alpiere, si fa montare il prodotto di una vacca sull'alpe a boccali quattro, nella stalla del proprietario, ossia nel verno a boccali cinque o sei. Del formaggio fabbricato sulle alpi fassi qualche smercio anche a Milano. Quello che è formato dal latte caprino è preziosissimo allorchè non riceve qualche battesimo d'acqua, o d'altro latte straniero⁽³²⁰⁾».

Il criterio della corresponsione dell'affitto in base al carico e non all'estensione della superficie, era stato rimarcato anche nell'ambito dell'Inchiesta Czoernig⁽³²¹⁾. Cesare Cantù, alla metà del XIX secolo, descriveva in questi termini la conduzione delle alpi comasche, sottolineandone il carattere imprenditoriale, legato alla presenza sulle alpi pascolive di grosse mandrie, in grado di produrre forme di formaggio adatte alla stagionatura e quindi al commercio⁽³²²⁾ e contrapponendo gli *alpee* (caricatori) definiti «persone benestanti» ai «minuti proprietari»⁽³²³⁾:

«Piu su trovansi gli *alpi*, pianori rivestiti di folte erbe sustanziose e fragranti, che l'inverno restan coperte di neve: son per lo più di ragione comunale e vengono presi in affitto da mandriani (*alpee*), persone benestanti che dai

⁽³²⁰⁾ M. GIOIA, op. cit., pp. 80-81.

⁽³²¹⁾ «L'affitto di un'alpe vien sempre regolato in ragione del numero di bestiame che può alimentare, combinatamente a tutte le altre circostanze locali più o meno favorevoli, senza alcun riguardo alla sua superficie»: si calcola d'ordinario la corresponsione di L. da 10 a 15 austriache per ogni vacca da latte nelle alpi migliori, K. CZOERNIG, op. cit., p. 722.

⁽³²²⁾ «... le sole grosse mandrie son quelle che estivano sulle Alpi». C. CANTÙ, op. cit., p. 764.

⁽³²³⁾ Il Bianchini osserva molto opportunamente che le «famiglie forti» in grado di caricare le alpi non erano tali solo sotto il profilo del numero di vaccine, ma anche di quello del numero di componenti della famiglia (multipla) (G. BIANCHINI, op. cit., 1985, p. 122).

minuti proprietarj cui non basta il fieno per tutto l'anno, pigliano direi a pensione alcune bestie bovine, contribuendo dalle 12 alle 24 lire per bestia, a norma della quantità di latte che producono. Caricano essi l'alpe all'entrar di giugno, e vi durano tutto l'agosto, pagando un tanto al Comune, e lassù menano la vita dei patriarchi. Povere capanne sono il loro ricovero, senza letto, senza focolajo, la polenta e il latte ne formano il cibo consueto, e un cacio pepato (zingherlino) e nelle solenni occasioni il tirlintocco, polenta con cui bolliscono burro e formaggio. Le mandrie stallano alla serenata in una corte, cioè in un recinto di muriccia. All'alba sono munte le vacche, poi avviate al pascolo, ove ronzano, sbrucano, ruminano fin a sera, sotto l'occhio dei mandriani. Alcuni di questi frattanto nella masone preparano i varj prodotti del latte; e a giorni fissi il cacio, questo viene mandato in canove [cantine n.d.a.] più in basso affinché stagioni, il burro al villaggio, dove a suon di campana si avverte chi voglia andare a comprare. Da ciò deriva che in que' paesi sia una rarità il latte d'estate. Quando coll'avanzare di settembre, frizza l'aria autunnale, la rustica famiglia discende ai monti, pendici erbose più basse, più domestiche, più svariate da casolari, da piante anche fruttifere, come il ciliegio il noce e i pomi, e il montanaro ha da occuparsi nel cercar legna, piantar le patate, seminar la segale, e in molti luoghi i cavolfiori, che sono uno de' prodotti lucrosi de' monti⁽³²⁴⁾».

Esaminato il sistema d'alpeggio nel contesto dell'economia di sussistenza e di quella di mercato resta da considerare la situazione di quelle comunità che erano restate al margine del sistema d'alpeggio in quanto i comuni, per ricavare un reddito dagli affitti, avevano da secoli praticato la locazione delle alpi ai mandriani transumanti (originari o meno delle località in questione). È il caso delle valli bergamasche, dove i *casalini* (i piccoli allevatori) solo in misura ridotta potevano inviare i loro capi all'alpeggio, non potendo competere con i «bergamini» per l'aggiudicazione degli affitti.

Le nozioni generali territoriali e quelle agrarie di dettaglio per il distretto di Piazza (Alta valle Brembana) del 1826-27 forniscono un quadro dell'utilizzo dei pascoli molto diverso da quello del XV secolo, quando i capitoli di valle prevedevano l'uso diretto da parte dei «terrieri» della generalità dei beni comunali (beni indivisi contrapposti ai beni divisi) e la ferma tutela di questi diritti anche nei confronti dei comuni⁽³²⁵⁾. Nel XIX troviamo che i pascoli migliori (quelli organizzati in alpi) sono divenuti spesso di proprietà privata (comproprietà), men-

⁽³²⁴⁾ C. CANTÙ, op. cit., p. 765.

⁽³²⁵⁾ Statuti della valle Brembana Superiore, *Gli statuti della Valle Brembana Superiore del 1468*, a cura di M. CORTESI, Bergamo, 1994, cap. 201: «Che quelli che hanno terreni indivisi possano godere essi beni. Item che tutti quelli che hanno terre et possessioni indivise in qualche luogo o territorio di qualche commune possano valersi, goder, pascolare, segare et boschezare e far altre cose, et havere et tenere in essi comuni et sopra gl'istessi comuni e nelli beni comunali di quel luogo seu territorio ne quali o sopra quali haveranno o havessero terre et possessioni per il modo et quantità di esse possessioni et terre che così havessero a proportion. Et se quelli che hanno terre et possessioni come

tre quelli di proprietà comunale vengono ceduti in affitto per lo più a «bergamini». Diversi comuni, anche quelli privi di alpi, dispongono, però, di altri pascoli. Questi ultimi erano costituiti da superfici boscate e cespugliate, dove il pascolo era esercitato senza limitazioni e senza alcuna corresponsione di tasse. Nel caso di diversi comuni valeva ancora il «diritto di compascuo» e i «terrieri» potevano utilizzare liberamente tutti i pascoli dei comuni che, anticamente, avevano fatto parte della comunità di valle. Limitamente ai «terrieri» del comune sussisteva ancora quasi ovunque, nell'alta valle Brembana, il diritto di pascolo, senza limitazioni, anche nei boschi privati ⁽³²⁶⁾. Anche a Gandino, nella media valle Seriana, ancora nella prima metà del XIX secolo, non solo l'utilizzo dei pascoli comunali (compresi i boschi) era libero e gratuito per tutti i «terrieri», ma anche su i pascoli comunali affittati (così come sui fondi privati «aperti») si esercitava il «libero pascolo» dal 30 settembre al primo marzo ⁽³²⁷⁾. Ulteriori precisazioni sull'utilizzo dei pascoli da parte dei piccoli allevatori stanziali delle valli bergamasche, nell'ambito dell'economia di sussistenza, sono offerte dai «Capitoli e Ordini per il buon governo della contrada di Schilpario confermati con Ducale 23 maggio 1774» in val di Scalve ⁽³²⁸⁾ che precisano come, entro un certo numero di capi per fuoco (nucleo familiare), il pascolo fosse libero e gratuito ⁽³²⁹⁾.

È evidente che questa economia di sussistenza, basata sull'utilizzo di risorse marginali attraverso l'esercizio di diritti d'uso «arcaici» delle risorse silvopastorali, non poté reggere l'impatto delle normative in materia di beni comunali e di foreste che vennero introdotte nei decenni successivi. Si tratta però di una situazione molto diversa da quella di diverse altre zone delle Alpi lombarde dove, come abbiamo visto, grazie al mantenimento di un diritto d'uso delle alpi pascolive (tramite la formalizzazione dell'uso civico o il passaggio solo formale al regime della locazione) e all'intensificazione del loro sfruttamento, la crisi dell'economia di sussistenza dei contadini-allevatori fu procrastinata molto più a lungo.

sopra faranno o faranno far le predette cose come sopra, non caschino in pena alcuna. Et che alcun console di qualche commune né li comuni medesimi non facciani né debbono far né osservar alcuno statuto, conventioni o patti o alcun altra cosa che fosse o potesse essere contro le cose predette o alcuna di esse o vero in danno et pregiudizio di quelli che havessero terre o possessioni nelli luoghi et comuni predetti; et chi contrafarà sia condannato in lire dieci imperiali ogni volta».

⁽³²⁶⁾ ASM, Catasto, Distretto di Piazza, c. 12133.

⁽³²⁷⁾ ASM, Catasto, Distretto di Gandino, Gandino, Nozioni agrarie di dettaglio, c. 12137.

⁽³²⁸⁾ G. GRASSI, op. cit., p. 237.

⁽³²⁹⁾ «Niuno nella Contrada di Schilpario, potrà far pascere nei pascoli di essa più di quattro vacche per Fuoco, né più di sei pecore per Fuoco, né più di una capra per Fuoco e chi vorrà farre pascere di più, sia tenuto a pagare lire due per ogni bestia grossa, soldi dieci per ogni pecora, e lire quattro per ogni capra», ibidem, p. 237.

Nel Canton Ticino la gestione dei beni collettivi, in seguito alla separazione tra comune politico e *Patriziato* (continuatore dell'organizzazione della *vicinia*), è stata caratterizzata da una maggiore continuità. La confusione tra i ruoli di comune-proprietario delle risorse territoriali e quelli più generali da esso rivestiti, aveva determinato in Lombardia, nel XIX secolo, una situazione di conflitto tra le esigenze di bilancio dei comuni e gli interessi dei contadini-allevatori e anche tra le esigenze di oculata gestione dei beni silvopastorali e gli interessi immediati, vuoi degli utenti che del comune stesso. In Ticino questi elementi di conflittualità erano stati in buona misura evitati e le esigenze del singolo allevatore, attraverso opportune mediazioni e un maggior grado di partecipazione, potevano essere meglio armonizzati con quelli della buona gestione del pascolo⁽³³⁰⁾. Anche in Ticino, in ogni caso, l'evoluzione del sistema d'alpeggio è stata influenzata dai mutamenti intervenuti nell'economia agricola e generale delle valli alpine. Sgarzini⁽³³¹⁾ osserva come, all'inizio del XX secolo, fosse in atto il regresso delle forme di sfruttamento frazionato delle alpi che richiedevano il lavoro di molte più persone⁽³³²⁾. Egli citava alcune forme che si avvicinavano ai modi di una gestione meno «dissociata» (lavorazione a turno del latte, rotazione nelle mansioni per una parte del periodo di alpeggio) come altrettanti elementi di transizione che provavano il passaggio dal sistema frazionato a quello unitario. Questa osservazione è probabilmente fondata solo in parte, se si tiene conto della realtà della Lombardia, dove tali forme «intermedie» erano, anche in un passato recente, piuttosto frequenti e dove, dal medioevo al XX secolo si riscontra il permanere di una varietà di forme di godimento delle alpi non sempre facilmente riconducibili a modelli definiti di tipo «individualistico», «comunitario», «imprenditoriale».

⁽³³⁰⁾ «La compagnia d'alpe si costituisce per l'alpeggio di un alpe ed è presieduta dal capo d'alpe. È egli a cercare il casaro ed il suo inserviente come pure i pastori, e a sorvegliare tutto il lavoro prima e durante il carico dell'alpe. Un delegato del patriziato del comune, eletto dall'assemblea patriziale, deve vigilare che il bestiame sia ripartito ugualmente sui diversi alpi, affinché nessuno venga sovraccaricato». (M. BAER, op. cit., p. 54). Come si vede si tratta, nella sostanza, degli stessi criteri di gestione presenti negli statuti comunali valtellinesi.

⁽³³¹⁾ ALP, pp. 108-109.

⁽³³²⁾ L'autore, osserva anche, però, come nelle alpi unitarie gestite unitariamente il personale lavorava «dalle stelle alle stelle» mentre, nelle alpi-villaggio, il ritmo di lavoro era molto meno intenso ed erano importanti i momenti di socializzazione. Evidentemente, se da una parte la gestione unitaria consentiva un risparmio di lavoro per «economia di scala», dall'altra la gestione imprenditoriale rispetto a quella di sussistenza imponeva prestazioni di lavoro maggiori.

Nell'ambito dell'Inchiesta sull'agricoltura e le condizioni di vita dei lavoratori agricoli lombardi, nota come «Inchiesta di Karl Czoernig»⁽³³³⁾ del 1835, sono molto interessanti le seguenti osservazioni, che mettono in evidenza come le forme di gestione «intermedia» (pascolo dissociato, ma caseificazione associata), non solo fossero da lungo tempo praticate, ma anche come esse riflettessero il ruolo dell'alpeggio nel promuovere e anticipare l'esercizio di pratiche cooperative:

«Ogni proprietario attende alla cura delle sue bestie, ma poi si manipola in comunione il latte di più proprietarj, tenendosi tessera della rispettiva quantità posta in massa, onde così misurare la quota della grascina [formaggio, n.d.a.] che ad ognuno si compete, dopo il giro di un maggiore o minor numero di giorni, a norma della maggiore e minor quantità consegnata. Per tal modo non solo si risparmia la mano d'opera, ma si ottengono altresì i prodotti in maggiore quantità e di bontà migliore. Questa pratica sarebbe bene fosse adottata anche nei villaggi, allorché le mandre vengovi ricondotte nella stagione jemale⁽³³⁴⁾».

Sempre a proposito della Valtellina, Stefano Jacini osservava, qualche anno più tardi, un sistema di gestione che ripeteva, sin nella precisione della determinazione della quota di latte prodotta da ciascun utente (mediante pesata del latte ogni mattina e sera), le ben note forme di gestione associata delle Alpi Svizzere.

«Lo spirito d'associazione non è sconosciuto nelle montagne (...) Nel distretto di Bormio ogni comunità dà il proprio bestiame ad appositi mandriani; due probe persone, detti capi d'alpe, pesano ogni mattina e sera il latte che si munge da ogni vacca e si stabilisce la quota di utile dei singoli possessori, dedotte le spese⁽³³⁵⁾».

Alla fine del XIX secolo questi sistemi sono ancora presenti in Alta Valtellina. L'Alpe Vallecetta (Valdisotto) era goduta dai comunalisti di Piatta assumendo un pastore e un casaro e, a conferma che i sistemi associati potevano essere altrettanto dinamici di quelli basati sull'affitto a imprenditori privati, nel 1887 viene dotata di stalle e di un caseificio in muratura, mentre la stalla viene ampliata nel 1900 e 1901⁽³³⁶⁾. Anche a Grosotto, sempre agli inizi del XX secolo, l'Associazione dei comunisti nominava un casaro, un sottocasaro, 10 pastori, 2 per le pecore per la gestione dell'Alpe Piana⁽³³⁷⁾. Spostandoci in bassa Valtelli-

⁽³³³⁾ K. CZOERNIG, op. cit.

⁽³³⁴⁾ Ibidem, p. 724.

⁽³³⁵⁾ S. JACINI, op. cit., p. 119.

⁽³³⁶⁾ IPASoII, p. 55.

⁽³³⁷⁾ IPASoI, pp. 34-35.

na troviamo anche qui, a fianco degli esempi di gestione imprenditoriale delle alpi delle valli del Bitto e della val Tartano, che nella limitrofa val Lesina la gestione delle alpi in comproprietà era effettuata in forma cooperativa, con nomina a maggioranza dei condòmini, del casaro, quale direttore tecnico, e l'assunzione di salariati⁽³³⁸⁾. Si trattava di alpi di una certa importanza, considerato che l'Alpe Mezzana richiedeva il lavoro di ben 14 salariati tra uomini e giovinetti⁽³³⁹⁾.

Questi sistemi di gestione, del tutto analoghi a quelli svizzeri e trentini, li ritroviamo non solo in Valtellina, ma anche nel Sebino bergamasco.

«Infine troviamo le alpi pascolive Piano della Palù e Monte Alto del comune di Castelfranco di Rogno⁽³⁴⁰⁾. Esse sono godute dai comunisti, in modo intermedio fra quello associato e quello dissociato, promiscuo. Avviene cioè che quei comunisti che possiedono in prossimità del pascolo cascine e prati conducono essi stessi, ognuno per conto proprio, di giorno, il loro bestiame al pascolo, ritirandolo la sera nelle cascine. Ma gli altri comunisti consegnano il loro bestiame a guardiani nominati da loro stessi in apposita assemblea e pagati a spese comuni. Il bestiame è così riunito in mandra, il latte lavorato in comune da un casaro stipendiato, i prodotti divisi in proporzione del latte fornito dalle vacche di ciascun utente. Dunque su queste alpi trovano insieme ad alpeggiare il bestiame costituito in *malga* ed altro bestiame condotto individualmente dai singoli proprietari. Tutti i comunisti pagano indistintamente al comune una tassa di erbatico di L. 3 per ogni paga bovina, L. 1,5 per ogni mezza paga ovina, L. 25 per ogni capo equino⁽³⁴¹⁾.

Le forme di cooperazione che si riscontrano nell'ambito dei sistemi d'alpeggio in Lombardia oltre a ripetere, come negli ultimi esempi, i modi della gestione comunitativa «indiretta», presentano anche l'aspetto della gestione comunitativa «diretta» che, come indicano diversi

⁽³³⁸⁾ IPASoIII, pp. 105-111.

⁽³³⁹⁾ All'Alpe Mezzana erano in forza 3 pastori per le vacche, 2 cascinaï [aiuto-casari, n.d.a.], un pastore per i vitelli, un pastore per le capre, un pastore dei buoi, un manzinaio, un manzolinaio, un pecorinaio, un caccino [pastorello, n.d.a.], 14 persone tra uomini e giovinetti, ibidem, p. 108. La Convenzione fra i proprietari dell'Alpe Mezzana prevedeva il seguente carico del tutto ragguardevole: 24 maiali, 120 vacche da latte, almeno 120 capre da latte, 60 manze, 44 buoi, ibidem, p. 108. Analoghe forme di gestione erano applicate anche all'Alpe Luserna, dove nella Convenzione si stabiliva tra l'altro che, tra i compiti del casaro (cap. 6), vi fosse anche quello di dichiarare abile il toro e prescrivere che il toro dovesse servire alla *malga* [di vacche].

⁽³⁴⁰⁾ In precedenza e, attualmente, in comune di Costa Volpino.

⁽³⁴¹⁾ IPABg, p. 229. Questo esempio è interessante per vari motivi, in quanto, oltre a confermare la presenza di forme d'uso «promiscue», indica come l'evoluzione verso la gestione imprenditoriale attraverso l'affitto non abbia rappresentato un processo lineare; l'Alpe Monte Alto, cinque secoli prima, era infatti «incantata» ad un caricatore cui i singoli proprietari dovevano versare un corrispettivo per la monticazione del proprio bestiame. In questo caso l'alpe è tornata all'uso civico diretto, in forma cooperativa, da parte dei comunalisti. Un'evoluzione «inversa».

spunti forniti dagli statuti medioevali, può essere considerata la forma di gestione «primitiva». In alta Vallecamonica il Toniolo ⁽³⁴²⁾ descriveva all'inizio del XX secolo come comune un sistema di gestione delle *casere* (alpi) così detto «ad economia»:

«Un rappresentante di ogni famiglia comunista sale colle sue bestie e resta alla malga tutto il periodo della monticazione, dormendo insieme con gli altri compaesani e facendosi da mangiare ognuno per suo conto nella comune cucina. Invece il latte si lavora in comune, pesando volta per volta quello di ogni singolo proprietario e dividendo poi proporzionalmente i prodotti ⁽³⁴³⁾».

L'autore, a dimostrazione dell'importanza dei pregiudizi ideologici che hanno connotato l'approccio degli studiosi «moderni» ai sistemi tradizionali d'alpeggio, per giustificare la presenza di una spirito associativo nei montanari camuni, definiti «gretti ed egoisti», è costretto a rilevarne la valenza negativa in termini di «spirito di promiscuità»:

«Questo speciale sistema patriarcale di conduzione in comune delle malghe, nonché la vita insieme che i vari comunisti conducono alla casera è solo possibile qui date le speciali condizioni di vita di questi montanari (di solito così gretti ed egoisti nei loro interessi) assuefatti come sono, per le speciali condizioni fisiche ed economiche della valle, ad una vita per molti riguardi a comune cogli altri conterranei anche nei mesi invernali nella casa spesso promiscua dei paesi, e nei mesi primaverili ed autunnali nei casali temporanei».

⁽³⁴²⁾ A.R. TONIOLO, op. cit.

⁽³⁴³⁾ «La conduzione delle casere è di regola fatta col sistema detto ad economia. Un rappresentante di ogni famiglia comunista sale colle bestie e resta alla malga tutto il tempo della monticazione, dormendo insieme con gli altri compaesani e facendosi da mangiare ognuno per proprio conto nella comune cucina. Invece il latte si lavora in comune pesando di volta in volta quello di ogni singolo proprietario e dividendo poi proporzionalmente i prodotti. Soltanto i proprietari che hanno pochi capi di bestiame restano al basso, consegnandoli in custodia agli altri ai quali viene rilasciato come compenso parte del prodotto o in natura o in denaro. Generalmente i proprietari non inviano le proprie bestie sempre alla stessa malga o agli stessi prati, ma nei comuni che possiedono più malghe o più pascoli da dare in affitto; si può cambiare di anno in anno, scegliendo in primavera la località desiderata, facendone domanda ai direttori dei pascoli. Sono questi due individui scelti ogni anno dai rispettivi consigli comunali fra le persone proprietarie di animali, le quali maggiormente godono la stima pubblica, che sono incaricati di stabilire, volta per volta, le residenze estive, di fissare le quote di affitto ed i limiti dei pascoli per le baite isolate, di stabilire il canone delle casere per gli estranei al comune e di risolvere, con funzione di arbitri, qualunque divergenza relativa ai pascoli comunali. Questo speciale sistema patriarcale di conduzione in comune delle malghe, nonché la vita insieme che per più mesi i vari comunisti conducono alla casera è possibile qui, date le speciali condizioni di vita di questi montanari (di solito così gretti ed egoisti nei loro interessi) assuefatti come sono, per le speciali condizioni fisiche ed economiche della valle, ad una vita per molti riguardi a comune con gli altri conterranei anche nei mesi invernali nella casa spesso promiscua dei paesi, e nei mesi primaverili ed autunnali nei casali temporanei».

L'Agostini, alla fine degli anni Quaranta del secolo scorso, osserva ancora la presenza di questo sistema di gestione in alta valle (riprendendo pedissequamente le note del Toniolo), ma osserva anche un sistema in parte diverso nelle alpi di proprietà del comune di Edolo, dove i proprietari salivano a turno e vi restavano per 3-4 settimane⁽³⁴⁴⁾. Quest'ultimo sistema era praticato anche in Valtellina dove, ancora nel XX secolo, i proprietari del bestiame salivano a turno all'alpe e vi restavano per una settimana⁽³⁴⁵⁾.

Lo spirito associativo non si manifestava solo nel contesto della fruizione dei diritti di uso civico, ma anche nel caso di gestione di alpi concesse in affitto. Sono interessanti in proposito le osservazioni sopra riportate del Serpieri per le valli bergamasche e riprese anche dal Marengoni⁽³⁴⁶⁾.

Esso si esprimeva anche attraverso la costituzione, mediante atti formali, di Società d'alpeggio. Tali Società, provviste di un Presidente, Vicepresidente e Consiglio di Amministrazione, disponevano di un'unica direzione tecnica e di proprio personale per il governo del bestiame e la lavorazione del latte e provvedevano alla suddivisione degli utili tra i soci⁽³⁴⁷⁾. Una Società di alpeggio per i pascoli del comune di Valtorta (oggi denominata Gruppo piccoli allevatori di Valtorta) sorse nel 1948⁽³⁴⁸⁾.

Anche nelle alpi della valle del Liro (alto Lario occidentale) dove, come precedentemente visto, i contratti d'affitto erano in larga misura «fittizi»:

«Gli affittuari delle alpi di questa zona sono tutti piccoli allevatori del luogo, riuniti in società di due, tre, sei membri⁽³⁴⁹⁾. L'uso dell'alpe procede associato, con la costituzione di una mandra unica. Generalmente uno o più soci, il più anziano ed autorevole, funge da casaro e capo-alpe; gli altri custodiscono il bestiame; i salariati sono così ridotti al minimo, limitati spesso al solo capraio⁽³⁵⁰⁾».

Pare poter concludere che nelle Alpi lombarde i sistemi di gestione associata delle alpi in forma unitaria fossero ampiamente diffusi,

⁽³⁴⁴⁾ G. AGOSTINI, op. cit.

⁽³⁴⁵⁾ D. Zoia, comunicazione personale.

⁽³⁴⁶⁾ M. MARENGONI, op. cit., 1997, p. 19: «Esistevano anche dei casalini che avendo poco bestiame erano costretti ad affittare l'alpe in comune con altri allevatori di montagna, a riunire le bestie in un'unica mandria, provvedendo alla custodia e fabbricando formaggio a turno per ripartire poi profitti e spese in proporzione al bestiame posseduto da ciascuno».

⁽³⁴⁷⁾ M. MARENGONI, ibidem, cita ad esempio quelle di Castione, Bratto, Dorga e Ornica.

⁽³⁴⁸⁾ Il regolamento è riportato per esteso da M. MARENGONI, ibidem, pp. 19-23.

⁽³⁴⁹⁾ Si tratta di alpi piccole e con pascoli spesso erti e magri.

⁽³⁵⁰⁾ IPACo, p. 120.

indipendentemente dai titoli di godimento (affitto, uso civico, comproprietà). È possibile anche rilevare una notevole continuità nel tempo testimoniata dal permanere, fino al XX secolo, di sistemi di gestione descritti negli statuti medioevali. È importante osservare, infine, come, in Lombardia, le gestioni comunitative si presentino sia nella forma «indiretta» (amministrazione comune e nomina di direzione tecnica), che in quella «diretta» (gestione in economia da parte dei soci che cooperano tra loro in alpe). Tale differenziazione può trovare giustificazione nella diversa dimensione delle alpi (carico, paghe), ma potrebbe anche essere espressione della permanenza, in relazione al contesto culturale oltre che economico/ecologico, delle forme più antiche.

Credenze, leggende, riti

Il rapporto tra fruizione degli alpeggi e popolazione locale, la marginalità o significatività economica e sociale dell'alpeggio, la natura comunitaria più o meno accentuata dei fatti che ne segnavano il ciclo, assumono importanza cruciale rispetto alla rilevanza culturale che l'alpeggio rivestiva (e ha conservato) nell'ambito della cultura locale. Non è un caso se, a tutt'oggi, in certe località, si associa un forte valore simbolico all'alpeggio⁽³⁵¹⁾, se, in altre, l'alpe è rimasta al centro di riti collettivi, forme di socializzazione e azione comunitaria che ridefiniscono in un nuovo contesto socioeconomico il ruolo rivestito in passato dall'alpeggio quale elemento focale della vita comunitaria⁽³⁵²⁾, se, in aree come l'Alta Vallecamonica, «l'80% delle leggende locali riguarda gli alpeggi»⁽³⁵³⁾. Non meraviglia quindi se in alcuni ambiti territoriali delle Alpi lombarde rinveniamo una varietà di espressioni culturali che si avvicinano a quelle di paesi e regioni alpine con una radicata e riconosciuta «cultura dell'alpeggio», mentre, in altre, tali espressioni non sono rinvenibili o si sono perse da lungo tempo lasciando l'impressione, anche nello specifico dell'alpeggio, di una condizione di ruralità dimessa, rassegnata, subita, alienata, quella che Scheuermeier, generalizzando e senza approfondire l'aspetto storico del fenomeno, attribuiva al mondo contadino «italiano»⁽³⁵⁴⁾.

Il riferimento agli statuti rurali dell'età tardomedioevale e moderna ha già messo in evidenza come gli istituti di autogoverno e le norme di gestione dei beni comunitari risultassero, nel loro rigore analitico,

⁽³⁵¹⁾ Significative sono le espressioni del tipo «per noi gli alpeggi sono sacri» che non di rado si sentono pronunciare in realtà come quelle delle valli del Bitto.

⁽³⁵²⁾ Come a Premana.

⁽³⁵³⁾ D.M. Tognali, comunicazione personale.

⁽³⁵⁴⁾ P. SCHEUERMEIER, op. cit.

improntate in buona parte delle Alpi lombarde agli stessi criteri del regime dell'*Allmende* vigente presso le comunità alpine a Nord dello spartiacque. Tali istituti e regimi non a caso hanno trovato una forma di continuità particolarmente evidente proprio in quel Canton Ticino⁽³⁵⁵⁾ che rappresenta una realtà etnolinguistica con fortissima affinità alla Lombardia occidentale. Non meraviglia quindi, se anche nelle forme culturali e simboliche – riti festivi e propiziatori, credenze e leggende – si rinvenga un ricco panorama di espressioni comuni alle altre regioni alpine.

Tra le credenze legate all'alpeggio, quelle più diffuse rimandano alla dimensione dell'alpeggio come *limes* tra il mondo dell'aldilà e dell'aldiqua. L'alpeggio partecipa alle due dimensioni: d'estate è spazio dei vivi (anche se le zone che lo sovrastano sono abitate da presenze soprannaturali), d'inverno appartiene agli spiriti, ed è uno spazio tabù. La forma più frequente di personificazione di presenze soprannaturali è quella dei *confinati*⁽³⁵⁶⁾, una credenza fortemente radicata in tutte la montagna alpina e prealpina lombarda. Trattasi di «non morti», che non possono chiudere gli occhi fin tanto che non hanno cessato di espiare la propria pena e restano sulla terra in quanto non accettati neppure all'inferno. Per non interferire con i vivi erano «confinati» da preti esorcisti⁽³⁵⁷⁾ in luoghi sterili, ma quando i vivi lasciano l'alpeggio alla fine dell'estate prendono possesso di questo spazio «intermedio». L'alpe è quindi luogo privilegiato di una dialettica vivi-morti che prevede momenti di avviamento e di interscambio, oltre che di demarcazione.

«A settembre gli alpeggi venivano “scaricati”; la montagna alta diveniva allora deserta. Vi si avventuravano soltanto i cacciatori sino a che la neve non fosse scesa tanto abbondante da impedire il passaggio; anche quelli, tuttavia, in ottobre non si sarebbero azzardati a trascorrere la notte nelle baite abbandonate: di quelle, infatti, avevano già preso possesso gli “scongiurati” (...). Il timore degli “scongiurati” era tale che solo alla vigilia della stagione d'alpeggio si provvedeva a salire in alpe e a ripristinare i danni di frane e valanghe⁽³⁵⁸⁾».

Chi infrange il tabù e si trattiene sull'alpe oltre le date fissate dalla consuetudine per lo «scarico», rischia l'incontro con i *confinati*, come ci indica questo esempio relativo alla Vallecamonica:

«In Pisganna c'è una baita di pastori, che vi trascorrono l'estate. Il 24 agosto, giorno di S. Bartolomeo devono lasciare la zona perché comincia a diventare proprietà dei confinati: persone del paese, vissute male, condannate a far là il purgatorio. Tre vecchi pastori provarono a fermarsi

⁽³⁵⁵⁾ L'ovvio riferimento è al *Patriziato*.

⁽³⁵⁶⁾ Noti come *cunfináa*, *cunfinácc*, *confinèi*, *scongiuráa*, *cundanáa*.

⁽³⁵⁷⁾ Il ruolo dei preti esorcisti nella «confinazione» e nello scioglimento della medesima rappresenta probabilmente un elemento introdotto dopo la controriforma.

⁽³⁵⁸⁾ P. PENSA, op. cit., vol. II, p. 445.

qualche giorno. La sera rovesciarono su un sasso all'aperto, il solito polentino che si preparavano a mangiare con carne di marmotta. Improvvisamente si levò un tuono, mentre un vocione brontolava: – dopo de San Bartolomè la montagna la fa per mè –. Vicino a loro tre uomini (morti che conoscevano) giocavano a carte, poi si avvicinarono e mangiarono tutta la polenta e fecero rotolare il paiolo fino al torrente⁽³⁵⁹⁾».

Le leggende sui *confinati* riflettono la volontà della chiesa cattolica, preoccupata che in alpeggio i montanari «rinselvaticassero alle cose della Chiesa», di dissuadere, con la prospettiva di pene terrificanti, i comportamenti trasgressivi⁽³⁶⁰⁾ ma, soprattutto, di incutere il timore per le conseguenze della mancata osservanza da parte dei pastori del precetto festivo; spesso, infatti, i *confinati* erano anime di pastori che non si erano preoccupati di scendere dalle alpi per assistere alla messa⁽³⁶¹⁾.

Più in generale, però, traspare la tendenza a imprimere un segno diverso (attraverso la demonizzazione o la superposizione di nuove simbologie religiose⁽³⁶²⁾) ad un ambiente dove i segni e le presenze del sacro erano numerose. I *confinati* hanno una stretta connessione con le rocce e i grandi massi erratici. La loro pena consiste nella versione più frequente nel battere sulle rocce con grosse mazze di ferro che sono poi riposte sotto dei massi⁽³⁶³⁾. Essi stessi, dopo aver eseguito il loro «lavo-

⁽³⁵⁹⁾ C. COMINELLI, S. LENTINI, P.P. MERLIN, op. cit.

⁽³⁶⁰⁾ Nelle veglie «Gli anziani alle volte chiaccheravano fino a tardi, ascoltati con attenzione dai giovani (...) parlavano di leggende, di streghe e stregoni, di manifestazioni di forze dell'aldilà, di apparizioni di morti, di anime condannate, *cundanàa*, sui monti per scontare i peccati commessi nella loro vita». (G. BIANCHINI, op. cit., 1985, p. 74.). «Vi è poi un vero florilegio di racconti di paurose visioni di anime di trapassati *confinati* o vaganti la notte per la montagna e che talvolta si fanno "sentire" anche nella baita». (L. VOLPI, op. cit., p. 90). «Le anime dei *confinati* si dolgono nella valle del Pisgana in Alta Vallecamonica». (D.M. TOGNALI, op. cit., p. 64). «I *confinèi* si trovano anche in val d'Uzza in Valfurva». (G. LONGA, *Usi e costumi del bormiese*, Bormio (So), 1967, (ed. or., Sondrio, 1912).

⁽³⁶¹⁾ «Vi è nella Grigna maggiore, tra il Monte del Palone e il Pizzo della Pieve un grande squarcio, lo Zapel, ai cui fianchi si levano paurose pareti verticali di ben duecento metri; la pietraia tutt'intorno e le lingue di neve che durano tutto l'anno rendono terrificanti quei luoghi di una grandiosità che ha pochi paragoni. Quando d'estate il maltempo si avvicina, folate di vento soffiano dal basso e levano un fischio che a raffiche risuona tutt'attorno. Dicevano che fosse il gemito dei pastori condannati per l'eternità per non aver osservato l'obbligo festivo». P. PENSA, op. cit., vol. II, p. 453.

⁽³⁶²⁾ Evidente nella posa di croci sulle pietre sacre e i massi coppellati e nella sostituzione delle edicole delle divinità dell'antica religione con le santelle.

⁽³⁶³⁾ «i *cundanàa* si trovavano solo sui monti e si manifestavano in vari modi, per esempio rotolando di notte grossi massi in una morena, pestando con una mazza di ferro sui sassi durante la notte. (...) si può dire che ogni alpeggio avesse le sue storie di morti, di diavoli, di fatti anormali, di *cundanàa*». G. BIANCHINI, op. cit., 1985, p. 161.

«Gli alpeggi di Camedo, nell'alta valle del Liro [nell'Alto Lario Occ.], sono sovrastati da impervie giogaie che culminano nel Monte Cardinello. Costituiti da una serie di piccoli mottoni in pendenza moderata con frequenti aree pianeggianti, delimitati in basso da un bosco di faggi che scende sin sopra la valle di Fiumetto, affluente del Liro, dicono che soprattutto là venissero esorcizzate le anime dannate. Dietro a una prima alpe vi sono mucchi di sassi. Assicuravano che venissero rotti dai dannati con l'aiuto di grosse

ro» notturno, trovano rifugio di giorno sotto quei grandi massi o ammassi di rocce che, nell'antica religione, rappresentavano la sede di presenze spirituali. Osserva in proposito Dino Martino Tognali:

« (...) i massi erratici galleggianti che si ergono sui nostri pascoli, gli ammassi a tumulo, i grandi blocchi variamente raggruppati simboleggiano la presenza della divinità o quanto meno i luoghi che accolgono influssi spirituali. I riti di misteriosi numi relegati nei cumuli e negli ammassi di macigni, nei pilastri e nelle rupi sacrate, simulacri di deità montane, simboleggiano antichissimi timori e desideri essenziali della vita⁽³⁶⁴⁾».

Un altro aspetto delle leggende dei *confinati*, che induce a stabilire delle relazioni con antiche forme di culto, è la loro localizzazione non solo al *limes* tra aldiqua e al di là (rappresentato fisicamente con quelle aree dirupate al di sopra dei pascoli da dove rotolano massi e da dove pare che provengano le saette), ma anche nella «terra di nessuno», al confine tra le aree di pertinenza territoriale delle diverse comunità. Non a caso uno dei frequenti motivi per i quali i *confinati* sono condannati a scontare la loro pena è lo spostamento fraudolento dei *tèrmen*, ossia delle pietre di confine tra le alpi, o l'aver reso falsa testimonianza circa la posizione di tali confini⁽³⁶⁵⁾. È interessante osservare, in quanto espressione di un notevole ribaltamento, che proprio le zone di pascolo lontane dagli insediamenti, ai limiti del territorio dei diversi clan o tribù, o dove esistevano *conceliba*, proprietà comune dei *conciliabula*⁽³⁶⁶⁾, si svolgessero manifestazioni collettive e in particolare di culto con funzione di rafforzamento dei rapporti intertribali⁽³⁶⁷⁾.

mazze che poi nascondevano in un buco sotto un macigno posto presso la seconda alpe. Raccontavano anche che tra questi sassi gli "scongiurati" si fermavano a riposare dell'immane fatica, giocando alla morra». P. PENSA, *L'Adda nostro fiume. Religiosità, tradizioni e folklore nel ritmo delle stagioni*, vol. III, Lecco, 1977, p. 172.

⁽³⁶⁴⁾ D.M. TOGNALI, «Tradizioni e vita religiosa», in: G. BERRUTI, W. BELOTTI, D.M. TOGNALI, E. BRESSAN, A. MAJO, op. cit., pp. 61-75.

⁽³⁶⁵⁾ Ticipa la storia del *Rigadii* che si «sentiva» sugli alpeggi di Dordona e Dordonella (nell'ambito di una lite legale sulla proprietà di un pascolo che coinvolgeva i comuni di Fusine e di Colorina; chiamato a testimoniare sotto il vincolo del giuramento, il *Rigadii* giurò il falso, dichiarando che la terra su cui stava posando i piedi era del comune di Fusine, al quale in realtà non apparteneva, dopo essersi riempito le scarpe di terriccio prelevato sul pascolo di Colorina), G. BIANCHINI, op. cit., 1985, p. 161. A Bodio (Canton Ticino) lo spergiuro che aveva utilizzato lo stesso stratagemma, venne rapito immediatamente da un turbine di fuoco e, in seguito, gli si attribuirono digrazie di uomini e animali in coincidenza con violente tempeste. Questo modello si ripete anche in Vallecmonica (ad Avio dove un'alpe era contesa tra Edolo e Temù). Molte delle storie di *cunfinàa* sono legate, oltre che alle false testimonianze sui confini delle alpi, anche sullo spostamento fraudolento delle pietre di confine (*tèrmen*). In questo caso i *cunfinàa* devono trasportare sulla schiena i *tèrmen* girando senza pace fintanto che i vivi provvedano a rimettere i *tèrmen* al loro posto.

⁽³⁶⁶⁾ G. FORNI, *Gli albori dell'agricoltura. Origine ed evoluzione fino agli Etruschi ed Italici*, Roma, 1990, pp. 198-203.

⁽³⁶⁷⁾ E. SERENI, *Comunità rurali nell'Italia antica*, Roma, 1955, p. 525.

Un ulteriore aspetto delle leggende dei *confinati* è rappresentato da una valenza di sanzione «dal basso» per comportamenti socialmente riprovevoli a danno dei membri più deboli della comunità. In Alta Valtellina sono note storie di *confinati* che in vita si sono arricchiti abusando della loro posizione sociale o comunque con sotterfugi e imbrogli⁽³⁶⁸⁾. La «confinazione» rappresenterebbe spesso la punizione per chi nella vita, pur avendo agito male, è rimasto «al di sopra di ogni sospetto». A Livigno, dove la credenza nei *cunfinâa/cunfinèi* è ancora viva, è nota la vicenda di uno strozzino del XIX secolo, il *Galèt*⁽³⁶⁹⁾. Al suo funerale i portatori si accorsero che la bara era vuota e fu visto alla finestra di casa⁽³⁷⁰⁾. Fu perciò confinato nella valle delle Mine.

A Valdisotto, sempre nel Bormiese, si racconta anche della confinazione di un certo *Péto* in Vallecetta a causa di abusi commessi quando, in vita, aveva ricoperto la carica di sindaco e che gli consentirono di acquistare molti terreni⁽³⁷¹⁾. La diffusa credenza nei *cunfinâa* non esaurisce il panorama delle presenze e inquietanti apparizioni di personaggi dell'*altro mondo*. A Livigno⁽³⁷²⁾ si raccontano episodi di fantasmi che, in alpeggio, si «fanno sentire» con rumori di catene trascinate sui tetti delle baite, ma qui come in altre località dell'Alta Valtellina a queste credenze stanno subentrando storie di avvistamenti di Ufo.

Un tempo molto diffuse in tutta l'area lombarda, dal Comasco alla Vallecamonica, erano anche una serie di altre credenze relative all'irruzione dell'aldilà nel mondo dei vivi, che avevano per teatro i boschi e i pascoli. Con il tempo i diversi substrati si sono intrecciati tra loro perdendo i tratti specifici. Tra queste credenze vanno segnate la *câscia selvâdega* con innumerevoli varianti (*câscia mòrta*, *câscia di can*⁽³⁷³⁾),

⁽³⁶⁸⁾ «Sono anime non volute né da Dio né dal diavolo, dice Isaia [un anziano informatore], perciò confinate, cioè relegate nei luoghi più orridi e solitari delle montagne per toglierle di casa e condannate generalmente a battere una pesante mazza; si tratta sovente di anime di defunti che in vita si sono arricchite a danno degli altri, abusando della loro posizione sociale o comunque con sotterfugi ed imbrogli, oppure di anime di defunti che in vita hanno condotto un'esistenza peccaminosa», M.B. SILVESTRI, *Riti e pratiche funebri a Livigno e in Alta Valle*, Livigno (So), 1998.

⁽³⁶⁹⁾ Ibidem, p. 83. Galli è un cognome ancor oggi diffuso a Livigno.

⁽³⁷⁰⁾ Ibidem, pp. 82-83. Nella versione raccolta dall'autore durante una conversazione, quasi una veglia, all'Alpe delle Mine, nell'estate del 1998 il *Galetin* venne visto, durante il suo funerale, sulla cima del campanile della chiesa; egli non sarebbe stato l'unico *cunfinâa* nella valle delle Mine.

⁽³⁷¹⁾ M.B. SILVESTRI, op. cit., p. 82.

⁽³⁷²⁾ Informazioni personali, vedi nota 370.

⁽³⁷³⁾ La *câscia di can* rappresenta una versione «minore» della «caccia selvatica»; si manifesta con misteriosi latrati e uggiolii. Dall'intervista dell'autore a P.V., classe 1923, raccolta a Taleggio (Bg) nel 2002: «(...) sentiven di can e i vedeva niéent, magari dopu ... ma i vedeva niéent». Non è difficile collegare queste credenze alle saghe celtiche dei «cagnolini dell'altro mondo» associati alla *Signora del Sidhe* accompagnata da cani bianchi con le orecchie rosse che poi divennero i cani di Arawn re di Anwynn, la terra dei morti, nella più tarda tradizione galle-

le «processioni dei morti», la *dòna del giöch/zöch/züch* ⁽³⁷⁴⁾.

Insieme ai *confinati* la *dòna del giöch* rappresentava un altro importante elemento che alimentava le paure dei pastori sulle alpi.

«(...) a sentire i racconti dei pastori neppure sarebbe una vera e propria creatura umana, bensì un'entità indefinibile che porta paura e danni alle cose materiali. Infatti quando sopraggiungeva nei pressi di malghe e baite isolate nei pascoli alpestri, incominciava ad urlare e ad inquietare gli animali chiusi nelle stalle, si gettava contro porte e finestre graffiandole senza pietà, mentre gli uomini se ne stavano ben chiusi all'interno degli abituri aspettando che la *regenda* finisse ⁽³⁷⁵⁾».

I diversi motivi della «caccia», delle «processioni dei morti» e della «donna del gioco», non solo tendono a intrecciarsi tra loro, ma si confondono con i racconti di fate, streghe, sabba e riti del fuoco ⁽³⁷⁶⁾. I

se. Arawn vestito di grigio su un cavallo grigio, che cavalca nella notte seguito dai suoi cani, trova corrispondenza nelle figure di cavalieri delle «cacce selvatiche».

⁽³⁷⁴⁾ In alcune versioni nella «donna» non è difficile intravedere una divinità della caccia e degli animali che, nella notte, seguita da un corteo di altre figure femminili a cavallo di strani animali, attraversa grandi spazi facendo rumore e annunciando il 1° Maggio. Questa versione si sovrappone con la «caccia selvatica» mentre, in altre, la «donna» è una figura inquietante e gigantesca che di notte sottopone i viandanti a degli enigmi o una «megera che di notte radunava nottetempo convegni in luoghi isolati dove avveniva di tutto», (L. ERNANI, *Tra cime e sorgenti. Vita camuna di un tempo*, Esine (Bs), 1999, p. 81). Altrove è una donna-uccello. Nei processi dell'inquisizione in Vallecamonica già alla metà del XV secolo il «gioco» venne identificato con il sabba e la *Signora* con il demonio, (M. PREVIDEPRATO, *Tu hai renegà la fede. Stregheria e Inquisizione in Valcamonica e nelle Prealpi lombarde dal XV al XVIII secolo*, Nadro di Ceto - Bs, p. 55), mentre in precedenza la chiesa cattolica considerava la «donna» solo «un fantasma che si suppone girare e far rumore la notte» (ibidem, p. 38 n). La credenza della «donna del giuoco» è presente in Valtellina, nella Bergamasca ma, soprattutto, in Vallecamonica. La «Signora del Gioco» domina anche la val Grande e la val di Canè in Alta Vallecamonica, (D.M. TOGNALI, op. cit., p. 65). Una «donna del gioco» si diceva visse in una *malga* tra Cevo e Saviore in Vallecamonica; al calar delle tenebre si raccoglievano presso di lei streghe, animali e misteriosi esseri luminosi che lei conduceva in lunghe e allegre corse su e giù per le montagne, (A. DALBOSCO, C. BRUGHI, *Entità fatate della padania*, Milano, 1993, p. 247). In alta Vallecamonica si trova anche una località «Case di giuoco», un *maggengo* presso Pezzo, frazione di Pontedilegno. L'ambivalenza della «donna del gioco» non rappresenta solo la demonizzazione delle personificazioni delle divinità femminili dell'antica religione, ma anche la duplicità dell'aspetto di tali divinità, che a fianco della natura benefica, presentavano anche quella di streghe distruttrici.

⁽³⁷⁵⁾ M. PREVIDEPRATO, op. cit., p. 38.

⁽³⁷⁶⁾ Dall'intervista a P.V. (vedi nota 373), «E i balabiòtt... i vedeva 'na bòcia russa là sùt i péglul, la bòcia la girava ... mi i uu vòst nò, ma uu sentii dí che i vedéva ... anca el mè Siu; el mè Siu el ghè vegniù la fèbra a quaranta quant i à sentiiu. Lú l'è pasàa d'una stala, l'aa sentii di rumori, insci d'improvviso, i sè stremii i ghè vegniù la fèbra». L'informatore, nato nel Melegnanese, a sud di Milano e che, in quanto «bergamino», ha trascorso presso una cascina della Bassa buona parte della vita, utilizza una voce «sdrammatizzante» tipica del Milanese. *Balabiòtt*, letteralmente «coloro che ballano nudi», è voce tutt'ora ampiamente usata anche da non dialettologi in senso spregiativo e sarcastico; sta per «disperati», «squattrinati» e trae la propria origine da un episodio (storico?) che ebbe per protagonisti dei miserabili che, essendosi illusi per qualche motivo di poter diventare ricchi, si erano messi a ballare nudi in preda all'eccitazione. Anche la *bòcia russa* (per denominare la «palla di fuoco» di numerose leggende) segna una sdrammatizzazione e un esaurimento del contenuto del racconto.

vari tipi di credenze sono spesso strettamente riuniti ⁽³⁷⁷⁾. Nell'immaginario che emerge dalle credenze e leggende legate all'alpeggio, oltre ai «cani dell'aldilà» emergono anche altre animali e creature fatate. Il Volpi ⁽³⁷⁸⁾, a proposito delle credenze dei «bergamini», riferisce che:

«Lo sfondo sul quale intrecciano le loro «storie» e le loro leggende è terrificante; draghi, streghe, orchi, animali dalle forme inverosimili e grottesche le narrazioni delle gesta dei quali fa battere di paura il cuore dei piccoli».

In val Tartano «si diceva di cavalli visti galoppare su alpeggi o che, addirittura, mangiavano di notte la *cèra* [fieno selvatico] su cui dormivano i pastori ⁽³⁷⁹⁾». Molto diffuse sono anche le storie di capre e caproni fatati, a volte mostruosi e demoniaci, altre volte benefici ⁽³⁸⁰⁾. Animali fantastici con significati apotropaici erano raffigurati nelle architetture delle baite delle alpi ⁽³⁸¹⁾.

⁽³⁷⁷⁾ In una leggenda della Valcamonica troviamo riuniti una pluralità di elementi: la «donna del gioco» (la *Signura*), i confinati, la processione dei morti, la caccia selvatica, il sabba. Riferisce la leggenda che presso la «*Sorlina*» di Gorzone (in comune di Darfo) «accanto ad una vecchissima cascina abbandonata, la *Ca' de la Signura*, si trova una profonda croce con coppelline, in prossimità del confine tra i boschi di Angolo, di Corna e Gorzone». (...) [qui] «Prima del Concilio di Trento, la gente vedeva girare gli spiriti, li vedeva andare in processione, portando, invece delle candele, chi un braccio da morto chi una gamba. In Sorlina li vedeva anche andare a caccia. Una volta videro anche uno spirito che portava sulle spalle un *tèrmen* (pietra confinaria, spesso incisa, n.d.a.); si vede che, durante la vita per ingrandire il suo campo aveva spostato le pietre che segnano il confine tra un proprietario e l'altro. Il Papa, constatato che una cosa del genere non doveva continuare, decise di tenere il grande Concilio di Trento per impedire alle anime confinate di farsi vedere ai vivi e alle streghe di far del male. Da allora non si videro più né spiriti né streghe... credono che il Concilio di Trento si sia tenuto per impedire alle anime dei trapassati di tornare su questa terra per scontare la pena sul luogo dove hanno peccato». Accanto alla croce della Sorlina gli spiriti danzano, cacciano, entrano in contatto coi mortali, in specie saltando sulle rocce di arenaria rossa. (C. COMINELLI, S. LENTINI, P.P. MERLIN, op.cit.).

⁽³⁷⁸⁾ L. VOLPI, *Usi, costumi e tradizioni bergamasche*, Bergamo, 1937, pp. 89-90.

⁽³⁷⁹⁾ G. BIANCHINI, op. cit., 1985, p. 161. È interessante osservare come il cavallo nella mitologia celtica rappresenti un vettore che collega il mondo terrestre con quello spirituale e sotterraneo.

⁽³⁸⁰⁾ M. CORTI, G. BRUNI, G. OLDRAITI, *La capra in provincia di Bergamo*, Clusone (Bg), 1997, pp. 23-26. Una persistente ambivalenza del simbolismo rappresentato dalla capra è testimoniata dall'uso, ancora vivo, di collocare sulle baite, sulle stalle e sui fienili le corna di becco in funzione di propiziazione di fertilità e abbondanza. D'altra parte anche il nesso tra la capra e le forze oscure è anteriore al cristianesimo, come testimonia la mitologia irlandese nella quale i Fomori, rappresentanti delle forze del caos che gettano disarmonia nella società, assumevano spesso la forma di esseri deformi con la testa di capra.

⁽³⁸¹⁾ «Il canale di gronda veniva ricavato da un lungo tronco scavato. (...) La parte terminale era sempre sagomata a rappresentare la testa di un drago. Quel serpente di legno che faceva la gronda era dunque la proiezione in miniatura del mostro celeste che rigurgitava acqua sopra la terra. I draghi dovevano allontanare dalla casa gli spiriti errabondi per l'aria». R. BRACCHI, op. cit., 1996.

Le presenze dell'*altro mondo*, animali, spiriti, morti mantengono un'ambivalenza tra la presenza inquietante, da delimitare e «confinare» ed esorcizzare, e quella benevola, aperta ad un positivo interscambio con i vivi. Le apparizioni dei morti nei racconti delle *veglie* degli alpeggi non sono sempre inquietanti. Il loro «ritorno» sulla terra può essere legato all'esigenza di aiutare o avvisare di pericoli i vivi o è semplicemente legato alla «nostalgia». In alta Valtellina i morti erano visti a volte in qualche alpe sperduta intenti a *quaiér* (caseificare), sia a Livigno che in Valdisotto⁽³⁸²⁾. In un racconto ambientato sui pascoli dell'alta Valviola è reso con efficacia il senso delle credenze che identificavano nelle baite sui pascoli di alta montagna un luogo privilegiato in cui i morti – non riconosciuti come tali – apparivano per comunicare con i vivi⁽³⁸³⁾.

Il rapporto tra i morti e l'alpeggio era in ogni caso importante, sia che si volesse intercedere per ottenere la loro benedizione, sia che si volesse in qualche modo allontanare una presenza e una interferenza inquietante. A metà alpeggio, in alta Vallecamonica, una *caserata* (cioè la partita di formaggio ottenuta in un giorno) era denominata *caseráda di sáncc* ed era offerta per la celebrazione di messe di suffragio per i defunti al fine di ottenere la loro protezione⁽³⁸⁴⁾.

Il ruolo di mediazione dei preti nell'ottenere la protezione per le bestie, gli uomini e le baite dell'alpeggio si esplicava, oltre che nella celebrazione di messe di suffragio per i defunti, anche direttamente, nella benedizione degli animali e di tutte le attrezzature che venivano trasportate in alpe. Il prete era tenuto in considerazione in virtù dei poteri di cui era detentore; non solo era importante la sua funzione magico-protettiva, ma era anche temuta la possibilità che potesse gettare delle maledizioni nei confronti di coloro che ne avessero parlato male o che l'avessero danneggiato in qualche modo⁽³⁸⁵⁾.

In alta Vallecamonica prima del trasferimento in alpe, il prete passava in ogni stalla e qui venivano benedette le bestie, le campane e tutte le attrezzature per la lavorazione del latte⁽³⁸⁶⁾.

⁽³⁸²⁾ M.B. SILVESTRI, op. cit., p. 82.

⁽³⁸³⁾ A. MARTINELLI, «Spiriti sui pascoli dell'alta Valviola. Storia di Bertodo, Veglin e Geni Martol», in: *Almanacco Grigioni Italiani*, 1974, pp. 111-117.

⁽³⁸⁴⁾ D.M. Tognali, comunicazione personale.

⁽³⁸⁵⁾ «Dei preti si parlava con rispetto, anche perché c'era il timore del prete, che poteva sia benedire che maledire fino al punto di provocare la morte del maledetto. E si raccontavano storie di persone maledette dal prete che non erano andate fo de l'an, erano morte nel giro di un anno. I preti erano ritenuti capaci anche di fare la "fisica", di compiere azioni non spiegabili, che potevano essere utili o dannose». G. BIANCHINI, op. cit., 1985, p. 74.

⁽³⁸⁶⁾ La protezione degli animali e degli attrezzi del caseificio era necessaria per allontanare influenze negative («malocchio») ma anche i folletti dispettosi, variamente denominati, che si divertivano a fare scherzi agli animali ed erano responsabili della mancata o difettosa coagulazione del latte.

Le spese per le «regalie ai Parroci in occasione di festività e benedizioni alla malga» figuravano tra le voci importanti del bilancio delle alpi pascolive valtelinesi ⁽³⁸⁷⁾ e, anticamente, gli animali dell'alpeggio erano gravati di specifici e dettagliati tributi in denaro e in natura a favore di luoghi e dei ministri del culto ⁽³⁸⁸⁾.

Tra le pratiche magico-protettive mediate dalla chiesa cattolica assumevano grande importanza in alpeggio (dove la presenza del prete era saltuaria) quelle legate ad alcuni oggetti apotropaici. Tra questi figuravano il sale benedetto, che veniva distribuito agli animali intorno alle baite e sulle zone di pascolo, la cera benedetta (che veniva fatta colare sugli animali e dentro le campane). La protezione contro l'incendio delle baite era assicurata dal carbone del fuoco del sabato santo ⁽³⁸⁹⁾; quella contro le saette dai rami d'ulivo della domenica delle palme, che venivano bruciati davanti alle baite all'approssimarsi del temporale. Si deve comunque osservare che tutte queste pratiche magiche risultano comuni a quelle degli allevatori lombardi anche al di fuori dell'area alpina ⁽³⁹⁰⁾.

La presenza della chiesa e dei simboli della religione cattolica sull'alpeggio era assicurata non solo dalle numerose croci e santelle collocate sui sentieri e mulattiere di salita alle alpi pascolive ⁽³⁹¹⁾, ma anche dall'edificazione di cappelle, chiesette e santuari alpestri che garantivano il servizio religioso alle numerose persone – spesso centinaia –

⁽³⁸⁷⁾ D. CROTTIGNINI, op. cit.

⁽³⁸⁸⁾ Negli Statuti di Tirano il cap. 90 con il titolo *Dove si debba Cavare il Prezo per illuminare La lampada nella Veneranda Parochiale di S.to Martino* stabilisce che: «il Decano debba con ogni diligenza procurare che il Monacho della Chiesa di Santo Martino tenga continuamente accesa con Oglio Buono una lampada avanti il SS.mo Sacramento, et per cavarne il precio tale Oglio se doverà imponere tanto carico a tutte le Vacche che Alpeggiano, et che si compri il detto Oglio, cossi che il Decano non possi portare ristoro in Comunità per detto pagamento dove le Montagne non siano aggravate».

In un documento (n. 28, pp. 66-67) dell'Archivio comunale di Pello (Co) datato 30 novembre 1776, sono riportati i capitoli d'affitto dell'Alpe concernenti il «Bon regolamento delli casari che spirano a prendere in affitto li alpi della suddetta Comunità». Si legge: «Il casaro del Alpe di Pelsopra sarra obligatto a pagare i soliti pendizi cioè il scudo alla V.da Chiesa di Pelsopra e unna formagela alla Comunità de lire quatro stagionata e sara obligato a darre tutti quelli che verano conla procesione il giorno di S.to Giuliano a lape li darà la solita Mascharpa suficiente alla quantita delle persone e di piu sarra obligato a dare al signor Curato di Pelsopra unna formagela da Lire 4 stagionata e il suo Motalino di Mascharpa e li dara alli reverendi Padri Capucine di porleza lirete dieci Butiro», in: C. PATOCCHI, F. PUSTERLA, *Lingua e cultura in Val d'Intelvi*, Senna Comasco (Co), 1983, p. 127.

⁽³⁸⁹⁾ Nel piazzale antistante gli edifici sacri si bruciava il sabato santo una grande catasta di legna e il carbone benedetto dal sacerdote veniva raccolto dai contadini e sparso negli orti, nei prati e nei campi per ottenere un buon raccolto. Il carbone veniva anche portato a casa per mescolarlo con il fuoco domestico onde scongiurare gli incendi.

⁽³⁹⁰⁾ Cfr. A. DE BATTISTA, *Contadini nell'alta Brianza*, Oggiono (Lc), 2000, p. 204.

⁽³⁹¹⁾ Spesso in coincidenza di siti con presenze culturali dell'antica religione.

che nelle alpi «a villaggio» (ma anche in quelle gestite in modo unitario da alcuni «soci» con le relative famiglie) trascorrevano l'estate lontane dai centri permanenti ⁽³⁹²⁾.

Gli edifici religiosi presenti sulle alpi e nei comprensori alpivi, oltre che essere utilizzati per le celebrazioni domenicali, erano anche il centro di riti festivi in occasione delle principali solennità che cadevano durante il periodo dell'alpeggio.

Le feste religiose hanno rappresentato un elemento di continuità tra la vita tradizionale all'alpeggio e il presente. In moltissime alpi i falò erano accesi in occasione delle feste di dedicazione degli edifici religiosi dell'alpe, delle sagre patronali che si tenevano nei paesi sottostanti o di particolari solennità (S. Giovanni, S. Lorenzo, Madonna di Agosto), nonché in occasione della vigilia della discesa dall'alpeggio.

La tradizione dell'accensione dei falò prevede l'incendio di una catasta di legna accumulata presso le baite delle alpi stesse o sulle vicine cime montuose, da dove si possano scorgere in lontananza le colonne di fuoco. Nonostante la coincidenza dell'accensione dei falò con le festività religiose, le loro finalità propiziatorie erano evidenti. La preparazione dei falò rappresentava essa stessa un rito, che impegnava per una settimana i pastorelli nella raccolta della legna ⁽³⁹³⁾. In alta Vallecamonica la festa della smonticazione (*müddà 'n zóo*) era sottolineata dai canti delle ragazze e dall'accensione di falò che assumevano diversi significati: si sottolineava la fine di un ciclo produttivo e stagionale (*brüssà l bontémp*); i giovani saltavano tra le fiamme, sia per dimostrare coraggio e destrezza ⁽³⁹⁴⁾, che per proteggersi da malattie e, conformemente agli antichi rituali pastorali magico-taumaturgici si faceva passare il bestiame tra i falò accesi ⁽³⁹⁵⁾. A differenza delle pratiche magico-

⁽³⁹²⁾ Significativa a questo proposito la vicenda del Santuario della Madonna della Neve di Biandino in Valsassina (Lc). Nello Stato d'anime della Parrocchia di Introbio del 1574 alla voce «Disordini» si lamentava che: «Li *bergamini* per tre mesi continovi l'estate et li pastori che stanno su l'alpi a curar le bestie vengon di rado a messa», (A. MASTALLI, «Parrocchie e chiese nel 16° secolo», in: *Memorie storiche della Diocesi di Milano*, 4, 1957, pp. 65-142. Dopo 90 anni furono gli stessi «bergamini» a rimediare a tale situazione edificando non già una piccola chiesetta ma, dimostrazione dell'importanza del loro ruolo economico, un vero e proprio «santuario alpestre», come ci informa l'*incipit* della targa commemorativa collocata nel 1947: QUESTO ALPESTRE SANTUARIO DALLA PIETÀ DEI MANDRIANI ANNOVAZZI EDIFICATO (...). Un esempio di grande edificio religioso realizzato a 2000 m di altitudine è rappresentato dalla Madonna della Neve di Malghera (sulle alpi di Grosio, So).

⁽³⁹³⁾ P.V., intervista cit., ricorda, con riferimento agli anni Trenta del secolo scorso, che si trattava di un'incombenza piuttosto faticosa.

⁽³⁹⁴⁾ Il salto tra le fiamme dei falò accesi sui monti «quando in paese si festeggia qualche solennità» era citato dal Volpi (op. cit., p. 90) come una delle tradizioni ancora in uso anche presso i pastori bergamaschi «i giovani saltavano tra le fiamme gareggiando tra loro in bravura e in agilità, compiendo in tal modo una sorta di rito lustrale o di purgazione».

⁽³⁹⁵⁾ D.M. TOGNALI, comunicazione personale.

protettive mediate dalla chiesa cattolica (sale, cera benedetta), il rituale delle colonne di fuoco rappresentava un elemento in cui la cristianizzazione era assente e che assumeva un forte significato nel rinnovare legami di appartenenza; i falò erano un modo per «chiamarsi» da alpe ad alpe e per stabilire un contatto simbolico tra coloro che restavano a valle e i pastori sulle alpi.

La festa del *descargà* rappresentava, anche nelle Orobie valtellinesi, un evento festivo di grande importanza, come sottolinea il coinvolgimento delle famiglie dei pastori e di quelle dei piccoli proprietari del bestiame affidato ai «caricatori». Tutti salivano all'alpe e, la sera della vigilia, si celebrava la fine dell'alpeggio con il consumo collettivo di cibi particolarmente ricchi ⁽³⁹⁶⁾.

La presenza di eventi a carattere festivo legati all'alpeggio è segnalata anche nella Svizzera lombardofona:

«L'alpeggiatura dà luogo a semplici feste in alcuni suoi momenti, in particolare in occasione della partenza per l'alpe, dei giorni di misura e della discesa ai monti o al piano».

«Il giorno della partenza si costuma fare un po' di festa sui monti con i vicini e i famigliari saliti per l'occasione dal villaggio. La festiccioia consiste in un pasto a base di panna e nell'accensione dei falò (...) una festiccioia analoga ha luogo sull'alpe nei giorni di misura ⁽³⁹⁷⁾ e la vigilia della discesa al piano ⁽³⁹⁸⁾».

In alcune realtà il ciclo della festa del *descargà* comprendeva, oltre alla celebrazione in alpe, anche una sorta di «parata» che, senza assumere i toni spettacolari di altre realtà alpine (pensiamo alla Valle d'Aosta), presentava comunque alcuni degli elementi connessi a queste manifestazioni rituali e terminava con un banchetto in paese. Il Pensa (nato nel 1906) con riferimento a ricordi personali della propria adolescenza in Valsassina e Valvarrone, riferisce che:

«...Il ritorno dall'alpe era quanto mai festoso. Le mucche portavano rami d'albero intrecciati alle corna, le giovani vestivano gli abiti festivi, i ra-

⁽³⁹⁶⁾ «La smonticazione, *descargà*, era un evento che assumeva l'aspetto di una festa. Al pomeriggio del giorno prima, cominciavano ad arrivare *lacér* [contadini proprietari delle vacche inviate all'alpeggio, n.d.a.] e famigliari di pastori, che alla sera cenavano con i pastori offrendo ciò che avevano portato: pane, frutta, qualche *Cek* [abitanti delle località del versante retico della Bassa Valtellina, n.d.a.] un fiasco di vino. (...) La mattina dopo arrivavano gli altri *lacér* e famigliari dei pastori: uomini, donne, ragazzi, ragazze. (...) In un grande paiolo veniva preparata la polenta "nella panna" per tutti. Si doveva mangiare a turno perché non c'erano scodelle e cucchiari per tutti (...). Qualche *lacér* beveva a canna vino da una bottiglia che s'era portato e che passava ad altri. Tutti ridevano, scherzavano». G. BIANCHINI, op. cit., 1985, p. 88.

⁽³⁹⁷⁾ Si trattava della *pisa*. A questa scadenza, cui partecipavano i proprietari delle vacche, veniva attribuita molta importanza perché si stabiliva la rendita che sarebbe loro spettata. ALP, p. 115.

⁽³⁹⁸⁾ ALP, p. 117.

gazzi facevano ogni sorta di suoni con campani, zufoli e ferraglie. Al paese poi, specialmente là dove le alpi pascolive erano caricate in cooperativa, si festeggiava la chiusura con una cena in compagnia, arrostando qualche agnello e innaffiandolo di vino⁽³⁹⁹⁾».

La produzione di suoni metallici rappresenta una sottolineatura (comune ad altre occasioni rituali diffuse sull'arco alpino⁽⁴⁰⁰⁾) dell'importanza che l'evento assumeva nel ciclo annuale. È probabile che, al di là dell'eccezionalità e dell'importanza dell'evento e della generale eccitazione che l'accompagnava, i suoni metallici assumessero anche il significato di protezione del bestiame dagli influssi negativi in un cruciale momento di «passaggio». Le manifestazioni ostentative implicite nella sfilata del bestiame potevano verosimilmente suscitare, infatti, influssi negativi legati all'invidia (malocchio). Il contenuto ostentativo è bene messo in evidenza dalla descrizione della sfilata delle mandrie durante la *carga* e la *discarga* delle alpi della val Tartano nelle Orobie valtellinesi:

«Per certi caricatori d'alpe avere la regiura era questione di grande prestigio: nell'andata e nel ritorno dall'alpeggio, la regiura aveva il campanaccio de viac' (da viaggio) più grosso, con il collare adornato di borchie di ottone e guarnito ai margini con peli di tasso. Nella Valle, quando passavano, per la monticazione o la smonticazione, i caricatori d'alpe di Talamona o di Forcola, orgogliosi del consistente numero di bestie che potevano mostrare, venti, venticinque o più, la gente riconosceva la regiura per la sua prestanta, messa in valore dal campanaccio e se la mostrava a dito⁽⁴⁰¹⁾».

Per una migliore comprensione di questi aspetti va sottolineato che i campanacci (*brünze*) utilizzati per la «grande occasione» erano prodotti di fusione recanti rilievi artistici, provenienti anche da lontane località e ai quali era associato un elevato valore intrinseco (come del resto anche ai collari). L'utilizzo di collari di cuoio con borchie d'ottone lavorate e grosse *brünze* è attestato anche nell'alta Vallecamonica⁽⁴⁰²⁾.

La vita in alpe era caratterizzata da particolari espressioni culturali anche al di fuori delle occasioni festive. Sono proprio queste espressioni che mettono in evidenza come la differenza con altre realtà alpine non vada rintracciata tanto nell'assenza *ab antiquo* di una «cultura dell'alpeggio», quanto nella loro più precoce, rapida e profonda erosione a seguito della crisi della società tradizionale. Prendiamo ad esempio il

⁽³⁹⁹⁾ P. PENSA, op. cit., vol. II, p. 456.

⁽⁴⁰⁰⁾ R. VALOTA, *Chiamare l'erba. Rituali di propiziazione primaverile nel Comasco e nel nord Italia*, Oggiono (Lc), 1991.

⁽⁴⁰¹⁾ G. BIANCHINI, op. cit., 1985, p. 125.

⁽⁴⁰²⁾ D.M. Tognali, comunicazione personale.

canto, oggi legato esclusivamente a manifestazioni festive e basato su un repertorio inquinato da elementi «nazional-popolari», espressione di subalternità culturale. Il confronto con il passato non potrebbe essere più stridente quando si considerino le seguenti osservazioni del Bianchini a proposito della vita tradizionale d'alpeggio in val Tartano:

«La quiete del meriggio era talvolta intervallata dai canti intervallati da "jodel" *gícui* di ragazze che raccoglievano *céra* [fieno selvatico, n.d.a.] sui dirupi: anch'esse a quell'ora si riposavano, attendendo che l'erba falciata si essicasse, per poterla portare a casa, in grossi fasci. Giovani pastori o i *cascii* rispondevano con "jodel" ⁽⁴⁰³⁾».

Analoghe le osservazioni del Pensa che, riferendosi alla raccolta del fieno selvatico nelle valli lariane, osservava:

«Era tuttavia, quell'impegno che occupava tra la prima e la seconda fienagione sui maggenghi, un momento da cui i giovani non rifuggivano quasi gustando la libertà della natura e, mentre tagliavano l'erba magra, *moncif* o *scernion*, come la si chiamava in dialetto, lanciavano, da una parte all'altra della valle, il *cigol*, tipico grido di presenza e di richiamo, festoso segno del gusto di vivere insieme ⁽⁴⁰⁴⁾».

L'osservazione è tanto più significativa, considerando che questa espressione viene ritenuta quasi esclusiva delle regioni di lingua tedesca ⁽⁴⁰⁵⁾. Le espressioni musicali legate alla vita d'alpeggio comprendevano, però, anche l'uso di strumenti. Cesare Cantù, nella sua *Grande Illustrazione del Regno lombardo-veneto*, descrivendo la vita delle montagne lariane riferisce che:

«molti sono pastori o malghesi, come ivi si dicono, distinti da consuetudini proprie, legati in una vita di famiglia, abili del par a suonare la zampogna e la cornamusa come ad arrampicarsi coi loro zoccoli ferrati sulle colme più ardue (...) ⁽⁴⁰⁶⁾».

La rottura nella trasmissione di questa tradizione musicale pastorale è evidente nelle notizie storiche che sono riferite a proposito del *baghèt*, la cornamusa bergamasca, il cui uso si ritiene circoscritto alle valli bergamasche e, almeno in una fase recente, ad un ambito contadino e non più pastorale ⁽⁴⁰⁷⁾. La documentazione dell'uso da parte di pastori e *malghesi*, oltre che dalle osservazioni del Cantù, è fornita da alcuni affreschi risalenti ai secoli XIV-XVI, tutt'ora visibili in alcune

⁽⁴⁰³⁾ Questi tipi di espressioni canore sono attestati anche per le valli bergamasche (Piergiorgio Mazzocchi, comunicazione personale).

⁽⁴⁰⁴⁾ P. PENSA, op. cit., vol. II, p. 439.

⁽⁴⁰⁵⁾ A. NIEDERER, «Mentalità e sensibilità», in: P. GUICHONNET (a cura di), *Storia e Civiltà delle Alpi. Il destino umano*, pp. 104-156.

⁽⁴⁰⁶⁾ C. CANTÙ, op. cit., pp. 764-765.

⁽⁴⁰⁷⁾ V. BIELLA, *Il baghet un'antica tradizione bergamasca*, Villa di Serio (Bg), 1988.

chiese della Bergamasca. Essi rappresentano testimonze di antichità almeno pari a quelle disponibili per la «sorella maggiore» scozzese⁽⁴⁰⁸⁾.

Tra gli strumenti pastorali figura ovviamente il corno, ricavato di preferenza dalle corna di becco. Strumento indispensabile dei caprai che lo utilizzavano negli alpeggi (ma anche nei villaggi per radunare al mattino le capre da condurre al pascolo), il corno, nonostante non sia venuta meno l'utilità della sua funzione⁽⁴⁰⁹⁾, in tempi recenti non è più legato ad un uso «professionale», probabilmente perché associato ad uno stigma di arcaicità. È invece utilizzato in particolari contesti, come nel *ciamà l'erba*⁽⁴¹⁰⁾, dove gli aspetti rituali gestiti dai ragazzi hanno assunto una valenza ludica, o in «rievocazioni» della vita pastorale di un tempo.

Alcune interessanti osservazioni merita anche il vestiario dei «bergamini», che ha diversi aspetti in comune con l'abbigliamento degli alpini delle regioni alpine di lingua tedesca: immancabile il grembiale di tela azzurra (*scussaar*), che poteva essere anche di cuoio, rotondo cappello scuro di feltro (*capèl trentín*), camiciotto, pesante mantello di lana (*tabár*, documentato di vari colori, nero, grigio, marrone, verde, bianco, associati anche a usi rituali – per esempio il bianco alla partecipazione ai funerali –). Il Volpi osservava anche come i «bergamini» più vecchi indossassero calzoncini corti al ginocchio e lunghe uose che rivestivano i polpacci, zoccoli di legno e lunghi bastoni e portavano anche grossi orecchini d'oro ad entrambe le orecchie⁽⁴¹¹⁾. Anche nella Milano degli anni Venti-Trenta del XX secolo non era possibile imbattersi nei «bergamini» con la loro «divisa»⁽⁴¹²⁾.

⁽⁴⁰⁸⁾ Piergiorgio Mazzocchi, comunicazione personale.

⁽⁴⁰⁹⁾ Le difficoltà di «chiamare» le capre che, specie verso la fine dell'alpeggio, tendono a divenire sempre più «selvatiche» e quindi a non rientrare facilmente alla casera per la mungitura, sono le stesse di un tempo e la disaffezione per il corno può spiegarsi solo con il timore dei pastori di apparire «personaggi da presepio».

⁽⁴¹⁰⁾ R. VALOTA, op. cit.

⁽⁴¹¹⁾ Che, oltre ad una funzione ostentativa, avrebbero svolto anche quella di protezione contro il «mal d'occhi».

⁽⁴¹²⁾ La divisa di mandriano (*tabár* di «lana pelosa» e grembiale, come osservava il Formigoni - Sindacato Allevatori Valsassinesi, *La Valsassina e l'allevamento del bestiame bovino di razza Bruna*, Lecco, 1930, p. 7), l'inseparabile bastone, il cappello di feltro e gli zoccoli di legno, distinguevano immediatamente i «bergamini» che convenivano, ancora negli anni Trenta del XX secolo, al mercato del mercoledì in Piazza Fontana, nel cuore della metropoli milanese. Essi si distinguevano in mezzo agli *agricultuur* vestiti alla moda borghese (*gilèt*, *paletòt*, cravatta, paglietta d'estate, bombetta e borsalino), ma non mancavano di esibire, oltre ai grossi anelli d'oro alle orecchie (un costume ben poco consoni per un maschio europeo «civilizzato» del XX secolo!), anche voluminose «cipolle» e catene d'oro (varie interviste dell'autore a «bergamini» negli anni 2001-2002). Alla base di questa completa assenza di sensi di inferiorità rispetto ai «borghesi» si possono individuare due motivi: 1) fintanto che il «bergamino» non si «fissava» e manteneva uno stile di vita seminomade i suoi riferimenti culturali erano largamente estranei alle gerarchie e ai modelli della società «stanziale»; 2) i «bergamini» avevano chiaro il senso di una superiorità economica e sociale, derivante dal rappresentare un'aristocrazia pastorale.

Un altro aspetto delle tradizioni legate all'alpeggio, ancora vive sino a pochi decenni orsono sulle alpi lombarde, è quello della lotta per la *regiura* della *málga*.

Tali lotte, come dimostra la descrizione seguente, hanno molti aspetti in comune con le *batailles des reines* della Valle d'Aosta:

«Il proprietario della *regiura* è orgoglioso della sua bestia. Il primo giorno di monticazione, mentre la lotta per la supremazia della *malga* è in pieno svolgimento e cominciano ad emergere le più forti, i pastori, ai quali si aggiungono anche i *lacer*, fanno il tifo per una o per l'altra campionessa. Un tempo, quando i pastori erano più numerosi, questa lotta era seguita con grande interesse e il tifo si faceva alle volte particolarmente acceso e nasceva una rivalità tra due pastori o fra il caricatore e un pastore che volevano a tutti i costi avere la *regiura*. I due rivali incitavano la loro bestia, la seguivano attentamente nella lotta. Gli altri pastori parteggiavano per l'una o per l'altra. In questi casi la vittoria era molto ambita. Raramente si poteva trovare persino il pastore che giunto in prossimità dell'alpeggio, somministrava alla mucca su cui riponeva le sue speranze, vino inzuppato nel pane, oppure glielo faceva tracannare magari da un fiasco. La mucca diventava eccitata, si batteva con grande vigore e magari riusciva a vincere. Il *doping*, naturalmente, era tenuto segreto (...). Queste storie di *regiuri* si diffondevano negli alpeggi, anche da valle a valle. Il primeggiare della *regiura* era un fatto sportivo. Per coloro che arrivavano sull'alpeggio e vedevano la *malga* era di prammatica la domanda: "qual è la *regiura*?"⁽⁴¹³⁾».

Gli sviluppi dalla seconda metà del XX secolo ad oggi: passato e presente

I dati del censimento eseguito agli inizi degli anni Settanta del secolo scorso mostrano una forte contrazione del numero delle alpi e dei capi caricati indicando come, a quell'epoca, fossero già intervenuti quei fattori di crisi che, dopo un relativo «congelamento» del periodo tra le due guerre mondiali, determinarono tra gli anni Cinquanta e Sessanta un profondo ridimensionamento della pratica alpestre. Purtroppo non è possibile il confronto tra i dati degli anni Settanta e quelli dell'inizio del secolo per l'insieme della Lombardia perché, nella provincia di Brescia, l'indagine dei primi del Novecento non poté essere eseguita. Il calo del numero delle alpi caricate nel corso del XX secolo

Mentre i *fitául* si affannavano a esibire uno *status* che confermasse la loro appartenenza alla borghesia davanti ai *paisan* (impegnando una non trascurabile quota di reddito), i *bergamín* disponevano di risorse che consentivano loro di concedere prestiti ai conduttori-capitalisti delle aziende che li ospitavano assillati da ricorrenti problemi di liquidità in relazione al ciclo agrario e al livello dei canoni.

(esclusa Brescia) risulta del 34%. Mentre il calo delle alpi caricate appare più evidente tra gli anni Settanta e la fine del secolo, quello del carico di bestiame risulterebbe essersi verificato nel periodo precedente. Al fine di un confronto realistico nel calcolo delle Uba (unità bovino adulto) si è tenuto conto della diversa taglia del bestiame alle diverse epoche assumendo che un capo bovino adulto equivalga a 0,65 e 0,85 Uba, rispettivamente all'inizio del XX secolo e negli anni Settanta del medesimo. Nelle province di Bergamo, Como e Lecco il carico è aumentato tra gli anni Settanta e la fine del XX secolo.

Alla diminuzione del numero delle alpi caricate non è corrisposta una contrazione di pari entità delle superfici pascolive. Mentre il forte calo del numero delle alpi caricate prima degli anni Settanta è stato dovuto in larga misura all'abbandono di alpi di difficile accesso, ma anche di limitata estensione e scarsa qualità dei pascoli, nell'ultima parte del secolo la forte contrazione del numero delle alpi è stata determinata dall'accorpamento di unità pastorali più piccole nell'ambito di unità gestionali di maggiori dimensioni. Per quanto riguarda le specie di animali alpeggiati, si osserva come la secolare tendenza all'aumento di importanza dei bovini sia proseguita anche nel XX secolo, come testimonia il crollo della presenza di ovini e caprini in provincia di Sondrio. Negli ultimi decenni del XX secolo la ripresa dell'allevamento ovicaprino (legata alla diffusione di forme di allevamento accessorie) ha determinato, però, un significativo aumento della presenza di queste specie sui pascoli alpini. Vale la pena osservare come il crollo del numero di ovini alpeggiati in provincia di Sondrio sia legato anche alla riduzione del raggio della transumanza bergamasca, che ha dovuto rinunciare ai pascoli estivi svizzeri e valtelinesi, tornando ad utilizzare quelli delle valli bergamasche, dove la presenza ovina ha registrato un consistente aumento.

Al di là dei dati statistici, il sistema d'alpeggio ha registrato, dopo

Tabella 4 - Confronto carico di bestiame alpeggiato nel corso del XX secolo

	SONDRIO			BERGAMO			BRESCIA		COMO			LECCO		
	1900	1970	2000	1900	1970	2000	1970	2000	1900	1970	2000	1900	1970	2000
Vacche latt.	23095	11603	7434	12093	4249	3407	7635	5543	4224	1552	1559	3089	1039	794
Bovini asciutti	16219	10415	5580	11075	8014	5135	6904	5215	3083	1106	681	2717	2119	1233
Equini	237	318	621	n.d.	221	747	211	480	n.d.	92	116	100	47	136
Caprini	20938	1781	4902	532	196	1879	485	3526	3785	1737	2343	3510	294	2187
Ovini	48177	3151	3873	3513	18243	26572	8513	17081	3358	973	585	46	937	2623
Suini	n.d.	1886	492	n.d.	428	243	1165	433	n.d.	465	226	n.d.	151	92
Uba bovini	22140	16105	11678	12347	8397	7386	14835	9143	4030	1835	2108	3168	2345	1789
Uba totali	32251	17505	13615	12920	11116	12401	16565	11430	5050	2408	2664	3776	2568	2647
% Uba bovini	68,6	92,0	85,8	95,6	75,5	59,6	89,6	80,0	79,8	76,2	79,2	83,9	91,3	67,6
Alpi caricate	407	351	264	195	182	126	240	176	73	65	51	64	51	45

Fonte: nostre elaborazioni su dati IPA, IPML, SiAlp-Regione Lombardia.

la metà del XX secolo, un profondo cambiamento legato alla modifica delle forme di migrazione alpina. La transumanza bovina tra la pianura e i pascoli alpini, dopo una fase di trasformazione (anni Cinquanta e Sessanta) in cui all'alpeggio delle vacche lattifere era subentrato quello del solo bestiame giovane, è cessata quasi completamente. Le migrazioni intra-alpine, sia pure ridotte, continuano, invece, ad essere praticate anche perché, in alcune alte valli (val S. Giacomo, Vallecamonica), interessate da un forte sviluppo del turismo invernale, l'allevamento stanziale è quasi scomparso. Si è verificata ovunque una forte semplificazione del modello di migrazione verticale che, in passato, prevedeva l'utilizzo primaverile e autunnale di maggenghi e «prealpi» collocati a livelli altimetrici intermedi tra le sedi permanenti e le alpi pascolive. La maggior parte dei maggenghi sono stati abbandonati o trasformati in seconde case; alcuni maggenghi e baite, collocati al di sotto delle alpi pascolive sono invece stati assorbiti da queste ultime, divenendone il nuovo «piede». Anche l'organizzazione dell'alpeggio è profondamente mutata. La lavorazione del latte, in passato realizzata presso le diverse *mutate*, è stata concentrata in una (o due) casere, che hanno potuto essere adeguate, dal punto di vista strutturale, alle prescrizioni delle norme igienico-sanitarie; il trasporto del latte verso le casere viene effettuato con mezzi meccanici. Dal punto di vista delle strutture edilizie si deve registrare negli ultimi decenni del XX secolo una tendenza a privilegiare le strutture aperte per il ricovero degli animali, operando semmai la ristrutturazione delle vecchie stalle chiuse. Le nuove strutture sono state realizzate senza utilizzare materiali reperibili localmente e si sono rivelate spesso poco durature, oltre che motivo di impatto estetico pesantemente negativo⁽⁴¹⁴⁾.

La mungitura viene eseguita nella maggior parte dei casi ancora a mano, anche se si stanno diffondendo sistemi di mungitura meccanica fissi o mobili. Questi ultimi rappresentano una forma di innovazione molto interessante: non solo perché si è diffusa «dal basso», mediante la realizzazione di attrezzature artigianali da parte degli stessi caricatori d'alpe, ma anche perché consente di mantenere una continuità con i metodi gestionali del passato, che prevedevano la mungitura presso le aree di pascolo. Un aspetto profondamente modificato rispetto al passato è rappresentato invece dalla gestione del pascolamento. I pastori (e i pastorelli) praticavano le mandrature e tecniche di pascolo

⁽⁴¹⁴⁾ «Alcune malghe visitate (Tremonti, Forgnuncolo, Monticelli, Sommalbosco e Calvo di Vione), costruite negli anni 1950-55, o su ruderi di malghe esistenti o ex novo, rappresentano un brutto inserimento nell'ambiente naturale. Edificate con gli stessi criteri operativi e gli stessi materiali (muri in pietra scistosa e malta di calce, intonacati, copertura in cemento armato con cartone incatramato), non hanno resistito agli agenti atmosferici e in meno di trent'anni sono quasi tutte diroccate o in stato di deplorabile abbandono, a parte la Malga Calvo di Vione». W. BELOTTI, op. cit., pp. 15-52.



12. Alpe Moncodeno, Grigno settentrionale (Lc): il gruppo dei pastori (anni Venti, XX secolo).

guidato, sotto la continua sorveglianza del personale, che favorivano un utilizzo uniforme della cotica erbosa. Oggi sono subentrati, almeno in molte situazioni, sistemi di pascolo turnato o razionato con l'utilizzo di recinzioni elettrificate. Nelle alpi più piccole, gestite da allevatori part-time, però, dove il carico si è significativamente ridotto o anche dove più utenti continuano ad utilizzare in modo «dissociato» i medesimi pascoli, si è affermato il pascolo «libero», che implica una scarsa utilizzazione delle risorse foraggere e il progressivo deterioramento della qualità del pascolo.

Un importante elemento di continuità con i sistemi d'alpeggio tradizionali è testimoniato dalla lavorazione sul posto di tutto il latte prodotto sulle alpi pascolive. Grazie alle deroghe previste per i prodotti Dop (denominazione di origine protetta) la produzione del formaggio Bitto nelle valli omonime è realizzata ancora come nel passato mediante l'utilizzo dei *calecc*⁽⁴¹⁵⁾, del fuoco di legna e delle tradizionali attrezzature in legno. Si deve osservare che, anche dal punto di vista dell'accesso e dei trasporti, molte alpi si trovano nelle stesse condizioni di un secolo fa anche se, in caso di emergenza, possono essere raggiunte dall'elicottero. Il 37% delle alpi caricate è collegato esclusivamente mediante mulattiere e sentieri pedonali ed è ancora comune l'uso dei cavalli e dei muli per il trasporto dei materiali.

La principale differenza con il passato è rappresentata dal numero del personale e dalla divisione del lavoro. Oggi il numero medio di addetti è pari a 2,7 unità lavorative⁽⁴¹⁶⁾, che vanno messe a confronto con le 8-12 unità impiegate in passato per la conduzione delle alpi uni-

⁽⁴¹⁵⁾ Vedi sopra, pp. 56-57.

⁽⁴¹⁶⁾ SiAlp-Regione Lombardia.

tarie. Sono scomparse le figure specializzate (manzolaio, pecoraio, capraio⁽⁴¹⁷⁾), le figure dei pastorelli e dell'aiuto-casaro⁽⁴¹⁸⁾ e il casaro stesso è frequentemente impegnato nella mungitura o nella posa delle recinzioni mobili, svolgendo quindi gli stessi compiti dei pastori. Insieme alla struttura gerarchica è venuto meno un'insieme di relazioni, sia all'interno della «famiglia d'alpeggio», che con l'esterno. In passato, oltre alle visite dei parenti, erano frequenti anche quelle dei piccoli proprietari del bestiame, che salivano sull'alpe in occasione della pesa del latte, ma non solo. Questo impoverimento relazionale è stato in parte compensato dalla maggiore facilità di comunicazione con l'esterno e dall'aumento delle occasioni di contatto con chi (turista o residente nelle località di fondovalle) frequenta le alpi pascolive per scopi ricreativi.

Dal punto di vista delle forme di conduzione si è assistito ad una forte espansione del numero delle alpi affittate. Sono passate al regime di conduzione in locazione sia alpi comunali, che in precedenza erano utilizzate direttamente da utenti titolari di usi civici, che quelle di proprietà privata condominiale⁽⁴¹⁹⁾. La falcidia delle piccole aziende con bovini e la riduzione del numero di addetti di quelle sopravvissute (non più in grado quindi di gestire direttamente l'alpeggio) ha favorito una transizione socialmente indolore verso forme di gestione unitaria da parte di singoli imprenditori. La rarefazione degli allevamenti professionali, in grado di assumere in gestione le alpi disponendo di adeguate attrezzature e di un significativo numero di bestiame di proprietà, ha ridotto la concorrenza per l'aggiudicazione dei contratti di locazione, sino al punto che molte alpi vengono utilizzate, a dispetto dei capitolati, da allevatori con un numero di bestiame nettamente inferiore al carico previsto. Il fenomeno è stato accentuato dall'orientamento specializzato che gli allevamenti da latte di maggiori dimensioni hanno assunto anche nella montagna alpina lombarda. Questi ultimi, non ritenendo conveniente alpeggiare il bestiame lattifero, caricano le alpi con manze e vacche asciutte. La riduzione della domanda d'alpeggio per capi da latte ha portato anche ad un discreto aumento del numero di equini, oltre che ad una ripresa dell'alpeggio ovino e all'affermazione del fenomeno inedito del carico di bestiame bovino di razze da carne⁽⁴²⁰⁾.

⁽⁴¹⁷⁾ Addetti specifici per il governo delle capre sono ancora presenti sulle alpi delle valli del Bitto.

⁽⁴¹⁸⁾ G. BIANCHINI, op. cit., 1985, pp. 91-97.

⁽⁴¹⁹⁾ Anche nel Canton Ticino «oggi giorno la maggior parte degli alpi ticinesi – siano essi patriziali, di corporazioni o anche dello Stato – vengono ceduti per lo sfruttamento ad un alpigiano che si impegna a versare al proprietario un canone prestabilito», (B. DONATI, A. GAGGIONI, *Alpigiani, pascoli e mandrie*, Locarno - Ch, 1984, p. 39).

⁽⁴²⁰⁾ Tale fenomeno, in ragione della brevità della stagione di pascolo nelle condizioni climatiche alpine, non si giustifica tanto in termini tecnici quanto speculativi (riscossione di premi per l'utilizzo dei pascoli, artificiosa riduzione del carico di bestiame aziendale ai fini del rientro nei parametri di impatto ambientale). Non si può negare che, anche nel caso del carico di bestiame da latte, questa componente sia parzialmente presente.

L'adeguamento a forme di gestione a «mandria unica» e, soprattutto, con un unico caseificio, ha comportato e comporta difficoltà dove, in precedenza, ogni famiglia disponeva di una propria piccola stalla e caseificava nella propria baita. Dove la proprietà apparteneva al comune o ad un consorzio è stato a volte possibile edificare nuovi fabbricati adeguati alle nuove e mutate esigenze della gestione unitaria (o basata su forme di cooperazione); ben più difficile l'accordo tra soci nel caso di proprietà condominiali meno organizzate. Interessante – perché in controtendenza rispetto ai processi di disgregazione delle forme di gestione tradizionali – il caso dell'Alpe Mara, all'inizio del XX secolo gestita in forma dissociata e poi abbandonata, tanto che l'amministrazione della «Comunione ed universalità» dei frazionisti di S. Maria di Montagna era stata commissariata per mancato pagamento delle imposte. A metà degli anni Sessanta i frazionisti hanno intrapreso l'edificazione di una nuova «Casa del latte» e hanno provveduto ad acquistare le attrezzature per il caseificio. La gestione venne affidata ad un casaro coadiuvato da 4 mungitori, mentre l'Amministrazione garantiva la sorveglianza e una apposita Commissione provvedeva al controllo della produzione. Nel 1967, a fine luglio, una festa popolare sull'alpe sottolineò il successo dell'iniziativa⁽⁴²¹⁾. In anni più recenti l'Alpe di Montespluga in alta val S. Giacomo (So), di proprietà di un Consorzio con numerosi soci, ha sviluppato non solo l'attività di un caseificio sociale, ma anche un sistema di mungitura mobile che vede la collaborazione diretta dei soci quando, sino a pochi anni fa, ognuno provvedeva a radunare e a mungere per conto proprio i propri capi⁽⁴²²⁾.

Nel complesso i fenomeni di atrofizzazione e depotenziamento dei

⁽⁴²¹⁾ «Oltre 800 persone, fra autorità e cittadini dediti anche ad attività non agricola, si sono recati all'appuntamento, arrampicandosi a piedi, a cavallo, con qualche mulo, per raggiungere la "Casa del latte" dove era in preparazione una gigantesca "polenta taragna". I convenuti all'appuntamento hanno consumato, a titolo di cronaca, incalcolabili quantità di polenta, 60 chilogrammi di burro, 70 chilogrammi di formaggio, 470 litri di latte, ed altri contorni forniti dall'Amministrazione. La stessa si è anche preoccupata di organizzare giochi con vari premi e di portare note allegre con la presenza della Banda musicale del paese. In questo modo il Presidente della Quadra [il nome locale della *vicinia*] ha fatto provar con mano, ai vari visitatori, come l'Alpe Mara sia sfruttabilissima dal punto di vista turistico in quanto ha già un'economia in fase di sviluppo condizionata solo dalla mancanza della strada». L. BISICCHIA, op. cit. In questa cronaca appaiono importanti – e si prestano a profonde considerazioni sul rapporto passato-futuro – l'interesse per la «multifunzionalità» (assurta a grande considerazione solo da pochi anni) da parte di una istituzione antichissima (la *vicinia*), e i diversi significati della festa: celebrazione, coesione e alleanza tra diversi gruppi sociali, mobilitazione e negoziazione (intorno all'obiettivo della realizzazione del collegamento stradale).

⁽⁴²²⁾ Anche in questo caso, senza pretesa di generalizzazioni, è possibile rintracciare un filo che lega il passato al futuro. Le forme di gestione associata diretta «tra pari» (con lo svolgimento cooperativo delle operazioni manuali da parte degli stessi proprietari del bestiame), sicuramente più primitive di quelle indirette (realizzate mediante l'affidamento a salariati), sono rese possibili dalla disponibilità di nuove tecnologie e da uno spirito di cooperazione mediato dalla consapevolezza.

contenuti zoocaseari dell'alpeggio (al tempo stesso tecnico-economici e culturali) risultano contenuti, anche se, localmente, possono apparire vistosi⁽⁴²³⁾. La produzione e la trasformazione del latte interessa oltre il 60% delle alpi caricate e ben 3.500 aziende zootecniche inviano i loro capi all'alpeggio⁽⁴²⁴⁾.

Le generali trasformazioni agricole ed economiche delle vallate alpine lombarde hanno comunque inciso profondamente sul significato socioculturale, oltre che economico e produttivo, di questo sistema. In passato l'alpeggio, pur in presenza di una componente imprenditoriale e commerciale, assumeva un significato fondamentale nel quadro dell'economia di sussistenza delle comunità alpine. Oggi l'esercizio dell'alpeggio è largamente legato alla componente professionale allevatoria. Le aziende accessorie, dove gli addetti traggono da attività extra-agricole o dalle pensioni il loro reddito principale, sono direttamente coinvolte nella gestione di piccole alpi senza produzione commerciale di latticini o, più spesso, continuano ad utilizzare le baite degli alpeggi a villaggio, più ai fini del mantenimento di residenze estive che di esercizio di attività economiche. Per le piccole aziende (a tempo pieno o accessorie) che non sono in grado di assumersi il carico di alpi pascolive, ma continuano a esercitare una qualche forma produttiva, il sistema dell'alpeggio continua a rivestire un grandissimo significato socioeconomico. Grazie all'affidamento del bestiame ai caricatori d'alpe i piccoli allevatori possono dedicarsi, durante l'estate, alle operazioni di fienagione. Grazie a questa autoproduzione foraggera (e al risparmio di foraggio realizzato grazie alla pratica dell'alpeggio) è garantito un equilibrio economico, per quanto precario, di queste microaziende. Tenendo conto che sono queste aziende che contribuiscono in modo sostanziale al mantenimento del territorio (non solo grazie allo sfalcio dei prati, ma anche alle piccole opere di manutenzione e al taglio del bosco) non si fatica a comprendere quale sia l'importanza socioterritoriale del mantenimento del sistema dell'alpeggio.

Tale mantenimento difficilmente potrà essere garantito in un quadro in cui la polifunzionalità non si affermi quale orientamento consapevole e coerentemente perseguito. In un contesto in cui gli attori coinvolti

⁽⁴²³⁾ Clamoroso è il caso della val Taleggio, il cui nome è così profondamente legato alla tradizione casearia lombarda. In questa valle, dove all'inizio del secolo il carico normale, ampiamente superato, era considerato di 1.100 capi bovini grossi (IPABg, pp. 42-53), sono attualmente caricate sulle alpi pascolive poche decine di capi asciutti (una trentina di vacche in lattazione del comune di Veduggio utilizzano i pascoli di Artavaggio pertinenti alla Valsassina). Se si considera il valore paesaggistico e turistico dei pascoli taleggini, legato anche a significative valenze storico-culturali e alla vicinanza da Bergamo e Lecco, ma anche da Milano, appare in tutta evidenza l'assenza di una politica attiva a favore del sistema degli alpeggi come risorsa territoriale, sia a livello locale, che regionale (si veda M. CORTI, G. DE ROS, «Un sistema zootecnico di una valle prealpina e le sue prospettive alla luce di criteri di sostenibilità: il caso della Val Taleggio», in: *Quaderni Sozoalp*, n. 2, 2004, in corso di stampa).

⁽⁴²⁴⁾ Fonte SiAlp-Regione Lombardia, 2001.

sono rappresentati dagli allevatori professionali e dalle amministrazioni pubbliche vi è il rischio dell'innescare di un corto circuito: da una parte gli allevatori, sulla base di considerazioni produttivistiche, sono sempre meno incentivati ad affrontare i costi dell'alpeggio, dall'altra le amministrazioni sono scarsamente motivate a sostenere investimenti che possono contribuire a ridurre tali costi e a migliorare la qualità della vita e del lavoro in alpe, ma che, in una logica monofunzionale, appaiono finalizzati ad una categoria professionale che rappresenta una componente estremamente minoritaria della comunità. Una politica indirizzata ad una valorizzazione multifunzionale può risolvere questo dilemma, in quanto suscettibile di allargare le sfere sociali dell'utenza dell'alpeggio (piccoli allevatori non professionali, residenti, turisti). Le comunità locali, attraverso la moltiplicazione di eventi celebrativi della vita rurale⁽⁴²⁵⁾ e di attività socializzanti incentrate sulle alpi pascolive, stanno dimostrando di volersi riappropriare simbolicamente e concretamente dell'alpeggio, mentre i turisti manifestano una vivace domanda di beni e servizi agricoli e turistici legati a questo sistema⁽⁴²⁶⁾. Per i decisori pubblici si tratta di assecondare queste dinamiche sociali già in atto mediante un'azione di indirizzo e di incentivazione coordinata e consapevole che, ci auguriamo, possa trarre motivo di sprone dall'evidenza, qui presentata, delle grandi valenze storiche, sociali e culturali che il sistema d'alpeggio ha rappresentato e rappresenta nella realtà lombarda.

⁽⁴²⁵⁾ Per l'importanza di questo aspetto sotto un profilo antropologico, cfr. P. HEADY, *Il popolo duro. Rivalità, empatia e struttura sociale in una valle alpina*, Forum Editrice Universitaria Udinese, Udine, 2001, pp. 191-195.

⁽⁴²⁶⁾ M. CORTI, op. cit., 2004.

Abbreviazioni

AIS	K. JABERG, J. JUD (1935), <i>Sprach- und Sachatlas Italiens und der Südschweiz</i> .
ALomb	H. BOSSHARD (1938), <i>Saggio di un glossario dell'antico lombardo: compilato su statuti e altre carte medievali della Lombardia e della Svizzera italiana</i> .
ALP	S. SGANZINI (1957), <i>La voce «Alp» e i suoi derivati nei dialetti della Svizzera italiana</i> .
ASM	Archivio di Stato di Milano.
DEG	G. ANTONIOLI, R. BRACCHI (1995), <i>Dizionario etimologico grosino</i> .
IPASoI	SOCIETÀ AGRARIA DI LOMBARDIA, <i>Atti della commissione d'inchiesta sui pascoli alpini</i> , vol. I, fasc. I (1902).
IPASoII	<i>Ibidem</i> , vol. I, fasc. II (1903).
IPASoIII	<i>Ibidem</i> , vol. I, fasc. III, (1904).
IPABg	<i>Ibidem</i> , vol. I, fasc. III, (1907).
IPACo	<i>Ibidem</i> , vol. II, (1907), vol. III, (1912).
REPS	Rassegna economica della Provincia di Sondrio.

Bibliografia

FONTI INEDITE

ASM, Agricoltura p.m., pascoli, c. 45, c. 46.

ASM, Catasto c. 12133, 12137.

ASM, Annona p.a. c. 26, 26, 27, 28.

ATLANTI LINGUISTICI, DIZIONARI, OPERE LESSICOGRAPHICHE

G. ANTONIOLI, R. BRACCHI, *Dizionario etimologico grosino*. Con annotazioni di carattere etnografico e storico e repertorio italiano-grosino; «prefazione» a cura di M. PFISTER, Grosio (So), Biblioteca comunale: Museo del costume, 1995, 1101 p.

H. BOSSHARD, *Saggio di un glossario dell'antico lombardo: compilato su statuti e altre carte medievali della Lombardia e della Svizzera italiana*, L. Olschki, Firenze, 1938, 356 p.

F. CHERUBINI, *Vocabolario Milanese-Italiano*, 4 vol., Dall'Imperial Regia Stamperia, Milano, 1839/1843.

K. JABERG, J. JUD, *Sprach- und Sachatlas Italiens und der Südschweiz*, Zofingen (CH), 1935.

G. LONGA, *Vocabolario bormino* (ristampa anastatica a cura dell'Associazione Glicerio Longa per lo studio della cultura alpina), Tipografia Bettini, Tirano, 1975, 350 p. (Ed. or. Unione Tipografica Cooperativa, Perugia, 1913).

P. MONTI, *Vocabolario dei dialetti della città e della diocesi di Como con esempi e riscontri di lingue antiche e moderne*, Arnaldo Forni Editore, Sala Bolognese (Bo), 1969, 479 p., rist. anast. (ed. or. Milano, 1845).

D. OLIVIERI, *Dizionario di toponomastica lombarda: nomi di comuni, frazioni, casali, monti, corsi d'acqua, ecc. della regione lombarda, studiati in rapporto alla loro origine*, Ceschina, Milano, 2. ed. riv. e completata, 1961, 603 p.

A. TIRABOSCHI, *Vocabolario dei dialetti bergamaschi antichi e moderni*, Arnaldo Forni Editore, Bologna, rist. anast., 3 Vol., 1967. (Ed. or. Bolis, Bergamo, 1873-1879).

STATUTI COMUNALI E DI VALLE

Statuti rurali di Anfo, Darfo e Darzo nei secoli XV-XVI, a cura di U. VAGLIO, Geroldi, Brescia, 177 p.

- Statuti rurali bresciani del secolo XIV (Bovegno, Cimmo, Orzinuovi)*, a cura di B. NOGARA, R. CESSI, G. BONELLI, Hoepli, Milano, 1927, 301 p.
- Statuti di Berzo Demo 1656*, Comune di Berzo Demo (Bs), st. in proprio, 1978.
- Statuta seu Leges municipales communitatis Burmii tam civiles quam criminales*, a cura di L. MARTINELLI, S. ROVARIS, Banca Piccolo Credito Valtellinese, Sondrio, 1984, 391 p.
- Statuti dei laghi di Como e di Lugano, Vol. I, Averara e Val Taleggio, Dervio e Corenno, Valsassina*, a cura di E. ANDERLONI, E. Loescher, Roma, 1913, 385 p.
- Statuti dei laghi di Como e di Lugano, Vol. II 2: Lecco, Vallassina, Campione, Valsolda, Porlezza ed Osteno*, a cura di E. ANDERLONI, A. LAZZATI, E. Loescher, Roma, 1915, 368 p.
- Statuto di Costa Volpino 1488*, Provincia di Bergamo, Assessorato cultura, Centro documentazione Beni culturali, Grafica Monti, Bergamo, 1994, XXXVII, 83 p.
- Statuti municipali di Laino, Verna e Cerano*, in: P. CONTI, *Memorie storiche della Vall'Intelvi*, Sta. Tipo-Litografico Romeo Longatti, Como, 1896 [appendice], 255 p.
- Statuti del Comune di Ponte di Legno sec. XVI-XVII*, a cura di G. MACULOTTI, *Monumenta Brixia Historica Fontes*, Ateneo di scienze, lettere ed arti, Brescia, 1993.
- Statuti e ordini della castellanza e del comune di Teglio* in: *Teglio terra dell'arcivescovo: statuti e ordini della castellanza e del comune di Teglio*, traduzione e commento di D. ZOIA, Centro Tellino di Cultura, Tipografia Poletti, Villa di Tirano (So), 1996, 175 p.
- Capitoli novi della Magnifica Università di Tirano confermati in Dieta l'anno 1606 dall'Eccello nostro prencipe* in: W. MARCONI, *Aspetti di vita quotidiana a Tirano al tempo dei Grigioni, 1512-1797*, Biblioteca civica Arcari, Tirano (So), 1990, 357 p.
- Gli statuti della Valle Brembana Superiore del 1468*, a cura di M. CORTESI, Provincia di Bergamo, Bergamo, 1994, 398 p.
- Statuti ed ordinamenti della Valchiavenna*, a cura di D. ZOIA, Credito Valtellinese, Sondrio, 1999, 380 p.
- Statuti, ordini et leggi municipali di tutta la Valle di Scalve nuovamente reformati, anno Domini 1528*, rist. anast., Ferrari, Clusone (Bg), 1982, 97 p. (ed. or. G. Santini, Bergamo, 1733).

INDAGINI E CENSIMENTI

- G. ERBA, F. GUSMEROLI, I. RIZZI, «Alpeggi e pascoli in Valtellina», in: Suppl. a *Rezia Agricola e Zootecnica*, n. 3/4, Servizio provinciale agricoltura, foreste, alimentazione, Sondrio, 1986, 103 p.
- GIUNTA REGIONALE DELLA LOMBARDIA, ASSESSORATO ECONOMIA MONTANA, FONDAZIONE PER I PROBLEMI DELL'ARCO ALPINO, *Indagine sui pascoli montani della Lombardia*, Atti dell'incontro tenuto a Milano il 18 dicembre 1974, Editrice S. Marco, Trescore Balneario (Bg), 1975, 230 p.
- M. MARENGONI, *Alpeggi in provincia di Bergamo*, Provincia di Bergamo, Ferrari, Clusone (Bg), 1990, 259 p.
- M. MARENGONI, *Alpeggi in provincia di Bergamo*, Provincia di Bergamo, Settore agro-silvo pastorale, caccia e pesca, Nuova ed. riveduta e aggiornata, a cura di: S. GHERARDI, G. OLDRATI, Ferrari grafiche, Clusone (Bg), 1997, 264 p.
- REGIONE LOMBARDIA, SETTORE CULTURA E INFORMAZIONE, SERVIZIO BIBLIOTECHE E BENI LIBRARI E DOCUMENTARI, *Agricoltura e condizioni di vita dei lavoratori agricoli lombardi: 1835-1839*, inchiesta di K. CZOERNIG, Editrice bibliografica, Milano, 1986, 753 p.
- REGIONE LOMBARDIA AGRICOLTURA, *Alpeggi e pascoli in Lombardia*, Lombardia informatica, Milano, 2002, (CD-ROM).
- REGIONE LOMBARDIA AGRICOLTURA, *Malghe e alpeggi: un patrimonio da valorizzare*, Atti del Convegno, Pasturo (Lc), 27-28 settembre 2002, Milano, 2003, (CD-ROM).
- SOCIETÀ AGRARIA DI LOMBARDIA, *Atti della commissione d'inchiesta sui pascoli alpini*, vol. I, fasc. I, «I pascoli alpini della Valtellina», Premiata Tipografia Agraria, Milano, 1902, 109 p.

- SOCIETÀ AGRARIA DI LOMBARDIA, *Atti della commissione d'inchiesta sui pascoli alpini*, vol. I, fasc. II, «I pascoli alpini della Valtellina», Premiata Tipografia Agraria, Milano, 1903, 166 p.
- SOCIETÀ AGRARIA DI LOMBARDIA, *Atti della commissione d'inchiesta sui pascoli alpini*, vol. I, fasc. III, «I pascoli alpini della Valtellina e del Chiavennese», Premiata Tipografia Agraria, Milano, 1904, 166 p.
- SOCIETÀ AGRARIA DI LOMBARDIA, *Atti della commissione d'inchiesta sui pascoli alpini*, vol. II, fasc. III, «I pascoli alpini della provincia di Bergamo», Premiata Tipografia Agraria, Milano, 1907, 385 p.
- SOCIETÀ AGRARIA DI LOMBARDIA, *Atti della commissione d'inchiesta sui pascoli alpini*, vol. III, «I pascoli alpini della provincia di Como», Premiata Tipografia Agraria, Milano, 1912, 370 p.

OPERE FONDAMENTALI DI CARATTERE ETNOGRAFICO E GEOGRAFICO

- G. AGOSTINI, *La vita pastorale nel gruppo dell'Adamello*, Saturnia Arti Grafiche, Trento, 1950, 89 p.
- G. BERRUTI, W. BELOTTI, D.M. TOGNALI, E. BRESSAN, A. MAJO, *Malghe e alpeggi dell'Alta Valcamonica*, NED Nuova Editoriale Duomo, Milano, 1989, 90 p.
- G. BIANCHINI, *Gli alpeggi della Val Tartano ieri e oggi. Economia e degrado ambientale nella crisi dei pascoli alpini*, Tip. Mitta, Sondrio, 1985, 167 p.
- B. DONATI, A. GAGGIONI (a cura di), *Alpigiani, pascoli e mandrie*, A. Dadò, Locarno (CH), 1984, 203 p.
- G. NANGERONI, «Studi sulla vita pastorale nella Val Malenco», in: *Boll. R. Soc. Geog. It.*, fasc. III, 1930, pp. 182-204.
- G. NANGERONI, «Tipi di alpeggio nelle valli Oròbie occidentali», in: *Riv. Geog. It.*, 47, 1940, pp. 174-181.
- G. NANGERONI, «La casa rurale nella montagna lombarda. Settore sud-orientale», in: G. NANGERONI, R. PRACCHI, *La casa rurale nella montagna lombarda*, L. Olschki, Firenze, 1958, 215 p.
- P. PENZA, *L'Adda nostro fiume. Dalla natura e dalla storia una straordinaria economia*, vol. II, Edizioni di cultura «Il punto stampa», Lecco, 1990, 635 p.
- R. PRACCHI, *Il fenomeno della transumanza sul versante italiano delle Alpi*, C. Marzorati, Como, 1942, 128 p.
- R. PRACCHI, «Aspetti della vita pastorale nelle Alpi italiane», in: *Boll. R. Soc. Geogr. It.*, Serie VII, vol. VIII, 1943, pp. 129-155.
- R. PRACCHI, «La casa rurale nella montagna lombarda. Settore occidentale e settentrionale», in: G. NANGERONI, R. PRACCHI, *La casa rurale nella montagna lombarda*, L. Olschki, Firenze, 1955, 172 p.
- P. SCHEUERMEIER, *Bauernwerk in Italien der italienischen und rätoromanischen Schweiz. Eine sprach- und sachkundliche Darstellung landwirtschaftlicher Arbeiten und Geräte*, Verlag Stämpfli & Cie, Bern, 1956. [Ed. it.: *Il lavoro dei contadini. Cultura materiale e artigianato rurale in Italia e nella Svizzera italiana e retoromanza*, vol. I, Longanesi, Milano, 1980 (III ed. 1996), 211 p.]
- S. SGANZINI, «La voce "Alp" e i suoi derivati nei dialetti della Svizzera italiana», in: *Vocabolario dei dialetti della Svizzera italiana*, vol. I, Tipografia la commerciale s.a., Lugano (CH), 1957, pp. 90-122.
- A.R. TONIOLO, «Ricerche di antropogeografia dell'Alta Valcamonica», in: *Memorie geografiche*, 23, 1913, pp. 245-362.

ALTRE OPERE CITATE

- M. AIME, S. ALLOVIO, P.P. VIAZZO, *Sapersi muovere. Pastori transumanti di Roaschia*, Meltemi, Roma, 2001, 237 p.

- N. ARIOLI, «I bergamini dell'Alta Valle Brembana negli archivi parrocchiali dello Stato di Milano nel XVII e XVIII secolo», in: *Quaderni Brembani* (Bollettino del Centro Storico Culturale della valle Brembana-Zogno), 1, 2002, pp. 7-12.
- M. BAER, *Contributo alla conoscenza della terminologia rurale dell'Alta Valle di Blenio*, Centro di dialettologia della Svizzera italiana, Bellinzona (CH), 2000, 146 p. (Ed. or. 1938).
- C. BECKER, «Il comune di Chiavenna nel XII e XIII secolo. L'evoluzione politico-amministrativa e i mutamenti sociali in un comune periferico lombardo», in: *Centro di studi storici valchiavennaschi. Raccolta di studi storici sulla Valchiavenna*, XVII, Chiavenna (So), 2002.
- W. BELOTTI, «Malghe e alpeggi», in: G. BERRUTI, W. BELOTTI, D.M. TOGNALI, E. BRESSAN, A. MAJO, *Malghe e alpeggi dell'Alta Valcamonica*, NED Nuova Editoriale Duomo, Milano, 1989, pp. 15-52.
- D. BENETTI, «Il nucleo della vita locale. Il consorzio degli antichi originari della Val di Tartano», in: A. BENETTI, D. BENETTI, A. DELL'OCA, D. ZOIA, *Uomini delle alpi. Contadini e Pastori in Valtellina*, Jaca Book, Milano, 1983, pp. 205-218.
- D. BERRA, *Memoria sul bestiame bovino della Lombardia dell'avvocato Domenico Berra*, Bianchi Giovanni Battista & C., Milano, 1827, 64 p.
- G. BERRUTO, «Lessico bergamasco», in: T. TELMON, *Guida allo studio degli italiani regionali*, Edizioni dell'Orso, Alessandria, 1990, pp. 215-226.
- E. BERTOLINA, *Per un profilo storico dei maggenghi in Valtellina*, REPS, 1972, nov.-dic., 1972, pp. 7-12.
- G. BERLOTTI, I. MELLI, E. MINERVINI, G. SANGA, D. SASSU, I. SORDI, *Premana. Ricerca su una comunità artigiana*, con contributi di E. BERTOLINA, G. REINA, S. SPINI, Silvana editoriale d'arte, Milano, 1979, 71 p.
- A. BESANA, *L'agro laudense*, Omaggio Banca Credito Commerciale, Tip. G. Biancardi, Lodi, 1939, 71 p.
- C.M. BIANCHI, *Il sistema zootecnico territoriale della Val Taleggio: aspetti produttivi, storici ed economici*, Tesi di Laurea, Università degli Studi di Milano, aa. 2003/2004, relatore M. Corti.
- G. BIANCHINI, *La lotta nella malga per la «regiura»*, REPS, luglio 1988, p. 69-72.
- V. BIELLA, *Il «baghet»: un'antica tradizione bergamasca, testi, musiche e strumenti*, Villadise-riane, Villa di Serio (Bg), 1988, 111 p.
- L. BISICCHIA, *L'Alpa Mara della Quadra di S. Maria*, REPS, febbraio 1968, pp. 19-22.
- E. BONALDI, *Antica repubblica di Scalve. Breve sintesi della sua storia, delle sue leggi e costumi*, Ferrari, Clusone (Bg), 1982, 364 p.
- E. BORGHI, «Il Renoir nascosto», in: A. BONOMI, E. BORGHI, *La Montagna disincantata*, Cda & Vivalda Ed., Torino, 2002, pp. 7-71.
- R. BRACCHI, «Vita di malga in una pergamena del 1496», in: *Bollettino Società Storica Valtellinese*, 1996, pp. 47-78.
- R. BRACCHI, «Divisione tra "alpi" e sentiti a Bormio nel 1309», in: *Bollettino della Società Storica Valtellinese*, n. 51, 1998, pp. 31-94.
- J. BRACHE, «Le types des migrations pastorales montagnardes», in: *Rev. Geograph. Alpine*, Grenoble, 22, 1934, pp. 515-531.
- E. BRESSAN, «Autogoverno e istituzioni comunitarie», in: G. BERRUTI, W. BELOTTI, D.M. TOGNALI, E. BRESSAN, A. MAJO, *Malghe e alpeggi dell'Alta Valcamonica*, NED Nuova Editoriale Duomo, Milano, 1989, pp. 77-84.
- E. BRESSAN, «La Lombardia veneta. Organizzazione sociale e governo del territorio», in: G. RUMI (a cura di), *La formazione della Lombardia contemporanea*, Cariplo-Laterza, Milano-Bari, 1998, pp. 15-58.
- C. CANTÙ (a cura di), *Grande illustrazione del Lombardo-Veneto, ossia Storia delle città, dei borghi, comuni, castelli, ecc. fino ai tempi moderni*, vol. III, Corona e Caimi, Milano, 1858, 1244 p.

- C. CATTANEO, *Dell'agricoltura inglese paragonata alla nostra*, [aggiunta a M. GIOIA, *Sul caro viveri e il libero commercio dei grani*], Remo Sandron, Bellinzona, 1901, 152 p.
- C. CATTANEO, «Notizie naturali e civili sulla Lombardia», in: D. CASTELNUOVO FRIGESSI (a cura di), *Milano e l'Europa. Scritti 1839-1848*, Einaudi, Torino, 1972, pp. 371-470. (Ed. or. Tip. G. Bernardoni, Milano, 1844).
- L. CHIAPPA MAURI, *Terra e uomini nella Lombardia medievale*, Laterza, Roma-Bari, 1997, 180 p.
- G. CIAPPONI, *Indagine storica sulla proprietà degli alpeggi dell'antico terziere inferiore con particolare riferimento alla Val Masino*, REPS, gennaio-aprile 1984, pp. 67-73.
- C. COMINELLI, S. LENTINI, P.P. MERLIN, *Tradizioni popolari e istoriazioni rupestri: una prospettiva etno-«archeologica»*, Atti del convegno Coppelle e dintorni, Cavallasca (Co), 28-29 settembre 2002 [<http://www.voli.bs.it/craac/letture/01-let.html>].
- M. CORTI, «Formaggi in alpeggio: dilemmi tecnici e discorsi sociali», in: *Caseus*, VIII, n. 6, novembre-dicembre 2003, pp. 36-43.
- M. CORTI, «Le valenze turistiche ed educative del sistema delle alpi pascolive: indagine sugli eventi turistici sul tema dell'alpeggio», in: *Quaderni Sozoalp (Società per lo studio e la valorizzazione dei sistemi zootecnici alpini)*, n. 1, Nuove arti grafiche Artigianelli, Trento, 2004a, pp. 53-89.
- M. CORTI, G. BRUNI, G. OLDRATI, *La capra in provincia di Bergamo*, a cura della Provincia di Bergamo, Settore Agricoltura, Ferrari editrice, Clusone (Bg), 1997, 158 p.
- M. CORTI, G. DE ROS, «Un sistema zootecnico di una valle prealpina e le sue prospettive alla luce di criteri di sostenibilità: il caso della Valtaleggio», in: *Quaderni Sozoalp (Società per lo studio e la valorizzazione dei sistemi zootecnici alpini)*, n. 2, 2004b, in corso di stampa.
- C. COSTANZI (a cura di), «Le applicazioni della normativa nella realtà alpina. Confronto fra le diverse regioni alpine italiane. Sintesi dei dati forniti dai Servizi Veterinari Regionali», Appendice agli Atti del Convegno: *Le produzioni casearie in alpeggio. Applicazione delle normative comunitarie, nazionali e provinciali*, Cavalese, 14 settembre 2001, pp. 143-152.
- L. CREDARO, «La lotta fra la pastorizia e il rimboschimento in Valtellina. Risposta aperta al cav. C. Fanchiotti», in: N. CREDARO PORTA, A. COLOMBO (a cura di), *Luigi Credaro: il coraggio dell'impegno*, Atti del convegno, Istituto sondriese per la storia della resistenza e dell'età contemporanea, Sondrio, 2001, pp. 108-120. (Pubbl. or. in: Rivista popolare di Politica, Lettere e Scienze Sociali diretta dal dott. Napoleone Colajanni, deputato al Parlamento, fasc. 30 gennaio 1897).
- D. CROTTIGNINI, *La monticazione: nella storia e in quel di Berbenno*, REPS, marzo 1996, pp. 10-12.
- A. DALBOSCO, C. BRUGHI, *Entità fatate della padania: ovvero trattato dei draghi, fate, folletti e di altre strane creature che possono apparire in questa terra, dei loro usi e costumi e di alcune loro gesta ed imprese*, Edizioni della Terra di Mezzo, Milano, 1993, 248 p.
- B. DE AGOSTINI, *Val Bodengo: un po' di storia*, Parrocchia di S. Martino di Gordona, Gordona (So), 2001, 151 p.
- A. DE BATTISTA, *Contadini nell'alta Brianza*, Cattaneo, Oggiono (Lc), 2000, 299 p.
- A. DE GIORGIO, *Alpeggi senza strade: condizioni per una rivalorizzazione*, REPS, giugno-luglio 1978, pp. 17-20.
- G. DE ROS, E. BALDESSARRI, W. VENTURA, «I costi dell'alpeggio sono sostenibili», in: *Quaderni Sozoalp (Società per lo studio e la valorizzazione dei sistemi zootecnici alpini)*, n. 1, Nuove arti grafiche Artigianelli, Trento, 2004, pp. 90-101.
- L. ERNANI, *Tra cime e sorgenti. Vita camuna di un tempo*, Tipografia Valgrigna, Esine (Bs), 1999, 290 p.
- C. FANCHIOTTI, «La questione dell'alpeggio in Valtellina», in: *La Valtellina*, 16 aprile 1892.
- G. FORNI, *Gli albori dell'agricoltura. Origine ed evoluzione fino agli Etruschi ed Italici*, Reda Ramo editoriale degli agricoltori, Roma, 1990, 430 p.

- A. GALLO, *Le venti giornate dell'agricoltura e de' piaceri della villa*, Nuova edizione, accresciuta di annotazioni e di un'aggiunta, Stamperia di Giambattista Bossini, Brescia, XX, 1775, 570 p. (Ed. or. 1569).
- F. GIACOMONI, «La tutela dell'alpeggio nelle carte di regola del Trentino», in: ARGE ALP, *Comunità di lavoro delle regioni alpine*, Commissione I (Cultura e società) (a cura di), *Economia alpestre e forme di sfruttamento degli alpeggi*, Athesia, Bolzano, 2001, pp. 119-144.
- C. GIANOLA, *Memorie storico religiose della Valsassina*, G. Agnelli, Milano, 1895, 190 p.
- M. GIOIA, *Discussione economica sul dipartimento del Lario*, G. Ruggia & C., Lugano (Ch), 1837, 275 p.
- M. GIOIA, V. CUOCO, *Il Dipartimento dell'Agogna (La Valsesia, l'Ossola, il Lago Maggiore, il Lago d'Orta, il Novarese e la Lomellina sotto Napoleone)*, a cura di E. RIZZI, Fondazione arch. Enrico Monti, Anzola d'Ossola (Vb), 1986.
- G. GOLDANIGA, *La secolare contesa del Monte Negrino tra scalvini e bornesi, sec. VIII-XVIII, con la verità sull'episodio dell'incendio di Borno*, Pro Loco Borno, Artogne (Bs), 1989, 79 p.
- P. HEADY, *Il popolo duro. Rivalità, empatia e struttura sociale in una valle alpina*, Forum Editrice Universitaria Udinese, Udine, 2001, 234 p.
- S. JACINI, *Sulle condizioni economiche della provincia di Sondrio*, Memoria di Stefano Jacini, (II ed.), Stabilimento Civelli Giuseppe, Milano, 1858, 275 p.
- S. JACINI, *La proprietà fondiaria e le popolazioni agricole in Lombardia*, 1856, Edizione a cura di F. DELLA PERUTA, La Storia, Milano, 1996, 252 p.
- C. LA ROCCA, «La legge e la pratica. Potere e rapporti sociali nell'Italia del VIII secolo», in: C. BERTELLI, G.P. BROGIOLO (a cura di), *Il futuro dei Longobardi. L'Italia e la costruzione dell'Europa di Carlo Magno*, Skira, Milano, 2000, pp. 45-69.
- L. LETTIERI, C. FERRARI, R. BONTOGNALI, *Alpeggi e formaggi delle nostre montagne*, Edizioni Salvioni Arti Grafiche, Bellinzona (Ch), 1997, 493 p.
- G. LONGA, *Usi e costumi del Bormiese*, Magnifica terra, Bormio (So), 1967, 130 p. (Ed. or. Soc. tipo-litogr. valtellinese, Sondrio, 1912).
- A. LORENZI, *Forme ed aspetti della pastorizia seminomade nell'Italia Settentrionale*, Atti XI Congr. Geografico Italiano, vol. III, Napoli, 22-29 aprile 1930, pp. 1-17.
- O. LURATI, «L'alpe nelle testimonianze orali», in: B. DONATI, A. GAGGIONI (a cura di), *Alpigiani, pascoli e mandrie*, Locarno (Ch), 1984, pp. 10-31.
- A. MARTINELLI, «Spiriti sui pascoli dell'alta Valviola. Storia di Bertoldo, Veglin e Geni Martol», in: *Almanacco Grigioni Italiani*, 1974, pp. 111-117.
- L. MARTINI, *La transumanza e l'alpeggio in Valle Bavona*, Fondazione Valle Bavona, Cavigno, Ti (CH), (rist. an.), 2003, 117 p. (Ed. or. 1928).
- A. MASTALLI, «Parrocchie e chiese nel 16° secolo», in: *Memorie storiche della Diocesi di Milano*, 4, 1957, pp. 65-142.
- J. MATHIEU, *Storia delle Alpi 1500-1900. Ambiente, sviluppo e società*, Edizioni Casagrande, Bellinzona (CH), 2000, 310 p.
- F. MENANT, «Lombardia feudale: studi sull'aristocrazia padana nei secoli 10.-13.», in: *Vita e pensiero*, XXXVII, Milano, 1992, 360 p.
- F. MENANT, «Campagnes lombardes du Moyen Age: l'économie et la société rurales dans la région de Bergame, de Crémone et de Brescia du 10. au 13. Siècle», in: *École française de Rome*, IX, Roma, 1993, 1003 p.
- M. MERIGGI, *Il Regno Lombardo Veneto*, Utet, Torino, 1987, 400 p.
- M. MIOZZI, *Vita sui monti: gli alpeggi delle valli Dumentina, Veddasca e Molinera*, Josca Edizioni, Varese, 1992, 254 p.
- A. MOIOLI, «I sistemi agricoli della Lombardia orientale durante la prima metà dell'Ottocento. Il caso delle zone ex-venete (province di Bergamo, Brescia e Cremona)», in: *Rivista di Storia dell'Agricoltura*, 18 (3), 1978, pp.15-70.

- M. MONTANARI, «Gli animali e l'alimentazione umana», in: *L'uomo di fronte al mondo animale nell'Alto Medioevo*, XXXI Settimana di Studio del Centro Italiano di Studi sull'Alto Medioevo, Spoleto, 7-13 aprile 1983, pp. 619-663.
- C.G. MOR, *Documenti per la storia delle Alpi della Calanca*, Raetia, gennaio-marzo 1939, pp. 20-24.
- G. NANGERONI, «Note antropogeografiche sulla Valle del F. Dezzo (Val Camonica)», in: *Boll. D. R. Soc. geog. It.*, fasc. XI, 1932, pp. 731-760.
- G. NANGERONI, «Alcune caratteristiche geografiche della Val Taleggio (Prealpi Oròbie)», in: *Riv. Geog. It.*, 48, (I-II), 1941, pp. 1-20.
- A. NIEDERER, «Mentalità e sensibilità», in: P. GUICHONNET (a cura di), *Storia e Civiltà delle Alpi. Il destino umano*, Jaka Book, Milano, 1987, pp. 104-156.
- G.R. ORSINI, «Gli alpeggi della Valmasino. Cenni storici», in: *Bollettino Società Storica Valtellinese*, 12, 1958, pp. 49-54.
- C. PATOCCHI, F. PUSTERLA, *Cultura e linguaggio della Valle Intelvi*, XLIX, La Comasina Grafica, Senna Comasco (Co), XLIX, 1983, 303 p.
- G.B. PELLEGRINI, *Toponomastica italiana*, Hoepli, Milano, 1990, 559 p.
- P. PENSA, *L'Adda nostro fiume. Religiosità, tradizioni e folklore nel ritmo delle stagioni*, vol. III, Edizioni di cultura «Il punto stampa», Lecco, 1997, 461 p.
- A. PISCITELLO, «Introduzione», in: PROVINCIA DI BERGAMO, Assessorato cultura, Centro documentazione beni culturali, *Lo Statuto di Costa Volpino*, 1488, Grafica Monti, Bergamo, 1994, pp. I-XXXVII.
- M. PITTERI, «La politica veneziana dei beni comunali (1496-1797)», in: *Studi veneziani*, X, 1985, pp. 57-80.
- M. POLELLI, «Analisi della situazione delle alpi nelle comunità montane della Lombardia», in: *Atti dell'incontro Indagine sui pascoli montani della Lombardia*, 18 dicembre 1974, Milano, 1975, pp. 65-141.
- Y. PREISWERK, «Les differentes pratiques des migrations saisonnières dans les Alpes suisses: les poyas, les inalpes, les desalpes», in: *Ethnozootechnie*, 55, *La transhumance bovine*, 1995, pp. 21-30.
- M. PREVIDEPRATO, *Tu hai renegà la fede. Stregheria e Inquisizione in Valcamonica e nelle Prealpi lombarde dal XV al XVIII secolo*, Edit.t.e., Nadro di Ceto (Bs), 1992, 191 p.
- G. RAFFAGLIO, «Le vicinie della Valcamonica e della Val di Scalve», in: M. GUIDETTI, P.H. STAHL, *Un'Italia sconosciuta. Comunità di villaggio e comunità familiari nell'Italia dell'800*, Jaka Book, Milano, 1977, pp. 79-86.
- F. RICEPUTI, *Storia della Valbrembana*, Corponove, Bergamo, 1997, 293 p.
- G. RINALDI, P. ZUCHELLI, «I nomi dei luoghi dell'Alpe Neel: appunti per una toponomastica di dettaglio», in: PROVINCIA DI BERGAMO, Settore Sviluppo Agricolo e Forestale, *Alpe Neel. Caratteristiche e interventi di miglioramento dell'alpeggio pilota della provincia di Bergamo*, 2000, pp. 15-16.
- E. ROVEDA, «Allevamento e transumanza nella pianura lombarda: i bergamaschi nel Pavese tra '400 e '500», in: *Bollettino della Società Pavese di Storia Patria*, 1988, pp. 13-34.
- E. ROVEDA, «Una compatta ed estesa organizzazione agricola fra Quattro e Cinquecento: la possessione di S. Angelo Lodigiano», in: G. BIAGIOLI (a cura di), *Ricerche di Storia Moderna*, IV, in onore di Mario Mirri, Pacini, Pisa, 1995, pp. 235-248.
- C. SAIBENE, *Il versante orobico Valtellinese: ricerche antropogeografiche*, Consiglio nazionale delle Ricerche, Roma, 1959, 214 p.
- T. SALICE, «La Valchiavenna nel Duecento», in: CENTRO DI STUDI STORICI VALCHIAVENNASCHI, *Raccolta di studi sulla Valchiavenna*, XIV, 1997, 511 p.
- G. SANGA, [«Glossario»], in: G. BASSI, A. MILANESI, *Le parole dei contadini: ricerca a Casalpusterlengo*, «prefazione, etimologie e nota linguistica» di G. SANGA, Silvana editoriale d'arte, Milano, 1976, 299 p.

- G. SCARAMELLINI, «Le tre alpi dette "della mano nera". Vicende storiche e leggende relative alle tre alpi di Madris appartenute alle genti della valle di Savogno», in: *Lunario di Valchiavenna 2000*, (Suppl. a La Voce della Valchiavenna, a. XIV, n. 11), 1999, pp. 109-114.
- E. SERENI, *Comunità rurali nell'Italia antica*, Edizioni Rinascita, Roma, XV, 1955, 621 p.
- M.B. SILVESTRI, *Riti e pratiche funebri a Livigno e in alta valle*, Coop di Consumo, Livigno (So), 1998, 116 p.
- SINDACATO ALLEVATORI VALSASSINESI (a cura di), *La Valsassina e l'allevamento del bestiame bovino di razza Bruna*, Scuola Tipografica dell'Orfanatrofio di Lecco, Lecco, 1930, 28 p.
- SLOW FOOD, *Osterie d'Italia 2004*, Slow Food Editore, Bra (Cn), 2003, 835 p.
- M. TESTORELLI, «L'alpeggio in Valfurva: un caso emblematico», in: ARGE ALP, Comunità di lavoro delle regioni alpine, Commissione 1 (Cultura e Società) (a cura di), *Economia alpestre e forme di sfruttamento degli alpeggi*, Athesia, Bolzano, 2001, pp. 41-54.
- M.D. TOGNALI, «Tradizioni e vita religiosa», in: G. BERRUTI, W. BELOTTI, D.M. TOGNALI, E. BRESSAN, A. MAJO, *Malghe e alpeggi dell'Alta Valcamonica*, NED Nuova Editoriale Duomo, Milano, 1989, pp. 61-75.
- R. VALOTA, *Chiamare l'erba. Ritualità di propiziazione primaverile nel Comasco e nel nord Italia*, Cattaneo editore, Oggiono (Lc), 1991, 197 p.
- V. VASSALLI, *Gli alpi della Bregaglia*, Raetia, gennaio-marzo 1939, pp. 13-19.
- S. VAVASSORI, «Quando l'alpe chiude», in: *Orobic Lombardia*, a. 9, n. 96, settembre 1998, pp. 64-74.
- M. VIVIANI, *Bagòs. Una storia della montagna lombarda*, Grafo, Brescia, 1993, 104 p.
- L. VOLPI, *Usi, costumi e tradizioni bergamasche*, Giopì, Bergamo, 1937, 238 p.
- D. ZOIA, «Nel passato. Le comunità valtellinesi e i loro ordinamenti», in: A. BENETTI, D. BENETTI, D. DELL'OCA ZOIA, *Uomini delle Alpi. Contadini e Pastori in Valtellina*, Jaca Book, Milano, 1983, pp. 111-159.
- D. ZOIA, *Statuti ed ordinamenti delle Valli dell'Adda e della Mera*, A. Giuffré, Milano, 2001, 873 p.
- G. ZOIS (a cura di), *Gli alpi del formaggio: Ticino da conoscere*, Ritter, Lugano (CH), 1994, 217 p.

Preistoria e protostoria della malga nell'arco alpino

di Gaetano
FORNI

1. L'orizzonte dei cacciatori tardo-paleolitici. Il caso del Riparo Dalmeri

Etnografia, etnostoria, etnoarcheologia: definizione di protomalga.

Un giudice, per valutare un fatto, indaga sulle sue origini, sul suo contesto. Stupisce allora che esistano discipline, come l'etnografia, che si limitano a descrivere le situazioni, i fatti, o, al più, ad analizzarne i rapporti di causa/effetto con altri fatti e processi, ma solo contemporanei o immediatamente antecedenti. Certo ciò poteva essere giustificato al suo nascere, quando, riferendosi alle terre di recente scoperte, serviva ai funzionari coloniali per acquisire un minimo di conoscenze sulle popolazioni colonizzate. Genti appunto, definite senza storia. Ma ora che le indagini archeologiche si estendono all'intero pianeta, l'etnografia può essere intesa solo come scienza propedeutica, sussidiaria e complementare. Ecco quindi che bene hanno fatto gli organizzatori di questo convegno sulle malghe ad integrare le indagini sul presente e futuro della malga, con questo studio sulle sue radici. È ovvio che, con le superspecializzazioni che vanno proliferando oggi, la conoscenza di fatti e processi può essere acquisita solo con l'integrazione reciproca di varie discipline, per cui ciascuna di esse è da intendersi come complementare e sussidiaria a tutte le altre che, in un modo o nell'altro, si occupano dell'argomento. Nel nostro caso (e in altri analoghi) l'interazione tra etnografia (l'alpeggio, come si svolge al presente), storia (l'evoluzione dell'alpeggio in epoche storiche) ed archeologia (le sue radici in ambito preistorico e a completamento delle fonti scritte per i periodi successivi) hanno determinato la formazione, in corrispondenza, di due specifiche discipline: l'etnostoria e l'etnoarcheologia (Forni 2004).

È chiaro poi che, se l'alpeggio come è comunemente inteso rappresenta la fase più recente del rapporto uomo-animale in ambito alpino, questa è stata preceduta da quella in cui l'animale era allo stadio pre-domestico, selvatico. È evidente altresì che, in una concezione continuistica (Higgs e Barman, 1969, 1972, parzialmente raccolta e sviluppata da Barker, 1985), alcuni tratti ed elementi di questa fase, che possiamo definire pre-domestica, si sono conservati e sviluppati nella fase successiva domestica. Così la stagionalità della sede umana, sincroniz-



zata con il passaggio e la migrazione degli animali, costituisce una struttura di fondo che si conserva in forme diverse lungo il succedersi dei millenni e delle culture.

A questo punto sono necessarie alcune precisazioni terminologiche. Mentre il Dizionario d'Agricoltura di Canevazzi e Marconi (1892) ignora sia il termine *alpeggio*, sia quello di *malga*, i più moderni dizionari d'agricoltura e l'Enciclopedia Agraria Italiana della REDA ne trattano più o meno ampiamente. Interessandoci più propriamente la storia del concetto e del nome, facciamo qui riferimento ai dizionari storico-etimologici, tra i quali ci sembrano più esaurienti e aggiornati il Cortellazzo e Zolli (1979-1983) e il Battisti et alii (1968), entrambi ripetutamente ristampati. Da questi risulta che i termini *alpe* e derivati (*alpeggio*, ecc.) e *malga*, entrambi di origine pre-indeuropea, sono sinonimi, con una pluralità di significati, anche se tra loro apparentati. Mentre *alpe* ha una diffusione originaria abbastanza ampia (Italia centro-settentrionale), *malga*, con il significato di pascolo, mandria, stalla e annessi (abitazione, ecc.) è termine in uso solo nell'area centro-nord-orientale della regione padano-veneta (Piacentino, Lombardia, Tre Venezie). Stando così le cose, tenendo presente sia la precitata concezione continuistica in chiave linguistica (Alinei, 1996-2000), sia i principi dell'etnoarcheologia, termini da cui è derivato quello attuale di *malga* saranno certamente stati utilizzati già dai paleolitici per indicare la stazione estiva (e il connesso territorio) di animali e (uomini) cacciatori. Per motivi di chiarezza, distinguiamo con il termine di *protomalga* (o *malga venatoria*) la malga delle origini, quella dei rapporti tra uomini cacciatori e animali selvatici. È ovvio che non vi è una separazione netta tra le due fasi: in particolare nel Paleolitico finale e nel Mesolitico nella caccia, come vedremo meglio in seguito, sono insiti già alcuni germi dell'allevamento, ad esempio la caccia esclusiva degli animali giovani, con l'intenzione di preservare, proteggere quelli maturi, in età riproduttiva, onde conservare la potenzialità di sviluppo del branco. Per questo preferiamo il termine di *protomalga* nei riferimenti – almeno nella generalità dei casi – alla malga del tardo Paleolitico-Mesolitico, riservando quello di *malga venatoria* alle epoche precedenti, quando la caccia si svolgeva senza queste precauzioni.

Una straordinaria protomalga del tardo Paleolitico: il Riparo Dalmeri del Trentino orientale

Non dovendo stendere un trattato sull'argomento, ci limitiamo ad illustrare un caso paradigmatico di protomalga: il Riparo Dalmeri, ubicato nel Comune di Grigno sull'altipiano di Asiago - Sette Comuni, a 1240 m s.l.m. nel Trentino orientale. Esso è stato scoperto e indagato da Gianpaolo Dalmeri e collaboratori (2002, pp. 3-34, con ricca biblio-

grafia, ma v. anche le precedenti pubblicazioni di Cassoli, Dalmeri, Fiore e Tagliacozzo, 1999; Curci e Tagliacozzo, 2000; Fiore, Tagliacozzo e Cassoli, 2001). L'ubicazione del sito corrisponde perfettamente a quello di una moderna malga. Il deposito archeologico è posto ai piedi di una parete rocciosa di calcare giurassico, costituente un riparo naturale di notevole efficacia. La lunghezza di questo è di una trentina di metri, con una profondità di 7 metri. A sud del ripiano si sviluppa, con un'estensione di ben 15 kmq, la Piana della Marcèsina, mentre a nord est una stretta e ripida gola, che copre un dislivello di un migliaio di metri, lo pone in relazione con la Valsugana e quindi con il fiume Brenta. Fiume allora quanto mai pescoso, come risulta dai resti ossei e scaglie di pesci diversi: tèmolo, cavedano, trota, barbo, né manca il luccio. La mancanza di tracce di masticazione o digestione su alcuni di questi reperti, fa pensare che si usasse trasferire il prodotto della pesca all'accampamento, percorrendo rapidamente la salita, malgrado il notevole dislivello. Mentre attorno al Riparo, l'ambiente era caratterizzato da un ambito poco forestato (larice e Pinus), il soprastante altipiano era costituito dalla prateria alpina, tipica dell'area al disopra del limite del bosco. Essa forniva una ricca selvaggina, in cui prevaleva lo stambecco, i cui resti rappresentano il 90% dei reperti archeozoologici raccolti. I boschi sottostanti al Riparo permettevano invece la caccia al cervo e ad altri animali di piccola taglia. I dipinti su pietra documentano inoltre, in base alla loro possibile interpretazione, bovini selvatici, camosci, lupi e orsi.

L'organizzazione dello spazio abitativo, da ripartirsi in due importanti fasi cronologiche, rivela una rilevante unità abitativa, documentata da un fondo di capanna subcircolare di ben 4 m di diametro, connesso ai due suoli dell'abitato. L'interno della capanna è caratterizzato da numerose ossa spezzate disposte su uno straterello di ocre, nonché da numerosi grattatoi e bulini. Un vero atelier, con numerosi prodotti semilavorati, individuabile nel ristretto spazio posto tra la capanna e la parete rocciosa del Riparo.

L'area abitativa è evidenziata, oltre che dalla capanna, da buche di pali, focolari, fosse, allineamenti e tumuletti di pietre.

Vita e lavoro al Riparo. L'idea di possesso e gestione del bestiame selvatico

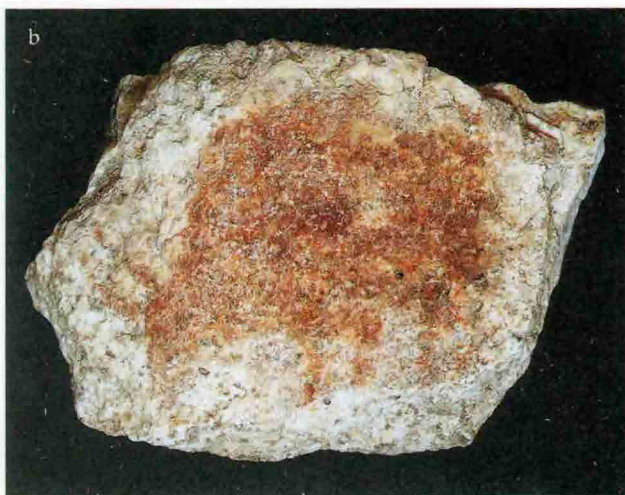
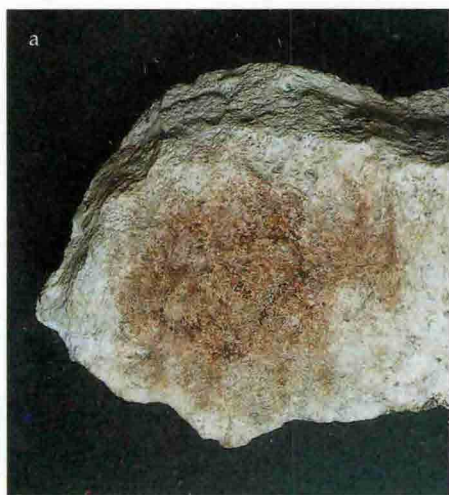
I manufatti litici reperiti al Riparo attestano attività relative alla lavorazione della pelle (raschiatura e «concia»), oltre naturalmente a quelle del legno, dell'osso e del corno.

L'esame delle ossa reperite rivela che gli animali cacciati venivano trasferiti interi al Riparo e qui macellati e scarnificati, mentre la frattura delle ossa evidenzia il recupero del midollo. Inoltre tale esame pone in evidenza che la caccia era praticata nel periodo estivo-autunnale,

quindi è evidente che, come nelle malghe attuali, la permanenza al Riparo era stagionale.

Come si svolgevano la vita e il lavoro, le attività specifiche di relazione uomo-animale, vale a dire di valorizzazione/utilizzo del bestiame «selvaggina», da parte di questi proto-malgari? Prima di rispondere, occorre premettere che il Riparo Dalmeri evidenzia una serie di livelli di epoca epigravettiana recente (tardo Paleolitico), assegnabile, secondo cinque datazioni radiocarboniche effettuate sui campioni di carboni dei focolari, al millennio che intercorre tra l'11.000 e il 10.000 a.C. In tale arco di tempo, come si è detto, sono distinguibili due fasi insediative principali. Come nella malga medievale, pittoricamente ben illustrata nei Mesi di Torre Aquila del Castello del Buon Consiglio di Trento, ove gli animali, sebbene fossero ovviamente domestici, erano caratterizzati dall'allevamento brado, mentre i ricoveri erano riservati ai malgari, così avveniva in sostanza nella nostra protomalga, con gli stambecchi e gli altri erbivori. È un tipo di relazione uomo/animale che si nota ancora oggi presso i Lapponi e gli Eschimesi riguardo alle renne selvatiche o semidomestiche. Nelle malghe medievali in aggiunta, vi era solo la pratica della mungitura. Operazione effettuata anche dai Lapponi e dagli Eschimesi nei riguardi delle renne domestiche. Queste erano utilizzate anche come cavalcatura e per il traino (Forni, 1990).

Ma gli stambecchi e gli altri erbivori cacciati da parte dei protomalgari del Riparo si possono veramente considerare puramente selvatici? Come si è già notato, erano catturati solo animali giovani o al più giovani adulti, il che significa che la cosiddetta selvaggina era considerata da questi protomalgari con l'atteggiamento e la mentalità propri dell'allevatore che gestisce oculatamente il suo bestiame, catturando per il macello solo i vitelli e gli agnelli. Non solo, ma questi animali erano dipinti (in rosso con ocre) su pietre che venivano capovolte, cioè simbolicamente erano animali catturati, posseduti. Questi animali erano quindi considerati, come si è detto, a guisa di bestiame posseduto, da gestire, amministrare, utilizzare con acume. Dobbiamo tener presente che, presso le popolazioni a mentalità arcaica, già il *nominare* (Labraya, 1971) un fatto, un oggetto, aveva un grande significato: Adamo, nell'Eden, con il dare il nome a piante e animali, li sottometteva a sé, li addomesticava (Genesi II, 19-20). Anche per i Sumeri, il nome (Kramer, 1979, p. 232) non era estrinseco alla cosa denominata, ma s'identificava con essa. Pure oggi si dice che le parole sono pietre e alcuni che hanno usato parole violente sono stati condannati come violenti e incitatori alla violenza. È ovvio che il *riprodurre* con un disegno (dipinto, ecc.) un oggetto, un fatto, aveva un significato ancora maggiore. Quindi ecco perché abbiamo detto che per i protomalgari del Riparo disegnare un animale significava possederlo o almeno come prepararsi nel modo migliore ad acquisirlo. È ovvio poi,



che tra i protomalgari del Riparo, chi disegnava animali su una pietra certamente non era il semplice artista che li rappresentava quando ne aveva l'estro. Era il mago-sciamano-cacciatore, il protomalgaro capo, che li raffigurava quando era il momento per la sua gente di prepararsi a cacciarli. Era colui che presiedeva all'attività di caccia, la padroneggiava, suggeriva e guidava il suo gruppo a svolgere le azioni di caccia nel modo più efficace e a lungo respiro.

È importante la sottolineatura che ha compiuto Ernesto de Martino (1973, pp. 19-88) in un'accurata analisi della natura dei poteri magici. Egli fa partire la sua indagine da un livello: quello della caccia, precedente a quello dell'introduzione dell'agricoltura. Egli pone in evidenza come sovente il mago è dotato di poteri paranormali: muovere oggetti a distanza, *transfert* di malesseri dal malato a una pianta o a un animale, leggere il pensiero altrui, comprendere con esattezza e precisione lingue sconosciute, scoprire a distanza, anche nel tempo, lo svolgersi di fatti e i loro autori, i nascondigli della selvaggina ..., e tutto nei

1. Riparo Dalmeri (Epi-gravettiano tardivo, Paleolitico finale): animali dipinti in ocra rossa su pietre poi capovolte, in segno di possesso. Secondo un'interpretazione probabile: a) stambecco, b) uro (bue selvatico), c) cervo, d) orso (da Dalmeri et alii, in *Preistoria Alpina*, 38, 2002).

2. Ritratto di un «protomalgaro» dell'Epigravettiano tardivo: uno degli orizzonti culturali dell'ultimo Paleolitico più diffuso nell'Europa centro-sud-occidentale. Reperito alla Grotta-Riparo di Vado all'Arancio (propaggini meridionali dei Monti Metalliferi, Massa Marittima (da Graziosi, 1973; Minellono, 1972; Forni, 1990).



più minuti dettagli. Ma questi poteri non sono innati, bensì predisposti da tecniche mentali di concentrazione psichica, da digiuni, esercizi per cadere in trance (suoni monotoni ripetuti, ecc.) e così via, tecniche e pratiche che si trasmettono di padre in figlio.

In un Riparo-grotta, quello di Vado dell'Arancio (Grosseto), nelle propaggini sud occidentali dei Monti Metalliferi (comune di Massa Marittima), ad un livello culturale epigravettiano e quindi corrispondente al nostro Riparo, tra le figure di tipo franco-cantabrico incise su calcare o su osso, Francesca Minellono (1972) ha reperito, oltre a quelle rappresentanti cervi, bovini e altri animali, anche la straordinaria raffigurazione dello sciamano-cacciatore.

Ora qualche considerazioni conclusiva d'insieme. Certamente la concezione continuistica di Higgs e Jarman (1969-1972) riguardo all'origine e alla protoevoluzione dell'allevamento, si presta a parziali critiche. La domesticazione animale vera e propria può essersi realizzata solo in ambito agricolo. Il che accadde precocemente nel Vicino Oriente, in parallelo con l'addensamento della popolazione e la formazione dei primi villaggi, non in Europa, tranne che in qualche eccezione. Qui poté sorgere forse autonomamente solo l'idea del possesso e la gestione del bestiame nel modo e contenuti sopra indicati e la raffigurazione di animali ne è l'espressione. D'altra parte, è evidente che la pratica dell'allevamento integrale del bestiame rappresentava un im-

pegno supplementare, inutile per chi de facto gestisce una forma di allevamento in senso lato brado, un po' analogamente a quanto avviene ancor oggi nei cosiddetti parchi naturali e soprattutto per chi, come i nostri protomalgari, ne può utilizzare gli abbondanti prodotti.

Jarman (1972) ha rilevato come, in molti casi, nei depositi archeologici tardo paleolitici e neolitico-iniziali non solo vengono cacciati solo individui giovani, ma anche molti maschi maturi, nella consapevolezza che ogni maschio può fecondare più femmine. Notò inoltre che la caccia si specializza su una singola o su pochissime specie, come appunto avviene tra i nostri protomalgari a proposito dello stambecco, C'è di più: in taluni casi, come in quelli illustrati da Mellars e Reinhardt (1978) e da Jacobi (1978) con riferimento al tardo Paleolitico e soprattutto al Mesolitico, si giunge non solo a praticare una caccia selettiva, per valorizzare il «proprio» bestiame «selvatico», ma a praticare una vera e propria foraggicoltura, mediante la radurazione periodica con il fuoco (ignicoltura) di ambienti arbustivi o boschivi. Il conseguente sviluppo di germogli ed erbe incrementava del 500/1000% (Mellars e Reinhardt, 1978, p. 71) la produzione carnea.

Forni (1990, pp. 108-9) rileva che tecniche analoghe sono qua e là documentate pure in Italia per tali periodi, anche se generalmente la relativa documentazione risulta male interpretata. Ciò in quanto manca la consapevolezza dell'esistenza e rilevanza di queste tecniche, la cui evidenziazione richiede diversi sondaggi sul territorio. Infatti, come sottolineava Jean Arnal al IX Congresso di Scienze Preistoriche e Protostoriche, Colloquio XXVII (Nizza, 1976, p. 140), «*On ne trouve vraiment que ce que l'on cherche*», Bay Petersen (1978) fa rilevare che l'ignicoltura, nel senso sopra indicato, è stata ampiamente diffusa tra popolazioni cacciatrici contemporanee a livello tecnologico mesolitico (aborigeni australiani cacciatori di canguri, indiani delle praterie americane cacciatori di bisonti, ecc.). Non è molto probabile che, eseguendo i sondaggi predetti nel territorio circostante il Riparo Dalmeri, si ottengano documentazioni circa una possibile ignicoltura praticata da questi protomalgari. Ciò in quanto esso si presentava povero di vegetazione legnosa (arbustiva e arborea).

2. L'orizzonte dei cacciatori dal Mesolitico all'Età dei Metalli. Il caso Camuno

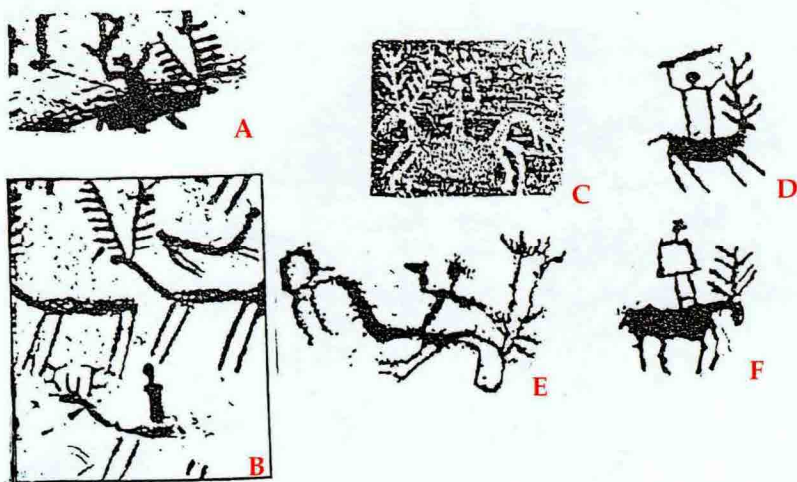
La transumanza e l'alpeggio venatori nelle incisioni rupestri preistoriche di Valcamonica

L'Italia preistorica è un Paese straordinariamente dotato sotto il profilo documentario: le incisioni rupestri di Valcamonica e di Monte Bego costituiscono un colossale archivio iconografico sia sotto il profilo

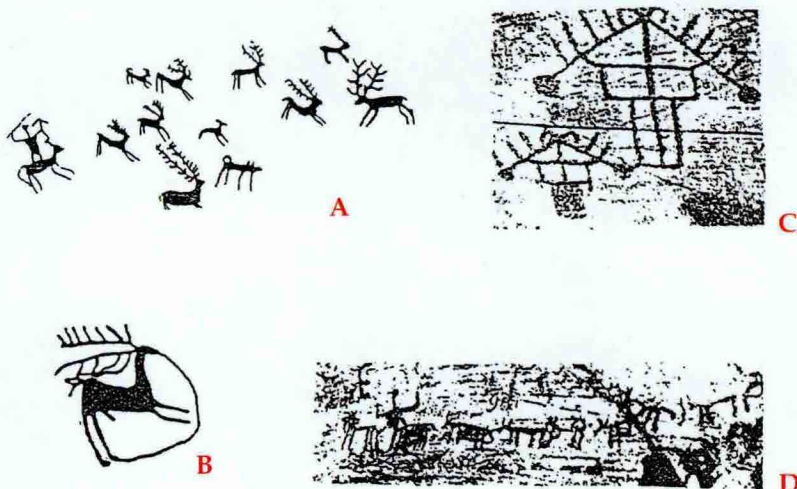
della caccia e dell'allevamento, sia sotto quello delle antichissime tradizioni agro-aratorie. Il loro apporto, troppo spesso insufficientemente utilizzato e valorizzato, è oltremodo prezioso, in quanto ci illumina su come tali attività «effettivamente» si svolgevano. Certo, anche tale tipo di fonti ha le sue limitazioni, quali l'approssimazione frequente delle sue datazioni, in genere indirette, come pure le possibili deformazioni degli oggetti e fatti reali che le incisioni vorrebbero rappresentare. Ciò per i motivi più diversi: vuoi per l'inerzia che porta a riprodurre immagini obsolete, come avviene anche oggi quando si simboleggia l'agricoltura con la figura dell'agricoltore che semina non a macchina, come effettivamente avviene, ma ancora a spaglio, con la mano, vuoi per l'interesse ad ingigantire o a sminuire determinati particolari, a seconda dell'interesse dell'artista. Ma sta nell'abilità dello studioso il saperle correttamente utilizzare. Riassumo qui, completandole e integrandole, focalizzando gli aspetti relativi all'alpeggio e alla transumanza, le mie ricerche riguardanti la caccia e l'allevamento, che da più di un ventennio sto conducendo su tali iconografie (cfr. Un'altra sinossi, in Forni, 2002a). Particolarmente interessanti per noi sono quelle della Valcamonica, in quanto illustrano, oltre alla caccia del cervo, i tentativi effettuati dalla popolazione locale per familiarizzarlo e domesticarlo. Per interpretare più a fondo le migliaia di incisioni che illustrano la caccia al cervo dal Mesolitico all'età del Ferro e che perdurano quindi anche dopo l'acquisizione delle tecniche di coltivazione e allevamento, è necessario innanzitutto conoscere l'etologia, cioè il modo di vita, il comportamento del cervo (*Cervus elaphus*). Preziose al riguardo le informazioni fornite da valenti zoologi, a partire dal vecchio Brehm, ma sono soprattutto Blankenhorn e collaboratori (1979) che, nell'area del Parco Nazionale Svizzero e territorio circostante, hanno documentato il comportamento migratorio dei branchi di cervi.

Anche questi animali, come le renne, vivono in branchi talvolta numerosi. Come gli altri cervidi, migrano a seconda delle stagioni. Dall'alta montagna, dove vivono d'estate, si spostano verso le costiere lacustri e le pianure, d'inverno. È quindi evidente che, in epoca preistorica, i branchi di cervi si spostassero dalla Valtellina e dall'alta Valcamonica alla zona del lago Iseo e della prossima pianura, durante l'inverno, e con essi i nostri cacciatori. Viceversa in primavera. La parte centrale della valle, quella dove è ubicata la massima concentrazione di incisioni preistoriche, costituiva quindi una zona di passaggio e stanza stagionale di questi animali, ove la caccia era più proficua. È evidente però che, a seconda delle stagioni, la caccia si praticava, seppur in forme meno rilevanti, anche nella bassa valle, nell'alta valle e nelle aree prossime (alta Valtellina), come evidenziano le pur rare incisioni presenti in tali località (Poggiani Keller, 1989).

Le numerose incisioni riguardanti i cervi, riscontrabili sulle rocce della Valcamonica, in particolare sul Primo Masso di Cemmo (un grande monumento dedicato alla caccia/allevamento e quindi alle relazio-



3. Valcamonica: il proto-malgaro cacciatore-allevatore cavalca il cervo in segno di possesso, non solo dell'animale, ma dell'intero branco (A e B, Età del Rame, da Süß, 1972; i rimanenti, Età del Bronzo e Ferro, da Priuli, 1985).

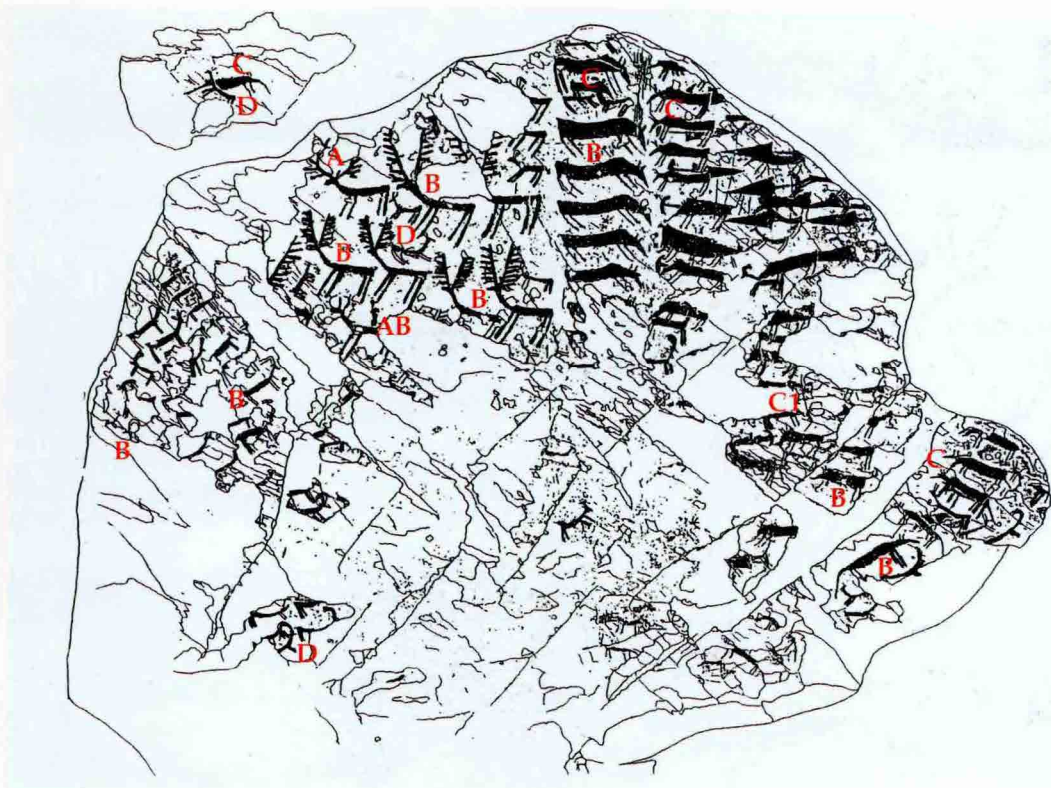


4. Valcamonica preistorica: il protomalgaro da cacciatore a pastore. a) a cavallo, sospinge il branco di cervi verso i cacciatori; b) la cattura del cervo; c) protomalgaro; d) il cervo sostituito dalle pecore.

ni uomo/animale, in un arco di tempo di oltre mille anni, dal tardo Neolitico all'età del Bronzo, secondo le analisi stilistiche di Anati, 1972 e, più recentemente, di De Marinis, 1994), documentano che questo animale rappresentava il fulcro dell'interesse dei Camuni preistorici. Il cervo è l'animale di gran lunga più rappresentato nelle incisioni rupestri, anche nei confronti degli animali domestici. Per cui potremmo definire la civiltà preistorica camuna una civiltà del cervo.

C'è però da aggiungere che, sempre tra le incisioni rupestri della Valcamonica, è rappresentata (ma solo nel periodo più antico, il proto-camuno) anche l'alce. Questo animale, come è noto, si è poi rapidamente estinto sulle Alpi, anche per il mutamento del clima.

Altri animali selvatici rappresentati, ma in epoca successiva sul Primo Masso di Cemmo, sono il camoscio, il lupo, lo stambecco. Tra i do-



5. Valcamonica preistorica: Primo Masso di Cemmo. In A: cervi a corna lunate (Passaggio Neolitico/Rame). In AB si tentò di trasformare in femmina il cervo maschio, cancellando le corna lunate e il protomalgaro (la figurina) che lo cavalcava. In B (Età del Rame) cervi a corna rettilinee, bovidi, suidi, stambecchi e camosci. In C e D (Passaggio Rame/Bronzo) bovidi, suidi, canidi dalla lunga coda. In D anche cerbiatti. In C1 scena d'aratura semi scomparsa. Rimaste teste bovine aggiogate, piedi dell'aratore e zampe del primo bue. (da Casini, De Marinis, Fossati, 1994).

166

mestici, oltre ai bovini (in una scena d'aratura), i cani. Anche i suini forse sono domestici. Tutte queste raffigurazioni sono distribuite in quattro fasi, lungo l'arco forse di un millennio, tenendo conto delle varie sovrapposizioni. Suini selvatici o in fase di familiarizzazione/domesticazione.

È di rilevante interesse notare i dettagli delle tecniche di caccia: la cattura al lazo, il branco spinto dai battitori verso una schiera di cacciatori con giavellotti e archi puntati, pronti per massacrarli.

Il rapporto tra mandria di cervi e cacciatori si fa, lungo i millenni, sempre più intimo: sul precitato Primo Masso di Cemmo alcuni cervi sono raffigurati con le corna curve. Essi, secondo Anati (1972), risulterebbero incisi in una fase più antica (fase 1). Altri, più stilizzati, a corna dritte, sarebbero stati incisi in una fase successiva (fase 2). In questa seconda fase l'artista preistorico ha talora cancellato la primitiva incisione e ridisegnato l'animale. In basso a sinistra, sopra un cervo a corna lunate, quindi appartenente alla fase 1, appare una figura umana parzialmente cancellata, nella identica posizione e maniera con cui vengono raffigurati gli uomini a cavallo e che quindi deve essere interpretata come l'incisione di una scena di cavalcatura del cervo. Essa è da porre in continuità con l'atto di capovolgere la pietra in cui era dipinto un animale da parte del protomalgaro epigravettiano del Riparo Dal-

meri. Entrambi sono atti di possesso espressi dal cacciatore protomalgaro e sciamano non solo nei riguardi della bestia dipinta o cavalcata, ma simbolicamente di tutto il bestiame locale, protetto e cacciato.

Tenuto conto che Anati assegna la fase 1 di queste incisioni proprio allo stile camuno II finale, cioè al Tardo Neolitico/Primo Calcolitico e che, in epoca lievemente più antica, egli pone l'effigie di un altro cavaliere su cervo (Anati, 1982, p. 176) in atto di preghiera (cavalcata rituale?), in tal caso queste documentazioni di cavalcatura su cervo rientrerebbero tra le più antiche esistenti. Il che, avrebbe conseguenze notevoli sotto il profilo storico. Ci basti dire che tali raffigurazioni di cervi cavalcati non rappresentano un caso isolato. Ne esistono altre, in particolare in Valcamonica e nella Penisola iberica. Anati (1982, p. 111) riporta una documentazione di cervo cavalcato dell'età del Ferro. Priuli (1985, pp. 78, 80) riporta numerose altre rappresentazioni del medesimo soggetto ed epoca.

Perché sono importantissime queste scene di cervi cavalcati? Ovviamente perché rappresentano tentativi di familiarizzazione-domesticazione di questi animali. Perché poi questi tentativi abortirono? Evidentemente perché i cervi vennero soppiantati dall'introduzione di animali domestici nel Vicino Oriente, economicamente più vantaggiosi: caprovini, poi bovini, infine equini.

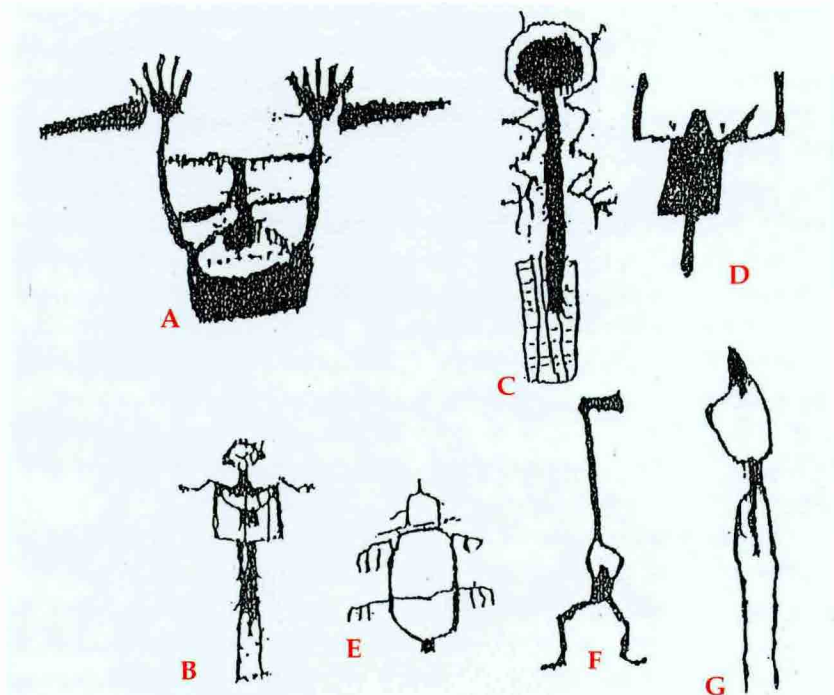
Significative al riguardo sono le considerazioni di M.R. Jarman (1972, p. 147). Ammesso che anche nel mondo preistorico il principio del minimo sforzo e del massimo rendimento abbia la sua piena validità, egli ci offre i seguenti dati: un cervo abbisogna da 7 a 20 ha di pascolo, mentre una pecora si accontenta di 1/10 di ha, se si tratta di ambiente ricco di vegetazione. Anche in ambiente povero non supera l'ettaro. Persino un bovino presenta esigenze più limitate: da mezzo ha in condizioni favorevoli, a 8 ha. È evidente che, comparativamente, il cervo è nettamente meno conveniente per l'allevamento. Si aggiunga, che presenta un tasso di riproduzione pari alla metà di quello della pecora, per cui, come produttore di carne, risulta inferiore agli animali domestici specifici in questo settore. Inoltre, le sue prestazioni come animale da cavalcatura e da trasporto sono inferiori a quelle dei bovini e degli equini.

3. L'orizzonte dei pastori-allevatori dell'Età dei Metalli. Il caso del Bego

Dalla transumanza venatoria all'allevamento transumante. Il significato delle incisioni preistoriche di Monte Bego

La transumanza venatoria della Valcamonica riguardante i branchi di cervi, prima selvatici poi sporadicamente e parzialmente domesticoidi, anche dopo l'introduzione dell'agricoltura, non è mai sfociata

6. Regione del Monte Bego (Alpi Marittime). Il protomalgaro multi-forme nelle sue molteplici vesti e funzioni: A) mago e sciamano armato; B) capopastore; C) controlla gli effetti del sole, della pioggia e dei fulmini (braccia a zigzag) nei riguardi della campagna e delle praterie (il reticolo ai suoi piedi); D) personifica il bue; E) il campo o la prateria; F-G) armato di scure (o alabarda) o di pugnale, difende la sua mandria (da de Lumley, 1996; Bicknell, 1972, con qualche modifica).



nella transumanza di tipo pastorale di questi animali. Questa è invece documentata, relativamente ai bovini, in un'altra grande regione ricca d'incisioni preistoriche, quella di Monte Bego, nelle Alpi Occidentali Marittime. Alla più parte degli studiosi sfugge il significato di quel grandioso monumento costituito dall'insieme di queste centinaia di migliaia di incisioni rupestri. Attualmente il Monte Bego appare situato all'estrema periferia occidentale della Padania e addirittura assegnato ad una diversa amministrazione politica, ma la matrice culturale dell'insieme d'incisioni è tutta in stretta relazione con l'ambiente padano. In particolare sono significative al riguardo, le effigi dei grandi tiri a quattro-sei bovini, caratteristici delle ampie pianure dell'ambiente padano e non conciliabili con gli angusti campicelli della stretta valle della Roja e dei suoi piccoli affluenti.

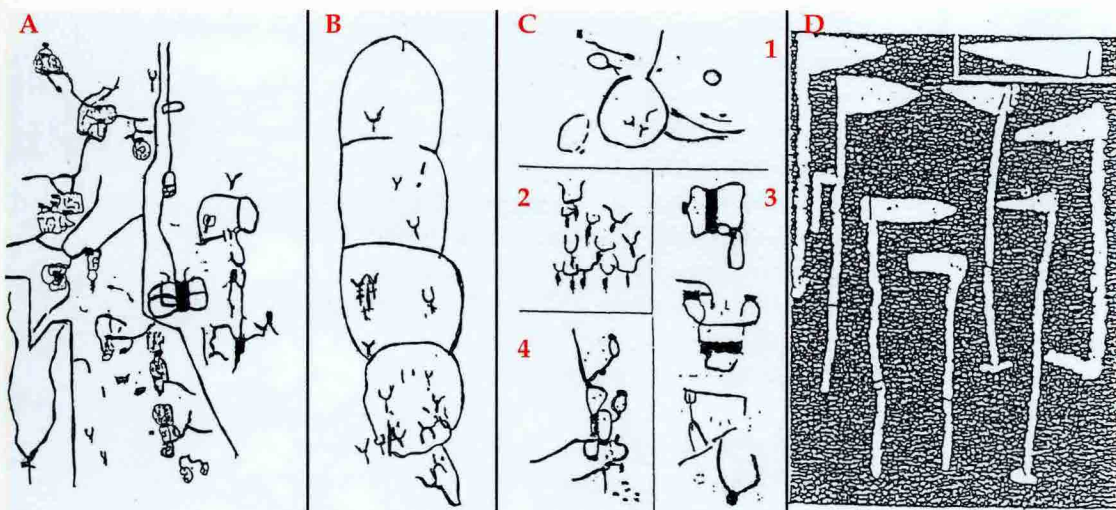
Dobbiamo ora indagare chi fossero gli autori delle incisioni, effettuate per un periodo di diversi secoli, in prevalenza durante l'età del Bronzo antico (de Lumley, 1996), che cosa raffigurassero sulle rocce, di quale tipo di società e di economia fossero l'espressione. Si tratta comunque di un complesso locale di raffigurazioni rupestri in cui ogni iconogramma il più sovente è disposto apparentemente a caso, ma in realtà le varie categorie di essi (ciascuna delle quali riflettente il complesso dei miti, delle attività di lavoro, delle vicende della tribù) sono collegate tra loro, in quanto rispondenti alla medesima unica logica, condivisa per secoli e millenni dalle comunità che si sono succedute nel territorio.

Tale logica è quella dell'esistenza, della lotta diuturna per la vita. Lo precisa anche de Lumley (1991, p. 85) quando scrive che i pittogrammi del Bego sono «*en liaison avec les préoccupations journalières de ces populations agricoles et pastorales préhistoriques*». Quindi, nell'analisi delle raffigurazioni rupestri di Monte Bego, occorre dare in questo senso la precedenza allo studio del significato delle categorie di iconogrammi che ne comprendono grandi masse, piuttosto che a singoli iconogrammi, anche se molto interessanti. O meglio, l'analisi di questi va fatta globalmente (lo sottolinea anche Anati, 1991, p. 292) in relazione con quella delle grandi categorie. E ciò sia per comprendere il significato dell'iconogramma in esame, sia per capire meglio quello delle grandi masse di simboli.

A Monte Bego il simbolo predominante è il boomorfo o bucranio, cioè quello del bue, infatti la stragrande maggioranza, cioè quasi l'80% (ma pressoché la totalità, se si tenesse conto solo degli animali), secondo le indagini statistiche di de Lumley (1991, p. 86), degli iconogrammi significativi del Bego è costituita da rappresentazioni del bove o dei suoi simboli. Il fatto che queste ultime si affianchino alle prime, cioè a quelle più realistiche, quasi naturalistiche, dimostra che la vita e l'economia di quelle popolazioni di cui quegli artisti costituivano l'espressione, erano veramente impennate sull'allevamento bovino. Cioè gli stessi simboli boomorfi costituivano innanzitutto un'abbreviazione sintetica della rappresentazione a fondamento realistico del loro modo di vita, oltre che un generico simbolo ideografico di fecondità, forza e prepotente vigoria. Il bue (e la vacca) significano infatti molte cose, e in questo senso: aratura e coltivazione dei campi, produzione di latte, burro, formaggio, carne e letame. Così la corrispondenza di forme, la testa cornuta del bue e del suo significato produttivo, accelerano il passaggio dal pittogramma all'ideogramma. Cioè il boomorfo finisce per assumere (analogamente a quanto è avvenuto per i ciclomorfi, le coppelle simili al sole, alla mammella, alla vulva) il significato generico di simbolo della fecondità. In altri termini, grazie al pensiero magico, per lo sciamano-malgaro l'incidere un boomorfo aveva idealmente lo stesso effetto dell'effettuare, o almeno potenziare, l'aratura, la mungitura, la letamazione, operate dalla sua gente.

È anche interessante, a riguardo della nascita dei simboli, rilevare l'evoluzione dall'immagine realistica (pittogramma) al simbolo astratto (ideogramma). Il primo, infatti, per un processo di progressiva ipostatizzazione, viene poi ad esistere di per se stesso, anche avulso da quello immediato originario, trasformandosi così in ideogramma.

Così pure sono da tener presenti le ricerche di Conrad (1978) cui fa riferimento anche de Lumley (1991b), che dimostrano come il culto e la simbologia del bove fossero diffusi soprattutto là dove i bovini erano allevati e utilizzati (culto di api, ad esempio, nell'Antico Egitto, culto della vacca in India, dove ne sono allevate mezzo miliardo).



7. Particolari di vita negli alpeggi sul Bego: in A) tende di pastori e pelli bovine stese ad essiccare; B) recinti con mandrie bovine; C) altri particolari di vita negli alpeggi (da Bicknell, 1972); D) falci/alabarde raffigurate tra le incisioni del Bego. Nel riquadro in alto a destra un modello di lama di falce attuale (da Forni, 2002a).

Ma nel territorio del Bego, oltre ai boomorfi, numerose sono rappresentazioni di bovini aggioati o addirittura trainanti l'aratro, il che toglie ogni possibilità di dubbio circa il riferimento concreto ad un'economia basata sull'allevamento bovino. Del resto è significativo che questo approccio all'interpretazione, diciamo così «realistica», delle incisioni rupestri, sia condivisa dai più noti studiosi delle varie aree geografiche. Basti citare Anati (1982) per la Valcamonica, Bertilsson (1991) per quelle scandinave, e così via.

Ma qual era la matrice di questo allevamento bovino? Preziose, per rispondere a questo quesito, sono le ricerche archeologiche relative alla preistoria del versante piemontese padano del Bego, condotte soprattutto da Maggi e Nisbet (1991), da Bertone (1991), Nisbet e Biagi (1987). Nel III millennio a.C., in Val Chisone, inizia una colonizzazione pastorale stagionale di media e alta quota. Questa si completa in modo ben definito già nella media età del Bronzo.

A Roc del Col, nel comune di Usseaux, a 2083 m di altitudine, nella zona quindi più elevata dei pascoli di tale valle, in una buca sottostante il pavimento del ricovero si sono reperiti numerosi frammenti di macine litiche, abbondanti residui di ceramica vascolare (risalenti appunto a un tardo Bronzo medio), oltre ad una rilevante quantità di cereali, evidentemente ivi trasferiti dagli insediamenti del fondo valle. Scarsi invece i residui archeo-zoologici, perché consunti dal terreno, essendo il suo pH fortemente acido. Ma l'analisi di quelli meglio conservati del Riparo di Balm' Chanto, ad un livello di media montagna della medesima vallata, pubblicata da Riedel (1987), evidenzia che già nel Calcolitico l'allevamento era centrato, oltre che sugli ovi-caprini e sul maiale, anche sui bovini.

Le analisi pedologiche di Macphail et alii (1987), di Courty et alii (1989), quelle botaniche di Scaife (1987) e di Nisbet (1987) illustrano

come l'ignicoltura (il disboscamento con il fuoco a scopo di sviluppo delle praterie) fosse molto accentuata. Infatti in un'area ecologicamente da foresta (1400 m) quale quella del Riparo Balm' Chanto, abbondanti sono i residui di nocciole (tipici frutti d'arbusto da prateria) e l'analisi pollinica condotta all'interno di esso conferma la predominanza di questa specie, assieme a piante erbacee tipiche delle aree radurate. Anche a quota superiore, nella medesima vallata, dopo una fase post-glaciale di riforestazione, si assiste nel sub-boreale ad un progressivo sviluppo della prateria.

Questo processo è confermato sul corrispondente versante del Roya, del Varo, della Durance e in particolare nei pressi del Bego, al Lago Lungo inferiore, dove de Beaulieu (1976a, 1976b) ha riscontrato, nella medesima epoca, la comparsa o l'aumento di erbe tipicamente antropocore, che si sviluppano con l'ignicoltura. Processo che sembra generalizzato sull'intero arco alpino in tale epoca.

I rapporti tra il versante padano e quelli del Roya, Varo, Durance sono rilevanti già nel Neolitico - Calcolitico (Bertone, 1991).

Alpeggio o transumanza?

Che significa tutto ciò, ai fini dell'interpretazione dei petroglifi del Bego, per scoprire i fondamenti della vita reale che compongono la matrice dell'arte del Bego? Non solo, ma che significa per individuarne le cause profonde, il motore propulsivo? Molto, anzi, moltissimo.

- a) Innanzitutto, sotto il profilo cronologico. Se, come documenta l'archeologia, l'evoluzione culturale di cui le incisioni del Bego rappresentano lo sbocco e la manifestazione evidenzia una progressiva colonizzazione agro-pastorale dei rilievi interni, che raggiunge il suo culmine nella media età del Bronzo, ciò conferma l'assegnazione all'età del Bronzo di gran parte delle incisioni.
- b) Il parallelo incremento dal Neolitico al Rame e al Bronzo dei bovini concorre a spiegare la frequenza del loro simbolo nel Bego. Ma si deve tenere presente che non solo i «cornuti» si riferiscono al bove, ma, come precisa Bicknell (1972, p 77), anche le numerose raffigurazioni di recinti per il bestiame.
- c) Il fatto che la raffigurazione diretta o indiretta dei bovini raggiunga una preponderanza assoluta negli iconogrammi di animali (rarissime sono le eccezioni: cfr. al riguardo le teste di capra e di ariete alla fig. 407 e quella di cervo alla fig. 480 in Gibelli, 1982), ma Bicknell (1972, p. 50) pensa che anche in questi casi l'artista abbia voluto riferirsi al bove, in quanto teste con corna mal sagomate sono presenti anche nelle raffigurazioni di bovini agglomerati; evidenza innanzitutto l'esistenza di rilevanti rapporti con il versan-

te padano, significativi già nel Neolitico (Bertone, 1991), ambiente nel quale, nel suo complesso, l'allevamento del bue era più accentuato (Riedel, 1988) che sul versante costiero ligure/provenzale. I dati di Riedel si riferiscono più specificatamente al settore alpino della Padania centro-orientale, ma quelli storico-zootecnici di Maletto (1983) relativi all'altipiano cuneese, confermano tale situazione anche per il settore occidentale. È opportuno aggiungere che Seglie (1991, p. 195) sottolinea che «*grâce à la présence de nombreux cols, le relief montagneux a permis des échanges culturels et économiques fréquents et continuels entre les deux versants et entre les différentes allées de chaque versant*». Bernardini (1975, p. 90) precisa che l'afflusso dal versante padano poteva avvenire attraverso il Colle del Sabbione e la val Masca, indirettamente dal Col di Tenda. Tali vedute sono confermate da Gibelli (1982, p. 31).

Ma l'archeo-zoologia, per il versante ligure come per il versante padano-piemontese, rivela un allevamento almeno parzialmente composito: non solo bovini, ma anche ovi-caprini e suini, il che significa che la rappresentazione del simbolo bovino, dal semplice bucranio all'intero corpo con coda e zampe, con tutti i passaggi intermedi, trascende quello della semplice rappresentazione dell'animale, ma si dilata a quello di ideogramma, simbolo di tutto il bestiame e, più in generale, della vigoria, forza, fertilità, ecc., nell'ampio orizzonte dell'ideologia (culto, mitologia, magia) bovina, così ben delineato, per l'ambito indo-mediterraneo, dal Conrad (1978) e comunque evidenzia l'interesse focalizzato sul bove da parte delle popolazioni autrici delle incisioni.

- d) L'archeologia evidenzia ancora i caratteri agrario e allevatorio delle popolazioni del versante ligure costiero e soprattutto di quello padano-piemontese. Il che è in perfetta corrispondenza con le centinaia di scene d'aratura nelle incisioni rupestri, tenendo conto che anche i bovini raffigurati semplicemente come «aggiogati» certamente si riferiscono ad attività di aratura, ecc., rappresentate sinteticamente. Ciò in analogia ai bovini simboleggiati nei bucrani. Mezzena e Zidda (1991) e Borroni e Mezzena (1991) sottolineano, sotto il profilo archeologico e storico-religioso, il livello tardo-neolitico ed eneolitico iniziale della prima arte rupestre di molte località alpine, nonché dei portatori dell'arte delle stele, cui si deve probabilmente assegnare anche l'introduzione dell'aratro. Un periodo questo di profonde innovazioni, che Sherratt (1997, pp. 158-241) appunto definisce come epoca della «*secondary product revolution*», in quanto in essa, oltre all'introduzione dell'aratrocoltura, si gettano le basi per lo sviluppo della metallurgia, l'invenzione del carro, si consolida la domesticazione del bue, e alla fine si inizia quella degli equini, si afferma l'allevamento del bestiame da latte e da lana, col

corrispondente artigianato. Non è da escludere, per Mezzena e collaboratori, che anche le radici dell'arte rupestre del Bego si possano porre in tale ambito. Ciò in quanto, tra il resto, si riscontrerebbero analogie tra alcuni elementi dei pugnali di stele dell'Alto Adige, della Val d'Aosta, della Sardegna, appartenenti a detta epoca, e i corrispondenti di taluni tra quelli del Bego. Questo, comunque, non contrasterebbe l'assegnazione ad epoche successive, in particolare all'età del Bronzo, della grande maggioranza di suddette incisioni.

- e) Ma il riferimento all'agricoltura e all'allevamento non si limita agli iconogrammi relativi all'aratro e ai bovini aggiogati. Giustamente de Lumley (1991b, p. 650 e altrove) e Bicknell (1972, pp. 63-67) sottolineano che le migliaia di raffigurazioni geometriche (reticolati, ecc.) rappresentano recinti per il bestiame pascolante e campi visti dall'alto, le parcelle terrazzate dei pendii costieri, o più frequentemente gli appezzamenti di diverse colture: terre brune arate di fresco, aree a prato verdeggianti, frammiste a quelle gialle per cereali maturi, o verde-argenteo delle leguminose, nelle grandi distese arlecchine dell'altipiano cuneese-padano. Bicknell (op. cit., pp. 64-65) evidenzia anche la presenza di raffigurazioni di capanne o tende viste dall'alto, con le stradine per recarvisi e la rappresentazione di numerose pelli stese al sole. De Lumley ricorda (1991b, p. 642) che, nella tradizione orientale (Mesopotamia), la Dea Madre Terra era rappresentata da un parallelogramma reticolato. Infine, come approfondiremo più avanti, c'è da ricordare come, secondo Combier (1991, p. 33), gran parte delle migliaia dei cosiddetti «pugnali» rappresentati al Bego sono in realtà tipici coltelli à *tout faire* dei contadini e dei pastori. E che in pari modo le cosiddette «alabarde» sono da interpretarsi più propriamente, in certi casi, come falci. Questa opinione è condivisa anche da de Lumley (1984, p. 646).

Le tracce degli antichi tratturi (drailles).

Esaminando le molte migliaia d'incisioni che riportano il simbolo del cornuto, sembra evidente che il bovino principalmente rappresentato si riferisca alla sottospecie domestica *Bos taurus macroceros* (il tipo *longhorn* degli zootecnici). Dal punto di vista ecologico, il *Bos primigenius*, da cui sono derivate le varie sottospecie e razze di *Bos taurus* (cfr. per i problemi di sistematica zoologica e zootecnica Forni, 1990, p. 81, nonché, per quelli di genesi della domesticazione dei bovini, ibidem, pp. 63 ss.), trova il suo ambiente più confacente nelle grandi distese d'altipiano o nei rilievi con pendio non troppo scosceso, ove abbondano le erbe foraggiere spontanee. Da qui il loro proliferare durante le epoche geologico-climatiche più umide (Forni, 1991), nelle immense

savane che allora coprivano il Sahara o, nelle ultime fasi del Paleolitico, nelle steppe erbose della Linguadoca dell'epoca glaciale.

Stando così le cose, è chiaro che le erte vallate liguri-provenzali costituivano solo la sede di pascoli stagionali per una gente che praticava l'allevamento del bove. Eccellenti sotto questo profilo erano, per altre stagioni, il grandioso altipiano ondulato delle Langhe (dalla base anaria risalente presumibilmente all'età del Bronzo **Langa/Lanka* significante conca/ondulazione a lieve rilievo, cfr. Lamboglia, 1946; Ferro, 1964; Rossebastiano, 1990) e le vaste vallate del Tanaro e della Bormida.

Preziose sono al riguardo le indicazioni toponomastiche offerte da de Lumley (1991b, p. 641) che, indicando Coni (Cuneo) e Col de Cornio (antico nome del Col di Tenda), documenta, per così dire, le tappe lungo i tratturi, «*drailles du Bégo*» come le chiama Sereni (1955, p. 285), che lungo i millenni guidavano le transumanze del bestiame dall'alto bacino del Po ai pascoli alpini (i *compascua* intertribali degli antichi scrittori). Essi si estendevano dal versante piemontese del Col di Tenda sino alle alte valli della Roya e del Varo.

Queste *drailles* (termine molto antico originario dal Delfinato, ove è documentato dal Medioevo, cfr. H. Pellegrini, 1990, nota 2, p. 18) tra i due versanti alpini erano frequentate sino ad epoca storica recente, anche a riguardo di altri valichi favoriti, sino al secolo XIX, dall'unità politica del Nizzardo e della Savoia con il Piemonte (Elisabeth Chevallier, 1976, p. 124).

La presenza delle tregge. Loro ruolo nella transumanza

È necessario non tralasciare un breve cenno alle incisioni riguardanti i mezzi di trasporto. Un allargamento delle nostre conoscenze in merito può essere fatto grazie ai recenti rilevamenti di H. Pellegrini, a Fontanalba. Bisogna premettere che sempre in Fontanalba, Bicknell (1972, p. 52) ha reperito ben otto iconogrammi che egli interpreta come erpici ma che, più verosimilmente, grazie alla comparazione con raffigurazioni caucasiche e iberiche (ove compaiono in qualche caso munite di ruote), Piggott (1983, p. 37) e Forni (2001) interpretano come tregge. Come è indicato nelle incisioni reperite da Bicknell, gli apici delle due stanghe laterali delle tregge con il carico (fieno o covoni o fascine) visti dall'alto e riprodotti in pianta, toccano ortogonalmente il giogo (cfr. foto 81, vol. II, in Scheuermeier, 1980), o addirittura nella realtà possono appoggiarsi su di esso (cfr. fig. 199, vol. II, in Scheuermeier, 1980, relativa a tregge ancora in uso sulla montagna ligure).

H. Pellegrini riproduce (1992, pl. 2) l'iconogramma di una treggia munita di ruote, cioè un carro vero e proprio, da lui reperito a Fontanalba (zona XVII), in seguito a segnalazione del Laboratorio Lazaret. Una treggia munita di due ruote è riprodotta anche da Priuli (1984, p.

53), dal che si desume inequivocabilmente che le genti del Bego erano in possesso del carro e che le altre raffigurazioni analoghe, ma senza ruote, sono delle tregge. H. Pellegrini, oltre a quella precitata, riporta altre raffigurazioni interessanti sotto il profilo dell'iconografia dei trasporti con ruote al Bego. Innanzitutto la pl. 5/91 (H. Pellegrini, 1992), che riproduce l'iconogramma incompiuto di un veicolo a due ruote, tratto dalla zona VII (valle delle Meraviglie), poi la pl. 2/1989 (H. Pellegrini, 1990), tratta dalla zona XVII (Fontanalba), che rappresenta il traino da parte di un tiro a quattro di una treggia, con un carico evidentemente molto pesante, raffigurato al centro del veicolo.

Il maggior numero di raffigurazioni delle tregge in confronto ai carri quasi inesistenti, è spiegato dalla mancanza, in questi territori alpini, in epoca protostorica, di strade. Queste vennero in sostanza realizzate solo ai tempi di Cozio (Mouchot, 1976). Prima si trattava, al più, di mulattiere.

La treggia quindi, come capitava tra gli Indiani nomadi del nord America, che la utilizzavano moltissimo, serviva ai pastori transumanti e agli agricoltori monticanti da mezzo di trasporto delle tende, delle vettovaglie, dell'arredo pastorale ed eventualmente per il trasporto a valle del fieno, specie nel caso dei pastori, nel luogo dell'ibernazione, per alimentare il bestiame nel periodo invernale. Infatti, le cosiddette «alabarde» non potevano essere utilizzate come falci da fieno?

Conclusione: dal protomalgaro al malgaro, una continuità

Per interpretare correttamente le incisioni del Bego, bisogna chiarire che cosa significhino i termini «alpeggio» e «transumanza». Consultando i nostri dizionari ed enciclopedie anche specialistiche, non risulta chiara la distinzione tra essi. Al più sembra che l'alpeggio, detto pure monticazione, rappresenti il momento stagionale in cui l'allevamento degli animali si sposta dalla pianura all'alpe, alle malghe in montagna, non viene chiarito se nell'ambito della transumanza o meno. In realtà occorrerebbe precisare, in chiave etnografica, che la transumanza è praticata da un grande gruppo di pastori con le loro famiglie e, quindi, da una popolazione che in altri paesi è addirittura etnicamente diversa (come da noi gli zingari), che si dedica esclusivamente a tale attività. Anche nella transumanza si assiste alla migrazione del bestiame dai pascoli invernali della bassa pianura o lungo le coste marine, ai pascoli estivi in alta montagna, ma si tratta di grandi spostamenti, attraversando vallate e spartiacque. Nell'alpeggio invece è la famiglia contadina che si sposta – generalmente rimanendo nella medesima vallata – dalla sede invernale presso il fondovalle alla sede estiva in montagna. L'interrelazione coltivazione-allevamento in una val-

le alpina è illustrata da Forni (1997, p. 118), descrivendo l'azienda di una famiglia contadina aostana di Aimavilla, negli anni Trenta. Essa allevava una vacca e un mulo e coltivava due appezzamenti a 700 m nel bassopiano e 11 appezzamenti a coltura o prato-pascolo o bosco tra i 1300 e i 1400 m. Inoltre utilizzava un pascolo estivo in condominio a 1900 m. È chiaro che, secondo il momento stagionale, la famiglia risiedeva di volta in volta in una di queste località. In altri casi la famiglia contadina risiedeva sempre nel fondovalle e durante il periodo estivo affidava il bestiame non utilizzato per il lavoro a un pastore, che lo accudiva in montagna, insieme a quello di altre famiglie.

In conclusione, stando così le cose, è chiaro che Monte Bego costituiva, oltre che il luogo del pascolo estivo, anche il santuario comune e, insieme con le sue molte migliaia d'incisioni, il proto-museo (per questo concetto cfr. Forni, 2002c), frequentato sia dalle genti contadine dell'altipiano (le Langhe) e del bassopiano piemontese, che praticavano l'alpeggio, sia dalle genti pastorali che ibernavano nel medesimo territorio. Al Bego si stabilivano i patti tra agricoltori e pastori, s'invocavano le rispettive divinità come le divinità comuni, s'incidevano, per scopi magico-religiosi, i simboli specifici delle proprie attività: aratri in un caso, pellami e recinti per la custodia notturna nell'altro. C'è da sottolineare che la pastorizia transumante – secondo le incisioni del Bego – era praticata in quell'epoca con bestiame bovino (come ancor oggi in molte regioni d'Africa e d'Asia), mentre sino a ieri, in Italia, si praticava soprattutto con bestiame ovino. In tutte queste operazioni troneggiava un personaggio, lo sciamano capo-pastore, protomalgaro. Era lui che guidava la mandria durante il trasferimento dal piano al monte, lui che dava le direttive e seguiva l'andamento del pascolo e la gestione del bestiame. Interpretando i reperti disponibili, abbiamo descritto l'evoluzione del suo operare e della sua figura, partendo dal suo predecessore del tardo Paleolitico e giungendo alla fine alle soglie della storia, quando la protomalga stava diventando malga. In questo viaggio nel tempo, abbiamo rilevato che il nocciolo duro, l'essenza profonda di questo personaggio non è mutata gran che, anzi, si è conservata sostanzialmente identica lungo i millenni. Ciò anche se il protomalgaro seguiva il bestiame selvatico migrante, mentre il malgaro guidava la migrazione del bestiame domestico.

Abbiamo detto che il significato globale e profondo del Bego è stato malcompreso dagli studiosi. Questo perché non ci si può limitare a ciò che indica il nome *Bego*: bestiame (da confrontare infatti con il latino *pecus* di corrispondente valore semantico), cioè alla lettera «Monte del bestiame». Ma poiché si tratta di bestiame in alpeggio o in transumanza, di conseguenza in sostanza il suo nome è da interpretarsi come «Monte del malgaro». I vari studiosi hanno rilevato con somma precisione i numerosi antropomorfi incisi sul Bego e aree circostanti, specifi-

candone, con nomi diversi, a seconda degli atteggiamenti, il mago, il capotribù, l'uomo-toro, l'uomo del fulmine, l'orante, l'uomo che brandisce armi o strumenti... Non ci si è accorti che la filogenesi del malgaro in epoca preistorica e storica evidenzia un personaggio che insieme era mago, capo, che personifica animali, recinti, che controlla gli effetti dei temporali, della pioggia e del sole, l'uomo che, a seconda delle esigenze, brandisce armi o strumenti od anche che più spesso... prega!

È il malgaro quindi che unifica, ingloba, fa comprendere, è insieme multiforme e onnicomprensivo!

Forni

- M. ALINEI, *Origini delle lingue d'Europa*, Il Mulino, Bologna, 1996-2000.
- E. ANATI, *I massi di Cemmo*, C.C.S.P., Capodiponte (BS), 1972.
- E. ANATI, *I Camuni. Alle radici della civiltà europea*, Jaca Book, Milano, 1982.
- E. ANATI, *Origini dell'arte e della concettualità*, Jaca Book, Milano, 1988.
- E. ANATI, *Arte rupestre. Il linguaggio dei primordi*, Edizioni del Centro, Capo di Ponte Brescia, 1994.
- G. BARKER, *Prehistoric farming in Europe*, Cambridge Univ. Press, Cambridge, 1985.
- G. BATTISTI, G. ALESSIO, *Dizionario etimologico italiano*, Barbèra, Firenze, 1968.
- J.L. BAY-PETERSEN, «Animal exploitation in Mesolithic Denmark», in: P. MELLARS, ed., *The early postglacial settlement of northern Europe*, Duckworth, London, 1978, pp. 115-145.
- J.L. BEAULIEU DE, «Le paysage végétal depuis le retrait des glaciers», in: de LUMLEY ET ALII, 1976, pp. 28-33.
- J.L. BEAULIEU DE, «Contribution à l'histoire holocène de la végétation dans les Alpes meridionales françaises», in: *Atti Ce.S.D.I.R.*, V, 7, 1976, pp. 195-202.
- R.G. BEDNARIK, *Rock art science*, IFRAO Brepols, Turnhout, 2001.
- E. BERNARDINI, *Arte millenaria sulle rocce alpine*, Sugarco, Milano, 1975.
- A. BERTONE, «Il gruppo Dore-Chisone-Arc tra Neolitico ed Età del Bronzo sulle Alpi Cozie e Graie», in: de LUMLEY ET ALII, 1991, pp. 59-60.
- C. BICKNELL, *Guida delle incisioni rupestri preistoriche nelle Alpi marittime italiane*, Istituto Internaz. di Studi Liguri, Bordighera, 1972.
- C. BLANKENHORN ET ALII, *Bericht zum Hirschproblem im Engadin u. in Münstertal*, National Park, Zernez, 1979.
- F. BOAS, *Primitive art*, Dover Publications, New York, 1955.
- D. BORRONI, F. MEZZENA, «Le manifestazioni di culto del III millennio a.C. nell'area megalitica di Aosta. Ipotesi e proposte di connessioni con l'arte rupestre di Monte Bego dell'arco alpino», in: de LUMLEY ET ALII, 1991, pp. 654-662.
- A. BREHM, *Nel regno degli animali*, Mondadori, Milano, 1953.
- E. CANEVAZZI, F. MARCONI, *Vocabolario d'Agricoltura*, Cappelli, Firenze, 1892.
- S. CASINI, R. DE MARINIS, A. FOSSATI, *Le pietre degli Dei*, in: AA. VV., Centro Culturale Nicolò Rezzara, Bergamo, 1994.
- P.F. CASSOLI, G. DALMERI, I. FIORE, A. TAGLIACOZZO, «Abri Dalmeri (Trente, Italie): La chasse dans un gisement épigravettien de montagne», in: *L'Europe des derniers chasseurs*, 5^e Colloque international UISPP, 1995, pp. 457-464.
- E. CHEVALLIER, «Le passage du Mont Cenis au XVIII siècle d'après quelques voyageurs français», in: *Atti CeSDIR*, 1976, pp. 117-135.
- J. COMBIER, «Poignards du Chalcolithique et de l'Age du Bronze ancien dans la moyenne et la basse vallée du Rhône», in: de LUMLEY ET ALII, 1991, pp. 33-36.
- J.R. CONRAD, *Le culte du Taureau, de la Préhistoire aux corridas espagnoles*, Bibliothèque historique Payot, Paris, 1978.
- M. CORTELAZZO, P. ZOLLI, *Dizionario etimologico della lingua italiana*, Zanichelli, Bologna, 1983.
- M.A. COURTY ET ALII, *Soils and micromorphology in Archaeology*, Cambridge Univ. Press, Cambridge, 1989.
- A. CURCI, A. TAGLIACOZZO, «Determinazione dell'età di morte e della stagione di cattura attraverso lo studio dei livelli di accrescimento di cemento e dentina nei denti di mammiferi: l'esempio del Riparo Dalmeri (TN)», in: *Atti 2^o Convegno Naz. di Archeozoologia*, Asti, 1997, Abaco, Forlì, 2000, pp. 23-30.

- G. DALMERI, M. BASSETTI ET ALII, «Le pietre dipinte del sito epigravettiano di Riparo Dalmeri. Campagna di ricerche 2001», in: *Preistoria Alpina*, v. 38, 2002, pp. 3-34.
- R. DE MARINIS, «I massi di Cemmo», in: S. CASINI, R. DE MARINIS, A. FOSSATI, 1994, pp. 160-174.
- E. DE MARTINO, *Il mondo magico*, Boringhieri, Torino, 1973.
- I. FIORE, A. TAGLIACCOZZO, P.F. CASSOLI, «Ibex exploitation at Dalmeri rockshelter (TN) and "specialized hunting" in the sites of the eastern Alps during the Tardiglacial and Early Holocene», in: *Preistoria Alpina*, v. 34, 2001, pp. 173-183.
- G. FORNI, *Gli albori dell'agricoltura*, REDA, Roma, 1990.
- G. FORNI, «Origine dell'allevamento bovino, dell'aratura e del carro a stanghe, nel quadro della genesi dell'economia di produzione in Africa nord-orientale», in: Atti Conv. *L'Arte e l'Ambiente del Sahara preistorico: dati e interpretazioni*, Mem. Soc. Ital. Sc. Natur. e Museo Civico Storia Natur., Milano, XXVI, 1993, pp. 217-235.
- G. FORNI, «L'Italia padano-veneta», in: R. TOGNI, G. FORNI, F. PISANI, *Guida ai musei etnografici italiani*, Olschki, Firenze, 1997.
- G. FORNI, «Tipi di attiraglio, sistemi di aratura, generi di carriaggio prima e dopo la rivoluzione del ferro in ambito alpino», in Atti 2 Conv. Internaz. *Archeologia e arte rupestre. L'Europa, le Alpi, la Valcamonica*, Darfo Boario Terme 1997, Comune di Milano, Milano, 2001, pp. 95-104.
- G. FORNI, *Le radici della transumanza nell'ambito alpino centro-occidentale*, in: AA.VV., *Zettagrafica*, Mondovì, 2002a.
- G. FORNI, A. MARCONE, *Storia dell'agricoltura italiana, I, 1, L'età antica - Preistoria*, Polistampa, Firenze, 2002b.
- G. FORNI, «Origine e tipologia dei musei demo-etno-antropologici e analisi dell'evoluzione degli interessi del pubblico come utente», in: J. CUISENIER, J. VIBAEK (a cura di), *Museo e cultura*, Sellerio, Palermo, 2002c, pp. 164-199.
- G. FORNI, «Il ruolo dell'etologia umana nella formazione concettuale dell'etnoarcheologia», in: 2° *Convegno Nazionale di Etnoarcheologia*, Raffaelli ed., Rimini, 2004, pp. 247-252.
- A. FOSSATI, «Gli animali nei massi incisi», in: S. CASINI, R. DE MARINIS, A. FOSSATI, 1994, pp. 115-126.
- L. GIBELLI, *Scrissero nella montagna*, EDI-VALLE-A, Gressoney la Trinité, 1982.
- P. GRAZIOSI, *L'arte dell'antica età della pietra*, Sansoni, Firenze, 1956.
- P. GRAZIOSI, *L'arte preistorica in Italia*, Sansoni, Firenze, 1973.
- K. HELSKOG, B. OLSEN, *Perceiving Rock Art: Social and political perspectives*, Inst. Comparative Research in Human Culture, Oslo, 1995.
- E.S. HIGGS, M.R. JARMAN, «The origins of agriculture: a reconsideration», in: *Antiquity*, 43, 1969, pp. 31-41.
- E.S. HIGGS, M.R. JARMAN, «The origins of plant and animal husbandry», in E.S. HIGGS ed., *Papers in economic prehistory*, Cambridge Univ. Press, 1972, pp. 3-11.
- R.M. JACOBI, «Northern England in the eight millennium b.c.: an essay», in: P. MELLARS, ed., *The early postglacial settlement of northern Europe*, Duckworth. London, 1978, pp. 295-332.
- M.R. JARMAN, «European Deer Economies and the advent of Neolithicum», in: E.S. HIGGS ed., *Papers in economic prehistory*, Univ. Press, Cambridge, 1972.
- S.N. KRAMER, *I Sumeri alle radici della storia*, Newton Compton, Roma, 1979.
- J.A.G. LABRAYA, Voce «Nome», in: *Enciclopedia della Bibbia*, Elledici, Torino, 1971.
- N. LAMBOGLIA, *Toponomastica intemelica*, Ist. Internaz. Studi Liguri, Bordighera, 1946.
- M. LORBLANCHET, *La naissance de l'art*, Errance, Paris, 1999.
- H. LUMLEY DE, «Les gravures rupestres de l'Age du Bronze de la Vallée des Merveilles, Mont Bégo, Alpes-Maritimes», in: *L'Anthropologie*, Paris, 88, n. 4, 1984, pp. 613-647.

- H. LUMLEY DE, «Les gravures rupestres protohistoriques de la région du mont Bég», in: DE LUMLEY ET ALII, 1991a, pp. 82-94.
- H. LUMLEY DE, «La religion du mont Bég. Essai sur la religion des hommes de l'âge du Bronze dans les Alpes méridionales», in: DE LUMLEY ET ALII, 1991b, pp. 631-653.
- H. LUMLEY DE, *Le rocce delle meraviglie*, Jaca Book, Milano, 1996.
- H. LUMLEY DE ET ALII, «La stèle gravée dite du "chef de tribu" dans la région du Mont Bég, Vallée des Merveilles, Tende, Alpes-Maritimes», in: *L'Anthropologie*, Paris, 94, n. 1, 1990, pp. 3-62.
- H. LUMLEY DE ET ALII, *Le Mont Bég*, Colloque International, Tende, Alpes-Maritimes, 5-11 Juillet 1991.
- H. DE LUMLEY ET ALII, *Région du Mont Bég, gravures protohistoriques et historiques*, Edisud, Aix-en-Provence, 2003.
- G. MALETTTO, *Razza bovina piemontese*, Edagricole, Bologna, 1983.
- P. MELLARS, S.C. REINHARDT, «Patterns of Mesolithic land-use in southern England: a geological perspective», in: P. MELLARS, ed., *The early post-glacial settlement of northern Europe*, Duckworth, London, 1978.
- F. MEZZENA, G. ZIDDA, «Le stele antropomorfe della Valle d'Aosta», in: DE LUMLEY ET ALII, 1991, pp. 249-254.
- F. MINELLONO, «Incisioni paleolitiche su osso e calcare rinvenute a Vado all'Arancio, GR», in: *Atti XIV Riunione Scientifica in Puglia*, 1970, Ist. Ital. Di Storia e Protostoria, Firenze, 1972, pp. 207-214.
- D. MOUCHOT, «La presence Romaine dans le sud des Alpes», in: DE LUMLEY ET ALII, 1976.
- R. NISBET, «I resti vegetali carbonizzati», in: R. NISBET, P. BIAGI, 1987, pp. 103-106.
- R. NISBET, P. BIAGI, *Balm' Chanto: Un riparo sotto roccia dell'Età del Rame nelle Alpi Cozie*, Museo Civico Archeologico, Como, 1987.
- G.B. PELLEGRINI ET ALII, *Dizionario di toponomastica*, UTET, Torino, 1990.
- H. PELLEGRINI, *Les araires gravés de Fontanalbe, Compte rendu des travaux 1989/90*, Tende-Alpes Maritimes, 1990.
- H. PELLEGRINI, *Représentation de chars sur le site des Merveilles, Compte rendu 1991*, Tende-Alpes Maritimes, 1992.
- S. PIGGOTT, *The earliest wheeled transport*, Thames & Hudson, London, 1983.
- R. POGGIANI KELLER (a cura di), *Valtellina e mondo antico nella preistoria*, Panini, Modena, 1989.
- A. PRIULI, *Le incisioni rupestri di Monte Bég*, Priuli e Verlucca, Ivrea, 1984.
- A. PRIULI, *Incisioni rupestri della Val Camonica*, Priuli e Verlucca, Ivrea, 1985.
- A. RIEDEL, «Faunal remains», in: R. NISBET, P. BIAGI, 1987.
- A. RIEDEL, «Evolution of the animal populations of north-eastern Italy from the late Neolithic to the middle ages», in: *Archaeozoöl*, II, 1988.
- A. ROSSEBASTIANO, Voci citate in: G.B. PELLEGRINI ET ALII, *Dizionario toponomastico italiano*, 1990.
- R.G. SCAIFE, «Pollen analysis and the later prehistoric vegetational changes of the Val Chisone», in: R. NISBET, P. BIAGI, 1987, pp. 89-102.
- P. SCHEUERMEIER, *Il lavoro dei contadini*, Longanesi, Milano, 1980.
- D. SEGLIE ET ALII, «L'arte rupestre nelle Alpi del Piemonte: temi, problemi e rapporti col Monte Bég, santuario dell'età del Bronzo», in: DE LUMLEY ET ALII, 1991, pp. 195-231.
- E. SERENI, *Comunità rurali nell'Italia antica*, Rinascita, Roma, 1955.
- A. SHERRATT, *Economy and Society in Prehistoric Europe*, Edinburgh Univ. Press, Edinburgh, 1997.
- E. SÜSS, *Le incisioni rupestri della Valcamonica*, Il Milione, Milano, 1972.

Consuetudini d'alpeggio nella catena del Lagorai

di Erica
MASINA

A Bologna, nel 1620, Giovanni Antonio Magini stampava, grazie al finanziamento dei Gonzaga, il suo *Atlante geografico* e, con il foglio numero 31, *Territorio di Trento*, tentava la prima restituzione cartografica della morfologia regionale. La strumentazione topografica disponibile all'epoca e la scarsa conoscenza dei territori di montagna da parte dei geografi, però, condizionarono il risultato in modo tale che l'immagine complessiva che ne derivò fu più una raffigurazione ideale di ciò che ogni luogo stesse a significare rispetto ad un altro, piuttosto che un rilievo metrico. D'altronde, nel caso, non c'erano neppure interessi specifici che potessero indurre ad investire risorse ed energie in un preciso calcolo metrico delle superfici d'alpe, e questo almeno fino al XVIII secolo, quando, con l'istituzione del Catasto teresiano, molti obiettivi cartografici cambiarono.

Per Magini, dunque, la struttura del territorio trentino era essenzialmente retta dal reticolo dei grandi corsi d'acqua di fondovalle, arterie di comunicazione lungo le quali paesi, fortificazioni e punti daziari dovevano essere evidenziati, non solo per ovvie ragioni strategiche, ma anche per dare al viaggiatore precise coordinate geografiche di riferimento. Del tutto diverso, invece, l'approccio nei confronti del territorio di montagna, raffigurato in modo uniforme, con pittorici «coni di talpa», a testimonianza del minor interesse per queste aree, ritenute di scarso valore e quindi non «meritevoli» di essere configurate con esattezza. L'attenzione, tuttavia, viene posta dal cartografo su due catene montuose, quasi a volerle distinguere dalla genericità del resto del territorio; tali zone corrispondono alle dolomiti di Brenta presso Tovel e alla catena del Lagorai tra Valsugana-Fiemme-Primiero, entrambe rappresentate come vaste zone boscate.

Il Lagorai, in particolare, è ulteriormente distinto grazie all'uso del toponimo *Tezzia* affiancato dal simbolo canonico (☉) per indicare le malghe, introdotto nel Cinque-Seicento e ancora attuale in topografia.

Nella seicentesca raffigurazione ideale di Magini, tre erano gli elementi peculiari che contraddistinguevano il Lagorai:

- contenere le foreste più prestigiose del territorio trentino (Cadino e Paneveggio);
- essere *Tezzia* per eccellenza, ovvero luogo esteso di raccolta di prodotti da conservare per i rigidi mesi invernali: legna da fuoco, pro-





1. Il Lagorai rappresentato da Giovanni Antonio Magini, in *Atlante geografico - Territorio di Trento*, foglio n. 31, Bologna, 1620.

dotti del sottobosco, ma soprattutto fieno, che dopo lo sfalcio dei prati di mezza-montagna si immagazzinava appuno nei *tezzili* (¹), posti spesso direttamente sopra le stalle di fondovalle;

- connotarsi nel suo insieme come *luogo di malga*, tanto che il toponimo della catena poteva essere affiancato dal simbolo stesso della malga.

Questa lettura, per lo storico, trova conferma negli usi secolari, descritti e normati dalle «Carte di Regola» delle Comunità di valle, nonché dagli Urbari di Giurisdizione, dai libri dei Livelli e da moltissime altre fonti archivistiche.

Per un architetto, ma anche per un antropologo, la carta del Magini può soprattutto colpire con la straordinaria attualità dei contenuti espressi. I tre elementi sopra elencati, infatti, costituiscono ancora per il Lagorai invariabili d'uso del suolo, in controtendenza rispetto al contesto provinciale. Uso agro-silvo-pastorale dell'alpe, dunque, non come mera testimonianza di stratificazione di memoria storica, ma come parte fondante di un processo produttivo in atto; nessuno, infatti, mettereb-

(¹) Si evidenzia, a questo proposito, che una delle più importanti malghe comunitarie del versante valsuganotto di Lagorai, presso passo Manghen, è ancora denominata malga di *Valsolèro*, includendo il termine dialettale che sta per *tezzile*, ossia *solèro*, il luogo più soleggiato e asciutto della casa, dove si conservano bene le derrate.

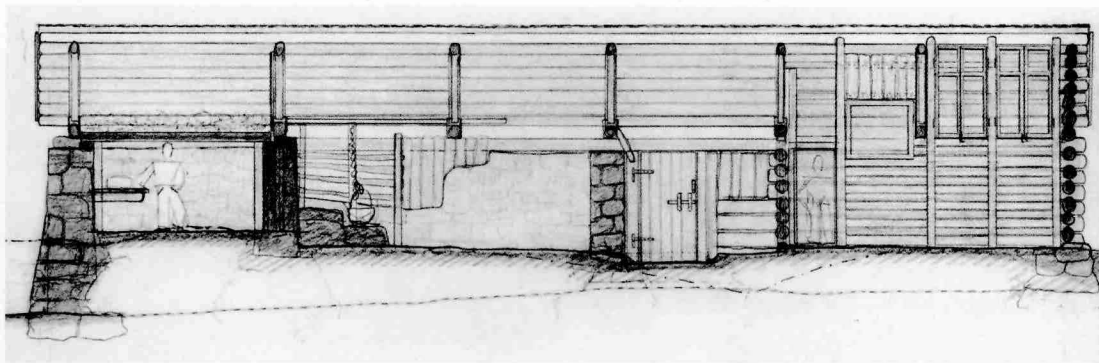
be in dubbio la rilevanza culturale, paesistica, economica, occupazionale delle foreste demaniali di Paneveggio e Cadino, o l'importanza di un comprensorio come quello della Bassa Valsugana e Tesino, con sessanta malghe monticate. Tuttavia, i rischi di abbandono sussistono, specie nelle aree ad economie più forti, dove il facile guadagno dell'industria sciistica o quello apparente delle seconde case ha già lusingato troppe persone. Non è un caso che il Primiero abbia chiuso pressoché tutte le malghe di Lagorai, mentre la Valsugana e in particolare centri minori, come Telve, Telve di Sopra, Torcegno e Carzano, trovino ancora in questo tradizionale sistema di utilizzo delle risorse territoriali una scelta di vita sulla quale investire.

Lo stretto legame tra struttura socio-economica dei paesi di fondovalle e permanenza dell'uso agro-silvo-pastorale della montagna è emerso anche durante una serie d'incontri, tenutisi nel giugno 2002, con i malghesi dell'alta val Calamento⁽²⁾. I carichi di bestiame di queste malghe sono garantiti esclusivamente da una cinquantina di piccole aziende zootecniche dei paesi di Telve, Telve di Sopra e Carzano, aventi mediamente una stalla con 15 vacche da latte ciascuna. Le razze sono il risultato di selezioni portate avanti dagli stessi allevatori e condotte negli anni in modo da avere capi di peso ridotto e a bassa produttività, pari a 20/30 litri di latte massimi al giorno, contro i 70/80 degli allevamenti intensivi⁽³⁾. Animali di questo tipo sono di costituzione più resistente e quindi più adattabili alle condizioni di vita d'alpeggio, inoltre garantiscono il mantenimento del pascolo, non gravando eccessivamente sulla delicata cotica erbosa dei pendii, infine consentono una gestione di malga a carattere familiare, perchè necessitano di minor personale per le mansioni quotidiane. Queste sono caratteristiche fondamentali e inderogabili per l'estivazione sull'alpe.

La malga, dunque, esiste solo perchè il fondovalle garantisce la continuità di razze animali ad essa funzionali; così come le piccole aziende a conduzione familiare di paese si reggono solo grazie alla possibilità di monticare d'estate il bestiame, dato che i soci allevatori non malghesi solo così hanno tempo disponibile per le altre faccende

(2) La realtà delle malghe comunitarie di Telve, Telve di Sopra, Torcegno e Carzano è significativa, in quanto rappresenta da sola più di un terzo del carico di bestiame monticato in Lagorai. Per questo è stata scelta la val Calamento e valli laterali sia per l'inchiesta, sia per i lavori all'aperto dello SPEA7.

(3) Il discorso sulla razza bovina idonea all'alpeggio è fondamentale e meriterebbe sicuramente di essere trattato separatamente. Interessante è stata la selezione effettuata dagli allevatori di Telve anche sulla pezzata e la brunalpina, razze non tradizionalmente monticate in Lagorai, come lo sono state invece la bigia e la rendenera. Pezzate e brune sono state ridotte di taglia e rese consone alle esigenze della malga. Quelle eventualmente troppo pesanti vengono «asciugate» prima dell'alpeggio e pascolate con le manze.



2. Malga Serra del Comune di Telve di Sopra - sezione della *casèra*.

(nei campi, frutteti, etc.) ⁽⁴⁾. E non potrebbe essere diversamente, perchè questa complessa simbiosi fondovalle-alpe è insita nel sistema pianificatorio sia territoriale, sia socio-economico di Lagorai, così come storicamente lo è stata praticamente per tutte le aree montane alpine, in quanto è il sistema migliore per garantire l'ottimale utilizzo delle poche risorse presenti e con periodi di buona stagione relativamente corti. Non a caso, infatti, si potrebbe facilmente osservare che in area alpina la matrice di utilizzo del suolo è unica, tripartita e organizzata per fasce altimetriche, composta da azienda di fondovalle, prati di mezza montagna e malga d'alpe; l'origine è riconducibile probabilmente alle gastaldie longobarde e quindi all'organizzazione medioevale della *curtis incastellata*.

Tuttavia, se le motivazioni e l'origine regolano sono uniche, i modi di attuazione, ovvero le tipologie adottate dall'impianto distributivo degli elementi e dell'organizzazione ai diversi livelli, varia moltissimo da zona a zona. Persino in un ambito relativamente piccolo come il Lagorai (circa 70.000 ettari) sono osservabili consuetudini d'alpeggio sostanzialmente diverse fra loro. Per questo e a titolo d'esempio, pare interessante tentare di schematizzare, con tutti i limiti che ciò comporta, i modi attraverso i quali il Lagorai è stato ed è *Tezzia*. I parametri e le metodologie adottabili per individuare i vari gruppi-caso sarebbero moltissimi e forse meriterebbero di essere seguiti da uno studio approfondito e interdisciplinare da condurre in altra sede; qui si tenta un approccio, seguendo le diverse tipologie d'impianto corrispondenti ad altrettante aree geografiche.

⁽⁴⁾ Il legame tra famiglia-azienda-soci-malghesi è suggellato ogni anno dalla distribuzione della quota parte di burro e formaggio fra i proprietari delle vacche monticate. Il prodotto di malga prevalentemente viene visto come un lavorato per sé e per gli amici, per autoconsumo, piuttosto che un qualche cosa da far rientrare in logiche commerciali. E questo è molto importante, perchè mantiene vivo il sistema di rapporti sociali e interpersonali, essenziali in questo tipo di scelta di vita, oltre che la qualità.



Il versante *valsuganotto* è contraddistinto da un tipo base strutturato su tre livelli:

- il paese nucleato di fondovalle, abitato tutto l'anno dalla famiglia, che qui svolge attività agricole, ma anche artigianali e commerciali;
- i prati da sfalcio di prealpe, fino a circa 1200÷1300 m s.l.m., parcellizzati in molte proprietà prettamente private (frutto delle affrancazioni ottocentesche di livelli feudali), sui quali, a partire dal Settecento, vennero costruiti edifici di due piani stalla/*tezza*, funzionali al ricovero del fieno e per stallare al massimo 4÷6 bovine specie nel mese di settembre, connessi a piccole *casare* per la lavorazione casearia e per garantire un minimo di riparo alle persone che eseguivano lo sfalcio durante il mese di luglio. L'uso era del tutto saltuario, legato ad attività specifiche (come appunto la fienagione), tanto che le donne raramente abbandonavano la casa in paese per trasferirsi *a monte*. Nel Novecento, a partire soprattutto dagli anni Settanta, furono queste costruzioni a subire gli interventi di trasformazione più radicali, con ampliamenti e sopraelevazioni che spesso le rendono irriconoscibili, al di là del permanere del numero indicativo della particella edificiale catastale. Oggi praticamente l'uso agro-pastorale delle aree di prealpe è del tutto trascurabile e, sebbene nessuna delle valli del Lagorai sia stata oggetto di pesanti speculazioni edilizie, il cambio di destinazione in zone di villeggiatura estiva è ovunque dominante;
- i pascoli comunitari d'alpe, oltre i 1400 m s.l.m., suddivisi tra le varie malghe, di cui oggi solo un terzo viene ancora monticato da bestiame dei paesi secondo riserve di uso civico, mentre il rimanente versa in stato di abbandono e i pascoli sono reimboschiti⁽⁵⁾.

3. *Casère* con relativi stalle e fienile di mezza montagna al *Pra dell'Ovo* in val Calamanto. Nel settembre 1999 una tromba d'aria ha divelto gli abeti rossi che avevano reimboschito l'antico pascolo.

4. Prati da sfalcio a *Cané* in val Calamanto.

⁽⁵⁾ Dal punto di vista paesaggistico, oltre che socio-economico, è rilevante l'impatto della trasformazione dei due terzi dei prati da sfalcio e di molte superfici pascolive in boschi di abeti rossi. Il reimboschimento, voluto dalle amministrazioni comunali già a partire dagli anni Trenta, ma realizzato soprattutto negli anni Cinquanta-Sessanta, era sostenuto dagli Ispettorati forestali, che sistematicamente lo proponevano in sede locale



5. Interno della *casera*
ai Prai de Mazaròto.

I prodotti caseari (burro, formaggio e ricotta) sono ripartiti a fine stagione, nei primi giorni di settembre, fra i proprietari del bestiame, in base alla quantità di latte prodotto dal singolo animale, calcolata come media fra le tre pesate effettuate nel corso dei tre mesi circa di permanenza in malga (100 giorni da giugno a settembre).

Il complesso degli edifici del tipo più diffuso è costituito dalla *casara* per la lavorazione lattiero-casearia, da una stalla *barco* capace in genere di 60 posti, introdotta nel corso dell'Ottocento per motivi igienico-sanitari e di fertilizzazione dei pascoli, e da un piccolo *barchetto* (oggi raramente presente) per il ricovero dei maiali.

Questo schema base, tuttavia, presenta al suo interno una serie di variazioni, la più macroscopica delle quali è costituita dalla *montagna di Roncegno, Ronchi* e in parte Torcegno, dove è rilevante la presenza di famiglie germanofone. L'utilizzo agricolo di quest'area, infatti, trae origine dalle bonifiche del XIII secolo, volute dai dinasti di Castellalto e Telvana allo scopo di estendere i propri patrimoni-domini e attuate grazie alla chiamata di parecchie famiglie di roncadori bavaresi, trasferitisi qui analoga-

come la soluzione per compensare la perdita di redditività delle malghe, seguita alle riforme agrarie dello Stato autarchico fascista, che portarono all'abolizione del concorso a gara per l'affittanza annuale di questi importantissimi beni comunitari, con inevitabile crollo dei prezzi. Queste abetaie, negli intenti, avrebbero dovuto essere «l'oro verde» delle Comunità; invece, oggi, costituiscono solo un grave elemento di degrado, essendo boschi fragilissimi e con legname prodotto di scarsissima qualità, i cui ricavi spesso non compensano nemmeno le spese di esbosco. Anche le superfici dei pascoli di malghe attualmente monticate sono state ridotte dalle abetaie, tanto che quasi tutti i malghesi oggi sono costretti a pascolare un mese su tre nel bosco, per estrema carenza d'erba.



MASINA

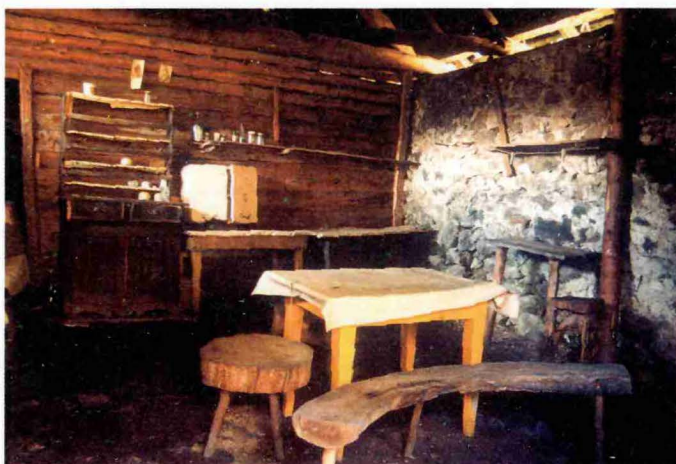
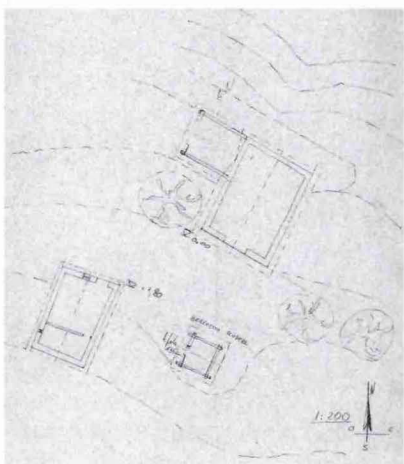
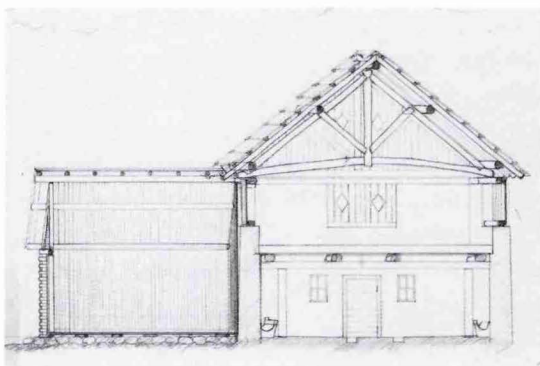
6. Casèra con stalla-fienile e barchèto per i maiali ai Prai de Mazaròto nell'alta val Calamanto.

7. Stalla e fienile ai Prai de Mazaròto - sez. longitud. (conc. fam. Longo).

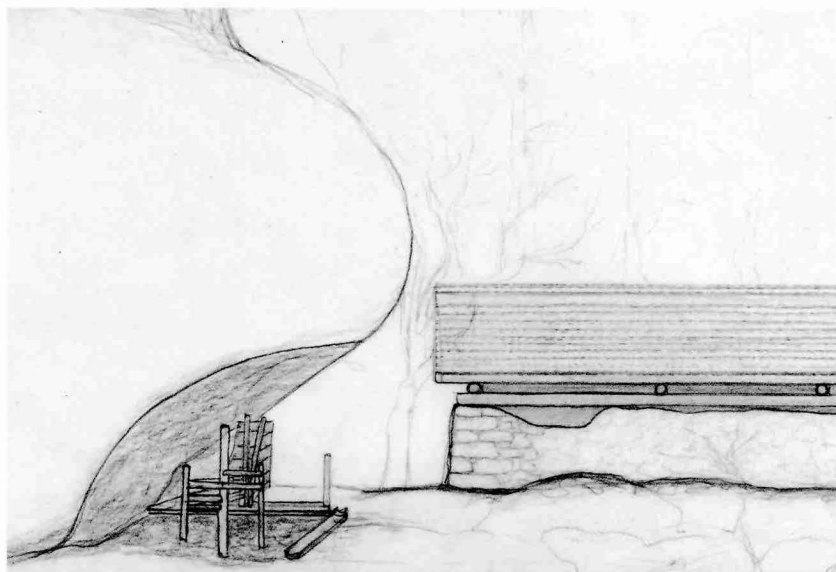
8. Stalla e fienile ai Prai de Mazaròto.

9. Pianta del complesso architettonico ai Prai de Mazaròto.

10. Interno della casèra ai Prai de Mazaròto.



11. Malga Serra, il *bar-chéto* dei maiali ricavato da un riparo sotto-roccia ad Ovest della *casèra*.



mente a quanto contemporaneamente accadeva per volontà del Principe Vescovo di Trento in valle del Fersina e sull'altipiano di Folgaria, Lavarone e Luserna. Inoltre, a partire dal XVII secolo, l'area della montagna di Roncegno-Ronchi-Torcegno è stata importante asse di collegamento tra il mercato franco da dazio di bestiame di Borgo e la tradizionale area di allevamento della valle del Fersina (attraverso il passo della Portela). L'organizzazione dell'alpeggio rispecchia la matrice di formazione diversa e ne conserva tutt'oggi i segni distintivi, distaccandosi sostanzialmente da quella valsuganotta prima descritta. In questo caso si ha un impianto basato sul «maso» tipicamente tedesco, importato dalla minoranza etnica e rafforzato dai signori dei castelli come realtà autonoma capace non solo di ottimizzare risorse, ma anche di garantire un maggior controllo politico sull'economia della rispettiva giurisdizione. Infatti, il maso rimaneva di esclusivo possesso feudale, non era alienabile (fino al 1848); le famiglie che lo abitavano potevano solo prenderlo «a livello» con eventuale rinnovo ogni 29 anni. L'indissolubilità delle parti che lo componevano era pertanto garantita dal fatto di essere bene feudale inalienabile, piuttosto che da una successione per primogenitura, riscontrabile invece nel maso chiuso altoatesino. Analogamente a quanto studiato da Giuliana Sellan per la valle dei Mocheni, peraltro anch'essa valle del Lagorai, il maso valsuganotto è situato su tre quote (fondovalle - prealpe - alpe), riunendo nel possesso e gestione autosufficiente di ogni singola famiglia i tre livelli stagionali di estivazione in precedenza descritti. La posta alta del maso, pertanto, esclude l'uso di malghe comunitarie d'alpe e obbliga l'intero nucleo familiare a trasferirsi di volta in volta con il bestiame, abbandonando d'estate il maso di fondovalle. Il maso di prealpe diventa rilevante, in quanto rappresenta il luogo dove si stanza maggiormente nel corso dell'anno.

Montagne come la Trenca-Desene-Colo sono particolarmente interessanti, in quanto consentono di osservare contemporaneamente la terza posta dei masi accanto al tipo delle malghe comunitarie, appartenente ai paesi nucleati di Roncegno e Ronchi, le cui Comunità hanno comunque mantenuto una consuetudine d'alpeggio su modello valsuganotto, autonoma rispetto ai masi sparsi.

C'è poi il caso particolare dei *masi di Telve*, legati a Castellalto, ma gestiti in consorzialità da più famiglie, originariamente per poter far fronte al pagamento dei livelli particolarmente onerosi imposti dal dinasta. A questi, fino all'Ottocento, erano collegati prati da sfalcio in Calamento e malga Pastronezze.

Se i masi da un lato, e i prati di prealpe con le malghe comunitarie dall'altro hanno rappresentato un doppio sistema di gestione del possesso fondiario connesso ai beni feudali del castello (*la pars massaricia*), una quota consistente di territorio montano (oggi in Comune catastale di Telve) venne riservata da Castellalto all'uso esclusivo del dinasta, andando a formare già nel XIII secolo la quota dei cosiddetti «beni allodiali del castello»; questi beni, nel corso delle trasformazioni ottocentesche dello stato feudale in stato di diritto, divennero a pieno titolo beni patrimoniali della famiglia dei baroni Buffa, ex giurisdicenti, che ancora oggi ne sono proprietari, pur nelle numerose suddivisioni ereditarie. Con i suoi 1.550 ettari gli ex allodi rappresentavano la più vasta riserva faunistico venatoria della provincia di Trento e comprendono 5 malghe ancora caricate. La secolare (quasi millenaria) gestione privata della montagna di Spinelle, Campelle e Montalón, ha fatto sì che anche le consuetudini d'alpeggio ad essa collegate assumessero connotazioni del tutto diverse da quelle delle malghe comunitarie limitrofe di Calamento, date in uso alle Comunità sottoposte. La stratificazione degli allodi è molto più complessa, rispetto a quella tipicamente valsuganotta; basti pensare che il sistema di Spinelle utilizzava ben quattro «prati» di posta, più i pascoli magri del cardeto sul crinale. I due prati bassi affiancavano alla casara, *barco* e *barcheto* anche la *tezza*-stalla e venivano utilizzati dalla fine di aprile fino a tutto settembre, per poter assolvere a tutti gli obblighi imposti dal castello: monticazione del bestiame dinastiale, sfalcio, manutenzione sentieri e mulattiere.

Anche oggi le strutture di Campelle e Spinelle sono utilizzate nel pascolo almeno un mese prima di quelle comunitarie di Calamento, assumendo caratteristiche analoghe a quelle delle *majolere*, con annessi orti pertinenziali.

Tuttavia, non si può dire che qui si sia costituito quel rapporto sociale di vicinato che caratterizza invece i *masi di mezza montagna dell'area del Tesino*, i quali, pur ancorandosi alle malghe comunitarie per i

12. La malga comunitaria di Cagnón di Sotto del Comune di Telve, gestita dalla Società allevatori del paese. Nel 2004 i malghesi Giusi e Renzo Stroppa si sono aggiudicati il prestigioso primo premio alla *Desmontegada* di Cavalese, con il miglior formaggio di malga del Trentino.



tre mesi di monticazione estiva, prevedono l'abbandono delle case di fondovalle (Pieve, Castello, Cinte) già a partire dal mese di aprile e il permanere «a monte» almeno fino a tutto ottobre (Spiado, Malene, Monte Mezza, Celado).

Gli insediamenti delle singole famiglie, però, qui permangono distinti, analogamente a quanto avviene sul versante mocheno e a differenza di quanto accade invece *nel Vanoi* (indagato attentamente da Daniela Perco), dove ai paesi di fondovalle come Caoria, corrispondono veri e propri nuclei di 5÷6 *majolere*, organizzate in modo unitario, cui ad ogni famiglia viene associato un complesso di stalla-fienile e casara (i Comedòn, prati de Tognola, Fiamena, ecc., tutti attestati attorno ai 1000÷1400 msl d m). *La val* e *i prati* trovano completamento nell'*alpe* delle malghe comunitarie (per esempio malga Miesnotta).

Per quanto riguarda il *Lagorai fiemmesese*, invece, si può dire che l'interesse agro-pastorale risulta essere del tutto secondario rispetto a quello forestale, tanto che zone pascolive a malghe comunitarie d'alpe importanti come il Cadino, presso passo Manghen, non solo fin dal Seicento sono date in locazione dalla Magnifica Comunità a malghesi valsuganotti, ma vennero del tutto subordinate negli obblighi alla manutenzione delle vie di transito connesse alle *stue* per l'esbosco e, alle quote più basse, alle segherie presso Castello.

I sentieri di montagna erano infatti percorsi stagionalmente per scopi principalmente silvo-pastorali, ma anche commerciali (trasporto del vino, dell'acquavite, del sale, della lana, del bestiame pusterese da macello o di quello acquistato al mercato franco da dazio di Borgo), o minerari, oppure di logico collegamento intervallivo per viaggiatori di



13. I pascoli di fondo-
valle, tra i castagneti
secolari ai masi Parise,
all'imbocco dell'alti-
piano di Torcegno.

vario genere, dal pellegrino medioevale, all'ambulante girovago, al geografo-naturalista ottocentesco.

In questo sistema di comunicazioni-relazioni le malghe (o i masi alti nel caso dell'organizzazione mochena) hanno rappresentato non solo una parte vitale nell'azienda, che garantiva il sostentamento delle popolazioni rurali delle singole valli, ma fornivano anche le principali coordinate geografiche per i viaggiatori, in quanto rifugi sicuri, punti abitati, luoghi noti in mezzo ad un ambiente naturale vasto e indefinito. Ciò è documentato sia dalle testimonianze contenute in atti di processi conservati presso l'archivio Buffa all'Archivio di Stato di Trento (ad esempio quello per il furto del cavallo del curato d'Ivano a Casabologna), sia leggendo le prime guide compilate da viaggiatori ottocenteschi, come quella di Ottone Brentari, o analizzando le «schede delle malghe» del geografo Cesare Battisti, conservate all'archivio del Museo Storico di Trento.

Infine si sottolinea che, se si vuole tentare di risalire ai motivi storici che hanno portato all'attuale suddivisione per aree di possesso dell'alpe e comprenderne le differenze organizzative, anche al fine di una programmazione futura, è necessario storicizzare sia il concetto di partizione fondiaria, sia quello di proprietà.

In quanto *luoghi* per eccellenza, le malghe vennero conterminate geograficamente già in epoca medioevale e contrapposte ai boschi neri di aghifoglie, ovvero alla selva indefinita, spazio ignoto dal quale bisognava soprattutto pensare a difendersi. In quanto tali furono considerate sempre beni immobiliari riconosciuti, sui quali le Comunità o il dinasta rivendicavano e trasmettevano la proprietà. Bisognerà attendere i rilievi di campagna del nuovo Catasto austroungarico del 1860

perchè venga posto il problema di una analoga identificazione cartografica ed estensiva dei boschi neri; questa fu peraltro operazione tutt'altro che indolore, basti citare il caso della causa per la vertenza perimetrale tra i comuni di Carzano e Telve, trascinata in tribunali fino a Vienna per più di cinquant'anni.

Fisicamente sul territorio, il perimetro della malga era assicurato da precisi segni di termine, salvaguardati rigorosamente da tutte le Carte di Regola, già a partire dall'Ordinamento del 1297-1300, «*Postae seu Ordinationes villarum Telvi inferioris et superioris, Carzani et Trauzeni*», conservato nella trascrizione ottocentesca di padre Marco Morizzo alla Biblioteca comunale di Trento; tali segni spesso erano rappresentati da elementi simbolici sacri, quali croci totemiche, edicole votive, sorgenti con acque cui si attribuivano poteri magici, divenute poi fonti di leggende. Ne sono testimonianza conservata le croci di Valsolaro, Montalon, Ezze, Mendana, solo per citarne alcune. Il potere scaramantico del perimetro di malga, inteso come soglia-limite tra un interno sicuro-conosciuto-abitato e un esterno pericoloso-ignoto-altro da sé, era trasferito anche sulle porte delle casare e delle stalle, sulle quali si appendevano cardi solari o medagliette di Sant'Antonio Abate (come quella conservata a malga Serra); o ancora, a scala maggiore, sui passi di valico attraverso la marchiatura di massi, il posizionamento di oggetti o semplicemente facendo assumere significati particolari ad alberi o emergenze naturali.

Il territorio di montagna, dunque, almeno fino al Catasto del 1860, non era suddiviso in particelle fondiari che definivano un limite di proprietà, ma in luoghi noti (le malghe, le vie comuni, i boschi di pregio quali castagneti o geograficamente strategici per l'assetto idrogeologico), contenuti in «non luoghi», aree indefinite per vastità, cioè i boschi neri.

Analogamente, anche il concetto odierno di proprietà è legato all'istituzione ottocentesca dello stato moderno; con esso la proprietà diventa uno stato di diritto, mentre prima consisteva esclusivamente in una serie di privilegi d'uso più o meno codificati dagli Urbani dei castelli e dai libri di possesso. La definizione del privilegio era vaga, lasciata all'interpretazione soggettiva, stabilita di volta in volta da chi di fatto rivestiva il ruolo dominante sulla Comunità, vale a dire dal dinasta del Castello o dal Regolano maggiore o, ancora, dalle poche famiglie che disponevano di maggiori possibilità economiche, con le quali tutti erano sistematicamente indebitati, dinasti e Regola compresi.

Inoltre, anche lo stesso titolo di privilegio andava a *roda*, cioè era legato al ciclo delle stagioni e, a volte, aveva la durata di soli cento giorni all'anno. Ne sono esempio i diritti di pascolo estivo a favore di Telvana sulle malghe di Cavé, Sette Selle e Valsolàro: in questo caso, quindi, le Comunità di Telve, Telve di Sopra, Carzano e Torcegno ave-

vano riconosciuta la proprietà, consistente nel privilegio di pascolo e raccolta di erba *seola*, non in modo continuato per tutto l'anno, dato che nel periodo tra il 25 maggio e il 24 agosto Telvana subentrava loro in possesso, come stabilito dall'Urbario di questo castello del 1503:

«il pascolo della montagna di Sette Selle per li soli tre mesi dell'estate, cioè dalli 25 maggio sino li 24 agosto, qual pascolo e casare per animali grossi n° 50 [vacche da latte e manze] e minuto ossia pecore n° 500 alla qual montagna confina a mattina la Comunità di Torcegno, a mezzodì parte il Comune e parte il Ceggio, a sera l'acqua della Cunella, ed a monte la montagna di Ezze».

Gli Urbari, da questo punto di vista, rappresentarono certamente una prima conquista sociale da parte delle Comunità rispetto al dinasta, in quanto avrebbero dovuto fissare per iscritto una volta per tutte il limite dei privilegi e quindi contenere gli usurpi che, proprio per la soggettività delle iscrizioni, continuarono invece ad essere all'ordine del giorno. Nel caso dei terreni di montagna, i privilegi maggiori consistevano nel poter pascolare, fare legnatico ed erba, cacciare e pescare. L'uso venatorio, in particolare, era sempre prerogativa esclusiva del dinasta; alcune specie rivestivano particolare prestigio, come la caccia all'orso nelle Valsorde, annoverata nell'Urbario del 1587 di Castellalto.

Un'ulteriore e attuale conquista sociale delle Comunità sarebbe indubbiamente rappresentata da una presa di coscienza diffusa e collettivamente condivisa del «patrimonio culturale» da loro posseduto; presa di coscienza che deve passare inevitabilmente attraverso la conoscenza, la capacità di osservazione e interpretazione dei segni che il paesaggio storico riporta, sia per questioni identitarie, sia in funzione di valorizzazioni e integrazioni di usi tradizionali, ma soprattutto per imparare tutti a rispettare valori irripetibili e troppo spesso banalizzati.

LETTERATURA

- L. BRIDA, *Alle antiche radici. Rilevazioni storico-economiche nella zona di competenza della Cassa Rurale di Caldonazzo*, Luigi Reverdito Editore, Trento, 1989.
- L. BRIDA, G. P. SCIOCCHETTI, *Castel Telvana e il Borgo*, Associazione Amici della Storia, Pergine, 1995.
- V. CALI, «Lo Stato liberale e l'avvento del fascismo», in: AA.VV., *Storia del Trentino contemporaneo*, ed. Verifiche, Trento, 1978.
- A. COSTA, *Ausugum*, 3 voll., Cassa Rurale di Olle, 1993, 1994 e 1995.
- A. EPIBOLI, «Ambiente sociale e movimento demografico a Borgo Valsugana nella seconda metà del Settecento», in: A. COSTA, *Ausugum*, Tesi di laurea, Università degli Studi di Padova, a.a. 1976-77, Cassa Rurale di Olle, 1994.
- F. GIACOMONI (a cura di), *Carte di Regola e Statuti delle Comunità Rurali Trentine. Dal '200 alla metà del '500*, Jaca Book, Milano, 1991, in tre volumi.
- A. GORFER, *L'uomo e la foresta, per una storia dei paesaggi forestali-agrari della regione tridentina*, Manfrini edizioni, Calliano, 1988.
- M. GRETTET (a cura di), *Atti del Convegno La Valle del Fersina e le isole linguistiche di origine tedesca nel Trentino*, S. Orsola, 1-3 settembre 1978, promosso dal Museo degli Usi e Costumi della Gente Trentina di San Michele all'Adige, Manfrini, S. Michele all'Adige, 1979, pp. 153-173.
- C. NORBERG-SCHULZ, *Genius loci. Paesaggio. Ambiente. Architettura*, Electa, Milano, 1986.
- S. PACE, *Usi civici. Associazioni agrarie e Comunità familiari nella Regione Trentino-Alto Adige*, I.C.A. editrice, Trento, 1976.
- I. ROGGER, «Dati storici sui Mocheni e i loro stanziamenti», in: G.B. PELLEGRINI, P. JORIO, «Il magico, il divino, il favoloso nella religiosità alpina», in: *Quaderni di cultura alpina*, n. 8, Priuli & Verlucca, Ivrea, 1984.
- S. ZANINELLI, *Un'agricoltura di montagna nell'Ottocento: il Trentino*, Società di Studi Trentini di Scienze Storiche, Trento, 1978.

PERIODICI

- Atti del Convegno *I problemi della cooperazione nelle province dell'arco alpino*, Rovereto 12 agosto 1956, pubblicati in: *Economia Trentina*, 1 e 2 del 1957. In particolare i saggi di: G. SPAGNOLLI, «Realtà e attualità del problema cooperativo», pp. 105-107; G. TAMAGNINI, «Economia montana e organizzazione cooperativa», pp. 108-119.
- F. CRISTOFOLINI, «I lavori di rimboschimento e di ricostituzione boschiva», in: *Economia Trentina*, 4 e 5 del 1956, pp. 87-99.
- F. CRISTOFOLINI, «Capitale e frutto delle foreste nell'economia dei comuni», in: *Economia Trentina*, 6, 1957, pp. 9-16.
- A. FINOTTI, «Le malghe nell'archivio del 'dottor' Cesare Battisti», in: *Annali di San Michele*, 11, 1998, pp. 88-95.
- F. GIACOMONI, «Comunia et Divisa. L'organizzazione dei prati pascoli e l'ordinamento forestale della montagna trentina dal XIV al XVIII secolo», in: *Annali di San Michele*, 11, 1998, pp. 97-145.
- A. MATTEDI, «Aspetti del problema dell'allevamento del bestiame nel Trentino», in: *Economia Trentina*, 1 e 2 del 1957, pp. 29-34.
- M. NEQUIRITO, «Tutela e sfruttamento dell'ambiente nelle antiche 'regole' del Trentino», in: *Annali di San Michele*, 6, 1993, pp. 75-83.
- G. SELLAN, «"La malga? Bruciatela!" Territorio, risorse, spazio nella cultura dei mocheni della Valle del Fersina», in: *Annali di San Michele*, 6, 1993, pp. 91-108.

- B. TAMANINI, «I pascoli montani nella provincia di Trento», in: *Economia Trentina*, 4 e 5 del 1956, pp. 117-135.
- L. ZANOTTI, Interventi al tavolo di discussione nel convegno «I problemi dell'allevamento del bestiame da latte nell'arco alpino», Rovereto, 19 agosto 1956, in: *Economia Trentina*, 1 e 2 del 1957, pp. 210-214.

FONTI EDITE

- F. AMBROSI, *La Valsugana descritta al viaggiatore*, Marchetto, Borgo, 1880. Rist. anast. Rosi, Borgo, 1982.
- C. BATTISTI, «Noterelle statistiche, sul bestiame da pascolo, le malghe, le latterie e l'industria dei latticini nel Trentino», in: *Tridentum*, 1904, pp. 159-173. [B.C.T. - TP 945 TRI].
- O. BRENTARI, *Guida del Trentino - Trentino Orientale. Parte prima: Valle dell'Adige Inferiore e Valsugana*, Forni, Bologna, rist. anast. Bassano, 1890-1902.
- C. HIPPOLITI, «Memorie sull'agricoltura della Valle Sugana nel dipartimento dell'Alto Adige del signor Carlo Hippoliti», in: *Annali dell'agricoltura del Regno d'Italia*, 1811, XI, pp. 241-274; relazione riedita nel 1998 a cura di S. ZANINELLI per il Servizio Beni Librari e Archivistici della Provincia di Trento nel volume: *Filippo Re e l'agricoltura trentina agli inizi dell'Ottocento* [B.C.B., T 630 FIL-1].
- G.A. MONTEBELLO, *Notizie storiche topografiche e religiose della Valsugana e di Primiero*, Rovereto, 1793; rist. anast. della Arnaldo Forni Editore, novembre 1986.
- A. PERINI, *Statistica del Trentino*, 2 voll., Perini, Trento, 1852 [B.C.T. - T 945 PER 1].
- SOCIETÀ AGRARIA, «Istruzione pel buono Regolamento delle cascine diretta al popolo, a' guardiani delle bestie, ai manipolatori del latte, (casari) ed alli direttori de' Comuni, dalla Sezione Italiana della Imp. Reg. Agraria Società del Tirolo e Vorarlberg», in: *Giornale Agrario dei Distretti Trentini e Roveretani*, 31, a. IV, 1843.

Si rimanda inoltre agli studi di D. PERCO relativi al «Progetto globale» del sentiero etnografico del Vanoi, dattiloscritto inedito conservato presso l'Ente Parco Paneveggio-Pale di San Martino a villa Welsperg in val Canali.

Le malghe di Sauris fra tradizione orale e storia

di Domenico
ISABELLA

Quella della vita di montagna – ha scritto Gian Paolo Gri (1994: 27) – è una condizione che

«consiste nello stare in bilico: non nell'essere, ma nel tenersi in equilibrio, nel mantenere un equilibrio delicato fra fattori contrapposti, nel ripristinare continuamente l'equilibrio perché uno sbilanciamento eccessivo comporta il degrado rapido del sistema».

E proprio a quel sistema, rappresentato da un movimento stagionale di uomini e animali, tipico dei villaggi alpini, è stata dedicata dal Centro etnografico di Sauris, una mostra dal titolo particolarmente significativo: *Geign d'olbn...*/Verso le malghe, dove il termine locale *olbe* sta a indicare non solo la montagna in generale, ma anche la stazione per il pascolo in quota e la lavorazione dei latticini.

Nell'ecosistema saurano, come in altri, per sfruttare la diversa qualità del pascolo in ragione dell'altitudine, la vita comunitaria si spostava progressivamente verso l'alto, a partire dalla tarda primavera per arrivare fino all'*olbe* per la fine di giugno; poi in settembre iniziava il graduale movimento inverso.

Il delicato equilibrio socioeconomico del sistema agropastorale saurano, basato sull'allevamento del bestiame e dei bovini in particolare, si reggeva sulla capacità di produrre contemporaneamente e consecutivamente due elementi cardine: fieno e letame. Senza il fieno, da raccogliere e da conservare, non sarebbe stata possibile la sopravvivenza degli animali durante il periodo invernale; senza il letame non sarebbe stato egualmente possibile rimediare allo scarso rendimento dei suoli seminativi e incrementare quello dei prati e dei pascoli. Non a caso durante l'Ottocento, come risulta dall'Inchiesta napoleonica del 1807 e dai materiali preparatori del Catasto austriaco del 1826, il fieno era considerato il prodotto più importante.

Peraltro la coltura tradizionale della montagna era (ed è) condizionata anche da vincoli geo-morfologici, climatici e ambientali; di conseguenza la fragile realtà socioeconomica, conosciuta come agropastoralismo alpino, doveva giocoforza articolarsi in una strategia produttiva mista, fondata sulla diversificazione.

Uno dei fattori di questa modalità produttiva era rappresentato dalla capacità di sfruttare al meglio le opportunità offerte dalle varie



fasce colturali, in relazione all'altitudine e alla posizione dei suoli, e insieme ordinando successivamente lo spazio: da quello più prossimo all'insediamento domestico (gli orti, i campi) a quello, man mano, più lontano (prati da fieno, pascoli).

Da qui la necessità di spostare gradualmente il bestiame verso le malghe e di falciare i prati, partendo da quelli più prossimi, che avrebbero fornito due o anche tre «sfalci», per finire con quelli in prossimità dell'*olbe*. Un'altra necessità era quella di rendersi liberi dalla cura degli animali per poter svolgere quelle attività agricole che la breve stagione alpina permetteva (mietitura, raccolta delle patate, ecc.). Conciliare, quindi, agricoltura e pastoralismo sfruttando tutte le «nicchie ecologiche» disponibili, era l'imperativo per la sopravvivenza.

Ma, intorno alla seconda metà del 1800, quest'equilibrio è stato alterato da un aumento demografico e da un conseguente sovradimensionamento del bisogno collettivo, cui si contrapponeva una statica produzione legata all'attività dell'alpeggio; inoltre, dagli inizi del 1900, l'originaria autarchia dell'ecosistema saurano ha ceduto il passo a una progressiva dipendenza dal mercato esterno, sia per quanto riguarda lo sfruttamento delle risorse boschive, sia per la vendita o il baratto di quelle agricole o dei prodotti caseari.

A quel punto le cosiddette «nicchie ecologiche» si sono rivelate insufficienti, tant'è che, dagli 844 residenti del 1901, si è passati ai 453 del 1992.

La rottura dell'equilibrio, nel corso dell'Ottocento, ha però assunto aspetti diversi a seconda delle realtà coinvolte; alcune località, quelle più elevate, sono state progressivamente abbandonate, mentre altre hanno compiuto una sorta di conversione economica, grazie all'introduzione di colture ad alto rendimento. Tuttavia per il territorio di Sauris questa trasformazione non è stata possibile a causa del limite altimetrico delle produzioni. Risultato: molte famiglie sono state costrette ad emigrare.

Solo di recente si è registrata un'inversione di tendenza, e il recupero del territorio, grazie a un'intensa manifestazione imprenditoriale, ha scoperto nella tradizione un anello di continuità con il presente.

Ma, se ragioniamo sulle cause del tramonto del regime agro-pastorale, non possiamo neppure dimenticare che, proprio a Sauris, la tarda colonizzazione delle valli aveva impedito al nucleo dei primi immigrati di avvantaggiarsi dei boschi e dei pascoli, che punteggiavano a varie quote i crinali montuosi sovrastanti il corso del Lumiei.

Inoltre, la presenza di altri sette comuni aveva lasciato alla comunità saurana la sola parte a solatio.

I comuni in questione sono tuttora presenti. Si tratta di Prato Carnico, Ovaro, Raveo, Socchieve, Ampezzo, Forni di Sotto, censiti attualmente nella provincia di Udine, mentre Vigo di Cadore appartiene a quella di Belluno.

Le antiche investiture patriarcali avevano poi assegnato l'usufrutto della conca di Sauris alle comunità limitrofe di Ampezzo, Oltris e Voltois, Feltrone, Lungis, Illignidis, Midiis, Priuso.

Perciò le montagne di Chiarsò, Valini, Riu, Vinadia, Novarza, Novarzutta, Campo, Veltri, Chiansaveit, Mediana e Cervia, vale a dire quasi tutti i pascoli e le malghe che si affacciavano sulla valle, erano sottratti alla disponibilità della comunità di cui discutiamo.

A questa restava solo il diritto di passaggio lungo i fondovalle per le greggi e le mandrie, il più delle volte concesso e rinnovato mediante contrattazioni formali con le comunità interessate.

Una simile congiuntura storica e strutturale, riassunta nella considerazione di non essere «padroni in casa propria», costituì per gli abitanti di Sauris un ostacolo per la loro prosperità e diede origine ad una serie di «giustificazioni» popolari.

Interprete e custode di questa tradizione orale, Fulgenzio Schneider (1864-1941), contadino, falegname e «intellettuale popolare» di Sauris, in uno dei suoi preziosi scritti ci fa capire quanto fosse radicata nella memoria collettiva la convinzione del *furto* e degli *inganni* perpetrati dalle comunità vicine per impossessarsi dei beni saurani:

«Una pretesa quasi generale, al giorno d'oggi vorrebbe che la terra del bacino di Sauris, per diritto dovesse appartenere ai suoi abitanti, sia per la ragione di confini circondato dalle vette dei monti ed isolato da altri paesi, sia per la ragione che il possesso avevano preso i nostri primi venuti per qui stabilirsi, molto prima dell'impianto del limitrofo paese di Ampezzo e di altri della Carnia ancora.

Queste ragioni sono logiche, e di conseguenza sembra che la causa sia tutta attribuibile alla ingenuità dei nostri antenati, che si lasciarono prendere dai forestieri il possesso della loro terra quasi fino sulle porte delle loro case.

Non sarà negabile del tutto la loro ingenuità e inavvedutezza, vedendosi in un numero assai limitato, potranno forse aver creduto di avere terra sovrabondante e boschi superflui senza pensare ai bisogni futuri allorché fosse cresciuta la popolazione. Ciò sembra evidente inquantoché una tradizione racconta, fra le altre cose, che la malga di Giaviada, sia stata dai nostri ceduta al comune di Forni di Sotto per un paio di calze rosse. Lo stesso dicasi delle malghe Gergia e Novarzutta e del Palazzo, e ultimamente del Festons, che non seppero conservarsi i diritti di proprietà, in modo che passarono nelle mani di privati forestieri e paesani.

Ma se poi vogliamo prestare fede alle più antiche tradizioni che ci tramandano un po' di idea non tutto si può attribuire alla colpa dei nostri vecchi che i $\frac{3}{4}$ circa della terra di Sauris sia passata nelle mani dei forestieri. È tradizionale il fatto, e come risulta ancora da documenti archiviati a Venezia, che nei tempi primitivi, quando queste regioni montuose della Carnia vennero a poco a poco ad essere abitate, le popolazioni sono state sotto il dominio dei Patriarchi di Aquileia. [...] Fu allora che Patriarchi facevano le assegnazioni, o come si suol dire secondo le tradizioni, facevano le donazioni di terreni alle popolazioni, e così anche della terra

di Sauris, di cui fecero parte anche i paesi vicini di Forni di Sotto, di Ampezzo, di Socchieve e di Enemonzo che ancora possiedono le belle malghe e boschi del vicino bacino di Sauris. Alle famiglie di Sauris sarebbe stata fatta la donazione delle malghe Giergia, Novarza, Palazzo, e Festons. Alcuni sostengono che nella detta donazione sia stata compresa anche la malga di Giaviada e sottostanti boschi della Pissanda ed il Pezzocucco. La donazione è stata fatta con l'obbligo di corrispondere la decima al Parroco. Quando ciò sia avvenuto non si ha una precisione [...] e non si può sapere il motivo e come sia avvenuto che dei terreni di Sauris i Patriarchi abbiano deciso di far parte anche paesi stranieri. Non è negabile una supposizione che presso i medesimi abbiano giovato delle suppliche e dei ricorsi od anche protezioni per ottenere per ottenere una parte di coloro che erano più astuti ed avveduti dai nostri. Già allora può essere ormai stata l'invidia contro Sauris, e la vista dello sfruttamento di esso» (F. Schneider, 1992: 14-20).

Come abbiamo detto, lo sfruttamento agro-silvo-pastorale del patrimonio collettivo offriva cespiti di entrata indispensabili alla sussistenza degli abitanti. Tutte le famiglie «originarie», cioè i discendenti delle antiche casate che avevano colonizzato la vallata o di quelle che in seguito avevano ottenuto un titolo di indigenato, beneficiavano in parti uguali di una quota dei legnami, dei pascoli e delle terre che a volte la Comunità distribuiva in proprietà privata, sorteggiandole tra le varie casate e tra i fuochi fumanti, cioè tra i nuclei familiari più o meno complessi costituenti un unico fuoco.

Ma la particolare situazione delle malghe e dei pascoli del saurano ha anche costretto la comunità e gli abitanti della conca (singolarmente e in consorzi) a prendere in affitto dagli altri villaggi, pascoli e casere.

Come nel caso di una parte dei pascoli di Festons e di Novarza, dove l'impossibilità di entrarne in possesso per poi suddividere i titoli di una proprietà tra varie casate è stata sostituita dall'impegno sottoscritto da tutti gli abitanti che le *ratte* fossero «tanto di un ricco che di un povero».

Dalla metà del 1500 la montagna entra così in un fitto giro di transazioni, di cessioni affrancabili, di concessioni enfiteutiche, di vendite vere e proprie, che coinvolgono i nobili consorti di Attems, i conti Frangipane, la famiglia Ianesi di Tolmezzo, la comunità di Sauris e la casata Domini, la quale, rastrellando piccole porzioni dei singoli abitanti, è riuscita a fare della malga un suo esclusivo possesso, per poi cederla alla famiglia Micoli Toscano di Mione tra la fine del Settecento e gli inizi dell'Ottocento.

Scrivo a tal proposito lo Schneider:

«La piccola malga Festons (vulgare Elble) che attualmente fa parte alla grande malga Rioda, con i confinanti prati Vourndrolbe e Moghenlaite, erano fondi comunali ancora nei primi anni del 1800. Regnando allora

l'Imperatore Napoleone I, durante il suo regno non viene pagata l'imposta sui terreni, per divieto stato perfino pubblicato in chiesa, non solo a Sauris ma anche in altri paesi. Caduto il regno di Napoleone, e venuta l'Austria al potere, questa esigeva tutti gli arretrati, ed allora il Comune, che era sempre povero, non si trovava in grado di fare pagamento. Alcuni comunisti [dipendenti del comune] incaricati dal comune si occupavano per far fronte a questo pagamento dei arretrati che erano più di dieci anni addietro, e cedettero la malga Festons alla Ditta Micoli Toscano di Mione. Fra questo tempo i suddetti incaricati del Comune si occupavano anche per costituire la Mansioneria di Sauris di Sopra, ed in compenso delle loro occupazioni il comune cedeva a loro i prati di Festons e Moghenlaite. Le memorie di questi fatti dovrebbero esistere ancora nell'archivio comunale» (F. Schneider, 1992: 14-20).

Lo stesso Fulgenzio ci tramanda le cosiddette leggende di confine sfruttando il motivo di: «le donne ne sanno una più del diavolo».

«Merita ricordare una antica tradizione, la quale sebbene non è comprovata da alcun documento, pure ne' suoi particolari può derivare da un fatto realmente successo ed ammissibile la sua credenza.

Era nato un dissidio fra i nostri di Sauris, con quelli del comune di Vigo di Cadore, per ragioni di confine sul Pezzocucco che i nostri già lo tenevano in possesso fino verso il piano di Razzo. La quistione si accese fino che la cosa si svolse per le vie legali usate a quei tempi cioè ad un compromesso di tre arbitri di persone competenti al giudizio, e viene fissato di fare un sopralluogo dalle parti contendenti con le persone designate al compromesso. La moglie del capo del Comune di Vigo, più maliziosa del marito, gli avrebbe insegnato il modo di vincere la causa con un giuramento, che allora era più che sufficiente prova della ragione, e gli disse: "Tu metterai nelle tue scarpe della terra del nostro orto, e quando tutti sarete sul luogo dove crederai più conveniente di allargare il nostro confine dirai: giuro davanti a Dio che questa terra che batto coi miei piedi, è di mia proprietà, in questo modo puoi restare tranquillo di non giurare il falso perché avrai detto la verità, diceva la donna". [...]

Alle dichiarazione dei contestanti né a quel giuramento, gli arbitri non vollero esprimere il loro giudizio di porre il confine, e giudicarono più opportuno di sciogliere la quistione con un altro mezzo, il quale sarebbe stato anche conveniente, se non vi fosse di nuovo entrato l'inganno.

Difatti viene proposto dagli arbitri e accettato dai due contendenti di mettere il confine a metà distanza fra i due paesi. Per fare ciò viene stabilito che due commissioni composte di più persone partisero con passo regolare, l'una da Sauris per arrivare verso Vigo, l'altra partendo da Vigo per andare verso Sauris e dove le due commissioni si sarebbero incontrate sarebbe metà distanza e restava pattuito di mettere il confine. Affinché la cosa procedesse regolarmente viene stabilito che nelle due commissioni partecipassero persone dell'uno e dell'altro paese per sorvegliarsi a vicenda.

Non essendo stato a quei tempi alcun orologio, l'ora della partenza viene stabilita di partire dai due punti al primo canto del gallo. Ciò fu fatto, e le due comitive onorevoli si incontrarono nella località Rucherlanar dove viene posto il confine che ancora oggidì si conserva.

Ma che cosa è avvenuto? La medesima donna che aveva insegnato al suo marito il malizioso giuramento, inteso che ebbe la decisione del fatto che le commissioni dovevano partire al primo canto del gallo, insegnò al marito la seconda volta di tessere l'inganno il quale si lasciava sedurre, cioè col fare il gallo anticipare il canto. Diffatti ad una certa ora della notte, il gallo sarebbe stato preso dalla stessa donna e gettato improvvisamente nell'acqua, in modo che saltando fuori e battendosi le ali, faceva il canto. Uditolo la commissione ben convinta sulla regolarità del patto, si pose al cammino, mentre l'altra commissione a Sauris dormiva ancora per più ore fino al canto regolare del loro gallo.

In questo modo è stato rubato il fondo del Pezzecucco e dei boschi anessi, coll'astuzia di una donna» (F. Schneider, 1992: 14-20).

La malga (*olbe*) è costituita da una superficie a pascolo e dai fabbricati per gli uomini e gli animali. La disposizione degli edifici, solitamente nella parte centrale del pascolo, è condizionata dalla morfologia del luogo, dalla natura dei terreni, dalla disponibilità d'acqua.

L'edificio principale è la casera che tradizionalmente presentava una grande stanza destinata a cucina e latteria, oltre a un ripostiglio dove si riponevano i prodotti della caseificazione su apposite scaffalature e a un dormitorio per i pastori e per il malgaro.

In alcune case si conserva ancora la tipica e antica attrezzatura per la lavorazione del latte, con il braccio mobile ruotante sopra al focolare che sostiene la grande caldaia di rame.

Oltre alle *lose* per l'alloggiamento dei bovini e ai recinti per la custodia di pecore e capre, gli edifici annessi alla casera comprendevano i porcili, il deposito per il legname, le vasche per la raccolta del letame. All'esterno della casera, come sulle *lose* o in prossimità di esse, erano collocati segni devozionali a protezione degli uomini, degli armenti e dell'intera malga.

La vita e l'organizzazione dell'alpeggio sono tuttora regolate da norme consuetudinarie, codificate dal «patto di monticazione», che disciplina i rapporti tra il malgaro e il proprietario del bestiame, e dal «capitolato d'affitto», che a sua volta regola i rapporti tra malgaro e proprietario della malga. La prima di queste fonti contempla il compenso che spetta al malgaro per la custodia degli animali e il governo della malga; compenso calcolato in base al tipo d'animale alpeggiato e rappresentato di solito da una quota di formaggio. Il «capitolato di affitto» invece, contempla gli obblighi connessi al contratto di affitto, di solito pluriennale, che investono soprattutto la manutenzione dei fabbricati, le date di alpeggio, il carico massimo di bestiame consentito, le modalità di concimazione, le opere di miglitoria del pascolo.

La figura principale dell'alpeggio è, dunque, il *malgaro* che sceglie anche il personale, cioè il *casaro* e i pastori, è responsabile della gestione razionale dei pascoli, della custodia degli animali e dell'organizzazione economica dell'azienda.

Il *casaro* deve invece provvedere alla delicata ed esperta opera di trasformazione del latte. Buona parte del reddito della malga dipende dall'abilità e dal lavoro del *casaro*, perché la qualità del prodotto ottenuto permette di ottenere prezzi migliori.

I pastori infine completano le figure professionali, e si occupano di tutte le incombenze legate al bestiame: la mungitura, il controllo del pascolo, l'abbeveraggio e la pulizia delle stalle.

La vita in malga è sempre stata caratterizzata da un ritmo lavorativo molto faticoso, con giornate di lavoro che iniziano molto presto e terminano all'imbrunire dopo aver svolto l'intero ciclo che va dalla mungitura alla trasformazione del latte, dal controllo del bestiame, alla pulizia dei locali.

Nella narrativa di tradizione orale saurana diversi racconti trattano motivi legati alle malghe e alle attività che vi si svolgevano. In particolare, è ricca di leggende d'apparizioni sovrannaturali, poiché, come scrive Fulgenzio, «le pene dei peccati commessi ordinariamente si devono espiare dove vennero commessi» (F. Schneider, 1993).

Nell'ascoltare questi racconti si deve tener presente che l'allevamento del bestiame, soprattutto dei bovini, e la produzione di latticini, erano il cardine intorno al quale girava l'intera vita socioeconomica saurana.

Dunque, chi giura il falso, il contadino che sposta i confini, il *malgaro* che imbroglia i proprietari del bestiame, il *casaro* che non presta la dovuta attenzione alla qualità dei prodotti, commettono reati molto gravi; e gli autori di simili illeciti, se anche possono sfuggire alla punizione degli uomini, non possono comunque sottrarsi a quella divina.

Nei racconti tramandatici da Fulgenzio, inoltre, si espongono tutte le attività legate alla vita di malga, dall'epoca della monticazione alla confezione dei prodotti caseari; soprattutto si stigmatizzano le figure del *malgaro* disonesto condannato a sfogliare i suoi registri, probabilmente falsificati, e quella del *casaro* disattento condannato a far formaggio per l'eternità:

«Un uomo e una donna di Sauris di Sopra avendo acquistato un vitello di circa un anno erano in viaggio per condurlo a casa. Per non stancare il vitello decisero di pernottare nella malga Campo che si trova nella valle Frison appiedi del monte Razzo. Era primavera e prossima la monticazione delle malghe, ma in quella malga ancora nessuno abitava. La donna non era tanto contenta di fermarsi in quel luogo per tema che qualche sinistro accidente potrebbe verificarsi durante la notte, e così avvenne.

Appesero il vitello entro nella abitazione, e dopo aver riposato un poco si coricavano sopra un po' di paglia vecchia che si trovava dove dormivano i pastori. Non era ancora notte fatta sentivano già molto lontano delle voci di pastori; la donna voleva ancora fuggire da quel luogo ma l'altro la convinse a rimanere dicendole che quelle voci sono forse di

pastori che conducono realmente gli armenti in qualche malga. Fatta notte quelle voci si avvicinavano sempre più chiamando gli armenti e con diversi suoni di campanelli e sampogne che si usavano appendere al collo delle bestie nel tempo della monticazione. Allora l'uomo sapeva già di che cosa si tratta, la donna invece era convinta che realmente fossero dei vivi che vengono a monticare quella malga e disse all'uomo: se tieni dei denari dameli a me, perché se quella gente è cattiva mettono le mani addosso prima a te e ti rubano i denari. L'uomo non ebbe alcuna paura ed era contento di questo pensare della donna. Intanto pregavano insieme sottovoce il santo rosario, e quella finteza di pastori e bestiame accompagnata con latrati di cani era giunta nel piazzale di quella casera. L'uomo ordinava alla compagna di non lasciarsi sentire, ed in quel mentre udivano un forte colpo sulla porta ed una voce diceva: chi è qua dentro. Nessuno rispose, e la porta si spalancava, alcuni entravano, facevano del fuoco ed erano intenti a mettere a posto tutti gli attrezzi, quelli di fuori fingevano di mettere a posto gli armenti, sentivano il suono delle catene e le grida e le chiamate dei pastori, entravano ed uscivano portando i secchi di latte nella caldaia, altri si riscaldavano.

L'aspetto di quel convoglio figurava una vera monticazione e confezione dei prodotti. Allora anche la donna capiva che tutto quel movimento era una cosa soprannaturale ed una apparenza prodotta per virtù dei dannati. L'uomo non ebbe paura del fatto, ma temeva che la sua compagna mancasse della vita per la grande paura che aveva essendo svenuta e rimasta a lungo priva di sensi. Intanto quel movimento cessava a poco a poco senza apportare altro male ai due ospiti, e quando la donna riacquistava i sentimenti era tutto scomparso ed il vitello quieto e pacifico al suo posto» (F. Schneider, 1993, n. 21).

«Passando per il monte Razzo di ritorno da Campolongo, pochi anni or sono, un uomo di Sauris di Sopra pensava di pernottare in quella Casera per il sopravvenire della notte e della pioggia che fortemente cadeva. Appena che si ebbe fatto un bel fuoco per asciugarsi e riscaldarsi, sentiva un fruscio nella paglia dei giacigli dei pastori, dove poi volgeva il suo sguardo e vide la presenza di un uomo il quale gli disse: Fuori di qui, che per te non è posto, e questo per la prima volta poi ripeteva le stesse parole per la seconda e per la terza volta.

Al sentire questa intimazione, pieno di paura si lasciava appena il tempo di prendersi e fuggiva fuori sotto la dirotta pioggia e prese la corsa per allontanarsi da quel luogo.

Di ritorno dal Cadore anche a noi è toccato di entrare e fermarsi durante la notte in quella Casera, ma non riscontrammo il più minimo rumore come fossimo stati in casa nostra, mentre in quel luogo sono successi molti casi di perturbazioni ed apparizioni visibili. Sono i giorni ed anche i momenti in cui possono avvenire questi casi. Secondariamente certuni sono molto più soggetti di sentire i morti, almeno così abbiamo appreso dai nostri vecchi, e lo stesso anche delle visioni, ciò che uno vede o sente, dovrebbe vedere e sentire anche un altro, ma non è vero, perché tutti non abbiamo i fisici elementi e le attitudini uguali, e questa differenza è segreta agli uomini che nessuno può comprendere» (F. Schneider, 1993, n. 24).

«Non sono molti anni che nella malga Rioda si trovavano quattro o cinque operai per spandere coll'acqua la coltura fuori sul terreno e fare anche altri lavori occorrenti. La notte si coricavano mediante salita con scala sopra un piano sull'alto dell'abitazione. Le due prime notti passavano tranquillamente senza il minimo incidente. La terza notte invece poco dopo che si erano coricati udivano i passi di uno che si appressava e picchiava alla porta dicendo: chi è qua dentro? Ma nessuno rispose. Allora quello fuori diede un colpo alla porta che fece tremare la casera ed entrò un uomo che aveva sotto le ascelle un voluminoso pacco di carte il quale si fece un bel fuoco e si pose accanto e poi sfogliava ed esaminava le sue carte e borbottava e scriveva. Ad un tratto si alzava e salì alcuni gradini della scala fino a che la metà della sua persona era a livello del piano dove si trovavano coricati gli operai e disse loro: qui non è posto per voi, andate fuori vi avverto per la prima volta. L'uomo discese e si rimise a fogliare le sue carte come prima, gli altri restavano fermi, avevano perfino riguardo di tirare il fiato. Dopo alcuni momenti quell'uomo saliva la scala e ripeteva: andate via di qui, vi avverto per la seconda volta, poi scese per fogliare le sue carte, e gli altri ancora non si mossero dal giaciglio. Allora più minaccioso di prima saliva ancora alcuni gradini ripetendo loro per la terza ed ultima volta di uscire.

Gli operai allora decisero di obbedire, ma tutti ebbero riguardo di salire per primo e così conseguiva un poco di ritardo tutti in piedi in cima alla scala, l'uomo osservandoli, ripeteva: avanti, era d'uopo farsi coraggio ed obbedire, scese il primo seguito immediatamente dagli altri, quando il primo si trovava già sulla porta l'ultimo che si trovava ancora sulla scala avrebbe desiderato essere il primo, già al salvamento. Fortunatamente nessuno è stato aggredito dal morto che potevano uscire da quel luogo e prendere la corsa della fuga, sentivano dietro di loro un grande rumore che pareva crollasse l'abitato. Allontanati un poco si volsero per osservare ciò che avveniva e videro che la casera era come in fiamme. Ripresero la corsa per la paura di essere inseguiti da quel morto. Arrivati a Sauris di Sopra chiamavano un uomo di loro conoscenza, presso il quale passavano il resto di quella cattiva notte.

Il fatto è recente, quell'uomo di Sauris di Sopra è ancora oggi vivente che lo racconta» (F. Schneider, 1993, n. 25).

«Anche nella malga di Mediana più recente ancora, operai erano sul lavoro nel vicino bosco per fare scandolette per i ricoveri di malga che avevano di alloggiare quivi la prima notte, erano tutti insieme che vollero entrare per farsi la cena, che era ancora chiaro di giorno, videro un uomo morto pochi anni prima che conoscevano molto bene perché era un locatore della medesima malga. Quel morto resosi allora visibile era intento colle sue braccia entro nella caldaia in atto come per estrarre il formaggio colla schiena rivolta verso l'uscio, e rivoltava la sua faccia per osservare i sopravvenuti. Ricontrando questa visione chiusero la porta e fuggivano senza altri incidenti, né sentire nulla.

Non si può attribuire che questa visione sia stata di un dannato. Esso non ha fatto alcun male. Si ha fatto solo visibile, e può essere stata un'anima del purgatorio» (F. Schneider, 1993, n. 26).

Se anche dobbiamo attendere fino all'Inchiesta napoleonica del 1807 per avere un quadro maggiormente esplicito delle risorse agrarie di Sauris, la vicenda storica legata ai pascoli e alle malghe, come allo sfruttamento dei boschi, nella conca saurana vede comunque tracce documentali ben più consistenti, che nel XVII secolo riguardano soprattutto le vicende legate alla casata dei Domini; vicende divenute esemplari proprio a motivo della ristrettezza dei demani collettivi e per il fatto che grazie alla fitta rete degli scambi economici con la pianura e con le province limitrofe questa famiglia ebbe la possibilità di realizzare una rapida e fortunata ascesa economica e sociale, i cui protagonisti nella memoria collettiva sono dipinti come personaggi mitici e insieme misteriosi, a volte benemeriti, a volte spregiudicati e usurai.

La famiglia dei conti Domini mantenne importanti interessi fondiari ed economici a Sauris, che vennero meno solo nella metà dell'Ottocento, quando i possessi terrieri e le malghe furono ceduti alla famiglia Micoli Toscano di Mione.

La relazione tra la pratica dell'alpeggio e l'insieme delle altre attività economiche, della struttura sociale, dei tratti culturali che caratterizzarono la comunità alpina di Zahre/Sauris fino ad una trentina d'anni fa, illustra la storia secolare di un equilibrio cercato già dai primi coloni di lingua tedesca che arrivarono qui nel tardo secolo XIII; la storia di un equilibrio trovato, preservato per lungo tempo da questa gente di montagna, poi entrato in crisi e definitivamente rotto: un equilibrio che la comunità di Sauris cerca ora di ricomporre per quanto possibile, ampliando gli orizzonti della sua vita economica.

Bibliografia

- L. CIMITAN, *Repertorio della narrativa di tradizione orale della Carnia*, S.F.F., Udine, 1988 (nn. 571, 572: *Silverio dannato per aver spostato i confini e giurato il falso*).
- D. COZZI, «Coltivare e allevare a Sauris», in: D. COZZI, D. ISABELLA, E. NAVARRA (a cura di), *Sauris/Zahre. Una comunità delle alpi carniche*, vol. I, Forum, Udine, 1999, pp. 157-188.
- G.P. GRI, «Introduzione alla Mostra *Geign d'olbn/Verso le malghe*», in D. COZZI, D. ISABELLA, E. NAVARRA (a cura di), cit., 1999.
- F. SCHNEIDER, *Raccolte di antiche tradizioni ed avvenimenti fino ai giorni nostri di Sauris. Presentazione e Biografia* di D. ISABELLA), Circolo Culturale Saurano, Tolmezzo, 1992, pp. 17-19.
- F. SCHNEIDER, *Memorie di racconti che oggidì si chiamano leggende e superstizioni*, (a cura di D. ISABELLA), S.F.F., Udine, 1993 (*Note comparative del capitolo dedicato ai Dannati* di D. ISABELLA).

2. PROSPETTIVE DI TUTELA,
RIPRISTINO,
VALORIZZAZIONE ALTERNATIVA
ED ECOMUSEALITÀ

Caratterizzazione dei sistemi zootecnici della Valdossola per la valorizzazione delle produzioni casearie

di Luca
BATTAGLINI



La realtà rurale montana ha subito negli ultimi decenni un notevole processo di trasformazione tanto in termini strutturali, quanto in termini socio-economici; in generale sono state abbandonate molte attività agricole e le inerenti operazioni colturali. In tale contesto generale sembra tuttavia che il settore dell'allevamento bovino risulti quello relativamente meglio conservato, probabilmente perché da sempre presente nelle aree dell'arco alpino, rappresentando una delle poche opportunità per l'utilizzazione economica delle risorse locali e in particolare degli alpeggi.

Una recente ricerca realizzata in Valdossola (progetto Interreg. II tra l'Italia e la Confederazione elvetica) si è posta l'obiettivo della definizione dei sistemi zootecnici locali per giungere a proposte di caratterizzazione della produzione casearia rappresentata dal formaggio «Ossolano», per garantirne tipicità e riconoscibilità sul mercato.

Geograficamente le valli ossolane, e in particolare quelle Antigorio-Formazza, si collocano all'estremità settentrionale del Piemonte, al confine con la Svizzera, interessando le aree del Vallese e del Canton Ticino e sono attraversate dal torrente Toce che, a livello della conca di Riale (alta val Formazza), forma una delle cascate più alte d'Europa, con un salto di 143 metri; tali valli presentano un clima particolarmente umido, dovuto ad una piovosità media di oltre 1500 mm all'anno.

Se nel fondovalle l'agricoltura della Valdossola conserva ancora oggi una certa importanza, nei comuni di montagna essa perde significatività per la modesta entità di superfici coltivabili e per la severità del clima di queste zone, ponendo l'allevamento animale prevalente sulle altre attività agricole.

Nell'anteguerra l'attività zootecnica dell'azienda tipica ossolana si basava sull'utilizzazione di superfici tra loro collegate e situate in fasce altimetriche differenti: il fondovalle, la mezza montagna e l'alta montagna; il bestiame veniva trasferito nei vari siti a seconda della stagione. Normalmente l'allevatore ossolano era un piccolo proprietario terriero che poteva mantenere pochi bovini e alcuni ovi-caprini. Il foraggio necessario a soddisfare i fabbisogni dell'allevamento veniva integralmente prodotto nelle zone più favorevoli delle aree prato-pascolive aziendali e conservato nei fienili, ricavati, generalmente, sopra le stalle. Ad eccezione della stagione estiva, quando il bestiame veniva

1. Bovine di razza Bruna in alpeggio (val Formazza).



trasferito in alpeggio, gli animali erano permanentemente mantenuti in piccoli ricoveri.

La razza bovina più diffusa in Valdossola è tuttora la Bruna, negli ultimi decenni sensibilmente migliorata geneticamente per quanto riguarda l'attitudine alla produzione del latte: alimentata correttamente essa è in grado di produrre latte di ottima qualità, sia dal punto di vista proteico, sia per il tenore in grasso, e quindi particolarmente adatto alla trasformazione casearia. Questa razza possedeva, nel ceppo tradizionale (Bruna «alpina»), anche una buona attitudine alla produzione della carne: si trattava di soggetti, indubbiamente di robusta costituzione, particolarmente idonei per le zone montane, in quanto capaci di adattamento agli ambienti più disparati. I caratteri della razza Bruna alpina «ossolana» erano abbastanza definiti: testa e corna piccole, corpo ben conformato, zampe corte e robuste, unghioni resistenti, appiombi regolari, apparato mammario ben sviluppato e mantello bruno-castano; questi soggetti erano particolarmente adatti ai faticosi tramuti in altitudine e a pernottare sui pascoli alpini.

Negli ultimi anni anche nelle valli ossolane, come in molte altre zone alpine, si è osservato un progressivo abbandono delle aree di più difficile utilizzazione, anche dovuto all'instaurarsi nel fondovalle di sistemi produttivi di tipo intensivo, miranti ad incentivare la quantità di latte prodotto dalle bovine ivi allevate: tutto ciò ha determinato un considerevole ridimensionamento della originaria zootecnia. Conseguenza finale di questo processo è stato il consolidamento di attività d'allevamento completamente avulse dal territorio e ormai in grado di realizzare produzioni difficilmente differenziabili da quelle di pianura.



2. Mandria al pascolo in un alpeggio d'alta quota (val Formazza).

L'allevatore di montagna si era difatti trovato di fronte a due possibili scelte: da un lato il raggiungimento di un grado di selezione genetica mirato all'aumento delle capacità produttive dell'animale, limitandone l'impiego in alpeggio, dall'altro, data la sempre maggior pressione da parte dell'opinione pubblica di interventi per la conservazione di questi ambienti montani, il conseguimento di produzioni tipiche e legate al territorio ma realizzabili solamente attraverso soggetti caratterizzati da una spiccata rusticità.



3. Locale di stagionatura in alpeggio (val Formazza).

Attraverso l'analisi dei sistemi di allevamento di una decina di aziende ossolane nell'ambito del progetto in precedenza ricordato, sulla base dei risultati raccolti, sia nelle realtà di fondovalle che di alpeggio, sono emerse alcune peculiarità circa le pratiche di gestione e relative tecniche adottate. Benché la modalità di alimentazione più diffusa risulti ancora quella tradizionale basata sulla distribuzione manuale degli alimenti in mangiatoia con animali allevati in stabulazione fissa, sono frequenti le situazioni aziendali dove sono adottati sistemi denominabili «intensivi», caratteristici delle zone di pianura, con presenza di sala di mungitura e di carro miscelatore; tuttavia, anche in alpeggio, si è osservato che le tecniche di mungitura sono prevalentemente di tipo meccanizzato.

Relativamente alla gestione della mandria, sulla base dei controlli ufficiali, è emerso che la produzione media individuale e totale giornaliera di ogni azienda raggiunge i massimi valori in corrispondenza delle stagioni invernale e primaverile. Sono stati però frequentemente rilevati soggetti in fase iniziale di lattazione nel corso del periodo estivo e ciò ha comportato, per alcune aziende, la necessità di lasciare bovine particolarmente produttive in fondovalle anche nella stagione di alpeggio. In fondovalle, le aziende considerate «intensive» hanno mostrato una produzione individuale e totale molto più elevata e un livello di meccanizzazione superiore alle aziende di tipo «tradizionale».

Dal confronto tra le due tipologie di gestione aziendale, presenti in fondovalle e in alpeggio, sono state evidenziate consistenti differenze per le peculiarità qualitative, relative alla composizione dei grassi (profilo acidico), manifestando un miglior valore dietetico del latte ottenuto in alpeggio.

Il recupero e lo sviluppo delle attività zootecniche montane deve comunque passare attraverso una conveniente utilizzazione delle produzioni foraggere locali; solo attraverso il razionale sfruttamento di queste risorse si può tutelare l'ambiente e nel contempo caratterizzare e valorizzare le produzioni casearie locali, come l'Ossolano.

È infine opportuno ricordare come la zootecnia montana abbia assunto in questi ultimi anni un'importanza di carattere polifunzionale; in tale contesto l'alpeggio, visto nel suo insieme di pascoli, costruzioni rurali, animali, prodotti tipici e tradizioni, non è solo di fondamentale importanza per l'attività del pastore-alpigiano, ma rappresenta una risorsa ambientale per l'intera popolazione, gravitante, più o meno direttamente, sul relativo territorio. Esso, infatti, possiede, oltre alla funzione zootecnico-produttiva, molte altre finalità, quali quella turistico-ricreativa, protettiva-ambientale, paesaggistica, storico-culturale, e per questo merita di essere tutelato.

Valorizzazione multifunzionale degli alpeggi del Parco Naturale Adamello-Brenta

di Luca
BRONZINI

Premessa

La relazione riporta i contenuti di uno studio commissionato dal Parco Naturale Adamello-Brenta sugli alpeggi presenti all'interno del proprio territorio.

Lo studio è stato svolto nel 2001. Hanno collaborato in vario modo: Maurizio Odasso, Mauro Tomasi, Federico Polla, Diego Orlandi, Walter Ventura, Franco Frisanco e Italo Gilmozzi.

Obiettivi e metodo

L'obiettivo principale è l'analisi delle potenzialità esistenti per una valorizzazione in senso multifunzionale degli alpeggi. In particolare, si vogliono indagare una serie di elementi base per lo sviluppo di attività nelle malghe. Attività che valorizzino gli aspetti tradizionali ed evidenzino altre potenzialità esistenti, all'interno di criteri di sostenibilità ambientale ed economica. Questi elementi di base sono:

- la conoscenza di quel che fanno «gli altri»;
- la conoscenza degli aspetti legislativi esistenti;
- la fotografia della situazione delle malghe del parco e la messa in evidenza di aspetti di multifunzionalità potenziali;
- alcune proposte di collegamento di «ambiti» territoriali a tema tra varie malghe, con indicazioni di eventuali trekking;
- una serie di spunti-proposte generali per una politica delle malghe da parte del Parco;
- una proposta operativa, concreta, di applicazione di idee di sviluppo multifunzionale per le malghe di Germenega e Seniciaga (val Genova).

La ricerca ha sostanzialmente interessato le seguenti fasi:

- documentazione bibliografica e di campo di esperienze d'utilizzo multifunzionale di alpeggi a livello alpino;
- incontri con tecnici di settore;
- raccolta di dati tecnici riguardanti questo territorio;



- visite agli alpeggi del Parco;
- incontri di tipo partecipativo per illustrare alcune idee di progetto e raccogliere istanze di attori interessati;
- redazione finale del lavoro.

Quadro di esperienze simili riscontrate

La ricerca ha riguardato le regioni dell'arco alpino italiano e austriaco ed è stata realizzata attraverso visite sul terreno oppure attraverso contatti diretti con personale specializzato nel settore degli alpeggi. I principali punti evidenziati possono essere così riassunti:

- in generale, con l'eccezione del Sudtirolo e in parte della Val d'Aosta, non esiste una politica specifica regionale per il settore degli alpeggi, e le iniziative di valorizzazione sono intraprese a livello di singoli enti o proprietari privati;
- è diffusa la tendenza verso la valorizzazione in senso multifunzionale degli alpeggi, anche se non comune a tutte le regioni indagate; tale tendenza è un'inversione di rotta rispetto a quanto verificatosi negli ultimi decenni;
- tra le attività maggiormente implementate in questo senso, la più frequente è la ristorazione, seguita (in poche regioni) da dimostrazioni di lavorazione del latte; più rara la possibilità dell'alloggio e praticamente assente (allo stato attuale) la possibilità di didattica strutturata; a quest'ultimo riguardo alcune iniziative sono allo studio;
- in alcuni parchi, grossi investimenti sono stati effettuati per strutture didattiche specifiche e, in un caso, in studi per sistemi di produzione energetica alternativa (parco delle Dolomiti feltrine);
- in alcuni casi, pochi (Asiago), è posta specifica attenzione allo stato del pascolo/cotico;
- l'offerta delle agenzie di promozione turistica in varie regioni, con visite estemporanee, ha buona risposta di pubblico;
- le attività «altre» sono spesso associate con strutture rinnovate, anche se non sempre in regola con i parametri di legge; la qualità dell'offerta, in alcuni ambiti, permette di superare apparenti ostacoli, come la scarsa accessibilità ai mezzi;
- interessanti alcune esperienze (Trentino) con alpeggio-agritur, legato a marchi biologici e gestione annuale;
- qualità e autenticità dell'offerta, tutela della qualità del prodotto, legame diretto tra razza e prodotto (Piemonte), paiono essere fattori chiave nell'offerta;
- le iniziative di «via delle malghe» non richiedono particolari investimenti sul terreno e permettono di valorizzare gli alpeggi ampliandone le possibilità d'uso (Friuli);

- i convegni realizzati nel settore, le pubblicazioni ESAT sulle malghe e i loro prodotti, le associazioni sorte, le iniziative dell'ISMAA, CEA, Alparc, stanno tutte a indicare un fermento nella necessità di valorizzazione del settore alpeggi.

Quadro generale delle malghe del Parco

Storicamente nel Parco si contano oltre 100 alpeggi, sebbene non necessariamente tutti attivi in contemporanea (112 sono elencati nel lavoro di redazione del Piano Parco - Bezzi e Orlandi, 1989). A partire dal secondo dopoguerra il settore ha subito un netto ridimensionamento, con un crollo quantitativo degli alpeggi caricati e del numero di animali. A titolo di esempio, nel gruppo dell'Adamello:

- nel 1950 vi erano 32 malghe attive, caricate con oltre 3.000 bovini (di cui oltre la metà vacche) e 2.200 ovini;
- nel 1989 si contavano solamente 6 malghe attive, con circa 400 bovini (di cui metà vacche); il numero di ovini non è specificato.

Riferendosi all'intera area del Parco, il trend recente tende a stabilizzarsi rispetto al crollo degli anni Ottanta; ad esempio, dal 1989 al 2000 il numero delle malghe è rimasto quasi costante (da 25 a 30 malghe e circa 40 pascoli), mentre si è ridotto il numero di capi (da 2.000 a 1.700 bovini; mancano i dati riguardanti gli ovini).

La quota di vacche da latte si è ridotta a meno del 30%, concentrandosi in poche stalle, generalmente servite da strada. Il latte viene lavorato quasi esclusivamente dai caseifici di fondovalle, riducendosi a sole 6 le malghe con lavorazione in loco.

Di pari passo col ridursi della quantità del bestiame, si constata un generale degrado e una perdita di superfici pascolive, per l'invasione di arbusti e alberi.

Facendo riferimento esplicito alle malghe del Parco, i principali problemi riscontrati all'interno dei settori indagati possono essere così riassunti:

- esiste un degrado del cotico del pascolo in quasi tutte le realtà; problemi di carico squilibrato e gestione inappropriata; la stessa definizione del carico non è basata su piani specifici, ma si basa sul semplice computo delle superfici indicato all'interno dei piani di assestamento;
- le strutture sono spesso non adeguate ai parametri di legge per eventuali attività di lavorazione del latte, ristorazione e alloggio; solo in alcuni casi viene posta attenzione alla valorizzazione dei particolari architettonici tradizionali durante la ristrutturazione;

- riguardo alle attività tradizionali, il pascolo tende sempre più a ridursi ai bovini asciutti e, ove sono coinvolte vacche da latte, si tende a trasportare il latte a valle nei caseifici; molto ridotto è l'utilizzo di ovi-caprini; le attività sono gestite in funzione quasi esclusiva dei contributi del PSR, con nessun legame programmatico con l'alpeggio;
- le iniziative «altre» (ristorazione, alloggio, didattica) sono limitate a realtà particolari (ad esempio agritur a Madonna di Campiglio); le attività didattiche dimostrative, gestite dalle APT, consistono in manifestazioni giornaliere per turisti, con notevoli limiti dal punto di vista della valorizzazione/promozione dei prodotti locali e dell'educazione;
- riguardo a fonti energetiche e scarichi, è molto limitato l'impiego di generatori di corrente basati su fonti rinnovabili, così come l'uso di sistemi di smaltimento di rifiuti a norma;
- manca in sostanza una politica specifica di settore per favorire la multifunzionalità; alcune realtà peraltro si stanno muovendo nel senso della valorizzazione (Caderzone, Regole Spinale e Manez, A.P.T. Campiglio, A.P.T. Bassa Valsugana).

Elementi base di multifunzionalità presenti negli alpeggi (stimoli per una valorizzazione)

Alcuni «punti di vista» dall'esterno rispetto alle attività tradizionali, e quindi elementi su cui «costruire» una valorizzazione in senso multifunzionale, potrebbero consistere in questi aspetti:

- le malghe e le stalle sono strutture edili a quote medio elevate, fuori da centri abitati, lungo vie di comunicazione come sentieri e strade forestali;
- i pascoli sono territori facilmente percorribili (molto più dei boschi), con spazi aperti e ampia visibilità;
- i pascoli sono elementi ad elevato valore e varietà paesaggistici, rispetto a boschi e rocce, per la presenza di prati, zone umide, bestiame, talvolta anche laghi;
- i pascoli ospitano bestiame (diverse specie e razze), che è direttamente legato alla cultura, alla zootecnia e all'economia del fondovalle;
- i pascoli permettono una produzione zootecnica di alta qualità o perlomeno ad alto contenuto di immagine (naturalità e qualità), riguardante prodotti lattiero caseari, carni, lana ed anche miele;
- gli alpeggi sono un esempio storico di gestione dei territori d'alta quota con motivazioni economiche ed ecologiche; esempio di gestione collettiva di beni pubblici e di importante tassello nel ca-

lendarario annuale delle attività e delle fonti di sostentamento; esempio di gestione sostenibile protrattasi per secoli;

- gli alpeggi sono un testimone vivente della cultura e delle conoscenze tecniche della gestione delle mandrie e delle lavorazioni tradizionali (ove si riscontrano altrove?);
- i pascoli sono elementi di diversità biologica e ambientale per l'elevata varietà delle specie e degli ambienti presenti (ad esempio diversi tipi di pascolo, zone arbustate, boschi pascolati, zone umide, laghi/torrenti, aree nitrofile/ruderali, praterie primarie;
- i pascoli sono zone di particolare valore per la fauna d'alta quota quanto a possibilità di habitat e risorsa trofica, habitat riproduttivo; per tutti si citano, tra le specie superiori, i galliformi e gli ungulati;
- spesso sono presenti manufatti di interesse storico: strade di guerra, fortificazioni belliche, vie di esbosco, segni di passati sfruttamenti, ruderi;
- gli alpeggi si trovano perlopiù in ambienti isolati rispetto a grandi vie di comunicazione, in ambienti a bassa densità di frequentazione e urbanizzazione; ambienti in cui il silenzio e gli spazi aperti naturali hanno una forte preponderanza;
- l'esperienza dell'alpeggio coinvolge in modo peculiare i sensi dell'uomo: la vista (paesaggi ecc.), l'udito (silenzio, campanelli, ecc), l'olfatto (beh, immaginate un po' voi...), il gusto (latte e prodotti caseari);
- a più ampio livello i pascoli del Parco si inseriscono in un ambiente naturale di grande valore e unicità, sia riguardo ad aspetti naturalistici che storico culturali.

Linee guida per possibili interventi

Le linee guida rappresentano una bussola, un orientamento generale per le varie attività di progetto elaborate su quanto osservato in altre esperienze, sulla politica/mandato del Parco e sulla legislazione esistente. Si tratta di linee di base per scelte progettuali, frutto di quanto osservato internamente ed esternamente al Parco.

Per gli aspetti generali:

- la valorizzazione delle risorse locali, nel senso più ampio del suo significato, comprendendo cioè aspetti naturali e aspetti culturali legati al territorio della valle e del Parco;
- una gestione di tipo sostenibile che non comprometta o pregiudichi la potenzialità delle risorse nel fornire i «servizi» peculiari messi in evidenza all'interno del quadro ambientale;
- l'autenticità delle attività proposte in riferimento al legame con la tradizione e con l'economia della comunità in cui si inseriscono;

in questo senso è da proporre la centralità dell'attività di pascolo rispetto alle altre attività;

- la possibilità di riuscire a definire e sperimentare dei moduli di gestione del territorio e degli alpeggi;
- la gradualità nell'applicazione degli interventi, allo scopo di monitorare nel tempo l'impatto delle varie attività ed evitare di compromettere in modo duraturo le risorse naturali esistenti.

Per gli aspetti naturali:

- il mantenimento/valorizzazione della «naturalità» e della biodiversità ambientale esistente, quali aspetti di ricchezza ecologica e di possibilità didattiche;
- la valorizzazione delle attività tradizionali di gestione del territorio (ad esempio pascolo e selvicoltura) quale riconoscimento della loro sostenibilità tecnica ed elemento di ricchezza culturale;
- la definizione di nuovi equilibri di gestione del territorio, non necessariamente coincidenti con quelli di 50-100 anni fa, ma realisticamente legati alla situazione socio-economica attuale;
- il monitoraggio continuo dell'evoluzione in corso, quale strumento di gestione sostenibile;
- l'utilizzo dell'attività di alpeggio come strumento di miglioramento del pascolo (cotico) e quindi da valutare/gestire in modo pianificato e controllato;
- la sostenibilità ecologica della gestione del pascolo rispetto alle altre attività.

Per gli aspetti strutturali:

- la valorizzazione del patrimonio esistente, a livello di strutture, ma anche di materiali reperibili in loco, forme architettoniche, arredamento interno tradizionale;
- uno strettissimo legame con la tradizione degli edifici degli alpeggi, nella ristrutturazione esterna e interna e nella realizzazione di manufatti e arredamenti;
- la limitazione della realizzazione di nuove strutture o ampliamenti volumetrici;
- l'uso di energie rinnovabili, basate sulla disponibilità delle risorse presenti (acqua, sole, vento);
- lo stretto controllo di emissioni di ogni tipo (scarichi idrici, fumi, rifiuti, rumori).

Per gli aspetti gestionali:

- la conservazione della natura come attività indipendente e comunque prioritaria rispetto alle altre attività;

- il legame tra risorse locali e cultura locale; legame quale elemento caratterizzante l'offerta e quale elemento di sostenibilità; cultura locale intesa come storia della valle, prodotti gastronomici, associazionismo di vario tipo, razze locali, ecc.;
- la sobrietà come aspetto di base nell'uso delle risorse e come stile di approccio verso una realtà naturale;
- l'affinità con le risorse esistenti, in termini di utilizzo dei materiali e di riferimento per le attività didattiche;
- la minimizzazione degli impatti sulle componenti naturali;
- la promozione dei fini del Parco (didattica, mantenimento del paesaggio, cultura, ricerca naturalistica);
- il collegamento funzionale con altre realtà esterne, allo scopo di mettere in rete queste esperienze.

Possibili attività di valorizzazione multifunzionale

Considerando gli elementi sopra esposti all'interno del contesto economico e istituzionale del Parco, si possono definire una serie di settori di attività che permetterebbero una maggiore valorizzazione del patrimonio esistente. La multifunzionalità è il carattere comune. Sottolineando la centralità dell'attività del pascolo, aspetti di multifunzionalità potrebbero riguardare:

- l'aspetto didattico-culturale, con attività di vario tipo, finalizzate alla trasmissione delle conoscenze tradizionali e ai caratteri dell'ambiente naturale;
- la gestione ambientale di tipo tradizionale, comprensiva di pascolo, bestiame, bosco, quale esempio di sostenibilità e centralità della gestione;
- la ricerca scientifica e la sperimentazione di nuovi sistemi di gestione e di tecnologie (ad esempio sistemi di produzione energetica alternativa, di smaltimento degli scarichi, di gestione dei pascoli);
- l'offerta di prodotti locali come latte e lavorati, carni, a livello di vendita oppure di ristorazione, anche solo limitata al «pane-salame-formaggio»;
- la possibilità di alloggio (bivacco o rifugio), in alternativa temporanea alle strutture di fondovalle oppure come strutture di base per sentieri e collegamenti con altre aree;
- i collegamenti con altre aree, di tipo diretto o indiretto; tra i primi si possono citare i trekking o sistemi organizzati di sentieri con altre malghe o rifugi; tra i secondi rientrano i collegamenti funzionali con strutture di supporto culturale (museo della malga, centri vari del Parco, musei etnografici, ecomusei, ecc.) o con realtà simili in altre aree delle Alpi (rete Alparc);

- l'equitazione, come disponibilità di cavalli per escursioni sui pascoli delle malghe, può riguardare alcune realtà particolari ad elevato flusso turistico e ben servite da strade;
- la mountain-bike, come offerta disponibile all'interno della malga, per turisti giornalieri lungo le strade forestali (non lungo i sentieri) per MBK;
- i bagni nel siero del latte, secondo esperienze svizzere, vengono proposti per la cura di dolori articolari; allo stato attuale è necessaria la relativa verifica e sperimentazione, ma nulla toglie che tale attività possa essere considerata in futuro;
- i bagni di fieno sono già proposti in alcune realtà di montagna in provincia (Garniga - Bondone), basandosi sulla qualità del fieno delle praterie d'alta quota; in alcune realtà ben servite e attrezzate potrebbero anch'essi essere considerati nella diversificazione dell'offerta.

Atlante delle malghe in uso e proposte di valorizzazione

La fase successiva del lavoro ha riguardato «l'applicazione» dei principi e degli elementi sopra evidenziati a ciascuna malga in uso. Si tratta di una serie di schede che, a livello generale, evidenziano le risorse esistenti e le potenzialità d'uso. Le attribuzioni sono fatte per ciascuna singola malga e per una serie di itinerari (trekking) di collegamento tra malghe diverse.

Le risorse indagate hanno compreso: flora/vegetazione, fauna, geologia/geomorfologia, paesaggio, storia, architettura, pascolo.

Le potenzialità d'uso hanno invece considerato tra le attività possibili: il turismo (accessibilità), la ristorazione, il pernottamento, le lavorazioni del latte, la didattica.

Per quanto riguarda i trekking, sono stati individuati:

- itinerari che collegano malghe di vario tipo, in ambiti territoriali circoscritti;
- collegamenti a tema tra alcune malghe caratterizzate da caratteri comuni o temi «trasversali» (ad esempio le strutture didattiche, la lavorazione del latte, le malghe per ovini, i tipi di bosco attraversati, ecc.).

I principali motivi per cui potrebbe essere interessante sviluppare degli itinerari di collegamento tra le malghe sono:

- la presenza diffusa di caratteri naturalistici, paesaggistici, storico-culturali, di primissimo piano e di elevata varietà di situazioni;

- l'elevata densità di malghe in territori circoscritti e di collegamenti attraverso sentieri ben collaudati (SAT);
- l'esistenza di potenzialità per la valorizzazione degli alpeggi secondo quanto precedentemente descritto;
- l'esistenza di potenzialità per la valorizzazione del territorio secondo i fini istituzionali del Parco;
- la presenza di ambiti territoriali caratterizzati da temi comuni.

Alcune possibili iniziative

Dal quadro emerso e dalle proposte fatte per ciascuna malga, vengono infine proposti alcuni suggerimenti (in modo non organico), per iniziare una vera e propria «politica» delle malghe da parte del Parco. Alcuni spunti per un intervento del Parco potrebbero riguardare:

Aspetti programmatici

Si potrebbe far sentire la necessità di interventi legislativi per permettere la valorizzazione delle malghe nel senso di favorire altre attività in maniera legata alla tradizione.

In altre parole, manca una legge specifica di settore e attualmente l'alpeggio è solamente un fabbricato associato ad un prato in cui è possibile far pascolare le vacche (e ricevere i contributi). Non c'è precisa regolamentazione per la gestione del pascolo (carichi e piani di pascolo), non c'è specifico riconoscimento dell'alpeggio per altre attività peculiari.

Esempi possono venire dall'Alto Adige, dove esiste una specifica legge per la somministrazione degli alimenti in malga: la cosa interessante è che la malga è riconosciuta come «a sé» nella sua particolare posizione e valore e come tale «tutelata» nella possibilità di esercitare ristorazione, non in concorrenza con i ristoranti di fondovalle. Oppure dal Veneto (Asiago), per i contratti che prevedono una corretta gestione del pascolo.

In questo senso alcuni punti di proposta a livello legislativo potrebbero riguardare:

- regolamentare la gestione dei cotici attraverso piani di gestione e oculato calcolo del carico;
- una regolamentazione specifica per la vendita dei prodotti di malga e per la somministrazione di alimenti che tenga presente delle strutture esistenti; oppure la possibilità di considerare con dei parametri meno restrittivi la somministrazione di prodotti freddi e bevande;
- il rendere disponibili dei locali a bivacco all'interno di ogni malga;
- il prevedere incentivi o politiche per favorire altre attività o programmi di gestione annuale aperti ad altre attività (comprese quelle turistiche-culturali).

Aspetti di promozione interna

Promuovere il «valore» dell'alpeggio all'interno dei proprietari delle malghe del Parco, cioè fornire spunti, esempi, proposte che vadano verso la valorizzazione dell'alpeggio in sé, prima di tutto, e successivamente fornendo esempi di attività e modi di realizzazione. Alcune azioni:

- far conoscere le analisi dello stato degli alpeggi, facendo notare ad esempio il degrado diffuso dei pascoli o lo stile di certe ristrutturazioni architettoniche;
- proporre modelli di gestione del pascolo attraverso piano, strutture architettoniche esemplari e tradizionali delle malghe, esempi di altre attività connesse (ristorazione, vendita, pernottamento);
- offrire il marchio per la vendita dei prodotti di malga, incentivando la lavorazione del latte in loco, l'uso di razze locali (Rendena);
- offrire dei set di itinerari o di giornate organizzate con relativo materiale pubblicitario, illustrativo degli aspetti naturalistici e di promozione del Parco;
- proporre strumenti infrastrutturali ad impatto ridotto (ad esempio sistemi di energie alternative, sistemi di scarico o di trasporto materiali);
- realizzare, a scopo sperimentale, progetti innovativi su alcune malghe (ad esempio ristrutturazioni appropriate, uso di energia idroelettrica, scarichi con fitodepurazione, giornate di studio per turisti).

Aspetti di promozione esterna

Promuovere all'esterno il «valore» e le opportunità insite negli alpeggi del Parco, quali strumenti di promozione della politica del Parco e valorizzazione delle risorse esistenti. Alcune idee possono riguardare:

- la realizzazione di strumenti di conoscenza di facile contatto: un libro delle malghe per turisti, un CD con foto-dati georeferenziati, ecc. di facile consultazione per il pubblico;
- la proposta di itinerari di collegamento-trekking tra le malghe con relativi supporti divulgativi;
- la promozione delle proprie iniziative nel settore alpeggi attraverso un'appropriata politica di marketing;
- il mantenimento e lo sviluppo di una serie di contatti con tecnici ed enti di vario tipo (Alparc, Museo della malga, APT, Associazioni allevatori, ASUC locali, Università, ecc.) al duplice scopo di mantenere un tavolo aperto di discussione (innovazione) e di inserire le proprie iniziative in una rete più allargata.

Il progetto riguarda una proposta operativa per la gestione degli alpeggi di Germenega e Seniciaga (comune di Spiazzo). Si tratta di un'area individuata dal Piano Parco come a «naturalità controllata», in cui il committente vorrebbe sviluppare attività multifunzionali, associate all'alpeggio tradizionale.

Il contesto è caratterizzato da un ambiente naturale di elevata qualità, in cui da vari secoli l'alpeggio viene mantenuto in modo equilibrato con le risorse presenti. Altro fattore peculiare è l'isolamento del sito rispetto ad aree urbanizzate e a strutture viarie; vi si giunge infatti dopo almeno un'ora e mezzo di cammino.

In seguito all'analisi di aspetti programmatici e della situazione naturalistica e storica del sito, vengono proposte una serie di attività incentrate sulla valorizzazione dell'esistente e su una gestione sostenibile.

Si tratta di attività didattico-culturali orientate al contesto storico e naturalistico da gestire in modo organizzato verso diversi fruitori potenziali. La gestione proposta è fatta con occhio attento alla «minimizzazione degli impatti», nell'uso delle risorse-consumi e nella consistenza dei gruppi organizzati (max 20 persone).

Sono previsti una serie di interventi sulle strutture presenti, allo scopo di garantire un supporto per la didattica ma anche per la ristorazione e l'alloggio.

Le possibilità di sviluppo dell'iniziativa dipendono da vari fattori, e non ultima la possibilità di disporre di adeguati finanziamenti per l'avvio. Altri fattori «sostanziali» risiedono nella qualità dell'offerta, nella promozione della proposta, nel legame vero e autentico con la realtà locale, sia in senso territoriale che storico ed economico.

Bibliografia

- AA.VV., *Prove di «Lotta al romice alpino senza impiego di erbicidi» - Malga Iuribello 1985 - 1990*, IASMAA, 1991.
- AA.VV., «Il sentiero naturalistico "Vigilio Marchetti"», in: *Bollettino SAT*, n. 4, 1994.
- AA.VV., *Ricerche su pascoli alpini e prati di montagna*, Comunicazioni di ricerca, ISAF 96/2, 1996.
- AA.VV., *Formaggio razza Rendena: un'opportunità per la razza Rendena e la val Rendena*, Atti del Convegno, ANARE, 2000.
- AA.VV., *Formaggi d'alpeggio*, V Convivio dell'ANFOSC, Cavalese, 15-17 settembre 2000.
- AA.VV., *Alpeggi e produzioni lattiero casearie*, Atti del Convegno, 22 febbraio 2001, Regione Autonoma Trentino-Alto Adige, 2001.
- AA.VV., *Il formaggio per la valorizzazione della zootecnia e delle razze bovine locali: esperienze a confronto*, ECOFIERA, Tione di Trento, 2001.
- AA.VV., *Le produzioni lattiero casearie d'alpeggio: applicazione delle normative comunitarie, nazionali e provinciali*, ESAT, Cavalese, 2001.
- AA.VV., *Il pascolo di montagna, un prodotto dell'allevatore a favore della collettività?*, ESAT, Cavalese, 2001.

- A. BEZZI, E. FEOLI, D. ORLANDI, *Sintesi sulla vegetazione degli alpeggi della Rendena*, ISAFA, 1982.
- A. BEZZI, D. ORLANDI, «Proposta metodologica per la pianificazione di Pascoli Alpini», in: *Annali ISAFA*, vol. VII, 1979.
- A. BEZZI, D. ORLANDI, *Studio degli alpeggi del Parco Adamello-Brenta: stato attuale e possibili destinazioni future*, ISAFA, 1991.
- M. CALDONAZZI ET AL., *Gli uccelli del Parco Naturale Adamello-Brenta*, Documenti del Parco Naturale Adamello-Brenta, 1999.
- M. CANTONATI, *Le sorgenti del Parco Naturale Adamello-Brenta*, Documenti del Parco Naturale Adamello-Brenta, 1998.
- F. FRISANCO, «L'attività agro-silvo-pastorale e l'uso del territorio a Levico nell'Ottocento», in: *Levico, i segni della storia*, Cassa Rurale di Levico, 2000.
- F. GHETTA (a cura di), *Regesti delle pergamene dell'archivio dell'ex Comune di Mortaso*, Comune di Spiazzo, ASUC Mortaso, 1989.
- IPRA, *Via delle malghe carniche*, Carta topografica 1:75.000, Tabacco.
- C. LORENZI, *Mortaso e la sua gente*, Editrice Rendeva, 2001.
- B. MAIOLINI ET AL., *Le acque del Parco Naturale Adamello-Brenta*, Documenti del Parco Naturale Adamello-Brenta, 1993.
- A. MUSTONI ET AL., *Il cervo e il capriolo*, Studio sui rapporti interspecifici invernali, Documenti del Parco Naturale Adamello-Brenta, 2000.
- G. OSTI, *Il Parco poliziotto. Attese, motivazioni e condizione sociale dei visitatori del Parco Naturale Adamello-Brenta*, Documenti del Parco Naturale Adamello-Brenta, 1993.
- PARCO NATURALE ADAMELLO-BRENTA, *Rivista Adamello Brenta*, n. 3, 1999.
- P. PEDRINI ET AL., *I mustelidi del Parco Naturale Adamello-Brenta*, Documenti del Parco Naturale Adamello-Brenta, 2000.
- F. PEDROTTI, *Carta della vegetazione del Parco Naturale Adamello-Brenta*, 1:10.000 (non pubblicata).
- F. PROSSER, L. BRONZINI, *Escursione botanica per Cartografia floristica*, Museo Civico di Rovereto (scheda di campagna), 1994.
- A. ZULBERTI, *Piano di assestamento dei beni silvo-pastorali*, ASUC di Mortaso, 1993.

Verso una forma di gestione della malga rispettosa dell'ambiente e delle esigenze nutrizionali della bovina da latte

di Giulio
COZZI e
Gianbattista
RIGONI STERN



In montagna l'attività agricola ha da sempre svolto un'importante funzione di stabilizzatore ambientale, operando interventi tesi ad evitare che le aree coltivate e i pascoli venissero danneggiati o distrutti dalle forze della natura, quali l'acqua, il fuoco e il vento. Storicamente l'arco alpino era caratterizzato da una fiorente attività agricola, con la presenza di numerose aziende soprattutto di tipo zootecnico localizzate nel fondo valle, e diverse malghe e casere in quota destinate prevalentemente all'allevamento di bovine da latte, manze e vitelle da rimonta e ovi-caprini.

Oggi, in questo stesso ambiente, si sta invece manifestando un progressivo abbandono della foraggicoltura e dell'allevamento animale, in quanto queste attività produttive non si dimostrano sufficientemente remunerative e soprattutto impongono standard di vita che mal si conciliano con le aspettative delle nuove generazioni. La ricaduta sociale di questo fenomeno è la costante fuga dei giovani dall'impiego nel settore primario in montagna, mentre dal punto di vista ambientale il sempre minor sfruttamento dei prati e dei pascoli ha favorito un generale decadimento del paesaggio alpino dal punto di vista estetico e cromatico (Viola, 1989), accelerando e amplificando la manifestazione di fenomeni di dissesto come frane, valanghe e incendi.

Di fronte a questo quadro, appare evidente come, in un territorio particolarmente fragile come quello alpino, la foraggicoltura e l'allevamento svolgano, accanto ad una funzione meramente produttiva, un importante ruolo di tutela ambientale e del paesaggio identificato con il termine di *No food production* (Andrighetto e coll., 1993). Il mantenimento di questa duplice finalità è legato all'attività di sistemi produttivi di tipo estensivo che, dal punto di vista nutrizionale, si basano su specifiche strategie operative miranti al massimo sfruttamento delle risorse alimentari prodotte in loco.

I sistemi di allevamento della bovina da latte in montagna

Un'analisi dei principali sistemi di allevamento della vacca da latte attualmente presenti nelle nostre aree alpine rivela la presenza di due diverse tipologie aziendali, ben distinte tra loro (tabella 1). Da una

parte le aziende che allevano bovine a duplice attitudine produttiva, come le razze Pezzata Rossa Italiana, Rendena, Grigio Alpina e Valdostana. Si tratta degli animali che, insieme alla oggi ormai scomparsa Bruna di derivazione Svizzera (Bruna Alpina), storicamente popolavano le montagne dell'arco alpino italiano, caratterizzandosi per una spiccata attitudine al pascolamento.

Tabella 1 - Bovine da latte presenti negli allevamenti in montagna

	Tipo di razze bovine allevate	
	a duplice attitudine	specializzate da latte
Peso vivo corporeo, kg	500 - 600	600 - 700
Produzione media di latte, kg/capo/d	15-20	25-30
Consumo alimentare, kg s.s./capo/d	15	20
Caratteristiche della razione:		
- foraggi : concentrati, % s.s.	65 : 35	50 : 50
- foraggi di origine aziendale, % s.s. tot	65	30
- digeribilità, % s.s.	60	65
Consumo alimenti aziendali (input), kg s.s./capo/d	9.8	6.0
Emissione fecale totale (output), kg s.s./capo/d	6.0	7.0
Bilancio (input - output), kg s.s./capo/d	+ 3.8	- 1.0

Fonte: Cozzi e Gottardo, 2001 - modificato.

Queste bovine di media mole e con una produzione di latte che oscilla tra i 15-20 kg/d, presentano contenuti fabbisogni nutrizionali che, sfruttando la loro elevata rusticità e frugalità, possono essere soddisfatti con il quasi esclusivo utilizzo di foraggi aziendali e un limitato ricorso all'uso di mangimi concentrati (tabella 1). Tale sistema di allevamento presenta dunque dei connotati fortemente estensivi e si modella attorno alle disponibilità foraggere del comprensorio in cui risulta localizzato (Andrighetto e coll., 1996). La presenza di un intimo rapporto tra l'animale e l'ambiente, per quanto riguarda la disponibilità alimentare, contribuisce ad un mantenimento dei prati e allo sfruttamento dei pascoli alpini attraverso la pratica dell'alpeggio estivo, operando una concreta attività di *No food production*. La limitata utilizzazione di alimenti di derivazione extra aziendale in questo tipo di allevamento, elimina completamente il problema dell'impatto ambientale dovuto allo smaltimento delle deiezioni degli animali. La quantità di sostanza organica fecale prodotta dalle bovine risulta infatti sempre inferiore o al massimo in equilibrio all'*input* di sostanza organica alimentare utilizzata dagli stessi animali attraverso il consumo dei foraggi prodotti nelle superfici aziendali (tabella 1).

Accanto a questa forma di allevamento, in montagna sta però prendendo piede un secondo modello produttivo, che si distingue

sostanzialmente per il tipo di animali utilizzati e il rapporto con il territorio (tabella 1). Si tratta delle aziende che allevano bovine di razza Frisona Italiana o Bruna, più specializzate nella produzione di latte. Questi animali, molto produttivi, si caratterizzano per più elevati fabbisogni nutrizionali; essi necessitano infatti di mangimi concentrati e foraggi di derivazione extra aziendale, come il silomais e/o l'erba medica. Pertanto, la quota di foraggi prodotti in azienda o nel comprensorio alpino che può essere inserita nella razione di queste vacche, risulta modesta (tabella 1) e il suo livello di inclusione appare inversamente proporzionale alla quantità di latte prodotta dalle bovine.

Dal punto di vista nutrizionale, questa seconda tipologia di allevamento presenta quindi un legame molto più debole con l'ambiente montano in cui risulta localizzata, finendo per utilizzare le superfici foraggere aziendali soprattutto per lo smaltimento delle deiezioni prodotte in stalla dagli animali. Questa considerazione viene evidenziata chiaramente dai dati della tabella 1, che vedono per una bovina ad elevata specializzazione lattifera allevata in montagna una emissione di sostanza secca fecale superiore all'*input* derivante dal consumo dei foraggi di produzione aziendale. In questa situazione dunque, le superfici foraggere aziendali destinate a ricevere le deiezioni degli animali vanno incontro al rischio di un progressivo e pericoloso accumulo di elementi come l'azoto e il fosforo, secondo dinamiche del tutto simili a quelle che si manifestano in molte aree agricole della Pianura Padana.

In un'ottica di tutela ambientale, questo tipo di allevamento introduce un'altra serie di conseguenze negative a seguito del non corretto sfruttamento dei pascoli alpini. Bovine di elevato merito produttivo, male si adattano al pascolamento, particolarmente in ambienti difficili come quelli che caratterizzano la maggior parte delle nostre malghe. L'alpeggio di questi animali, in assenza di massicce integrazioni con alimenti concentrati, si tradurrebbe quindi in una notevole perdita di produzione e nella messa a repentaglio della loro stessa salute, a causa del troppo elevato deficit energetico imposto dal pascolamento.

Troppo spesso oggi in montagna troviamo malghe in cui, insieme alla mandria di bovine, viene «alpeggiato» anche il carro trincia-miscelatore, strumento utilizzato per la preparazione della dieta *unifeed*. In questa situazione le vacche ricevono in stalla buona parte del loro fabbisogno e utilizzano il pascolo non come substrato alimentare, ma come area di svago, defecazione e riposo per una comoda ruminazione.

Un'analisi relativa all'evoluzione numerica dei due sistemi di allevamento precedentemente descritti, attraverso i dati forniti dall'Associazione Italiana Allevatori, presenta un quadro abbastanza allarmante. Si prendano ad esempio i dati in tabella 2 relativi alla provincia di

Tabella 2 - Variazione nel numero di bovine controllate e nella produzione di latte della provincia di Trento dal 1981 al 2001

	Anno	
	1981	2001
Numero di vacche		
- Bruna	4.687	8.287
- Frisone Italiana	463	5.014
- Rendena	694	734
Produzione di latte (kg/305 d)		
- Bruna	4.200	6.000
- Frisone Italiana	5.000	7.900
- Rendena	4.200	4.300

Fonte: dati AIA, 1981-2001.

Trento: negli ultimi 20 anni il numero di bovine appartenenti alle razze specializzate nella produzione di latte (Frisone Italiana e Bruna) è aumentato in modo impressionante, mentre quello delle vacche di razza Rendena, tipo genetico locale a duplice attitudine produttiva, è sostanzialmente rimasto costante.

Nello stesso arco di tempo, anche la produzione media di latte per capo delle due razze specializzate ha fatto registrare un sensibile aumento, in risposta al mirabile lavoro di miglioramento genetico e alle sempre più sofisticate tecniche di allevamento degli animali.

Le ragioni di questo andamento trovano origine nel fatto che, a tutt'oggi, l'allevatore non viene ricompensato in modo adeguato per il servizio ambientale svolto quando adotta sistemi di tipo estensivo, e il reddito aziendale aumenta solo in funzione della quantità di latte prodotta. Una situazione sostanzialmente sovrapponibile a quella trentina caratterizza la zootecnia da latte delle altre province dell'arco alpino, da Udine a Torino, con la sola eccezione di Aosta, dove la produzione del formaggio Fontina impone l'allevamento di bovine di razza Valdostana, vanificando così la concorrenza delle razze specializzate da latte.

Produrre in montagna nel rispetto dell'ambiente

Al momento attuale, dunque, la redditività dell'allevamento in montagna appare legata al raggiungimento della massima produzione lattifera e quindi i sistemi estensivi basati sul massimo sfruttamento dei foraggi risultano perdenti, quando valutati dal punto di vista economico. È chiaro che un perdurare delle dinamiche evolutive in atto finirebbe per annullare il fondamentale ruolo di tutela dell'ambiente e

di salvaguardia del paesaggio storicamente svolto dall'allevamento in montagna. Il mantenimento di tali finalità appare invece legato al recupero e al rilancio di forme sostenibili ed ecocompatibili di zootecnia dove l'aspetto produttivo si sposa e non si contrappone alle esigenze di rispetto dell'ambiente e alla valorizzazione del paesaggio.

L'attuazione di modelli produttivi a forte valenza ambientale, risultando «perdente» dal punto di vista economico, deve necessariamente trovare sostegno in adeguate forme di integrazione di reddito e ciò, non nell'ambito di una logica di sussistenza, ma come riconoscimento delle funzioni svolte dall'agricoltore nella tutela del territorio. Il sostegno economico dovrebbe sicuramente privilegiare le aziende zootecniche che operano garantendo un'efficiente gestione delle praterie e dei pascoli.

Le problematiche della tutela dovrebbero essere prioritarie nelle modalità di assegnazione delle malghe, almeno di quelle di proprietà di Enti pubblici, favorendo strategie gestionali particolarmente rispettose dell'ambiente. Un esempio interessante, a questo proposito, è rappresentato dal Disciplinare Tecnico Economico per l'Utilizzo dei Pascoli Montani dell'Altipiano di Asiago, documento che fornisce una serie di linee guida per la gestione delle 77 malghe di proprietà pubblica presenti sul territorio. Le malghe rappresentano un'importante realtà economica nel panorama zootecnico dell'Altipiano, ospitando durante il periodo di monticazione circa 4.000 vacche da latte, 3.000 tra manze e vitelle e 6.000 ovini (figura 1). Ben 57 malghe vengono caricate con vacche da latte e oltre la metà di queste trasformano direttamente il latte prodotto.

Il Disciplinare appare indirizzato soprattutto verso queste realtà produttive, introducendo alcuni vincoli gestionali molto importanti, quali il divieto dell'utilizzo del carro trincia-miscelatore e soprattutto la quantità massima di mangimi concentrati da somministrare a bovine in lattazione ad integrazione dell'erba del pascolo, che non deve superare il 20% del fabbisogno energetico totale dell'animale.

Quest'ultima norma ha richiesto la messa a punto di una accurata procedura per il calcolo in ogni singola malga del fabbisogno energetico medio degli animali alpeggiati. Il metodo proposto tiene conto del tipo di bovine (razza e mole) alpeggiate, della produzione media e della qualità del latte all'inizio della stagione di monticazione. Per quanto riguarda la malga, nel calcolo dei fabbisogni delle bovine viene considerato un coefficiente di attività motoria in base al dislivello presente nei pascoli. Una corretta applicazione di questo vincolo nutrizionale rende praticamente impossibile l'alpeggio di vacche in lattazione appartenenti a razze altamente selezionate per la produzione di latte, operando invece a favore di animali più rustici e meno produttivi.

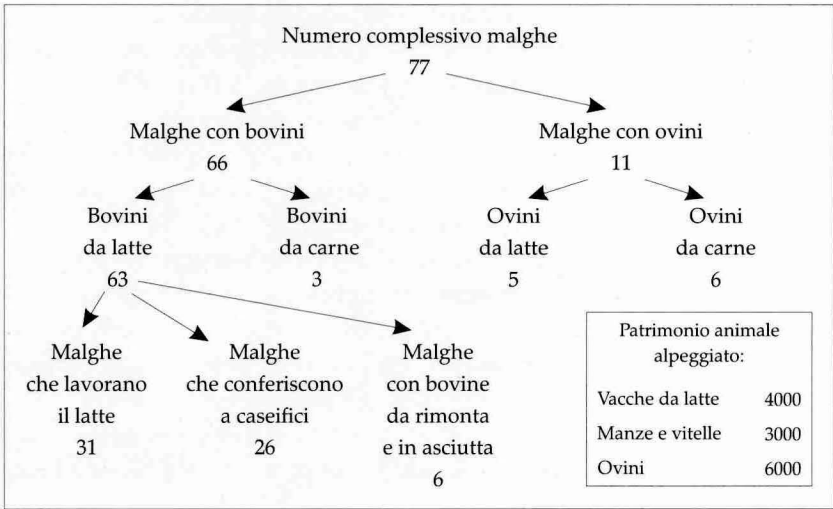
Una limitazione nella quantità di alimenti concentrati da distribuire in malga avrebbe anche una positiva ricaduta sulla qualità della produzione lattiero casearia. La ricerca scientifica nel campo delle tecnologie alimentari ha infatti dimostrato che un aumento del consumo di erba eleva nel latte vaccino e nei suoi derivati caseari il contenuto di sostanze volatili ad azione aromatizzante con un deciso effetto sul profilo organolettico di questi alimenti (Andrighetto e coll., 1996). Al consumo di erba con il pascolo sono anche legate alcune interessanti caratteristiche del latte e dei suoi derivati caseari, come la maggior presenza di isomeri coniugati dell'acido linoleico in particolare nella forma *cis-9 trans 11* (CLA), sostanze alle quali è stata attribuita un'importante funzione antiossidante e proprietà anticancerogene (Chilliard e coll., 2001).

Considerazioni conclusive

Oggi purtroppo, in numerose malghe di proprietà pubblica, assistiamo spesso ad onerosi interventi economici per il recupero di casere e stalloni, che vengono realizzati in totale assenza di studi agronomici e zootecnici atti a definire le linee guida per una conduzione ecocompatibile dell'attività di alpeggio. Le conseguenze di questo *modus operandi* sono la sempre più frequente diffusione di forme di gestione della malga, incapaci di garantire una salvaguardia del paesaggio attraverso una corretta attività di pascolamento.

Le problematiche della tutela dovrebbero invece essere un aspetto prioritario nella gestione di un bene comune quale la malga e, al momento della loro gara di assegnazione, dovrebbero risultare favoriti gli allevatori che garantiscono una pratica dell'alpeggio sostenibile ed

1. Suddivisione delle malghe pubbliche dell'Altipiano di Asiago per tipologia di bestiame alpeggiato.



ecocompatibile, in cui l'obiettivo produttivo si sposa con le esigenze della salvaguardia ambientale.

La definizione e l'applicazione di opportuni disciplinari di utilizzo degli alpeggi, come nel caso di quello elaborato per le malghe dell'Altipiano di Asiago, può rappresentare un concreto strumento per promuovere la monticazione di animali che meglio si adattano al pascolo in ambienti difficili, sfruttando in modo corretto le risorse foragere presenti.

Un sostegno a forme di gestione della malga a forte valenza ambientale potrà venire anche dalla valorizzazione della tipicità delle loro produzioni lattiero casearie. In questo senso, sarà importante creare un legame forte tra prodotto e territorio, esaltando gli aspetti di «naturalità», le tradizioni e la cultura che sono intrinseci ad alimenti ottenuti da un allevamento che opera nel rispetto di un ambiente fragile, ma prezioso quale quello alpino.

In assenza di una applicazione di queste strategie, la zootecnia da latte in montagna proseguirà inevitabilmente il suo percorso verso sistemi di produzione ad elevata specializzazione, che comporteranno un utilizzo irrazionale o il progressivo abbandono delle malghe, così come delle aree prative di fondovalle.

Bibliografia

- I. ANDRIGHETTO, G. COZZI, P. BERZAGHI, M. ZANCAN, «Avoidance of degradation of alpine pasture through grazing management: investigation of change in vegetation nutrition characteristics as a consequence of sheep grazing at different periods of the growing season», in: *Land Degradation & Rehabilitation*, 4, 37-43, 1993.
- I. ANDRIGHETTO, P. BERZAGHI, G. COZZI, «Dairy feeding and milk quality: the extensive systems», in: *Zootecnica e Nutrizione Animale*, 22, 241-250, 1996.
- AIA - ASSOCIAZIONE ITALIANA ALLEVATORI, Controlli della produttività del latte in Italia. Ufficio Centrale dei Controlli della Produttività Animale. Ministero delle Politiche Agricole e Forestali, 1981-2001.
- Y. CHILLIARD, A. FERLAY, M. DOREAU, «Effect of different types of forages, animal fat or marine oils in cow's diet on milk fat secretion and composition, especially conjugated linoleic acid (CLA) and polyunsaturated fatty acids», in: *Livestock Production Science*, 70:31-48, 2001.
- G. COZZI, F. GOTTARDO, «Il ruolo della zootecnia nelle aree montane», in: *Il Futuro dei pascoli alpini*, Grafiche Futura, Mattarello-Trento, 2001, pp. 129-132.
- F. VIOLA, «Alcuni spunti di ecologia circa il valore delle risorse umane e naturali nell'area montana in riferimento alla tutela ed edificabilità del territorio agricolo», in: *Veneto Agricoltura*, vol. 2, 21-23, 1989.

L'ex-alpeggio di Salecina

*Valido esperimento di riuso dell'architettura popolare
e di turismo culturale «alternativo»*

di Roberto
Togni



Al passo del Maloja, dove sono ancora presenti i segni di quando tra Ottocento e Novecento vi fioriva un'industria turistica di alta classe, ai tempi della *belle époque*, si conserva lo chalet che fu l'abitazione di Giovanni Segantini e il suo piccolo atelier a pianta centrale e, nel minuscolo cimitero, alcuni blocchi squadrati di granito costituiscono la semplice tomba dell'artista. Vi si legge: «Arte ed amore vincono il tempo». Dietro il cimitero si susseguono prati e pascoli nonché tratti di bosco di pino mugo nano, fino ad incontrare il suggestivo lago di Sils, in un'atmosfera tipicamente segantiniana.

Siamo alla sommità della val Bregaglia, lunga complessivamente una ventina di chilometri, tra Chiavenna e il valico terminale. Poi inizia in direzione Nord-Est il dolce pendìo dell'Engadina.

La Bregaglia, quantunque linguisticamente e fisicamente italiana perché al di qua dello spartiacque rappresentato dal passo del Maloja (m 1817), è uno di quei territori alpini fisicamente italiani che da secoli è annesso alle Leghe Grige (Grigioni) e dal 1801 alla Confederazione elvetica. Presenta tracce autentiche del vecchio percorso dei carri romani che hanno scavato nella roccia delle profonde rotaie.

Soglio, uno dei suoi villaggi, fu tanto caro al pittore Giovanni Segantini, che lo definì «anticamera del Paradiso».

A Vicosoprano c'è il Museo della valle, ampio e di buona qualità. La sede è costituita da una monumentale casa in muratura di quattro piani fuori terra, per questo detta «Chasa Granda». Tra le opere esposte, di carattere etnografico e naturalistico, figurano anche dipinti di Giovanni e di Augusto Giacometti, antenati del notissimo scultore contemporaneo Alberto, come loro nato e cresciuto in questa valle. Fra i documenti esposti nelle sale si segnala la copia di un atto col quale l'anno 1179 Federico Barbarossa rilascia il privilegio del dazio di Vicosoprano al colonnello Rodolfo Castelmuro. Altro documento medievale dà notizia della cessione nell'anno 960 d.C. della Bregaglia al vescovo Herberto di Coira da parte dell'Imperatore Ottone I.

Recentemente è stata realizzata, dentro una stanzetta, una bottega del cioccolataio: la si osserva attraverso una vetrina ed è attrezzata di tutti i suoi arredi tipici. Essa è stata realizzata con la consulenza di Florio Peld, un oriundo della Bregaglia, ora proprietario di un'impor-

tante pasticceria a Ginevra. Il mestiere del cioccolataio era tipico di queste popolazioni, che lo esportarono in varie parti d'Europa.

Il museo, decisamente accogliente e invitante, saluta il pubblico all'uscita con una simpatica scritta incisa su legno: *s'at plasch turné* (se vi è piaciuto ritornate).

Una singolare casa di vacanza, comunitaria e autogestita

A pochi passi dal passo del Maloja, una piccola strada di terra battuta, staccandosi dall'arteria principale del valico, conduce in una radura adibita a piccolo parcheggio di automobili. Di qui un cartello stradale invita cortesemente ad abbandonare l'automobile e a proseguire a piedi. Siamo dietro alla Valtellina, in particolare dietro la val Masino e la Valchiavenna, quasi a quota 2000 m. Un falsopiano erboso, ben soleggiato e privo di alberi conduce all'ex-alpeggio, ora casa di vacanza di Salecina. D'inverno generalmente è abbondante il manto nevoso; l'ospite allora si trova immerso in un bagno di biancore e di profondo silenzio. La temperatura nelle annate più fredde può raggiungere livelli polari: 20-25 gradi sotto lo zero, come è accaduto nel 1985.

Una coppia di baite rappresenta quelle che erano dimore estive di qualche famiglia di valligiani della val Bregaglia: stalla, fienile e alloggio. Esternamente i due fabbricati presentano ancora l'aspetto originario, con pareti di muratura, finestre piccole, robusti camini. Una delle due case, con ampia parete di legno in facciata, tradisce l'antica destinazione a fienile.

Salecina è il nome di questa singolare iniziativa svizzera di turismo culturale e alternativo, che dal 1971 al 2001 ha compiuto trent'anni di ininterrotta attività. Il passante che si avvicina per compiere un'escurione verso il passo del Muretto, che immette nella Valmalenco italiana, può scorgere su una parete esterna della prima casa la seguente piccola scritta: «Centro di formazione e vacanze Salecina. Casa e stalla di *Orden Dent* sono state acquistate nel 1971 dalla Fondazione Salecina e riadattate da ospiti e artigiani negli anni 1972-73 e 1982-84. Al Salecina trovano posto 56 persone, gruppi e singoli. Attualmente il Salecina è un centro autogestito senza personale, gli ospiti si organizzano e svolgono in comune, aiutati dai capi-casa, i lavori casalinghi».

E ancora si potrebbe aggiungere: «La Fondazione Salecina è indipendente, si richiama comunque al tradizionale movimento dei lavoratori e di movimenti più nuovi sorti dopo il 1968».

L'ospite che trascorre qualche giorno qui compie un'esperienza umana, culturale e comunitaria degna di essere partecipata ad altri, secondo un modello di vacanza che vorremmo auspicare anche per il nostro paese, in particolare per certe zone delle Alpi italiane, del Tren-

tino (è stata proposta al comune di Luserna e di Tassullo), del Tirolo del Sud, perché no?, della Valtellina, ma anche per l'entroterra della Sardegna e per molte altre località italiane, in alternativa a quei tipi di turismo che, viceversa, sembrano fondarsi su modelli di sviluppo autodistruttori, con notevole sperpero di denaro pubblico e di risorse ambientali; si consideri quali costi e quanti danni hanno provocato i «Campionati mondiali di sci» in Valtellina del 1985, e quali stanno provocando quelli del 2005.

Al piano terra della seconda casa due sale da pranzo, di cui una dotata di camino, hanno preso il posto delle stalle originarie. Una cucina attigua è adibita a self-service: vi si mantiene in caldo un pentolone di zuppa e una teiera, per il pranzo che generalmente ciascun ospite consuma sui campi di sci d'inverno e in escursione d'estate.

Al primo piano il «bureau» reca scritto che l'apertura al pubblico avviene dalle ore 8 alle 11 e dalle 16 alle 19; la segreteria telefonica quando si chiama dà lo stesso avviso. Sempre al primo piano c'è una seconda cucina, più ampia e più dotata, la quale è fatta funzionare comunitariamente dagli ospiti per la predisposizione del pasto principale, quello serale. Nel corridoio, su un tavolino, sta un puntualissimo regolamento manoscritto e illustrato della casa, che ne spiega il funzionamento e i servizi vari, nonché il comportamento che ciascuno deve tenere.

Al piano del sottotetto, c'è una *kinderzimmer*, la stanza dotata di tutto il necessario per la delizia e il gioco creativo dei bambini: pennelli, fogli, colori, lavabo, grandi rotoli di carta, giocattoli di legno componibili. Di fronte, sul lato nord della casa, una grande mansarda è attrezzata a «biblioteca», con sezioni di libri in tedesco, francese, italiano. Lo spazio attiguo e la sala sottostante, che può fungere da piccola palestra, sono dotate di numerose sedie per riunioni di gruppo.

La casa organizza o accoglie corsi, mai obbligatori: di yoga, di botanica, di cultura varia; talora ospita anche seminari di singole università o associazioni, purché non occupino tutti i posti letto. Di giorno può capitare di non incontrare anima viva in casa, soprattutto d'inverno, quando tutti gli abitanti sono fuori, sui campi di neve, per sfruttare le poche ore di luce e di sole che rendono tollerabile la pratica dello sci.

L'altro fabbricato, l'ex-fienile dell'alpeggio, ospita le camerette, di varia grandezza: si passa da un minimo di otto letti a pavimento (4+4), ad un massimo di una dozzina di letti a castello. L'arredo è essenziale: ciascun ospite dispone di uno spazio per abiti e oggetti personali, in scaffali aperti, e di sette o otto gancetti parietali. Il letto è fornito di materasso e cuscino, ma ogni individuo deve portare con sé il sacco a pelo personale.

Al piano terra c'è una grande sala per docce e un laboratorio di falegnameria per le necessità della casa o per il «fai da te», nel quale eventualmente ci si può cimentare.

Su una parete di legno si legge la significativa scritta, scolpita da un gruppo di giovani volontari di passaggio: *Dieses Haus ist mein und doch nicht mein, beim nächsten wirds wohl ähnlich sein*, anno 1983. Vi si sottolinea la bella prerogativa di questa casa, di «appartenere un po' a tutti e un po' a nessuno», come il mondo del resto.

D'estate vengono mantenuti e ingrassati, con i rifiuti organici della cucina, due maiali. In tal modo i bambini possono giocare a condurli a passeggio sui prati.

Gli ospiti sono prevalentemente germanici del Nord: Berlino e Amburgo, pochi della Svizzera interna, qualche francese, alcuni italiani. Ogni giorno, dopo il pasto, si svolge l'assemblea plenaria: si decidono i menù di tutta la settimana e i turni di lavoro del giorno seguente. La riunione scorre in modo pacato e ordinato, diretta da un coordinatore.

Poichè la prima colazione è molto abbondante, il pranzo offre solo la minestra. Seguono di pomeriggio la merenda, a sera la cena. Cambiano gli addetti di varia nazionalità, varia dunque il menù, che risulta internazionale. Generalmente il pane figura tra i generi alimentari che i «capi-casa» garantiscono sempre, giornalmente, nelle capienti dispense e cantine. Questi «capi-casa» sono i soli stipendiati di Salecina: quattro o cinque per tutto l'anno, che operano in due per ogni settimana. La sera vanno a dormire al passo del Maloggia e la casa rimane interamente affidata agli ospiti di turno.

La sera le sale da pranzo si trasformano in soggiorni: ivi si discute, si può far musica, utilizzando un vecchio pianoforte e un violino, si può anche cantare e giocare. Può capitare che qualcuno improvvisi un concertino o uno spettacolo di mimo. Chi desidera maggior silenzio si ritira nella biblioteca.

A Salecina è dunque bandita ogni estraneità o artificiosità tipica dell'atmosfera dell'albergo. Ci si dà tutti del tu. D'altra parte questa casa è in grado di offrire anche un notevole vantaggio sociale sul piano dei costi, assai contenuti, non avendo scopo di lucro. È proprietà di una cooperativa fondata da una coppia di librai zurighesi, Theo e Amalia Pintus, assieme ad altri volontari, tra cui qualche bregagliotto. Tra gli ospiti che si sono susseguiti figurano gente semplice e personaggi illustri: scrittori, il filosofo Marcuse, poeti, professionisti, operai. D'estate si compiono escursioni sui monti vicini, si può studiare la natura, la flora, la fauna, i minerali.

I risultati concreti e positivi sono sotto gli occhi di tutti. La casa rimane aperta per tutto l'arco dell'anno, ininterrottamente, come non accade per gli alberghi tradizionali della opulenta vicina stazione turistica di St. Moritz.

Essa inoltre ha creato qualche posto di lavoro duraturo e ha salvato dalla distruzione un patrimonio di ambiente, di tradizione, di architettura e di cultura, quale quello rappresentato da queste antiche di-

more rurali alpine. Il restauro, strettamente conservativo, è avvenuto in modo puntuale e rigoroso.

Che cosa insegna, in ultima analisi, Salecina? Che sono ancora possibili certi recuperi di umanità, di socialità, di storia, di ambiente e di cultura: purché si eviti la strada del consumismo imperante. Utopia? Certamente sì. Ma senza utopia crediamo che non sia proprio possibile compiere alcun tentativo di arresto di quel processo autodistruttivo al quale l'attuale umanità sembra essersi votata.

TOGNI

Per una Libera associazione dei malghesi e dei pastori del Lagorai

di Laura
ZANETTI

Sono passati più di vent'anni da quando iniziai concretamente ad affrontare le tematiche che guidano allo studio e alla salvaguardia dei contenuti storici e culturali delle attività casearie d'alta montagna. Partii, assieme al mio compagno di ricerca Giuseppe Liguori, da una piccola malga privata, Valpiana, situata nel cuore di un ecosistema montuoso, il Lagorai, che a tutt'oggi sembra essere l'unica zona «decompressa» del Trentino.

Malga Valpiana (1850 m), che per decenni era stata gestita dal mio bisnonno prima, e poi dal nonno, alla fine degli anni Ottanta era un cumulo di sassi divorati da piante infestanti. In quegli anni l'amministrazione di Telve aveva già avviato un'intelligente strategia di protezione ambientale del territorio montano: la tutela di prati a pascolo, la riqualificazione delle malghe, il loro recupero edilizio, la chiusura di strade per difendere i prati permanenti dagli inquinanti del traffico veicolare.

Partimmo proprio dal «recupero edilizio»: attraverso un'analisi minuziosa delle attività che si svolgevano in malga, tentammo di spiegare e valorizzare quelle particolarità costruttive, stabilendo così un nesso metodologico consigliabile ad ogni operatore che volesse, nel suo intervento edilizio, salvare quegli elementi del passato capaci di dar vita e calore agli involucri abitativi oggi troppo spesso semplificati e inespessivi.

Quella ricerca fu successivamente pubblicata in un saggio, *Formaggi e Cultura della Malga*, che analizzava il valore «terra di montagna» attraverso tre punti di osservazione: la realtà oggettiva, la memoria complessiva dell'esperienza del passato, la prospettiva ideale. Inoltre approfondiva in modo organico i molti argomenti legati all'alimento-formaggio.

Nella sua nota introduttiva, Pietro Berni, della Facoltà di Economia Agraria Comparata dell'Università di Verona, esponeva, da un lato l'importanza economica, sociale e territoriale del comparto lattiero-caseario nell'Europa comunitaria e soprattutto nel Nord Italia, dall'altro, le complesse problematiche legate alle eccedenze di produzione (i cosiddetti *surplus*), che stavano decretando la morte delle piccole stalle di collina e montagna. Analizzava anche i conseguenti fenomeni di degrado ambientale, sostenendo con fermezza che era giunto il tempo



«di orientare la produzione verso la qualità che consenta di ridurre la quantità a vantaggio del valore bio nutrizionale dei prodotti lattiero-caseari».

E proseguiva:

«anche se la strada della qualità è difficile e il suo cammino carico di insidie, va tuttavia percorsa con impegno e determinazione, lavorando con coerenza per la costruzione di una cultura della qualità dove la diversificazione produttiva consenta la valorizzazione di tanti piccoli sistemi economici, la riscoperta stessa della forza storica e spirituale della tradizione alimentare alpina».

Debbo riconoscere, e con soddisfazione, che quella «fatica» dette i suoi frutti. Il malghese, in primis, iniziò a rendersi consapevole del suo ruolo. Uomo sì mitico, capace di fare eccellenti formaggi, ma anche uomo che sunteggia tutto ciò che è montagna e la cura della montagna: il pascolo, le sorgenti e i corsi d'acqua, il bosco, i sentieri, le architetture territoriali.

Nel 2000 conobbi Luca Battaglini, giovane ricercatore universitario presso la Facoltà di Economia dell'Università di Torino, che mi parlò di un suo lavoro per salvare i formaggi della val d'Ossola. Mi accorsi che, a differenza del Trentino, in Piemonte si stava lavorando per accelerare le deroghe che avrebbero revocato, almeno temporaneamente, la rigidità di quella terribile 5496 del 1998 che, se attuata, avrebbe decretato la morte di tutte le malghe dell'arco alpino.

Pensai di proporre al quotidiano trentino «L'Adige», per il quale ero corrispondente da Verona, un servizio giornalistico «forte», che fosse da stimolo per la stesura di deroghe anche da parte dei dirigenti provinciali locali.

Per due mesi (era l'estate 2000), con il giornalista Renzo Maria Grosselli, indagai «a ventaglio» tutto quel Lagorai pastorale a ridosso della media Valsugana, il luogo che, per ragioni storiche e antropologiche, può essere definito il territorio trentino della «resistenza casearia». E compresi con chiarezza ciò che l'economista Pietro Nervi, membro del nostro comitato scientifico, sta sostenendo da una vita, ovvero che

«occorre inventare un meccanismo che promuova la memoria procedurale in progetti ove la popolazione, che nell'esercizio del proprio sapere diffuso e dei diritti di uso civico, torni ad essere "l'esattore" del proprio territorio».

Nell'ottobre del 2000 radunai i malghesi intervistati proponendo loro una sorta di periodo di coscientizzazione sulla necessità del recupero delle esperienze del passato come valore anche economico e sul ruolo del contadino come «operatore ecologico» e corresponsabile nella produzione di alimenti primari.

Nacque così, in forma ufficiosa, la «Libera associazione dei malghesi e dei pastori del Lagorai», che si rafforzò dopo *mucca pazza*, cata-

strofe sanitaria ed economica, ma anche storia emozionale, ove si era andata a spezzare un'etica tra l'umanità e la sua nutrice primaria. La data della sua nascita ufficiale è il 22 novembre 2002.

ZANETTI

Uno per uno gli obiettivi della Libera associazione

1. «La realizzazione di tutte quelle attività culturali preposte a rafforzare la vocazione agro-pastorale dell'area sub-alpina del Lagorai, promuovendo la diffusione del valore etico-ecologico-culturale-salutistico, legato alle esperienze lavorative in malga e ai suoi prodotti in ambito istituzionale, accademico, mediatico ed educativo». A questo proposito l'Associazione ha già programmato un progetto didattico denominato «I segreti racchiusi nelle malghe del Lagorai» che, nell'arco di due anni, coinvolgerà le scuole di fondovalle con un metodo di apprendimento attivo sulle valenze culturali, storiche, paesaggistiche e produttive degli spazi rurali prealpini.
2. «La ricerca di procedure perché il formaggio e il burro del Lagorai siano protetti da un marchio di tutela culturale, che favorisca entro il "sistema d'alpeggio", in quanto "sistema di saperi", nuovi modelli di turismo culturale attento e intelligente, rafforzando così la relazione tra prodotto e territorio, le conoscenze etiche verso l'animale, la memoria del luogo». A questo proposito è in corso uno studio in collaborazione con il Dipartimento di Economia agricola e ambientale dell'Università di Trento.
3. «Studio per un più attento recupero dell'architettura territoriale, riguardante non solo gli edifici di malga, ma anche le piante monumentali, i sentieri, i ruscelli, gli abbeveratoi, gli antichi "mandrini", i siti minerari».
4. «Ripristino, in base alle recenti deroghe, dei sistemi tradizionali di lavorare il latte: fuoco a legna, *calgèra* in rame, piane d'abete per la conservazione del formaggio».
5. «Progetto con Agenda 21, per il corretto smaltimento dei rifiuti».
6. «Studio per la conservazione delle bio-diversità vegetazionali nei pascoli, con monitoraggio differenziato sulla salute dei foraggi». In questo studio è coinvolto il dott. Roberto Cappelletti, esperto in cancerogenesi ambientale e membro del Comitato scientifico dell'Associazione, che avvierà una collaborazione con il prof. Geremia Gios, docente di Economia agricola e ambientale presso l'Università di Trento.

7. «Studio per il ripristino, la tutela e la valorizzazione delle razze di vacche autoctone, le più vocate per i pascoli alpini, come la Grigio-alpina, la Rendena, la Bruno-alpina».
8. «Studio e applicazione di tecniche veterinarie alternative ai metodi convenzionali».
9. «Laboratorio didattico-artigianale denominato *Lana del Lagorai*, per il recupero della lana dei nostri pastori».
10. «Costruzione di un progetto eco-compatibile per il futuro economico delle malghe e della zootecnia di fondovalle, che rispetti le differenti identità territoriali per contesto geografico, fisico, ambientale e culturale, stabilendo una rete tra Istituzione e chi di fatto gestisce la montagna, in modo efficace e partecipativo».
11. «Confronti con altri presidi pastorali alpini ed extra-alpini, con l'obiettivo di costruire insieme un progetto di legge "forte" per la salvaguardia dei tradizionali formaggi di montagna, senza più necessità di deroghe temporanee».

Come Presidente della Libera associazione dei malghesi e dei pastori del Lagorai, anziché attenermi a ciò che di norma prevede uno statuto associativo, ho desiderato sperimentare quello che viene definito lavoro sistemico: ogni progetto è stato costruito con il contributo di tutti. Lavorare dal basso non è cosa facile e richiede tempi lunghi, ma è un'esperienza molto formativa, perché esercitare il pensiero in modo collettivo aumenta la qualità della riflessione.

Vorrei anche sottolineare che l'Associazione non ha finalità di lucro e si autofinanzia, proponendo ai cittadini, alle Istituzioni e alle Casse di Risparmio il calendario curato dal fotografo dell'Associazione Christian Cristoforetti, e denominato *Non chiamatelo passato*: una raccolta di foto, che scorrono assieme ai mesi e alle stagioni, espressione di quel mondo pastorale qui ancora fortemente radicato e socialmente desiderato.

Bibliografia

- L. ZANETTI, P. BERNI, G. LIGUORI, *Formaggi e Cultura della Malga*, Ed. Polisnova, 1987-1988.

3. NOTE CONCLUSIVE

Antropologia alpina, ricerca storica, «sistema della malga», futuro dell'alpeggio

di Pier Paolo
VIAZZO

Qualche considerazione conclusiva

Nell'estate del 1989 un giovane storico e antropologo austriaco, Norbert Ortmayr, condusse una breve ricerca sul campo a Törbel, nell'Alto Vallese. Il suo obiettivo era quello di visitare una località che alcuni anni prima – grazie alla pubblicazione di un libro fortemente innovativo, *Balancing on an alp*, dell'antropologo americano Robert Netting⁽¹⁾ – era entrata di prepotenza nella letteratura antropologica sulle Alpi. E anche (forse soprattutto) di verificare se quanto Netting aveva scritto riguardo a Törbel nel suo libro rispondesse a verità, o fosse piuttosto l'abbaglio di un ricercatore venuto da oltreoceano, munito di modelli teorici raffinati ma troppo propenso ad applicarli ad ogni costo, a scapito di una corretta comprensione e descrizione etnografica⁽²⁾.

Quando *Balancing on an alp* era apparso nel 1981, non erano mancati coloro che, pur riconoscendo l'importanza del volume, avevano espresso dubbi e perplessità, domandandosi in particolare se l'adozione di un modello ecosistemico non avesse condotto Netting ad accentuare i caratteri di chiusura economica e demografica di Törbel, facendone una comunità assai più isolata e autosufficiente di quanto non fosse stata in realtà: secondo un altro autorevole antropologo americano, John Cole, molti elementi forniti dallo stesso Netting suggerivano l'opportunità di adottare un modello «più aperto e dinamico»⁽³⁾. A suscitare le maggiori perplessità di Ortmayr sembrava essere, invece, il contrasto tra le caratteristiche socioeconomiche di Törbel quali emergevano dalle pagine di Netting e quelle delle comunità alpine austriache che conosceva da vicino, un contrasto così netto da risultare poco



⁽¹⁾ R.M. NETTING, *Balancing on an alp. Ecological change and continuity in a Swiss mountain community*, Cambridge University Press, Cambridge, 1981; trad. it. *In equilibrio sopra un'alpe. Continuità e mutamento nell'ecologia di una comunità alpina del Vallese*, Museo degli Usi e Costumi della Gente Trentina - La Nuova Italia Scientifica, San Michele all'Adige - Roma, 1996.

⁽²⁾ N. ORTMAYR, «Amerikaner in den Alpen. Historisch-kulturanthropologische Studien über die alpenländische Gesellschaft», in K. KASER, K. STOCKER (a cura di), *Clios Rache: neue Aspekte strukturgeschichtlicher und theoriegeleiteter Geschichtsforschung in Österreich*, Böhlau, Wien, 1992, pp. 136-140.

⁽³⁾ J.W. COLE, recensione di *Balancing on an alp*, in: *American Ethnologist*, 10, 1983, p. 409. Su queste e altre critiche, e sulla loro validità alla luce degli studi successivi, si veda P.P. VIAZZO, «Un africanista sulle Alpi: antropologia, demografia e storia nell'opera di Robert Netting», introduzione a R.M. NETTING, *In equilibrio sopra un'alpe*, pp. xx-xxiii.

credibile a un antropologo «nativo» che con il mondo alpino riteneva di avere ben altra familiarità rispetto a colleghi giunti da lontano.

La breve verifica sul campo doveva però far ricredere Ortmayr. A colpirlo immediatamente fu l'estensione dei campi di patate e l'importanza che la patata – cucinata e servita in una varietà di maniere sorprendente per un austriaco – conservava ancora alla fine del XX secolo nella dieta locale. Ortmayr dovette poi dare atto che l'uguaglianza socioeconomica di cui aveva parlato Netting non era un'invenzione o un'esagerazione. In un articolo del 1982 Netting aveva cercato di dimostrarlo pubblicando un articolo che si basava su una ampia documentazione quantitativa e utilizzava sofisticate tecniche di analisi statistica ⁽⁴⁾. A convincere Ortmayr bastò una visita al cimitero: «l'uniformità delle tombe e delle semplici croci di legno, tutte uguali», non dissimile dall'uniformità delle case del villaggio, scrive l'antropologo austriaco, «non può non meravigliare coloro che sono abituati alla struttura sociale delle località rurali delle Alpi orientali» ⁽⁵⁾. La distanza tra la società egualitaria di Törbel e quella assai più stratificata delle Alpi austriache emergeva però con particolare chiarezza quando si considerava il numero di animali posseduti dalle varie famiglie: anche a Törbel c'erano contadini che avevano più capi di bestiame e altri meno, ma le differenze erano modeste e ognuno d'estate inviava all'alpe una piccola mandria, in totale contrasto rispetto a zone delle Alpi austriache quale il Pitzgau, «dove alcuni *Großbauern* controllavano intere vallate, potevano condurre ai pascoli estivi mandrie gigantesche ed esibivano gli emblemi di famiglia durante le processioni religiose» ⁽⁶⁾.

1. Mi è sembrato utile richiamare questa esperienza di «spaesamento» provata da Ortmayr a Törbel per varie ragioni. Per prima cosa essa serve a ricordarci quanto scarse fossero, ancora una quindicina di anni fa, le comunicazioni tra le comunità nazionali o regionali di studiosi del mondo alpino, anche quando – come nel caso di svizzeri e austriaci – non erano ostacolate da barriere linguistiche. Chi si occupava di storia o etnografia del Tirolo aveva spesso poco interesse per la storia o l'etnografia della Carinzia, chi lavorava in archivio o sul campo in Savoia o nelle Alpi piemontesi aveva in genere conoscenze piuttosto vaghe sul resto dell'arco alpino, e tendeva quasi fatalmente a supporre che ovunque prevalessero, ad esempio, le forme di organizzazione domestica o di sfruttamento dei pascoli con le quali aveva maggiore dimestichezza. Tendenza quanto mai pericolosa dal momento che all'in-

⁽⁴⁾ R. MCGUIRE, R.M. NETTING, «Leveling peasants? The maintenance of equality in a Swiss Alpine community», in: *American Ethnologist*, 9, 1982, pp. 269-290.

⁽⁵⁾ N. ORTMAYR, «Amerikaner in den Alpen», p. 139.

⁽⁶⁾ Ibid., p. 140.

terno dello spazio alpino, lo abbiamo appena visto, le differenze potevano in realtà essere anche molto forti. È interessante notare come proprio prendendo spunto dai risultati della sua breve ricerca a Törbel, ancora nel 1992 Ortmayr dovesse suggerire ai suoi colleghi austriaci, storici e antropologi, la necessità di riconoscere l'esistenza di un insieme di tratti distintivi che sembravano avere storicamente separato le Alpi austriache dal resto delle regione alpina: un'ampiezza maggiore delle aziende agricole, mandrie familiari più grandi, una manodopera composta in larga misura di garzoni, una diversa composizione dei gruppi domestici, livelli assai più elevati di illegittimità⁽⁷⁾. Il riconoscimento di queste differenze – che oggi, specialmente dopo che esse sono state magistralmente messe in luce da Jon Mathieu⁽⁸⁾, ci appaiono del tutto macroscopiche – non era allora per nulla scontato.

Occorre peraltro rilevare che queste differenze macroscopiche, indiscutibili soprattutto quando si considerano certi indicatori, possono oscurare altre differenze più elusive e meno compattamente distribuite ma di importanza non trascurabile. In particolare, riconoscere che l'arco alpino era diviso in due ben distinte *Agraverfassungen*, come mostra bene Mathieu, può far perdere di vista quanto variegata fosse la geografia delle forme di alpeggio. A Törbel le mandrie familiari erano sì piccole, ma d'estate – come aveva sottolineato Netting in una delle sezioni più influenti del suo libro⁽⁹⁾ – venivano riunite in un'unica e non piccola mandria comunitaria affidata a un gruppo di mandriani e casari, i quali, occupandosi del bestiame e incaricandosi della lavorazione del latte, sollevavano più di cento famiglie da tutta una serie di gravose incombenze. Se Ortmayr avesse valicato i passi che dall'Alto Vallese conducono alle colonie walser arroccate alle pendici meridionali del Monte Rosa, si sarebbe imbattuto in una forma assai diversa di alpeggio. In queste località, infatti, ogni unità domestica o piccolo gruppo di parentela gestiva individualmente minuscole alpi familiari affidate quasi esclusivamente alle donne, come aveva notato all'inizio dell'Ottocento il barone Ludwig von Welden, ufficiale dell'esercito austriaco e topografo dall'attento occhio etnografico che aveva constatato (anche lui, probabilmente, non senza sorpresa) che queste pratiche d'alpeggio ricordavano da vicino quelle diffuse nelle montagne della Stiria⁽¹⁰⁾.

Certo, per molti versi questo gioco di differenze e di similarità tra il Pitzgau, Törbel, le colonie walser a sud del Rosa e le Alpi stiriane non

(7) Ibid., pp. 147-148.

(8) J. MATHIEU, *Geschichte der Alpen 1500-1900. Umwelt, Entwicklung, Gesellschaft*, Böhlau, Wien, 1998, pp. 129-148.

(9) R.M. NETTING, *Balancing on an alp*, pp. 64-66.

(10) L. VON WELDEN, *Der Monte-Rosa. Eine topographische und naturhistorische Skizze*, Gerold, Wien, 1824, p. 81.

fa altro che semplicemente confermare ciò che già si sapeva quantomeno dal periodo tra le due guerre, quando una serie di studi illustri, da quello di Philippe Arbos sulla vita pastorale nelle Alpi francesi a quello di Richard Weiss sull'alpeggio nei Grigioni⁽¹¹⁾, avevano mostrato che le forme di proprietà e di gestione delle alpi costituivano, non solo all'interno dell'intero spazio alpino, ma spesso all'interno di una stessa regione o di una stessa vallata, una sorta di intricato *patchwork*. Tuttavia, sia riguardo alle forme di alpeggio, sia riguardo ad altri aspetti della società e dell'economia alpina, se da una parte si sapeva a grandi linee che esistevano delle differenze, dall'altra è a lungo prevalsa la tendenza a dimenticarlo o a ritenere – più o meno consapevolmente, più o meno etnocentricamente – che gli scarti rispetto al modello locale fossero tutto sommato trascurabili, o eccezioni di poco conto. Questo spiega, io credo, perché ancora intorno al 1990 Ortmayr potesse trovare così sorprendente Törbel o, simmetricamente, perché Netting fosse a sua volta sorpreso nello scoprire, dagli studi degli anni Ottanta, che Törbel era una comunità assai meno rappresentativa del mondo alpino di quanto avesse inizialmente creduto⁽¹²⁾. Per quel che riguarda specificamente l'alpeggio, non ha poi giovato il fatto che a tutt'oggi, come ha sottolineato Jon Mathieu⁽¹³⁾, l'unico studio di portata realmente generale, esteso all'intero arco alpino, rimanga l'imponente *Zentraleuropas Alpwirtschaft*, lavoro in due volumi del geografo svedese John Frödin, frutto di una campagna di ricerche avviata negli anni Venti e pubblicato nel 1940-41⁽¹⁴⁾.

Basata su una probabilmente irripetibile serie di viaggi e lunghe camminate, che nel corso di quasi due decenni lo avevano portato a percorrere innumerevoli vallate alpine visitando – si direbbe – a uno a uno tutti i pascoli estivi dalle Alpi francesi alla Carinzia, l'opera di Frödin è ovviamente ancora preziosissima come punto di riferimento, oltre che teoricamente stimolante, ma è altrettanto ovviamente molto datata. Inoltre, l'intento del geografo svedese era di documentare la situazione degli alpeggi negli anni della sua ricerca e le loro trasformazioni recenti, raramente spingendosi all'indietro oltre il tardo XIX seco-

⁽¹¹⁾ P. ARBOS, *La vie pastorale dans les Alpes françaises. Étude de géographie humaine*, Allier, Grenoble, 1922; R. WEISS, *Das Alpwesen Graubündens. Wirtschaft, Sachkultur, Recht, Älplerarbeit und Älplerleben*, Eugen Rentsch, Erlenbach-Zürich, 1941.

⁽¹²⁾ R.M. NETTING, «Links and boundaries: reconsidering the Alpine village as ecosystem», in E.F. MORAN (a cura di), *The ecosystem concept in anthropology: from concept to practice*, University of Michigan Press, Ann Arbor, 1990, pp. 236-239.

⁽¹³⁾ J. MATHIEU, «Zur Einführung. Alpwirtschaft und Agrarintensivierung», in ARGE ALP, *Alpwirtschaftliche Nutzungsformen / Economia alpestre e forme di sfruttamento degli alpeggi*, Athesia, Bolzano, 2001, p. 11.

⁽¹⁴⁾ J. FRÖDIN, *Zentraleuropa Alpwirtschaft*, Instituttet for Sammenlignende Kulturforskning, Oslo, 1940-41.

lo. Il suo lavoro, come rileva Mathieu⁽¹⁵⁾, offre pertanto scarse informazioni allo storico. Nei cinquant'anni successivi alla pubblicazione di *Zentraleuropas Alpwirtschaft*, studi storici anche di notevole valore non sono mancati. Sono invece mancati tentativi di fornire un'ampia sintesi dei risultati di questi studi, o almeno di raccogliere a convegno le diverse competenze regionali e locali per iniziare a ricomporre, in maniera sufficientemente particolareggiata e articolata, il «mosaico» di forme d'alpeggio attestate nei vari periodi all'interno dello spazio alpino. Per riprendere quanto scrive Michele Corti nelle prime pagine del suo saggio in questo volume, si può presumere che tale carenza sia stata in buona parte dovuta alla riluttanza da parte degli storici di vedere nell'alpeggio un «tema di storia sociale da trattare in connessione con complessive dinamiche economiche, culturali e politiche». È uno stato di cose che, a parere di Corti, perdura tuttora. Ma negli ultimi dieci anni si sono indubbiamente avvertiti segni di mutamento. Di alpi e di economie d'alpeggio si è parlato di più nell'ambito di molti convegni e seminari (come testimoniano anche numerose sessioni dello SPEA) e a partire dai primi anni Novanta si sono tenuti in varie occasioni convegni dedicati specificamente o principalmente alla storia dell'alpeggio, della sua organizzazione, dei suoi prodotti, della sua cultura.

2. Anche con l'aiuto della preziosa ricognizione bibliografica effettuata da Erica Masina, Antonella Mott e Massimo Libardi proprio in vista delle giornate di Borgo Valsugana⁽¹⁶⁾, si possono individuare nell'ultimo decennio almeno tre convegni centrati sullo studio storico dell'alpeggio. Il primo, organizzato dal Forschungsinstitut zur Geschichte des Alpenraums, si tenne a Briga (Canton Vallese) l'8-9 ottobre 1993, e gli atti furono prontamente pubblicati l'anno seguente con un titolo che riflette il dualismo, terminologico e non solo, dell'economia e della cultura d'alpeggio nelle Alpi di lingua tedesca: *Alpe-Alm. Zur Kulturgeschichte des Alpwesens in der Neuzeit*⁽¹⁷⁾. Nella loro prefazione i curatori del volume informano che al convegno erano stati invitati anche relatori di lingua francese e italiana, che all'ultimo momento avevano però dovuto rinunciare⁽¹⁸⁾: l'incontro di Briga si ridusse perciò ad un confronto austro-svizzero, peraltro non limitato a interventi di carattere strettamente storico, ospitando un contributo etnomusicologico sulla trasformazione del corno delle Alpi da strumento di richiamo a stru-

(15) J. MATHIEU, «Zur Einführung», p. 11.

(16) E. MASINA, A. MOTT, M. LIBARDI, «Bibliografia generale», in: *La Malga nei libri*, Borgo Valsugana, Biblioteca Comunale, 2002.

(17) L. CARLEN, G. IMBODEN (a cura di), *Alpe-Alm. Zur Kulturgeschichte des Alpwesens in der Neuzeit*, Rotten-Verlag, Brig, 1994.

(18) L. CARLEN, G. IMBODEN, *Vorwort*, in: L. CARLEN, G. IMBODEN (a cura di), *Alpe-Alm*, p. 8.

mento rock («vom Lock- zum Rockinstrument»), una rassegna degli studi di etnomedicina relativi alla vita d'alpeggio e una relazione di Arnold Niederer, uno dei grandi nomi della *Volkskunde* svizzera, sui costumi che in molte località elvetiche imponevano una ripartizione dei prodotti d'alpeggio come elemosina ai poveri della comunità⁽¹⁹⁾.

L'intervento forse più importante e sicuramente più provocatorio, di carattere storico-economico, era però quello in cui Jon Mathieu proponeva una tesi che avrebbe poi sviluppato in numerosi lavori successivi. Il punto di partenza di Mathieu era che paradossalmente, a dispetto della fortuna di cui aveva goduto il termine *Alpwirtschaft* («economia d'alpeggio»), gli aspetti più propriamente economici dell'alpeggio in età moderna erano stati solo raramente e superficialmente investigati. La sua importanza nel passato – in contrasto con il suo attuale declino – veniva data come scontata. In realtà, sosteneva Mathieu, sia in termini di durata dello sfruttamento, sia in termini di quantità di manodopera impiegata e di produzione casearia immessa sul mercato, il peso economico delle alpi era ben lontano dall'eguagliare quello del fondovalle, anche se ci si limitava a considerare l'allevamento e l'attività casearia. In una parola, a suo parere l'importanza economica dell'alpeggio nel passato era stata assai sopravvalutata da una letteratura spesso addirittura incline a ridurre l'intera economia alpina all'economia d'alpeggio. Un errore tuttavia comprensibile, suggeriva Mathieu, che affondava le proprie radici nella percezione che della montagna alpina hanno a lungo avuto i centri culturali della pianura, per i quali l'estivaggio costituiva il tratto distintivo più appariscente e specifico della vita alpestre. Per una complessa serie di ragioni, inoltre, soprattutto nel corso del XVIII secolo l'immagine arcaica del mandriano sarebbe divenuta simbolo, al pari di altre figure al margine della civiltà, di quei valori di libertà, innocenza e ozio bucolico che la civiltà minacciava di distruggere. Di qui la tendenza, da parte delle élites urbane, a rappresentare l'intera popolazione montana come un popolo di pastori e mandriani intenti unicamente a pascolare i loro armenti all'alpe⁽²⁰⁾.

(19) B. BACHMANN-GEISER, «Vom Lock- zum Rockinstrument. Zum Funktionswandel des Alphorns», pp. 37-63; E. GRABNER, «Kulturhistorische Aspekte in der Erforschung ostalpiner Volksmedizin», pp. 105-126; A. NIEDERER, «Sinn und Form von Alpsspenden», pp. 127-142.

(20) J. MATHIEU, «Zur wirtschaftliche Bedeutung des Alpwesens in der frühen Neuzeit», in: L. CARLEN, G. IMBODEN (a cura di), *Alpe-Alm*, pp. 89-104. Queste tesi, poi sviluppate e generalizzate da Mathieu nella sua *Geschichte der Alpen*, pp. 44-71, si basavano su ricerche sintetizzate in J. MATHIEU, *Eine Agrargeschichte der inneren Alpen. Graubünden, Tessin, Wallis 1500-1900*, Chronos Verlag, Zürich, 1992, pp. 233-269. Per una critica della rappresentazione della popolazione alpina come un popolo di pastori e mandriani, si veda già J. MATHIEU, «Ein Land von Hirten und Sennen? Inneralpine Wirtschaftsformen im 17. und 18. Jahrhundert am Beispiel des Unterengadins», in: *Hefte der Schweizerischen Gesellschaft für Wirtschafts- und Sozialgeschichte*, 4, 1985, pp. 1-15.

Queste tesi letteralmente «iconoclaste» di Mathieu si basavano principalmente su materiale relativo alle valli grigionesi. Una delle prime occasioni di verifica a più vasto raggio fu offerta da un secondo convegno tenutosi a Bellinzona il 25-27 settembre 1996 su iniziativa della comunità di lavoro ARGE ALP, i cui atti sono apparsi nel 2001 con un'introduzione dello stesso Mathieu ⁽²¹⁾. Diversamente dal convegno di Briga, gli organizzatori della *Historikertagung* di Bellinzona non erano partiti con l'ambizione di coprire l'intero arco alpino: conformemente alle finalità e competenze di ARGE ALP, l'attenzione era infatti puntata sulle Alpi centrali. A conti fatti, tuttavia, il quadro che ne usciva era più ampio e variegato: pur non mancando contributi riguardanti le Alpi svizzere e austriache, le Alpi italiane erano qui ben rappresentate con relazioni sull'alpeggio in Valfurva e in Trentino e su due aree caratterizzate da una complessa intersezione di confini linguistici, culturali, politici e economici come il Canton Ticino e il Sudtirolo. Particolarmente interessante risultava il contrasto tra la Valfurva, «esempio emblematico» di conduzione individuale delle alpi con frammentazione estiva dei nuclei familiari ⁽²²⁾, e l'organizzazione rigorosamente comunitaria documentata per il Trentino dalla accurata analisi delle carte di regola condotta da Fabio Giacomoni ⁽²³⁾.

A Bellinzona, in misura ancor più accentuata che a Briga, l'orientamento del convegno era stato dichiaratamente storico, anche se il volume degli atti si chiude con un breve saggio su leggende, credenze e tradizioni popolari ⁽²⁴⁾, quasi a confermare che un pizzico di folklore viene ritenuto un ingrediente necessario per ogni convegno su alpi e alpeggio. Diverso sotto questo profilo, pur avendo anch'esso un orientamento prevalentemente storico, il convegno su *L'alpeggio e il mercato* che l'8-9 settembre 2000 ha riunito a Cogne, oltre a un gruppo di autorevoli storici (Jean-François Bergier, Philippe Déturche, Laurence Fontaine, Jon Mathieu e l'organizzatore Stuart Woolf), due geografi (Mauro Pascolini e Claudine Remacle) e un nutrito contingente di antropologi (Marco Aime, Stefano Allovio, Glauco Sanga, Paolo Sibilla, Italo Sordi e Pier Paolo Viazzo). Questa più bilanciata interdisciplinarietà e l'ampia seppur diseguale copertura geografica, con contributi che spaziano dalle Alpi francesi al Friuli, spiegano a mio parere la ricchezza

⁽²¹⁾ ARGE ALP, *Alpwirtschaftliche Nutzungsformen / Economia alpestre e forme di sfruttamento degli alpeggi*, Athesia, Bolzano, 2001.

⁽²²⁾ M. TESTORELLI, «L'alpeggio in Valfurva: un esempio emblematico», in: ARGE ALP, *Alpwirtschaftliche Nutzungsformen*, pp. 41-53.

⁽²³⁾ F. GIACOMONI, «La tutela dell'alpeggio nelle carte di regola del Trentino», in: ARGE ALP, *Alpwirtschaftliche Nutzungsformen*, pp. 119-149.

⁽²⁴⁾ L. PETZOLDT, «Alpenlore. Populäre Traditionen, Glaubensvorstellungen und Volkserzählungen vom Leben auf der Alm», in: ARGE ALP, *Alpwirtschaftliche Nutzungsformen*, pp. 195-211.

di stimoli, anche se forse non di risposte del tutto soddisfacenti, offerta da questo convegno e dal volume di atti che ne è scaturito⁽²⁵⁾. Anche il convegno di Cogne aveva avuto origine dalla sensazione che nella feconda stagione di studi storici alpini degli anni Ottanta e dei primi anni Novanta l'alpeggio avesse ricevuto un'attenzione assai minore rispetto a quanto sarebbe stato lecito attendersi e, in particolare, dalla convinzione che fosse necessario conoscere più da vicino, nelle sue specificità storiche e etnografiche, un processo di trasformazione di primaria importanza ma di cui erano noti solo i tratti più generali: quello che aveva portato i prodotti d'alpeggio da prevalenti funzioni di autosussistenza locale verso una crescente commercializzazione sui mercati sempre più vasti. Tra i molti punti emersi dal convegno, il più rilevante per noi riguarda la questione della «centralità» dell'alpeggio. Pur con alcuni distinguo, nel complesso i contributi presentati al convegno dagli storici tendevano a confortare le tesi di Mathieu, e dunque a mettere in guardia dall'accettare assiomaticamente la centralità economica dell'alpeggio. I contributi antropologici confermarono d'altra parte quanto altri studi precedenti avevano indicato⁽²⁶⁾, vale a dire che l'alpeggio – a fianco e al di là della sua importanza strettamente economica – aveva (e per certi versi conserva tuttora) un'importanza culturale e simbolica difficilmente ignorabile.

Un altro punto da annotare è che al convegno di Cogne, malgrado lo sforzo di allargamento interdisciplinare, venne affrontata solo tangenzialmente – con la non casuale eccezione del contributo del geografo Pascolini⁽²⁷⁾ – la vasta e assai complessa problematica legata alla questione oggi fondamentale della valorizzazione dell'alpeggio: potenzialità e rischi dell'intensificazione produttiva in generale e del miglioramento genetico del patrimonio zootecnico in particolare, opportunità o meno di innovazioni tecniche (relative, ad esempio, all'approvvigionamento energetico delle alpi, all'introduzione di apparecchiature mobili per la mungitura al pascolo o alla lavorazione del latte), stimoli e vincoli politico-economici e amministrativi, relazioni tra alpicoltura, gestione del paesaggio montano e turismo, ecc. Di questa problematica si sono occupati invece almeno due impor-

⁽²⁵⁾ P.P. VIAZZO, S. WOOLF (a cura di), *L'alpeggio e il mercato*, Grafo, Brescia, 2001 [= *La Ricerca Folklorica*, 43].

⁽²⁶⁾ Tra i molti si può ancora segnalare, per la sua particolare chiarezza argomentativa, lo studio di uno dei pionieri americani dell'antropologia alpina sull'importanza simbolica della salita all'alpe nella comunità stiriana di Altdorf: J.J. HONIGMANN, «Survival of a cultural focus», in: W.H. Goodenough (a cura di), *Explorations in Cultural Anthropology*, McGraw-Hill, New York, 1964, pp. 277-292.

⁽²⁷⁾ M. PASCOLINI, «L'alpeggio nelle Alpi orientali: modelli storici e situazione attuale. Una prospettiva geografica», in: P.P. VIAZZO, S. WOOLF (a cura di), *L'alpeggio e il mercato*, pp. 71-81.

tanti convegni tenutisi in Italia nell'ultimo decennio: il primo, *Presente e futuro dei pascoli alpini in Europa*, a Bergamo il 4-5 dicembre 1997 ⁽²⁸⁾; il secondo, più specificamente dedicato alle scelte di fronte alle quali si trovano oggi i sistemi zootecnici alpini, a Fiera di Primiero il 22 febbraio 2001 ⁽²⁹⁾. A questi si può aggiungere la giornata di studio di Cavalese, sempre nel 2001, dedicata alle applicazioni delle normative comunitarie, nazionali e provinciali in materia di produzioni casearie d'alpeggio ⁽³⁰⁾.

Un elemento che colpisce, e che mi sembra giusto sottolineare, è che in tutti questi convegni – pur così «tecnici» e apparentemente lontani dalle tematiche storico-antropologiche centrali per le giornate di studio di Briga, Bellinzona e Cogne – numerosi relatori hanno sostenuto l'importanza cruciale di una sempre maggiore conoscenza delle dimensioni storiche e culturali dell'alpeggio ai fini di una più corretta e proficua valorizzazione. In prevedibile simmetria a quanto avvenuto a Cogne, queste affermazioni sono tuttavia rimaste quasi sempre in superficie e, pur risultando convincenti o comunque seducenti in linea generale, non hanno potuto essere adeguatamente approfondite e specificate ⁽³¹⁾. Dalla pur sommaria carrellata sulle questioni toccate nei principali convegni dedicati all'alpeggio negli ultimi dieci anni, risulta evidente che la problematica è sterminata. Pensare di affrontarla compiutamente nell'ambito di un solo convegno è evidentemente impresa disperata. Credo però che se un merito va riconosciuto all'incontro di Borgo Valsugana del giugno 2002, questo risieda nello sforzo di riunire forse per la prima volta per un confronto anche numericamente equilibrato, e abbracciando per quanto possibile l'intero arco alpino, rappresentanti delle «due culture»: storici, antropologi e linguisti da una parte, studiosi e operatori che si occupano dei diversi aspetti della valorizzazione dell'alpeggio dall'altra.

3. A gettare un ponte tra le due culture è stato, ovviamente, soprattutto Michele Corti, un «tecnico» (docente universitario di Sistemi zootecnici e pastorali) e «operatore» nel settore della valorizzazione dell'alpeggio.

⁽²⁸⁾ Di questo convegno sono disponibili gli atti: ASSOCIAZIONE PER LA VALORIZZAZIONE DEGLI ALPEGGI, *Presente e futuro dei pascoli alpini in Europa. Fra tradizione ed innovazione: bisogni, novità tecniche, implicazioni culturali ed ambientali*, Franco Angeli, Milano, 1999.

⁽²⁹⁾ AA.VV., *Alpeggi e produzioni lattiero-casearie*, Regione Autonoma Trentino-Alto Adige, Trento, 2001.

⁽³⁰⁾ *Le produzioni lattiero casearie d'alpeggio: applicazioni delle normative comunitarie, nazionali e provinciali*, Cavalese, 14 settembre 2001.

⁽³¹⁾ Anche quando erano specificamente previste relazioni di carattere storico-antropologico (quelle di M. Zucca e P. Danks a Bergamo, e quella di G. Kezich a Cavalese), esse sono risultate forzatamente brevi e isolate, seppur stimolanti.

gio (presidente di So.Zoo.Alp.⁽³²⁾) che ha consegnato alle pagine degli *Annali di San Michele* un contributo che impressiona non soltanto per le sue dimensioni, ma ancor più per la qualità e la profondità della ricerca storica, linguistica e antropologica su cui si basa, e per gli innumerevoli spunti di riflessione che suggerisce. L'interesse dello studio di Corti è tanto maggiore in quanto offre una straordinaria panoramica su un settore dell'arco alpino che costituisce un osservatorio privilegiato per esaminare molti dei temi toccati nel convegno di Borgo Valsugana. Come sottolinea Corti nelle prime pagine del suo saggio, in Lombardia le alpi pascolive sono oggi più numerose che in qualsiasi altra regione italiana: tuttavia, se rapportata all'intero territorio di una regione da cui proviene un terzo del latte vaccino prodotto in Italia, la pratica alpicolturale rappresenta una componente quantitativamente marginale del sistema zootecnico. Questa marginalità spiega il maggiore disinteresse politico che si riscontra in Lombardia rispetto ad altre regioni alpine italiane e aiuta a mettere a fuoco le ragioni e l'ampiezza delle disparità che caratterizzano le politiche regionali per il settore degli alpeggi sul versante italiano delle Alpi, già emerse dai convegni di Fiera di Primiero e di Cavalese e confermate dai confronti effettuati da alcuni dei relatori di Borgo Valsugana⁽³³⁾. Proprio questa marginalità ha peraltro contribuito a fare della Lombardia la regione alpina in cui l'alpeggio ha mantenuto più fedelmente i suoi caratteri tradizionali, essendo del tutto assente il conferimento del latte a caseifici di fondovalle – un tratto distintivo che, da una parte, ne fa un estremo ricettacolo di pratiche di particolare interesse per una *salvage ethnography*, e dall'altra favorisce una difesa o un rilancio dell'alpicoltura facendo leva sulla produzione casearia tipica di qualità. La montagna lombarda fornisce inoltre un «laboratorio» ideale per misurare gli effetti di diversi processi di formazione dello stato e di diverse politiche di intervento mediante un'analisi comparativa dell'evoluzione storica dei regimi di proprietà e delle forme di gestione delle alpi nella Lombardia italiana e nelle aree lombardofone della Svizzera⁽³⁴⁾. Infine, come segnala immediatamente la compresenza dei due geosinonimi *alpe* e *malga*, le valli lombarde costi-

(32) Società per lo Studio e la Valorizzazione dei Sistemi Zootecnici Alpini, una delle promotrici del convegno di Fiera di Primiero su alpeggi e produzioni lattiero-casearie e dello stesso convegno di Borgo Valsugana.

(33) Si veda in particolare la relazione di Luca Bronzini. Al convegno di Fiera di Primiero il caso lombardo era stato sinteticamente ma utilmente presentato da M. RABAI, A. CORAPI, «L'alpeggio nella regione Lombardia», in: AA.VV., *Alpeggi e produzioni lattiero-casearie*, pp. 85-87.

(34) Su questo punto si era brevemente soffermato già J. MATHIEU, «Zur Einführung», p. 22, raffrontando il caso della Valfurva e più in generale delle Alpi centrali italiane con quello della ticinese val Bedretto, sulla quale, al convegno di Bellinzona, aveva riferito G. CHIESI, «Aspetti dell'economia alpestre nelle Alpi centrali: la val Bedretto nei secoli tardo-medievali», in: ARGE ALP, *Alpwirtschaftliche Nutzungsformen*, pp. 91-104.

tuiscono nel loro complesso un vasto e variegato spazio di transizione tra Alpi occidentali e orientali, e un loro studio è indispensabile per cogliere meglio similarità e differenze tra questi due mondi alpini.

La relazione di Corrado Grassi sul significato e sulla distribuzione spaziale del termine *malga* e dei suoi derivati e l'ampia sezione che Corti dedica nel suo saggio all'uso di *alpe* e *malga* in Lombardia sono certamente tra le parti più istruttive di questo volume di atti. Leggendo la letteratura in lingua tedesca, ci si stupisce talvolta che, ad esempio, Ortmayr debba spiegare ai suoi lettori austriaci che le *Almen* a Törbel si chiamano invece (quasi esoticamente) *Alpen*⁽³⁵⁾, o che Mathieu si trovi a sua volta in dovere di ricordare ai suoi lettori svizzeri che in gran parte delle Alpi austriache per indicare le cascine e i pascoli d'alta montagna si usa il termine *Alm*⁽³⁶⁾. A ben vedere, un dualismo linguistico non meno pronunciato si ritrova anche sul versante italiano. La questione più importante è verificare se al dualismo linguistico *alpe* / *malga* corrispondano differenze così nette come quelle che Ortmayr segnalava tra il «sistema dell'*Alpe*» esemplificato da Törbel e il «sistema dell'*Alm*» prevalente nelle Alpi austriache. I contributi di Grassi e Corti ci fanno capire che questa verifica non è per nulla semplice e ci indicano – in pagine peraltro eccezionalmente fitte di informazioni e ancor più ricche di stimoli – che in realtà rimangono numerosi punti da chiarire sul significato stesso di *malga* e su che cosa si possa e si debba intendere per «sistema della malga».

Un elemento che mi sembra peraltro emergere con sufficiente chiarezza nell'area, o aree, di diffusione del termine *malga* – vuoi nel significato di «cascina di montagna» o di «insieme di pascoli», vuoi nel significato specifico (segnalato e discusso da Corti) di «mandria di vacche da latte radunata in alpeggio e gestita in modo unitario» – è il carattere fortemente vincolante delle norme che contraddistinguono la *malga* quale sistema di gestione cooperativo. Nelle valli della Lombardia orientale, al pari del vicino Trentino⁽³⁷⁾, statuti e consuetudini imponevano movimenti e attività all'unisono, sotto pena di severe sanzioni: come recita lo statuto di Darzo citato da Corti, «*tuti li homeni della comunità siano obligati cum il suo bestiame andar tuti insema et far malga de compagnia et far la roba insema*». La principale funzione di queste norme, e in particolare di quelle che imponevano date comuni e precise di carico e scarico delle alpi, sembra essere stata quella di prevenire danni alle colture da parte di animali trattenuti in basso da qualche famiglia. In numerosi contributi al convegno, tuttavia, anche riguardanti aree in

⁽³⁵⁾ N. ORTMAYR, «Amerikaner in den Alpen», p. 136.

⁽³⁶⁾ J. MATHIEU, «Zur Einführung», p. 20.

⁽³⁷⁾ Come aveva messo bene in luce F. GIACOMONI, «La tutela dell'alpeggio nelle carte di regola del Trentino», pp. 134-138.

cui il termine *malga* non è usato oppure semplicemente ricopre, come a Sauris, una voce tedesca locale *olbe* chiaramente imparentata con *alpe* ⁽³⁸⁾, a questa funzione «manifesta» viene più o meno esplicitamente abbinata la funzione «latente» di disimpegnare manodopera che poteva essere impiegata nella fienagione e nelle attività agricole.

Può essere interessante notare incidentalmente che questa tendenza ad attribuire all'alpeggio gestito comunitativamente funzioni principalmente «di risparmio» (disimpegno di risorse lavorative dell'azienda nei mesi estivi, utilizzazione di risorse foraggiere di proprietà comune e conseguente risparmio di foraggio aziendale, ecc.) ha contribuito a generare una percezione dell'alpeggio «come un'attività alla quale non fosse necessario dedicare investimenti né di tipo finanziario né, tantomeno, di carattere professionale», con conseguenze non trascurabili sulle politiche di intervento ⁽³⁹⁾. Tornando tuttavia alla rigidità delle norme che sembrano caratterizzare il «sistema della malga», e all'impronta quasi esasperantemente comunitaria che impongono alle attività connesse all'alpeggio, essa non può non colpire chi abbia familiarità con altri contesti alpini in cui la dimensione comunitaria, pur non assente del tutto, era certo meno accentuata. A tale proposito, colpisce anche la connessione suggerita da Corti (p. 96) tra la rigidità di queste norme e «la natura di risorsa fondamentale [dell'alpeggio] nell'ambito delle strategie di produzione e sopravvivenza». Questa connessione, come noto, è stata postulata – in termini molto simili – dalla maggior parte degli antropologi di scuola ecologico-culturale che si sono occupati di società di montagna, per i quali era assiomatico che lo sfruttamento dei pascoli d'alta quota dovesse tendere verso forme comunitarie e che le norme che lo regolavano, così come il controllo esercitato dai funzionari che avevano il compito di farle rispettare, dovessero essere «necessariamente non meno severe e non meno restrittive dello stesso aspro ambiente montano» ⁽⁴⁰⁾. È però altrettanto noto (anche se quella generazione di antropologi lo aveva di fatto ignorato) che non ovunque le alpi pascolive erano gestite comunitariamente, e non ovunque le norme che regolavano le attività agro-pastorali assumevano la rigidità documentata dagli statuti nell'area in cui prevaleva il «sistema della malga». Si deve pertanto concludere che in quest'area l'alpeggio fosse più importante che

⁽³⁸⁾ Oltre al saggio di D. Isabella in questo volume, si vedano anche i capitoli su alpeggio e allevamento a Sauris in D. COZZI, D. ISABELLA, E. NAVARRA (a cura di), *Sauris/Zahre. Una comunità delle Alpi Carniche*, vol. I, Forum, Udine, 1998.

⁽³⁹⁾ È quanto rileva A. PECILE, «La divulgazione a favore dell'alpeggio: problematiche e prospettive in Provincia di Trento», in: AA.VV., *Alpeggi e produzioni lattiero-casearie*, p. 103.

⁽⁴⁰⁾ R.E. RHOADES e S.I. THOMPSON, «Adaptive strategies in alpine environments: beyond ecological particularism», in: *American Ethnologist*, 2, 1975, pp. 535-551.

altrove e/o che le condizioni ambientali fossero tali da non lasciare margini di scarto dal modello comunitativo? È un interrogativo che ci riporta alle questioni fondamentali del «peso» dell'alpeggio nella vita economica delle società alpine e della distribuzione spaziale delle varie forme d'alpeggio, questione classica, quest'ultima, che si ritiene spesso vecchia e superata ma che continua a riproporsi, inesorabile e pro-teiforme, ogniqualevolta ci si riunisce per parlare di alpeggio.

Dalla puntuale ricognizione di Corti, così come dal saggio di Rose-Claire Schüle su Vallese e Val d'Aosta e da altri contributi al convegno, viene alla luce ancora una volta una sconcertante varietà di forme d'alpeggio: come mostra con precisione Erica Masina, persino in un ambito relativamente piccolo come il Lagorai sono osservabili consuetudini d'alpeggio sostanzialmente diverse tra loro. Vale la pena di ricordare che dai grandi studiosi del passato non sono venute spiegazioni soddisfacenti, definitive o di validità generale. Philippe Arbos, al quale si deve la prima sistematica analisi della coesistenza in una stessa regione alpina di forme totalmente diverse di gestione comunitaria e individuale delle alpi, dopo avere abbozzato timidi tentativi di spiegazione ecologica in cui sottolineava la «diversità infinita» dell'ambiente naturale alpino⁽⁴¹⁾, aveva concluso suggerendo che *grande montagne* e *petite montagnes* rappresentavano ognuna «una manifestazione originale della spontaneità umana»⁽⁴²⁾. Nel suo studio sull'alpeggio nel Cantone dei Grigioni, Richard Weiss aveva invece individuato una nitida corrispondenza tra conduzione comunitaria e insediamenti romanci da una parte e conduzione individuale (*Einzelsennerei*) e colonie walser dall'altra⁽⁴³⁾, ma le ipotesi esplicative da lui avanzate per dar conto di questa corrispondenza non sono facilmente esportabili fuori dei confini grigionesi. Molto spesso, a conti fatti, anche le migliori indagini di carattere comparativo si sono risolte nell'elaborazione di tipologie, verso le quali Corti manifesta una certa insofferenza. Tuttavia, Corti è ancor più critico nei confronti di quegli studiosi che hanno interpretato le varie modalità di alpeggio come fasi di processi evolutivi da forme più arcaiche a forme sempre più moderne e razionali, e dedica particolare cura a confutare la teoria avanzata da Sergio Sganzi nel suo celebrato studio sull'alpeggio in Ticino, in cui aveva sostenuto che lo sfruttamento diretto delle alpi, in forma di piccole aziende individuali, avrebbe costituito il sistema originario dal quale si sarebbero evolute forme di sfruttamento «unitario»⁽⁴⁴⁾. Per confutare questa teoria, Corti raccoglie e produce una

⁽⁴¹⁾ «...le milieu naturel a beau avoir partout des caractères généraux semblables, il est, dans le détail, infiniment divers»: P. ARBOS, *La vie pastorale dans les Alpes françaises*, p. 29.

⁽⁴²⁾ Ibid., p. 423.

⁽⁴³⁾ R. WEISS, *Das Alpweesen Graubündens*, pp. 86-95.

grande mole di evidenza che testimonia come alpi «unitarie» siano in realtà attestate in Lombardia da tempo antichissimo, e ritornando sul classico *topos* della contrapposizione tra spirito individualistico e spirito associativo dimostra l'infondatezza storica e logica di molti dei presupposti che hanno guidato la costruzione di questa e altre teorie evoluzionistiche.

4. Forse ancor più interessanti delle argomentazioni di Corti contro queste teorie evoluzionistiche risultano alcuni dei «sottoprodotti» dell'indagine condotta per confutarle. Pur avversando le tipologie, Corti non può fare a meno di mettere egli stesso a punto una tipologia inedita che permette di cogliere significative differenze soprattutto tra le «alpi-villaggio», orientate verso un'economia di sussistenza, e le alpi «unitarie», rivolte principalmente ai mercati. Si scopre così che in queste ultime si lavorava di più, in quanto la gestione unitaria, se da una parte consentiva economie di scala e dunque un risparmio di lavoro, imponeva tuttavia maggiori prestazioni lavorative rispetto alla gestione familiare o «dissociata». E si vede anche chiaramente che nell'alpe-villaggio l'universo relazionale era assai più segnato dalla presenza femminile, quasi del tutto bandita dalle alpi a gestione unitaria. A tale proposito, si può notare che nelle due regioni delle Alpi occidentali su cui ha riferito al convegno Rose-Claire Schüle, il Vallese e la Val d'Aosta, dove predomina la gestione unitaria, nella prima metà del XX secolo gli impieghi dell'alpeggio erano ancora molto ricercati non soltanto per i guadagni (modesti) che offrivano, ma anche per il prestigio di cui godeva l'alpigiano. Oggi questo mestiere rigorosamente maschile sta divenendo sempre meno appetibile agli occhi dei locali, per cui si ripiega su personale forestiero e ci sono addirittura casi di donne che, dopo avere seguito dei corsi, si sono assunte la responsabilità della fabbricazione del formaggio, «cosa impensabile ancora pochi decenni fa», commenta Schüle (p. 29), «sebbene le donne fabbricassero spesso le tome ai *mayen*». Non è però detto che le trasformazioni in corso sospingano necessariamente e ovunque verso una femminilizzazione del lavoro d'alpeggio. Una recente ricerca antropologica in una zona della val Taleggio in cui tradizionalmente la cura delle bestie era compito prevalentemente femminile, anche a causa dell'emigrazione stagionale degli uomini, indica che l'introduzione di macchinari e la trasformazione dell'allevamento in un'attività economica specializzata stanno invece conferendo prestigio all'allevamento, alla mungitura e alla caseificazione e attirando la manodopera maschile⁽⁴⁵⁾. Sono tendenze con-

⁽⁴⁴⁾ S. SGANZINI, *La voce «Alp» e i suoi derivati nei dialetti della Svizzera italiana*, Tipografia La Commerciale, Lugano, 1957 [estratto da: *Vocabolario dei dialetti della Svizzera italiana*, Lugano, 1952-65].

trastanti che meritano ovviamente di essere seguite e documentate con la massima attenzione.

Così come occorre prestare assai più attenzione, studiando tanto il passato quanto il presente dell'alpeggio, alla provenienza di alpigiani e malghesi e alle loro relazioni con la popolazione locale. Questo è, a mio parere, il suggerimento più importante, tra i molti, che offre il lavoro di Corti, in quanto apre la strada a una serie di considerazioni che ci fanno comprendere come una corretta conoscenza di queste relazioni nel passato e nel presente possa davvero rivelarsi essenziale per il futuro degli alpeggi. La fitta documentazione analizzata con fine sensibilità antropologica da Corti rivela infatti che in moltissimi casi, non solo oggi ma anche in passato, l'alpeggio non è stato sfruttato da locali, ma piuttosto da allevatori forestieri. O addirittura, come illustra l'esempio emblematico dei rapporti tra *bergamini* e *casalini* in alcune vallate delle Orobie, che anche quando gli allevatori erano dei locali, essi venivano trattati come dei forestieri dai compaesani prevalentemente agricoltori che possedevano solo uno o due bovini e qualche capra⁽⁴⁶⁾. Questo impone, fra le altre cose, una riconsiderazione in termini più corretti della *vexata quaestio* dell'importanza dell'alpeggio.

Come si è ricordato, secondo Mathieu il peso dell'alpicoltura nel quadro generale dell'economia alpina sarebbe stato sopravvalutato. I conflitti endemici e talvolta violenti tra comunità vicine per assicurarsi il controllo delle malghe, documentati oltre che da Corti anche dalle vivaci pagine di Domenico Isabella, sembrerebbero tuttavia dare ragione a coloro che vedono in questa conflittualità una prova dell'importanza centrale che le alpi rivestivano per le popolazioni di montagna⁽⁴⁷⁾: Isabella (p. 203) non ha dubbi a ricondurre l'asprezza delle controversie tra Sauris e le comunità adiacenti al fatto che «l'allevamento del bestiame, soprattutto dei bovini, e la produzione di latticini erano il cardine intorno al quale girava l'intera vita socioeconomica saurana». Ma qualora si dovesse anche ammettere, cifre alla mano, che l'importanza economica dell'alpeggio è stata sopravvalutata, si potrebbe comunque controbattere che la sua importanza simbolica è incontestabile. Questa era, si è visto, una delle conclusioni a cui era approdato il convegno di Cogne. Mi sembra tuttavia che non ci si possa accontentare di generiche rivendicazioni del «ruolo culturale» dell'alpeggio e della sua importanza simbolica per

⁽⁴⁵⁾ C. GRASSEN, *Lo sguardo della mano. Pratiche della località e antropologia della visione in una comunità montana lombarda*, Bergamo University Press, Bergamo, 2003, pp. 151-152.

⁽⁴⁶⁾ Per un'analisi storico-antropologica di una situazione per molti versi analoga nelle Alpi Marittime piemontesi si veda M. AIME, S. ALLOVIO, P.P. VIAZZO, *Sapersi muovere. I pastori transumanti di Roaschia*, Meltemi, Roma, 2001.

⁽⁴⁷⁾ Si veda ad esempio l'influente studio di H. TAK, «Longing for local identity: intervillage relations in an Italian mountain area», in: *Anthropological Quarterly*, 63, 1990, pp. 90-100.

le comunità alpine. Occorre innanzitutto notare, come ci aiutano a fare ancora una volta le utili distinzioni proposte da Corti, che le comunità alpine si sono affacciate alle grandi trasformazioni della modernità in posizioni e condizioni molto diverse: comunità con economie di sussistenza, altre con alpi sfruttate dai locali per produzioni orientate al mercato, altre ancora con alpi tenute da allevatori forestieri. Questo spiega ad esempio le diverse risposte all'aumento demografico del XIX secolo: classicamente si è sempre dato come scontato che la crescita della popolazione rendeva più pressanti le necessità alimentari immediate e si dovevano pertanto aumentare le superfici a campo a scapito dei prati e quindi della capacità di carico delle alpi, innescando in tal modo un circolo vizioso che portava al degrado ambientale e al declino della produttività⁽⁴⁸⁾. In effetti questo avviene storicamente anche nelle Alpi lombarde, ma laddove non c'è una produzione casearia per il formaggio; altrimenti si innesca un processo opposto – ma non meno squilibrante – di aumento del carico degli alpeggi. Ma forse ancor più che riconoscere queste differenze tra comunità, è importante non dimenticare che all'interno delle singole comunità di villaggio esistono e sono esistite nel passato faglie e fratture che si tende spesso a trascurare.

Certo nessuno ignora che nelle comunità alpine del XX secolo e di questi primi anni del XXI, chiamate forse più di altre a valutare i costi e i benefici dell'innovazione, uno dei tratti salienti della vita politica locale è stato ed è rappresentato proprio da una tendenza quasi inesorabile verso un fazionalismo che oppone, tipicamente, i difensori della tradizione ai fautori della modernizzazione. E si può aggiungere che proprio questo ha spinto intorno al 1970 un certo numero di studiosi di antropologia politica (tanto anglosassoni quanto «nativi») a indirizzare le proprie ricerche verso le Alpi. Alcuni di questi antropologi hanno concentrato la propria attenzione sulla «politica dell'innovazione» in comunità che dovevano decidere se imboccare o meno la via della meccanizzazione, del turismo e di altre forme di modernizzazione⁽⁴⁹⁾; altri, affiancando all'indagine etnografica uno scavo negli archivi, hanno riportato alla luce anche per il passato una conflittualità interna assai poco conciliabile con l'immagine idillica della compatta comunità di montagna di antico regime⁽⁵⁰⁾. Raramente però, se non mi inganno, queste divergenze emergono quando si parla di alpi e alpeggio, quantomeno quando ci si riferi-

(48) Si vedano ad es. P. ARBOS, *La vie pastorale dans les Alpes françaises*, pp. 194-197, e D.B. GRIGG, *Population growth and agrarian change. An historical perspective*, Cambridge University Press, Cambridge, 1980, pp. 29-39.

(49) Si veda in particolare F.G. BAILEY (a cura di), *Debate and compromise. The politics of innovation*, Blackwell, Oxford, 1973.

(50) G. BERTHOUD, «From peasantry to capitalism: the meaning of ownership in the Swiss Alps», in: *Anthropological Quarterly*, 45, 1972, pp. 177-195.

sce al passato. Si sottolinea spesso, come ricordato, l'esistenza di conflitti anche aspri per il controllo delle malghe tra diverse comunità, ma l'impressione che si riceve leggendo la letteratura è che all'interno delle singole comunità l'alpeggio avesse un valore simbolico e affettivo uniformemente condiviso e più o meno uguale per tutti. Il materiale presentato al convegno ci invita a riflettere su questo punto, e sull'importanza che diverse percezioni dell'allevamento non solo nel presente ma anche nel passato, possono avere per il futuro dell'alpeggio.

Le relazioni dei «tecnici» riunite nella terza parte di questi atti (Battaglini, Bronzini, Cozzi e Rigoni Stern) chiariscono come oggi siano individuabili nelle Alpi sostanzialmente due forme di gestione aziendale dell'alpeggio – «intensiva» e «tradizionale» – ed espongono le molte ragioni che suggeriscono una preferenza per quest'ultimo modello, non ultima la maggiore compatibilità con quella valorizzazione polifunzionale dell'alpeggio che appare essenziale per la stessa sopravvivenza dei sistemi zootecnici alpini. All'interno delle comunità alpine non si trova ovviamente la stessa unanimità di vedute. Nel suo già citato studio antropologico su una località della val Taleggio, Cristina Grasseni ha messo bene in luce l'esistenza di uno iato tra diverse componenti della popolazione e ha ricostruito con grande sottigliezza il punto di vista degli allevatori, che appaiono palesemente favorevoli a una gestione «intensiva» dell'alpeggio e dimostrano scarsa simpatia nei confronti tanto delle istanze dei loro compaesani che non praticano l'allevamento quanto di chi, dall'esterno, li vorrebbe autentici rappresentanti della tradizione. Rispetto agli studi di antropologia politica dei primi anni Settanta, questo lavoro e altri studi antropologici recenti, stimolati dal risorgere del localismo in area alpina⁽⁵¹⁾, si distinguono per la loro assai maggiore capacità di mostrare come le divergenze che si manifestano nell'arena politica locale si radichino in «modi diversi di vivere la località e l'appartenenza nelle proprie pratiche quotidiane» e in percezioni differenziali e spesso contrastanti del paesaggio⁽⁵²⁾. «La "giusta" percezione del paesaggio», scrive Grasseni, «diventa un marcatore importante di confini simbolici tra locali e forestieri, vecchi e giovani, ambientalisti e imprenditori»⁽⁵³⁾. Da quanto si è detto in precedenza, si deve ritenere che anche nel passato l'alpeggio non avesse la stessa «importanza culturale» per tutti, e che analoghi confini simbolici separassero i locali dai malgari forestieri, i *casalini* dai *bergamini*. Resta da appurare se le fratture del presente rappresentino oppure no, e se sì in che misura e in che senso, continuità rispetto a fratture del pas-

⁽⁵¹⁾ Si veda ad esempio il volume di J. STACUL, *The bounded field. Localism and local identity in an Italian Alpine valley*, Berghahn Books, Oxford, 2003.

⁽⁵²⁾ C. GRASSEN, *Lo sguardo della mano*, p. 96.

⁽⁵³⁾ *Ibid.*, p. 224.

sato. In ogni caso, in un momento in cui, nel quadro di progetti di valorizzazione dell'alpeggio, si riconosce crescente importanza al recupero e alla trasmissione della «cultura dell'alpeggio», sembra essenziale riconoscere che tanto nel presente quanto nel passato, anche nella stessa comunità locale, poteva esistere una pluralità di «culture dell'alpeggio» che ricorda la pluralità di culture teorizzata da Mary Douglas in alcuni lavori sulla percezione del rischio, soprattutto ambientale⁽⁵⁴⁾, che alla luce del ricco materiale storico e etnografico proposto dalle giornate di Borgo Valsugana appaiono ancor più rilevanti per tutti coloro che devono prendere decisioni o valutare situazioni da cui dipende il futuro dell'alpeggio.

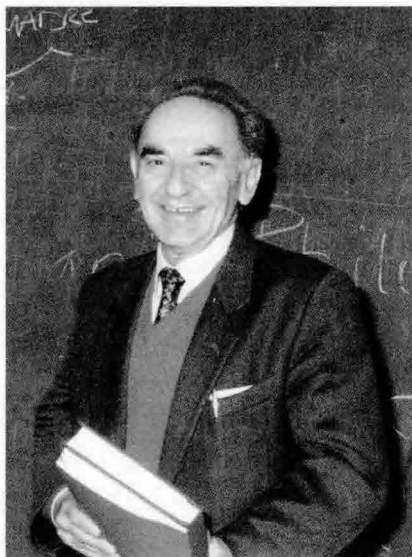
⁽⁵⁴⁾ Si vedano soprattutto i saggi riuniti in M. DOUGLAS, *Rischio e colpa*, Il Mulino, Bologna, 1996.

RICORDIAMO

Giovanni Battista Bronzini



Giovanni Battista Bronzini è scomparso nel pomeriggio di domenica 17 marzo 2002, interrompendo un'attività scientifica ancora intensa, a solo poco più di due mesi dal conferimento del titolo di Professore emerito nell'Università di Bari, giusto epilogo di un lungo periodo di docenza (ben cinquantaquattro anni) svolta tra le sedi universitarie di Roma, Bari e Lecce. Ne abbiamo parlato e scritto in molti negli ultimi due anni e mezzo, chi ricordandolo con emozione e affetto, chi cercando di ricostruirne il profilo intellettuale e



il contributo agli studi demologici europei, chi evidenziando i suoi molteplici interessi di ricerca al di là e al di fuori dell'antropologia in senso stretto, chi ancora facendone un testimone e un protagonista, anche attraverso il fitto intreccio di relazioni che seppe costruire e mantenere nel tempo, di quella fervida stagione culturale rappresentata dai decenni immediatamente successivi alla fine della seconda guerra mondiale. E, riflettendo su tutto quello che è stato detto dopo la sua morte improvvisa e inaspettata, ma soprattutto riattivando la memoria e ripensando agli anni della mia prima formazione, alla lunga frequentazione dell'Istituto di Storia delle tradizioni popolari da Bronzini fondato e diretto fino alla sua confluenza nel Dipartimento di Lingue e Tradizioni Culturali Europee presso la Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università di Bari, all'intensa collaborazione che mi ha visto a lui vicino nelle numerose ricerche sul campo e nelle imprese museografiche avviate soprattutto in Puglia e Basilicata, all'importante tirocinio rappresentato dal lavoro redazionale condotto per la rivista *Lares*, è per me ora piuttosto difficile sintetizzare in poche battute l'impegno accademico di Giovanni Battista Bronzini e lo spessore, qualitativo e quantitativo, dei suoi studi, in ragione della vastità e della complessità delle loro implicazioni di natura teorica e metodologica insieme e della sua

capacità di non essere mai fermo e di modulare e rimodulare continuamente i propri interessi e gli approcci di ricerca con il modificarsi dei contesti culturali italiano ed europeo e l'affermarsi di nuovi paradigmi in ambito antropologico, e non solo.

Proverò a farlo partendo dal profilo che, della propria formazione scientifica e della propria articolata attività di studioso e di docente, lo stesso Bronzini volle preparare e leggere a Bari, il 9 gennaio 2002, in occasione della cerimonia per il citato conferimento del titolo di Professore emerito, rivendicando puntigliosamente la sua appartenenza a una tradizione intellettuale costruita intorno a nomi quali quelli di Mario Sansone, Natalino Sapegno, Angelo Monteverdi, Paolo Toschi, Bruno Nardi, Ettore Paratore, Scevola Mariotti, Giuseppe Vidossi, Vittorio Santoli, Raffaele Pettazzoni, e altri ancora, una tradizione che si muoveva tra la letteratura e la filologia romanza e moderna, la linguistica e la filologia classica, la demologia e la storia delle religioni.

Il richiamo a quella schiera di maestri è rivelatore di una formazione che coniugava una forte vocazione di tipo storico a procedure epistemologiche e a modelli di indagine propri degli studi letterari e filologici. Ed era proprio quella formazione che faceva di Bronzini uno degli ultimi anelli di quella prestigiosa catena di studiosi di poesia popolare che annoverava tra i suoi iniziatori figure come quelle di Alessandro D'Ancona e Costantino Nigra e tra i suoi più autorevoli esponenti Michele Barbi e il grande filologo romanzo Ramon Menendez Pidal, col quale Bronzini dichiarava di aver avuto «un rapporto epistolare continuo», che attestava una convinta «adesione ai suoi criteri di studio dei *Romances* e il suo apprezzamento per le analisi comparative» che egli andava conducendo sulle «ballate europee» (*Curriculum studiorum. Titoli accademici e scientifici di G.B. Bronzini*, in «Lares», LXVII, 2001, pp. 451-455: 454).

Se, dopo la laurea in Lettere conseguita a Roma nel 1947 discutendo con Toschi una tesi sui canti epico-lirici diffusi in area lucana, gli esordi dell'attività scientifica di Bronzini furono specificamente segnati dall'interesse per le Passioni greche e latine della leggenda di S. Caterina d'Alessandria, la sua notorietà in campo demologico è stata più in generale connessa con gli studi relativi alla letteratura popolare, su cui egli ha continuativamente concentrato la sua attenzione, cercando di rimuovere la preconcepita separazione tra essa e la letteratura colta e facendone invece una delle categorie storiche e storicizzabili della letteratura *tout court*, senza aggettivazioni o attributi specificativi. E qui è opportuno sottolineare come tutta la sua ricerca si sia svolta intorno al principio della unitarietà della storia e della cultura, le quali si configurano con modalità differenti nel tempo e nello spazio, in relazione alla molteplicità e alla varietà dei contesti di riferimento.

Il Bronzini studioso di letteratura popolare molto doveva, per sua stessa ammissione, all'insegnamento di Toschi, di cui era «l'effettivo allievo» e il naturale erede, come ha dichiarato Alberto M. Cirese (*Quando ho saputo di Giovanni*. Intervista a cura di Eugenio Testa e Maria Federico, in «Lares», LXIX, 2003, pp. 13-28: 20), e ai suggerimenti di Vidossi e Santoli, ma anche alla specializzazione filologica maturata alla scuola di Angelo Monteverdi e accanto ad Aurelio Roncaglia, Ruggiero Maria Ruggeri, Emilio Vuolo, ai soggiorni francesi in occasione dei quali aveva avuto modo di confrontarsi con Robert Fawtier, Patrice Coirault e il medievalista Jean Boutière, ai rapporti di collaborazione, a cui egli teneva moltissimo, con gli specialisti tedeschi della *Volkskunde*, in particolare quelli gravitanti intorno al Volksliedarchiv di Freiburg I. Breisgau e all'Arbeitsstelle della «Enzyklopädie des Märchens» di Göttingen.

La fitta rete delle sue relazioni internazionali, a cui contribuì in maniera decisiva la direzione della rivista «Lares», assunta nel 1974 in luogo di Paolo Toschi, facevano di lui il più noto e autorevole studioso italiano di letteratura popolare a livello europeo, con riferimento soprattutto alle ricerche sulle ballate e sulla novellistica di tradizione scritta e orale, come rivelano i numerosi e prestigiosi riconoscimenti ottenuti, tra i quali quello, particolarmente significativo, della sua designazione a *Full Member* di «The Folklore and Fellows an International Network of Folklorists» della Finnish Academy di Helsinki.

La produzione scientifica di Bronzini in tale ambito è imponente e difficilmente riassumibile, pur volendo operare delle scelte selettive, per cui preferisco rimandare alla *Bibliografia tematica essenziale* che egli stesso ha voluto proporre, a suggello della sua lunga e intensa attività di studio, in «Lares», LXVII, 2001, pp. 457-470.

Il suo approccio al popolare è stato sempre segnato da una combinazione tra tendenza allo storicismo e pratica diffusionista, che potrebbe sembrare strana e contraddittoria se non si tenesse sufficientemente conto delle caratteristiche di fondo della sua demologia, che egli del resto condivideva con gli altri studiosi della sua generazione, soprattutto Giuseppe Bonomo e Alberto M. Cirese, con i quali formò nel 1961 la terna vincitrice del secondo concorso a cattedra per l'insegnamento di Storia delle tradizioni popolari (il primo, nel 1948, era stato vinto da Giuseppe Cocchiara, Paolo Toschi e Carmelina Naselli), e che consistevano in quel già citato approccio storico e filologico, variamente definito da interessi teorici e documentari derivanti dall'incontro tra la tradizione idealistica con quella positivista e con le nuove tensioni connesse alla lezione gramsciana. A cui occorre aggiungere, nel caso specifico di Bronzini, il suo rifiuto a un'adesione aprioristica a paradigmi non supportati da una documentazione continuativa ed estensiva, senza la quale egli riteneva che le analisi diventassero generiche e storicamente poco fondate.

Una dimostrazione evidente di tale orientamento egli seppe fornire con la lunga ricerca, forse ancora oggi la sua più citata negli studi demoetnoantropologici italiani, sul ciclo della vita umana condotta nella 'sua' Basilicata (era nato a Matera il 4 settembre 1925), la cui prima fase si concluse con la pubblicazione del volume *Tradizioni popolari in Lucania* (Matera, Montemurro, 1953), il quale «fu concepito e realizzato», come egli stesso avrebbe scritto più tardi, «sotto l'influenza predominante, che si ebbe allora nella demologia italiana (e in particolare nella scuola di Paolo Toschi), dell'opera di Arnold Van Gennep sul folklore francese, che [...] sia nelle monografie regionali sia nella *summa* del suo *Manuel de folklore français contemporain* organizzò la materia per cicli (ciclo umano e ciclo calendariale) svolgentisi secondo il meccanismo dei riti di passaggio [...]» (G.B. Bronzini, *Riflessioni su un settore della cultura popolare: il «ciclo dell'uomo»*, in *Homo laborans. Cultura del territorio e musei demologici*, Galatina, Congedo, 1985, pp. 143-145: 143). L'inchiesta fu svolta con l'utilizzazione di un questionario trasmesso a una serie di corrispondenti locali e coerente, nel suo impianto, al sistema di classificazione e documentazione messo a punto da Van Gennep, che rispondeva a un criterio di tipo prevalentemente biologico-naturalistico. Ciò consentiva di ottenere un quadro esauriente della diffusione a livello sincronico di dati e fenomeni e delle fasi e sequenze che scandivano la successione dei vari tipi di riti di passaggio, a cui mancava però una prospettiva storica, la quale permettesse di rilevare e rappresentare «l'uomo storico di una società stratificata e articolata in classi e categorie, secondo il censo e il lavoro» (*ivi*, p. 144). Per porre rimedio a tale difetto, Bronzini continuò per tutti gli anni Cinquanta del secolo appena trascorso, e almeno fino al 1961, a raccogliere e aggiornare i dati per poi procedere, nel 1964, alla pubblicazione di un secondo volume, dal titolo *Vita tradizionale in Basilicata*, in cui egli, come scriveva nella *Premessa*, cercò di presentare la documentazione relativa al ciclo della vita umana nell'intera regione «su un piano più concreto, con maggiore aderenza storica». Nel complesso si trattò, in anni di rifondazione teorica e metodologica degli studi sulle tradizioni popolari, di una ricerca importante, che esprimeva le potenzialità della demologia come scienza autonoma, con propri strumenti euristici e specifici criteri di classificazione e analisi dei materiali in vario modo raccolti e collazionati.

In realtà, come ho rilevato anche altrove (Giovanni Battista Bronzini, in «La ricerca folklorica», 45, 2002, pp. 3-6: 4), la sua prospettiva coincideva con una concezione della demologia non come disciplina a sé stante ma in quanto parte di una più ampia storia della cultura e della società, non essendo la cultura popolare unicamente correlata e correlabile con la dialettica delle classi e non esistendo nemmeno quale entità reale, rivelandosi invece come una finzione di natura classistica e letteraria. Risultava dunque falsa, secondo Bronzini, l'idea di culture

e di mondi diversi e strutturalmente contrapposti fin dall'origine, in quanto la diversità, se esiste, è soltanto storica e deve essere puntualmente e costantemente verificata sul piano dialettico e contestuale.

Alla stregua della demologia, anche l'antropologia per Bronzini, come ha ricordato Maurizio Bettini, non era una disciplina a sé, ma piuttosto un modo di pensare (*Un 'quid' che portiamo sempre dentro di noi*, in «Lares», LXIX, 2003, pp. 7-11: 8). Ecco, in questa sua idea dell'antropologia, a cui si era aperto con curiosità soprattutto negli ultimi due decenni della sua attività scientifica e didattica, come un metodo e uno strumento per pensare le altre discipline, risiedono soprattutto il suo eclettismo, il suo consapevole e maturo occuparsi indifferentemente di storia, letteratura, linguistica, filologia classica e romanza, e altro ancora, la sua convinzione che di antropologia non si potesse parlare se non attraverso analisi testuali. E così si spiegano i volumi e i numerosi saggi da lui dedicati a Virgilio e Orazio, Ovidio e Petronio, Dante e Boiardo, Leopardi e Carducci, Levi e Scotellaro. Ma anche a cerimoniali, come la festa del Maggio di Accettura, agli ex voto, agli usi, ai costumi e alle credenze popolari, o ancora a svariati fenomeni e aspetti di storia sociale e culturale.

Se si tien conto di ciò, io credo che si debba evitare l'errore di considerare Bronzini un antropologo secondo i canoni dell'antropologia professionale, mentre occorre pensare a lui come a uno studioso che ha saputo innestare le categorie antropologiche nella sua formazione storico-filologica per utilizzarle con altre di molteplice derivazione in indagini di tipo sincronico e diacronico condotte su terreni di difficile connotazione disciplinare. È forse questa la ragione per cui Bronzini è, specie con riferimento alle più giovani generazioni di studiosi, maggiormente conosciuto e, anche, citato in ambiti scientifici diversi da quello antropologico. E ciò, probabilmente, perché egli appartiene a una stagione di studi, a una tradizione scientifica, a un mestiere di demologo piuttosto lontani dalle contemporanee tendenze dell'antropologia italiana. Il che è abbastanza normale, in considerazione di un campo di studi molto ampio e articolato, di non facile gestione a livello sia teorico che documentario, e a fronte di un complesso di competenze profondamente modificatosi negli ultimi anni. Si tratta solo di tenerne doverosamente conto nella considerazione e nella valutazione della sua figura e della sua opera.

Ma qui non posso concludere senza ricordare lo specifico interesse manifestato da Bronzini per i musei folklorici, a cui egli ha dedicato pagine di riflessione teorica, progetti e pratiche realizzazioni, soprattutto sull'asse apulo-lucano definito in particolare dalle strutture espositive ideate per Monte Sant'Angelo, Accettura e San Paolo Albanese, all'interno di una visione del museo come spazio e occasione di dialogo tra le comunità locali e le loro tradizioni, le quali proprio nel museo

trovano il luogo privilegiato in cui vengono raccolte, conservate, concentrate, riofferte e infine trasmesse. Interesse alimentato anche dal dialogo che volle costantemente intrattenere, soprattutto all'interno dei lavori della Commissione Italiana dell'Associazione Internazionale dei Musei Agricoli, con museologi e studiosi come Roberto Togni, Gaetano Forni, Giulio Anselmi, anch'egli da poco scomparso, Giuseppe Šebesta, e tanti altri. E in particolare a quest'ultimo egli si sentiva vicino per ragioni generazionali e per talune affinità di approccio. A Šebesta Bronzini dedicò nelle pagine di questa rivista un saggio significativo, redazione scritta della presentazione del volume *Scritti etnografici*, tenuta nell'Aula Magna dell'Istituto Agrario di San Michele all'Adige il 29 settembre 1991, in cui metteva in evidenza il rapporto col mondo popolare, come autore e come scrittore, del fondatore del Museo degli Usi e Costumi della Gente Trentina, a cui lo studioso lucano riconosceva il ruolo importante di testimone della storia della popolazione trentina, ruolo svolto letterariamente e scientificamente secondo modalità sempre rigorose e personali e sulla base di una poderosa conoscenza di natura etnografica. E mi piace terminare queste note invitando i lettori a riprendere quel saggio (*L'avventura etnomuseografica di Giuseppe Šebesta*, in «SM Annali di San Michele», 5, 1995, pp. 9-22), sulla cui base si potrebbe magari provare a ripensare l'attività e il profilo intellettuale dello stesso Bronzini, autore e scrittore di opere demologiche e di saggi storico-letterari.

Ferdinando Mirizzi

Roberto Leydi



Quando ci hanno proposto di scrivere questo articolo *in memoriam*, non ci siamo preoccupati tanto della nostra capacità o meno di parlare di Roberto Leydi, quanto dell'opportunità che fossimo noi a farlo. Ci siamo chiesti se questo ruolo ci competeva: noi siamo, in fondo, soltanto due tra i suoi tanti allievi. Abbiamo accettato con l'idea di farci portavoce di tutti coloro che, come noi, hanno avuto la fortuna di ricevere i suoi insegnamenti e che dall'incontro con lui sono stati in qualche modo segnati.



Roberto Leydi nacque ad Ivrea nel 1928, ed è considerato fondatore della moderna etnomusicologia italiana assieme a Diego Carpitella. Fu docente di etnomusicologia al D.A.M.S. (Discipline delle Arti, della Musica e dello Spettacolo) presso l'Università di Bologna fin dalla costituzione del corso di laurea, e qui divenne Professore ordinario nel 1981. Nel 2002 ricevette un premio speciale alla carriera dal Rettore Pier Ugo Calzolari. Nei suoi ultimi anni svolse attività seminariale e di ricerca presso la Scuola Superiore di Studi Umanistici dello stesso Ateneo.

Il Professore ci ha lasciati nel tardo pomeriggio di sabato 15 febbraio 2003. Negli ultimi dieci anni della sua vita abbiamo avuto la fortuna di conoscerlo e frequentarlo, seguendo il suo corso prima e laureandoci con lui in seguito. Egli ci ha fatto scoprire l'interessante mondo popolare: i suoi canti, le sue musiche, ma, prima di tutto, la sua storia e la sua cultura. Gli studenti che seguivano il suo corso erano numerosi, sebbene la materia da lui insegnata fosse all'epoca complementare nel piano di studi: una delle ragioni di questa affluenza era certamente dovuta alla sua capacità di insegnare in modo coinvolgente e appassionante. Roberto Leydi era un grande oratore, che amava raccontare una storia appresa non solo dai libri, ma conosciuta in prima persona sul

campo; una storia documentata su nastri magnetici negli anni Sessanta, e poi via via con tecniche sempre più moderne, fino alle ultime ricerche registrate con sistemi digitali; una storia che poi analizzava con competenza e giudizio critico. A volte iniziava la lezione prendendo spunto semplicemente dal paese di provenienza di qualcuno dei presenti, raccontando della musica di quella zona ma anche di tutto quello che le stava attorno; si passava così dalle tradizioni alle usanze, dagli aneddoti dei suoi viaggi agli incontri con i musicisti. Non mancava mai un puntuale accenno all'alimentazione regionale, che rivelava una predilezione per i formaggi e i vini tipici. Tutto questo per farci comprendere la musica non come fenomeno a sé stante, ma come elemento culturale costitutivo di una società: una tessera che assume importanza perché, una volta inserita nel mosaico, mostra un disegno compiuto.

Roberto Leydi per anni ci ha offerto i suoi insegnamenti, consigli, indicazioni per la ricerca, fonti di riflessione. Ricordiamo con affetto l'ospitalità sincera, sua e di sua moglie Sandra, nella casa di Orta, e i lunghi racconti di un inimitabile affabulatore, conversatore dotto e coinvolgente. Non potremo mai dimenticare i pranzi organizzati presso le famiglie di cantori, i lunghi pomeriggi immersi in un'euforia di canti, libagioni e racconti vari.

Il nostro grazie va a Roberto Leydi per averci appassionato a questa disciplina e per averci trasmesso la sua voglia di stupirsi, di imparare e la sua curiosità insaziabile; ma soprattutto per averci insegnato ad ascoltare le persone, incuriositi dal loro bagaglio musicale e dal loro sapere. Persone comuni, il più delle volte, che nella vita hanno svolto i mestieri più diversi, ma che inconsapevolmente diventano biblioteche viventi, custodi di una cultura che, se non viene documentata, verrà inevitabilmente a sparire.

Roberto Leydi verrà ricordato da tutti come uno dei padri dell'etnomusicologia italiana; questo è senz'altro vero ma anche molto riduttivo: non esiste infatti un genere musicale che non sia stato da lui esplorato. Si definiva «interessato alla buona musica», di qualunque genere essa fosse.

Dopo una formazione giovanile del tutto antiaccademica, nella Milano del dopoguerra Roberto Leydi è già una presenza culturale di tutto rispetto. Inizia la sua attività come critico musicale dell'«Avanti» e dell'«Europeo» e la sua casa ospita intellettuali quali Umberto Eco, Alan Lomax, Luigi Pestazzolla. Con Bruno Maderna e Luciano Berio nel 1954 fonda lo studio di fonologia della RAI di Milano. Si occupa, tra l'altro, di musica elettronica e scrive il testo di *Ritratto di città*, musicato dai due.

Nel 1962 assieme a Gianni Bosio fonda il Nuovo Canzoniere Italiano e i Dischi del Sole, attività che lascerà al nostro Paese un pregevole *corpus* di canto sociale.

Importante il suo contributo all'attività del Servizio per la Cultura del Mondo popolare della Regione Lombardia: una serie di ricerche sulla cultura e sulla musica popolare delle singole province lombarde, porterà all'edizione dell'opera in 15 volumi *Mondo popolare in Lombardia* e ad una collana discografica. I tanti appassionati di musica tradizionale conoscono l'etichetta discografica «Albatros», un'insostituibile enciclopedia sonora, anch'essa fondata da Roberto Leydi.

Non va dimenticato che negli anni in cui il Professore iniziava ad occuparsi di cultura popolare, non esistevano libri che la trattassero, una materia che veniva snobbata dai musicologi perché non «colta», e trascurata dagli etnologi in quanto non di loro principale interesse. I primi libri sono stati scritti proprio da Roberto Leydi e Diego Carpitella. In seguito, sulla loro scia, molti altri ricercatori hanno indagato, studiato, scritto, per dare dignità, attraverso la musica e i canti, agli strati popolari della società e alla loro storia.

Tra i molti articoli e libri pubblicati, ricordiamo un volume che propone prospettive e riflessioni considerevoli sull'etnomusicologia, dal titolo *L'altra Musica - Etnomusicologia - Come abbiamo incontrato e creduto di conoscere le musiche delle tradizioni popolari ed etniche* (Giunti, Ricordi, 1991).

Roberto Leydi era anche un appassionato collezionista. Nella sua vita ha raccolto e costituito una poderosa collezione: più di seicento strumenti musicali popolari dell'area europea, seimila libri di interesse etnografico e musicologico, duemila documenti cartacei tra fogli volanti, canzonieri e stampe popolari, diecimila dischi e compact discs e più di millequattrocento nastri magnetici contenenti ricerche e rilevazioni sul campo. Purtroppo nessuna istituzione italiana si è mossa adeguatamente per offrire una degna sistemazione a questi materiali e così questo patrimonio è stato donato, da Roberto Leydi stesso, al Centro di Dialettologia e di Etnografia della Svizzera italiana con sede a Bellinzona, dove l'Associazione Culturale Etnostudi (associazione di cui fanno parte alcuni suoi ex studenti - tra i quali anche chi scrive -, costituitasi ad Orta durante un incontro con lui), ne sta curando la catalogazione. È questa un'eredità che ora spetterà a noi onorare con la passione e la professionalità che ci è stata insegnata dal nostro Maestro.

**Chiara Grillo
Paolo Vinati**

